BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI.

CLASSE VI. — SCIENZE ED ARTI.

LETTERE PITTORICHE

VOLUME QUARTO.

RACCOLTA
DI LETTERE

SULLA

PITTURA, SCULTURA
ED ARCHITETTURA

SCRITTE DA' PIU CELEBRI PERSONAGGI
DEI SECOLI XV, XVI E XVII

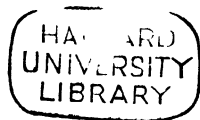
PUBBLICATA

DA M. GIO. BOTTARI

E CONTINUATA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA STEFANO TICOZZI.

VOLUME QUARTO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M.DCCCXXII.

LETTERE

SU LA PITTURA, SCULTURA ED ARCHITETTURA.

I.

Palladio al magnifico sig. mio Vincenzio Arnaldi.

La vostra lettera mi è stata uno stimolo a farmi far l'incluso disegno della maniera che io voglio che sieno fatte le volte delle stanze da Meledo; e acciocchè il muratore m'intenda, vi avvertisco che vi saranno otto lunette per catuna; due per cantone, e torranno la finestra in mezzo, e il resto del vôlto, che è tra una lunetta e l'altra, sarà voltato a tutte quattro le facce, e vorrei che in mezzo avesse uno sfondato, quanto è grossa una tavola, il quale sfondato fusse la terza parte della larghezza della volta, ancorachè io creda, che innanzi che accaderà far cosa alcuna, io sarò in Vicenza, perchè ho fornito di far questo benedetto teatro (1), nel quale ho fatto la penitenza di quanti peccati ho fatti, e son per fare. Martedì prossimo si reciterà la tragedia.

(1) Di questo Teatro parla il Vasari nella Vita di Taddeo Zuccheri, vol. III a c. 103, della nostra edizione.

Quando V. S. potesse udirla, io la esorterei a venire, perchè si spera che debba esser cosa rara. Nostro Signor Iddio la conservi, e faccia felice. *Di Venezia, alli* 23 *febbraio* (1).

II.

Claudio Tolomei a M. Appollonio Filareto.

Io trovo malagevolezza in far che *Maestro* (2) *Perino* faccia quei disegni per la cassetta del signor Duca nostro, perchè lo mandai all'orefice a veder quei tre che son fatti, li quali vedendo e intendendo ch'erano di *Michelagnolo*, subito si ritrasse, per l'eccellenza e per l'artificio maraviglioso del maestro e dell' opera. Tantochè ieri si risolvè non vi voler por mano, allegando due ragioni; l'una è, che egli non suol venire nè a paragon con *Michelagnolo*, dove sa certo che perderebbe, e rimarrebbe con vergogna. Soggiugne che non vuol cadere per troppo folle ardire, come fece Fetonte (3), che è intagliato in un di quei cristalli. L'altra è, che *Michelagnolo* si recherebbe ad ingiuria,

(1) Fu scritta questa Lettera l'anno 1565.

(2) Forse, e molto probabilmente questi è Perino del Vaga, scolare di Raffaelle.

(3) La caduta di Fetonte, disegnata da Michelagniolo, accennata qui, si trova intagliata in rame.

che egli entrasse nell'opere sue; onde non vuol far cosa che possa offendere l'animo suo in parte alcuna, perchè egli, e tutti i dipintori (1), l'adorano come maestro, e principe e Dio del disegno. Sicchè mi par che egli avvenga di quest'opera, quel ch'egli avvenne già della Venere Coa, la quale, incominciata e non finita da *Apelle*, non trovò mai più maestro che gli bastasse l'animo di finirla. Io, dall'altra parte, gli ho risposto con varie ragioni, e diversi argomenti, sforzandomi di sparger tutto il fonte d'eloquenza in questa materia, ma niente è valuto; tanto può in lui il rispetto che egli ha a *Michelagnolo*! Solo l'ho persuaso a farmi li schizzi di quelle invenzioni che io gli ho date, ma non vuol fare opera finita, nè che si mandi a *Maestro* (2) *Giovanni*. Pertanto ho preso per partito di tornare a *Michelagnolo*, e usarvi ogni mezzo che io posso. Non so quanto gioverà. Voi potrete par-

(1) Quel rispetto che riscosse il Bonarroti dai maestri eccellentissimi, non ha riscosso a' nostri tempi da' professori triviali, che non hanno avuto difficoltà di storpiare le sue opere.

(2) Gio., detto delle Corniole, è stato uno de' più eccellenti intagliatori di pietre dure e di cristalli, da paragonarsi co' Greci. Vedi il sig. Mariette nella sua bell'opera degl' Intagliatori di Pietre, e l' Abbecedario Pittorico.

larne col signor Duca (1), e se vi parrà, mandatemi una lettera che vada a *Michelagnolo*, per la quale si preghi amorevolmente che voglia finir questa opera da lui incominciata. E io vi userò tutta la diligenza, che per me si potrà. *Di Roma.*

III.

Baldassar Castiglione al cardinal Giulio de' Medici.

Ancorchè i tempi siano di sorte, che la dimanda mia possa parer importuna, pur la obbligazione ch'io mi suppongo di avere a tutti i miei amici, mi sforza a supplicar V. S. riverendissima di una cosa, la quale a lei penso che non debba essere d'incomodità alcuna, e grandissima grazia ad un suo servitore ed amico mio. Giulio (2), allievo di Raffaello da Urbino, per la tavola che il prefato Raffaello fece a V. S. reverendissima e ill., resta creditore di quella di una certa somma di danari, i quali esso al presente non dimanda, nè vuole, ma per aver una sua sorella grande, alla quale già ha ritrovato

---

(1) Credo Cosimo I de' Medici, nella cui galleria si trovano per anco questi intagli in cristallo di monte.

(2) Parla della tavola della Trasfigurazione del Signore, posta in s. Pietro in Montorio, ultima e celebratissima opera di Raffaello, fatta fare dal Cardinal Giulio de'Medici, che fu poi Clemente VII.

marito, se avesse il modo di darle la dote, desidererebbe che V. S. reverendissima per la sua clemenza si degnasse di far deliberazione a che tempo ella volesse dargli questi danari; perchè, ancorachè non si avessero adesso, nè di qua a sei o otto o dieci mesi, il giovane, il quale sta in disposizione di pigliar questa sorella di Giulio (1), non si cureria, purchè fosse sicuro di averli a quel tempo promesso. Sicchè, se V. S. rev. si degnerà far questa grazia a Giulio, il quale è tanto suo servitore, oltre l'obbligo ch' egli le ne averà, io ancora le ne resterò eternamente obbligato. Io ho preso sicurtà di far questa raccomandazione a V. S. ill., oltre l'amor ch'io porto a Giulio, per satisfare alla buona memoria di Raffaello, il quale io amo non manco adesso di quello ch' io mi facessi quando viveva: ed esso so io che desiderava che questa sorella di Giulio fusse collocata. Altro non dirò, se non che a V. S. reverendissima umilmente bacio le mani. *In Roma, alli 7 di maggio*, 1522.

(1) Giulio Romano.

IV.

Gio. Paolo Cavagna (1) *al molto magnifico compare M. Lorenzo Grifoni, detto de' Rossi.*

Mi averete per iscusato, se non vi scrivo più spesso per non aver messi. Ora per grazia del nostro signore stiamo bene, tanto io, quanto vostro figliuolo, e l'opera cammina (2) con satisfazione di tutti in generale, ma in particolare del reverendo priore, benchè nel principio abbiamo avuto degli emuli, poichè alcuno di questi padri cremonesi desiderando che l'opera fosse fatta da' Cremonesi, non mancava di far

(1) Fu pittore figurista bergamasco, assai valente, ed universale, che seguì la maniera di Paolo Veronese. Dipinse molto a olio ed a fresco in sua patria e fuori, e fu sua special dote la franchezza del disegno. Di costui ne parla il P. Donato Calvi nelle sue Efemeridi, ma molto più il conte e cav. Francesco Tassy nelle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Bergamaschi, che in breve si vedranno alla luce.

(2) Quest'opera è la famosa pittura a fresco della libreria a tre navate de' PP. Agostiniani di Cremona, della congregazione di Lombardia, dove, oltre molti filosofi e uomini illustri dipiuti al naturale, son espresse ancora maravigliosamente in piccole figure le Arti e le Scienze, e molte azioni della vita umana in vari spartimenti, con ornati e grottesche assai curiose, e belli scorci. A detta pittura sono stati dipoi aggiunti da un pennello inferiore ai lati delle finestre alcuni putti con festoni.

cattivo animo al Priore, benchè egli, come uomo intelligente, non credo che li ascoltasse. Ora quelli stessi, delli quali dubitava, la laudano in presenza ed in assenza, e mostrano aver molta consolazione di questi principj La compagnia è molto grata e allegra: c'è un valent'uomo affabile, con il quale spero ce la goderemo tutt'insieme a questa Fiera. Sarete contento di trovar mio cognato messer Francesco, ovver suo padre, messere Stefano, tintore di seta in Borgo s. Tommaso, e farvi dar di quella polvere, ovver fondaglio del cremisi come la mostra, e per il primo messo la manderete; e quanta ne farà, me la serbi; e se altri tintori da seta ne averanno, me la farete serbare, e scriverete, poichè messer Orazio vuol che facciamo della lacca. E non avendo per chi mandarcela, vedrete da *messer Varisco*, ovver a s. Agostino dal reverendo *Padre Morando*, facendo le mie raccomandazioni. Ora non li scrivo altro, ma il reverendo *D. Clemente* lo farà inteso di qualche cosa del nostro governo. Mi raccomanderete a madonna comare, ed a Ieronimo con tutti di casa. Farete animo alla mia consorte; e stia allegramente, pregando il N. S. che mi dia sanità, e mi conservi nella sua santa grazia. *Cremona*, 21 *giugno*, 1595.

V.

Gio. Paolo Cavagna al molto magnifico compare M. Lorenzo Grifoni, detto de' Rossi.

Oggi ho avuto una sua, ed inteso il tutto. Credo che ora abbia avuto la risposta dell'altra scritta per innanzi, la qual, per non aver messo *per Bergamo*, la mandai a Brescia con due altre, una al reverendo D. Clemente in risposta della sua, e l'altra alla mia consorte. Non vi scandalizzerete se io era in collera, poichè mi pareva esser in capo del mondo a non veder nessuno della patria. Ora mi è capitato uno, *Faustino di Borgo Palazzo*, il qual ha portato la vostra lettera, ed un altro da Seriate, il qual vende aceto, i quali mi hanno promesso di venirmi a trovar ogni volta che verranno a Cremona, e di venir ancora da voi; però ne farete loro istanza. Altro non vi dico per ora, facendovi sapere che per grazia del N. S. stiamo bene. E del vostro figliuolo Gio. Batista, il quale si raccomanda a madonna madre, e tutti di casa, non occorre che ne abbiate fastidio, che sin ad ora ci sappiamo accomodare alla pratica di questi reverendi padri, li quali mi trattano molto bene, e, quello che più importa, dal maggiore sino al minore ci amano, e si

mostrano amorevoli. Non ho potuto sin ora far le vostre raccomandazioni a messer Orazio, che oggi s'è partito, andando a Asola per far batter li suoi formenti. Mando due lettere, delle quali una va al reverendo D. Clemente, con una berretta e libri di canto, l'altra a mia consorte con un paio di calzette, le quali vanno a Trevilio al *R. D. Stefano Baldoni*. Troverete in detti libri un (1) pirone, che farete avere al *R. P. Morando* a s. Agostino, e l'hanno fatto di nuovo, perchè il suo non si poteva accomodare; e fate le mie raccomandazioni. Vi prego darmi risposta per il primo messo, se avete avuto ogni cosa. Poi resta di pregarvi che m'abbiate a memoria nelle vostre orazioni, e raccomandarmi a' vostri amici molto reverendi, ed ancora alla nostra Compagnia del Divino Amore. *Cremona, li 13 luglio*, 1595.

Poscritta. Mi è parso dirvi per vostra consolazione, siccome, non per mio merito, ma grazia del N. S. Iddio, oltre la satisfazione delli RR. Padri, alcuni gentiluomini delli primi, li quali sono in considerazione in questa città, e sono stati fabbricieri del duomo, avendo veduta l'opera, l'hanno laudata, il che li Padri a uno per uno mi hanno detto, oltre che ci son stati li due

(1) In lingua veneziana *pirone* significa *forchetta*.

pittori principali, li sigg. *Gervasio* e *Gio. Batista Malosso* (1), i quali l'hanno laudata sin ora, sia per loro modestia, ovver per altro. Basta li Padri ne restano satisfatti, ed in particolare il reverendo Priore.

VI.

Luigi d'Este, cardin., al sig. Pietro de Mera (2), *celebre pittore Fiammingo.*

Il valor vostro, del quale ho avuta certa relazione, oltre che ne ho visto l'effetto, fa che venga a pregarvi con ogni istanza, acciò vi piaccia quanto prima metter mano al quadro che io desidero, del Padre s. Francesco; sperando, che non solo corrisponderete alla fama che avete già acquistata fra i nobili pittori, ma eziandio all' espettazione mia di aver cosa rara dalle vostre mani. A me starà poi mostrarvi con effetti di gratitudine, quanto mi sarà cara. Dio vi conservi.

(1) Gio. Batista Trotto, detto il cav. Malosso Cremonese, fu a suo tempo de' più valenti pittori di quella città.

(2) Di questo pittore non trovo fatta menzione nell' Abecedario Pittorico. Questa lettera e le due seguenti si trovano stampate nella *Nuova Idea di lettere di D. Benedetto Pucci* monaco Camaldolese, impressa in Venezia per il Barezzi, 1627.

VII.

D. Benedetto Pucci al sig. Pietro de Mera.

Non m'è cosa nuova, messer Pietro mio carissimo, che voi mi amiate, e spesso vi ricordiate di me, poichè la nobiltà del bell'animo vostro fa che piuttosto mi vogliate vincere, che esser vinto nell'amore. Laonde, amandovi ancor io, e ricordandomi di voi, non potrete scordarvi di chi vi ama. Vi rendo però molte grazie e dell' affetto, e del quadro di s. Girolamo, che mi avete mandato, nel quale mostrate la virtù ed il valore vostro, noto già a tutte le genti, di modo tale che sete già conosciuto e reputato per uno dei famosi pittori di questa etade. Siane testimonio, non dirò tante vostre onorate fatiche fatte in diversi luoghi, ma le due stupende tavole poste ultimamente nella chiesa di s. Niccolò del Lido, ed il prezioso quadro di Pane e Pesce nel refettorio di esso monastero, fatti ad istanza del molto rev. *Padre* (1) *Abate Grillo*. Superano queste, per mio credere, non solo l'opinione di tutti gli uomini, ma voi stesso, poichè quelle figure, quei lineamenti, e quegli scorci, tirate con tanta morbidez-

(1) P. Ab. D. Angelo Grillo Cassinese, poeta noto.

za e diligenza, sono di maniera singolari, che fanno stupire chiunque le mira, parendo elleno più vive che colorite. Non dirò poi della bontà e carità vostra verso il prossimo, colla quale mostrate la generosità del vostro cuore; perciocchè dell'opere cristiane che fate, io so quanto voi procuriate la grazia di Dio e la patria celeste; e co' talenti dalla natura concessivi e dall'arte acquistate fama immortale.

Amatemi dunque, e ricordatevi di me, desideroso che talora mi comandiate, per mostrarvi per le mie poche forze, che non sarò ingrato all'amore che mi portate. Dio vi benedica e vi conservi. *Di Fabriano*, *ec.*

VIII.

D. Benedetto Pucci al sig. Giacomo Palma.

Ancorchè io non abbi mai avuta famigliarità con vostra signoria, ed ella forse resterà maravigliata che ardisca darla in luce nel mondo, senza pur conoscerla, nondimeno perchè la fama del suo valore, ed il testimonio che me ne fa messer *Pietro Mera*, Fiammingo, mio antico amico, mi vi hanno spinto, vivo sicuro che, venendo lei celebrata da persona molto celebre nella medesima professione, nè io in questo errerò, nè ella a'giorni nostri invano porta la palma

fra gli altri famosi pittori, portandone degnamente il cognome. Aggradisca vostra signoria questa mia volontà, e mi ami, sebbene non mi conosce. Dio la conservi. *Di Fabriano, ec.*

IX.

Antonio Van Dyck a Francesco Giunio.

Il Barone (1) Cannwe m'ha inviato dal mare un esemplare del vostro libro *De Pictura Veterum*, ch'egli stima infinitamente, trovandolo pieno d'erudizione. Io per me son certo che il pubblico lo riceverà con piacere, e che l'arte vi guadagnerà, perchè servirà a darne delle notizie più chiare, e che farà ravvivare quest'arte, la quale è presso che interamente (2) perduta, e ne risulterà molta gloria e sodisfazione per l'autore. Un uomo eruditissimo, che ultimamente è stato meco qualche giorno, e al

(1) Dicendo il Van Dyck d'avere ricevuto dal mare il libro del Giunio, fa credere che il Barone Cannwe fosse un uffiziale di marina, e che dal bordo del suo vascello inviasse questo libro del Giunio della prima stampa in 4, che poi l'istesso Giunio ristampò in foglio con notabilissimi e amplissimi accrescimenti in Rotterdam nel 1694. Questa lettera, e la seguente sono cavate dall'opera suddetta del Giunio, e tradotte dal fiammingo in italiano.

(2) Che direbbe adesso il Van Dyck, se si trovasse a' nostri tempi?

quale io ho fatto vedere la vostra opera, ne ha fatto un caso infinito. Egli trova che questo è un Opuscolo (1) molto curioso, e molto profondo più di quanti ne abbia veduti. Il detto Barone Canuwe desidera e vi supplica di procurargliene un esemplare, subitochè la stampa sarà interamente terminata. Tutti i curiosi ne mostrano per verità la medesima premura. Io sono in caso di domandarvi una grazia. Comechè io ho fatto intagliare il ritratto del cavalier Dicby (2), che è pronto per esser pubblicato, vorrei che voi aveste la bontà di farmi una piccola iscrizione a vostro gusto, che io farei intagliare sotto questo rame. Voi mi farete con ciò onore e cortesia. Io mi offerisco pronto a servirvi umilmente, e vi assicuro che io sono, e sarò, ec. *Londra*, 14 *agosto*, 1636.

(1) La chiama *opuscolo*, perchè la prima edizione in 4 era piccola cosa, e di più non era ancora stampata tutta.

(2) È celebre il cavalier Dicby per la sua profonda dottrina, ed è noto il ritratto, che ne fece il Van Dyck, ed è inserito nella Raccolta de' suoi Cento Ritratti. Il Giunio allora si ritrovava anch'egli in Londra al servizio del famoso Tommaso, conte d'Arondel, in qualità di suo bibliotecario. Il motto, che si legge sotto il ritratto del cav. Dicby, è questo: *Impavidum ferient*, scritto sopra una sfera.

X.

Pietro Paolo Rubens (1) a Francesco Giunio.

Voi vi sarete assai maravigliato che io non v'abbia prima d'ora accusata la ricevuta dalla vostra lettera, nè delle vostre lettere quella de' 24 di maggio, che mi annunziava la presente, che voi avevate pensiero di scrivermi. Io vi prego di credere che non son più che 14 giorni che l'ho ricevuta. Ella mi è stata recapitata da un uomo di questa città, chiamato Leone Hemselroy, che m'ha fatto molte scuse del suo indugio. Ecco la ragione perchè io non v'ho risposto prima. Io desideravo anche di leggerla avanti, come io ho fatto con molta attenzione. Io posso dir con verità che voi avete onorato estremamente la nostra arte, *immenso hoc totius antiquitatis thesauro, tanta diligentia refosso, et ordine pulcherrimo publice distributo. Nam liber ipse D. V., ut uno verbo dicam, vere*

(1) Questa lettera del famosissimo Rubens, scritta parte in fiammingo, e parte in latino, si trova impressa alla testa dell' Opera celebre di Francesco Giunio, *De pictura Veterum*, stampata la prima volta in Amsterdam del 1637. La parte fiamminga si è tradotta in italiano, ma la parte latina si è lasciata nel suo essere, perchè si vegga quanto il Rubens fosse erudito, e quanto a fondo possedesse la lingua de' letterati.

promus condus est uberrimus omnium exemplorum, sententiarum, et dogmatum, quae a Veteribus uspiam sparsim ad dignitatem, et lucem artis pictoriae pertinentia literis consecruta maximo nostro emolumento hactenus perennarunt. Itaque titulo et argumento libri De Pictura Veterum *a D. V. ad unguem satisfactum censeo. Monita etiam, et leges, judicia, et exempla maximam nobis lucem afferentia, passim inserta, et admiranda quadam eruditione, elegantissimoque loqutionis genere expressa, et ordine recto totum hoc opus perfectissime digestum, atque insigni cura, et lima ad calcem usque perpolitum. Sed quoniam exempla illa veterum Pictorum phantasia tantum, et pro cujusque captu magis, aut minus assequi possumus, vellem equidem eadem diligentia similem quandoque tractatum excudi posse de picturis Italorum, quorum exemplaria, sive prototypa, adhuc hodie publice prostant, et digito possunt monstrari, et dicere: Haec sunt. Nam illa, quae sub sensum cadunt, arctius imprimuntur, et haerent, et exactius examen requirunt, atque materiam uberiorem proficiendi studiosis praebent, quam illa, quae sola imaginatione tanquam somnia se nobis offerunt, et verbis tantum adumbrata terfrustra comprehensa (ut Orpheum Euridices imago) eludunt saepe, et sua quemque spe frustrantur. Quod experti*

dicimus, nam quotusquisque nostrum si praeclarum aliquod Apellis, aut Timantis opus a Plinio, aut aliis auctoribus graphice descriptum, pro rei dignitate oculis subiicere tentaturus, aliquid non insulsum, aut a Veterum maiestate non alienum praestabit, sed genio suo quisque indulgens, musteum aliquod pro Opimiano illo dulce-amaro promit, et iniuriam magnis illis Manibus affert, quos ego veneratione summa prosequor, et vestigia euntium potius adoro, quam vel sola cogitatione assequi me posse ingenue profiteor. Io vi prego di prendere in buona parte quel che per la nostra amicizia mi prendo la libertà di scrivervi. Io mi lusingo che dopo una sì buona *promulsidem* voi non ci negherete *ipsum caput coenae*, che noi tutti desideriamo con tanto ardore; perchè di tutti quelli che sin ora hanno trattato di questa materia, nessuno ha sodisfatto al nostro appetito; *nam oportet venire ad individua, ut dixi.* Io mi raccomando di vero cuore alla vostra benevolenza, e appresso l'avervi ringraziato dell'onore che m'avete fatto, nell'offerirmi la vostra amicizia e il vostro libro. Io ho l'onore d'essere per tutta l'eternità.

Antuerpiae raptim, et stans pede in uno, 1 agosto, 1637.

XI.

Al sig. D. Evaristo Baschenis (1).

Nel dipinger V. S. è arrivata a quel colmo che può dare la perfezione e l'ultima isquisitezza dell' arte. Con i suoi delineamenti ha vinto le proprietà della natura, ed ha ridotto a far favellar le tele. L'ombre istesse stemprate dalle sue mani apportano raggi alla gloria, e con la notte si spalancano i giorni più risplendenti della fama. V. S. sarà quella fenice dei pittori che rinascerà in tutti i giri de' secoli, ed ornerà le pietre del suo sepolcro cogli elogi della eternità. Splendore cittadino del Brembo, vaga pompa delle gallerie, emulo delli antichi Apelli, e luce moderna degli Zeusi. Il pennello di V. S. tinge colla maraviglia, ed erudisce i disegni con la vivacità degli oggetti. Ne parla Roma colle memorie vir-

(1) Nè pur del *Baschen*i si trova il nome nell'Abbecedario. Egli era bergamasco, pittore rinomato nel suo genere, ch'era di rappresentare cose naturali, come animali, e volatili morti, strumenti da sonare, tappeti, arnesi di cucina, ec. Delle sue pitture se ne vedono nella libreria di s. Giorgio Maggiore di Venezia. Questa lettera è tratta dal *Plico d'Antonio Lupis* a c. 279, scritta nell' infelice secolo passato, in cui ogni parte dell'eloquenza avea smarrita la buona strada.

tuose delle sue pitture, ne discorre Fiorenza nell' idee del suo colorito, ne rimbomba Venezia nelle delicatezze della sua mano, e celebra Turino i prodigiosi tratti delle sue maniere. Città, dove essendo capitate l'imprese figurate del suo valore, l' hanno acclamate per un miracolo della professione e per uno sforzo dell' ingegno. Non dico che tanti principi, e li primi Porporati di s. Chiesa abbiano procurato di accrescer lume alla faccia del sole. A questo sfogo della verità mi obbliga solamente il merito della virtù, e quella stima che si deve ai suoi pari. Quest'è un debolissimo abbozzo del mio debito, riserbandomi in altre occorrenze di far conoscere a V. S. quanto io sia, ec.

XII.

Carlo Antonio Tavella (1) *al signor Francesco Bruntino.*

Ricevo la cara vostra con l' azzurro. Vedo dalla medesima quanto occórre, onde avete

(1) Il Tavella fu genovese, paesista eccellente, e imitò il Tempesta e il Pussino. Lavorò molto per li Milanesi, Bresciani, Bergamaschi e Cremonesi, e le sue pitture sono avute in pregio. Morì nel 1732, onde non può essere stato scolare d'Antonio Tempesta, come alcuno ha creduto, ma bensì imitatore,

fatto molto bene a trattenere la tela appresso di voi per il pericolo delle strade mal sicure. So che è in buone mani, alle quali fiderei quant' ho in questo mondo, onde io non mi prendo altra pena.

A quelli signori, a cui sono toccati li sei quadri, dica che dopo che li averanno fatti rimettere sopra li suoi telari, li facciano stare almeno un quarto d'ora al sole, che farà loro molto beneficio; e fra tanto se li facciano far pro per la cortesia avuta nel prezzo, che tanto io godo come mi avessero dato cento doppie per ciascheduno. Ed occorrendo altre occasioni si compiacciano di farmi reintegrare il poco guadagno di questa volta, e umilmente li riverisca.

Alli signori fratelli *Urgnani*, che umilmente riverisco, principierò due quadri di misura alti quarte quattro e mezzo, e lunghi quarte sei, e questo per non avermi mandata la misura fissa; onde avanti di adoprare in questi due l'oltremare, mi saprete dire se tale misura è di loro genio. Caso che no, mi manderete la misura che desiderano, chè li due principiati serviranno per un altro amico: e se detta misura servirà, glieli farò tutti quattro, cioè, quarte 6 e quarte 4 e mezza. Li pensieri di detti quadri saranno, come in altra ho inteso, cioè in uno s. Francesco d'Assisi, in un al-

tro s. Francesco di Paola, in un altro s. Antonio di Padova, nell'altro Nostra Signora, s. Giuseppe, ed il Bambino Gesù, che vanno in Egitto, che saranno fatti da me con tutto studio ed amore.

Vedo che mi consigliate che faccia il quadro, già tanto tempo principiato per il sig. *Vanghetti*, mio amico e signore, onde voglio obbedirvi; sperando che, come lo vedranno, ci accorderemo subito del prezzo. Circa li due quadretti per il religioso, potrei fare mille bugie, ma non sia mai vero. Sono già da tanto tempo finiti, ma sono ancora appresso di me, e non ho mai potuto mandarli. Spero però che questa ventura settimana debba avere occasione di mandarli a Milano al sig. *Gio. Pecis*, mio sig. cugino, e detto ve gl' invierà a Bergamo. E qui altro non occorrendomi, spero, che godiate quella buona salute che vi desidero con tutti di vostra casa, che di cuore saluto. Riverisca umilmente lo scrittore, che tanto mi favorisce, cioè il sig. *D. Bartolommeo Viani*. E riverisca ancora tutti gli altri miei amici. *Genova*, 19 *luglio*, 1705.

XIII.

Carlo Ant. Tavella al sig. Francesco Bruntino.

RIVERITISSIMO COMPARE,

Sino dalli 26 settembre restò servito il signor *Lodovico Calino* mio signore, e fra tanto che aspettava un quadretto di un Santo Volto, fatto da altro pittore, ho servito d'un piccolo Inverno il sig. *Pietro Roumiere* (1), con una piccola Marinetta per voi. Pronto il tutto, sono seguite tre occasioni di condottieri, che, o per scordanza, o per altro, non ho potuto aver il favore di mandare detti quadri, e di presente sono nella bottega del sig. *Gio. Stefano Gervasoni*, che spero che dopo le feste con prima occasione debba mandarli.

Bisogna aver pazienza se sono stato lungo in servire questi signori, mentre qualche volta non si può di meno, chi non vuol far lite con più di quattro. E qui altro non occorrendo, caramente vi saluto, e vi auguro felicissime le sante Feste con tutti di vostra casa.

---

(1) Pietro Roumier, franzese, nativo di Carcassona, assai buon ritrattista, morì in Bergamo poco dopo o poco innanzi all'Anno Santo del 1725. L'Abbecedario Pittorico non ne dice parola.

P. S. Fatemi favore di riverire in mio nome il signor *D. Bartolommeo Viani*, mio signore, i sigg. *Lodovico Calino*, *Francesco Calino*, e sig. *Pietro Roumiere.*

Il quadretto per voi è sopra il telaro. Il quadretto del Santo Volto, vi dirò poi in risposta dell' avviso che mi darete della ricevuta di detti quadri, a chi l' avete da offerire.

Il quadretto del Volto Santo è copia di quello che è in Roma in molta venerazione, ed io ne tengo uno per mia divozione, e questo che mando è copiato dal mio. Quando l'avrete ricevuto, l'offerirete in dono in mio nome al sig. *Francesco Bellotti Calino*, ma non dite niente al detto signore, sino che non l'avete ricevuto. *Genova*, 19 *dicembre*, 1711.

XIV.

F. Alessandro Visconti al Padre Vittore Ghirlandi de' Minimi.

Ricevei già giorni sono per la posta il consaputo ritratto ben custodito, ma sopra tutto di tutta perfezione, e che è molto piaciuto al padrone, e da tutti quelli che lo vedono molto lodato. E non è da maravigliarsi, essendo parto del di lei grande e raro talento. La ringrazio però intanto a nome di

quel signore, il quale è restato soddisfattissimo e contento, e mi disse l'altro giorno, che per verità non lo darebbe per venti doppie. Suppongo poi che sia stata avvisata dal signor Pistorini del modo e maniera che deve tenere per mandarli il suo ritratto, e lo desidererebbe prima di Pasqua. Il sig. *Milani* (1) la riverisce, e la ringrazia de' disegni. Intanto si conservi, e ci ritorni un poco a rivedere, che tutti, e secolari e cavalieri e religiosi, ciò desiderano, ed io in particolare, se non altro per godere della di lei cara conversazione, e per poterla più comodamente servire, desiderando mostrarmele, quale al presente mi dico, ec.
Bologna, 6 *aprile*, 1718

(1) Di Aureliano Miliani bolognese vedi quanto ne scrive il sig. Zannotti nella Storia dell'Accademia Clementina. Appresso gl'intendenti sono in molta riputazione i suoi disegni, de' quali molti ne possiede il conte Giacomo Carrara Bergamasco.

XV.

Pietro Paolo Rubens a M. de Peiresc (1), *Senatore di Provenza.*

Non ho mai visto in vita mia cosa alcuna con maggior gusto che le gemme mandatemi da V. S., che mi paiono cose inestimabili, e sopra ogni mio voto; ma d'accettarle in dono, e privar V. S. di cose tanto care, non è l'intenzione mia. Credami certo che se non fosse ch'io temo ch'all' arrivo di questa ella forse sarebbe partita, io le rimanderei per il medesimo corriero d'oggi; ma temendo di qualche mal ricapito in assenza sua, e in questa trepidazione della contagione e fuga d'amici, io mi risolvo di guardarle appresso di me, come un deposito preziosissimo sin al primo viaggio che il signore Iddio mi concederà di fare a Parigi, che allora non mancheranno mezzi di renderle a V. S. di presenza, come spero, o per qualche via sicura. Frattanto verso il fine di settembre prossimo manderò a V.

(1) Il senatore Peiresc, consigliere del Re alla corte del Parlamento di Provenza, fu uno de' più gran geni del secolo XVII, ed anche di molti secoli avanti, che possedeva ogni sorta di erudizione, e che proteggeva potentemente i possessori delle belle arti, e di tutte le scienze. Di esso scrisse la Vita il Gassendo.

S. gl'impronti ben fatti, a fine che in quel mentre ella possa servirsene. E per la sua liberalità, anzi prodigalità, le rendo mille grazie, ammirando la sua affezione verso di me, che la sforza, curiosa com'è, di privarsi di cose tanto rare. Ho caro ch' ella abbia ricevuto il disegno del *Moto perpetuo*, fatto con verità e retta intenzione di comunicarle il vero secreto, e di più quando V. S. sarà in Provenza, e averà fatto la prova, io mi obbligo, non riuscendogli, a levargli tutti li suoi scrupoli. Forse (che non ardisco d'affirmarlo ancora di certo) impetrerò dal mio sig. Compare che mi faccia far qui uno strumento intiero colla cassa, e tutto come se fosse per tener appresso di me nel mio studiolo secreto, e se posso ottenerlo, ne farò cordialissimamente un presente a V. S., nè mancherà mezzo di farlo capitare a V. S. sicuramente in Provenza per via d'alcuni mercanti, pur ch'ella abbia qualche corrispondenza in Marsiglia. Toccante lo specchietto, io ne tratterò coll' istesso mio Compare per veder se potiamo farne uno che aggrandisca maggiormente, e ciò in minor volume per poterlo mandar lontano con più agevolezza. L'obbligo mio verso V. S. è tale e tanto, che io vorrei potermi immaginare qualche cosuccia secondo le mie forze, che potesse dar qualche gusto a V. S. Il tempo

non mi permette di ringraziar V. S., particolarmente per tutti gli buoni offici che mi ha fatto appresso li signori *de Lomenie* (1), ed il sig. abate, (2) ed altri amici; siccome ancora per la vendetta fatta, e le piaghe date, anzi pugnalate in quell'animo rustico e imbacordato del *Caduc* (3), che meritava di portar seco questo cordoglio per supplicio della sua discortesia. Ma, per tornar alle nostre gemme, mi piace in estremo *la diva vulva colle ali di papilioni*. Ma, non posso discernere che cosa sia quello ch'è tra l'altare e la bocca della vulva roversciata, che forse discernerò meglio avendone fatto l'impronto, che non ho potuto nè anco far oggi per le molte occupazioni mie, nè anco in cera di Spagna. La causa che assomigliano la vulva al *limacone*, non posso

(1) Il sig. Antonio de Lomenie, signore della Ville-aux Cleres, ed Enrigo Augusto suo figliuolo, ambedue segretari di stato, e che fecero gran figura nella corte di Luigi XIII.

(2) Claudio Maugis, abate di s. Ambrogio, limosiniere della regina Maria de' Medici, e grande amatore di quadri.

(3) Luigi Caduc, antiquario molto erudito, di cui parla il sig. Mariette, da cui s'è avuta la copia di questa lettera, tratta dall'originale di mano del Rubens, che si conserva nella libreria del re di Francia nel gabinetto delle stampe. Vedi il Trattato delle Pietre Intagliate di detto sig. Mariette a carte 307.

immaginarmi, se non è forse per la capacità del caracollo, ch'è un ricettacolo molto atto e condecente al suo locato, ed ancora per esser un animal viscoso ed umido. *Et cornum possent comparari cristae, quam videntur utrinque exerere cunni cum patiuntur. Hoec tecum libere, et forsan non infacete, sed spurca nimis.* Ma ci penseremo ancora meglio, e a bell'agio. Io non trovai da principio l'iscrizione tanto da me desiderata e stimata: *Divus magnus maiorum pater*, che sta nel rovescio di quella corniola; pur poi la trovai in breve con somma allegrezza. Mi dispiace di non intendere nella Vittoria Nicomediana quelle lettere, o note che siano, 6 6 6. SV. che stanno nell' orlo inferiore della gemma. Mi dispiace però maggiormente di non poter esser più lungo per esser molto tardi, ed alcuni amici mi aspettano per cenar meco. Veggo ch'ella ha consegnato al sig. *Fraryn*, lo scatolino colle sue medaglie, e la cassa colli marmi, con li quali gratificherei volentieri qualche amico. Pur vederemo, piacendo a Dio, al nostro ritorno, che cosa si potrà fare; e fra tanto mi raccomando umilmente nella sua buona grazia, e con tutto il cuore bacio a V. S., ed al sig. *di Valavez* (1) le mani, pregandole

(1) Il sig. Palamede Fabri, signore di Valavez, fratello del detto signore di Peiresc.

dal cielo un felicissimo viaggio. *D'Anversa, alli* 3 *d'agosto*, 1623.

P. S. Mi par un giorno, un anno d'intendere che V. S. sia fuori di Parigi, e si ponga in sicurtà per conto della contagione, per la quale è il maggior antidoto la fuga.

Non ho mancato di servir al sig. Abate conforme alla sua misura.

La Messalina mi è grata; credo però che ella sia imbastardita nell'aggrandirla.

XVI.

Gio. Batista Cimaroli (1) *al signor Lodovico Ferronati.*

Il prezzo delli quadri, secondo la misura consegnatami dal molto rev. sig. *D. Tommaso Tosi*, sarà di zecchini sei l'uno, il quale mediocre prezzo lo faccio per servire il suddetto sig. D. Tommaso, mio distinto padrone ed amico, e con condizione di segretezza, stante che io opero continuamente per l'Inghilterra con prezzi assai maggiori; e perciò non vorrei esser pregiudicato. Se mai vi fossero altre occasioni per altri soggetti di distinzione, non si regolino sopra il suddetto prezzo, perchè assolutamente

(1) Gio. Batista Cimaroli, paesista di molta riputazione, nacque in Salò Vedi l'Abbecedario del 1753.

non li potrò fare. Uno de' motivi, per li quali mi son risoluto servire questi signori con tutta l'attenzione e diligenza, è acciocchè sia compatita costì qualche mia opera.

XVII.

Felice Alberti al sig. Francesco Polazzo (1).

Questa è la terza lettera che mi do l'onore d'avanzarle. Non so se le altre due le sieno pervenute, poichè non mi son veduto risposta. Su quelle le dicevo il mio ritorno in patria, perchè desideravo d'aver il consaputo quadro *Noli me tangere*, esibendosi la parrucca, o altra fattura a suo piacimento, così ne replico le premurose mie instanze, pregandola di favorito riscontro per mia quiete; e desiderandole salute, ec. *Brescia*, 23 *aprile*, 1743.

XVIII.

Vincenzo Costa (2) *al sig. Lodovico Ferronati.*

Per molte mie occupazioni, ed affari importanti, non ho potuto sin a quest'ora scri-

---

(1) Nell'Abbecedario Pittorico è nominato Francesco Palazzi, pittor veneziano, ma nella lettera si legge Francesco Polazzo, e così lo nomina il Boschini.

(2) Vincenzo Costa non è nominato nell'Abbecedario.

vere a V. S. per far quanto s'aspettava alla mia obbligazione, dandole nuova del mio buon arrivo in Milano, e di buona salute, per poter avere sempre occasioni di servirla, benchè non sia sufficiente a potere, con questo mio debole talento, renderla contenta. Già le prime pennellate che ho dato, sono state sopra li quadri di V. S., facendo tutti li miei sforzi per ridurli a questo segno, che molto bene V. S. vedrà sotto gli occhi suoi purgati, d'esser secondo il suo genio; e per sabato venturo li suddetti quadri saranno consegnati al pedone di Bergamo, facendomi favore di tutto questo a non farne consapevole il sig. *Conte Bettame*, acciò non paia che io abbia prima servito V. S. Riverisco caramente, ec. *Milano*, 14 *settembre*, 1718.

XIX.

Paolo Zimengoli (1) *al sig. Lodovico Ferronati.*

Perchè temo che quelli di Villungo siano venuti a Bergamo per vedere la sua tavola, e che non li sia stata mostrata, ovvero che

(1) Il Zimengoli fu pittore figurista veronese di non poco merito. Tra le varie opere che fece per Bergamo, la migliore è la tavola che rappresenta la Madonna co' ss. Fermo, Rustico e Procolo, posta in s. Alessandro della Croce.

non avendomi trovato in città, questi siano partiti infruttuosi. Di questo affare prego dunque il mio caro sig. Ludovico portarsi dall'illustriss. sig. *Canonico Alessandri*, e dimandarli se li detti sono stati a Bergamo; e se non sono ancora venuti, dire al detto sig. Can. *Marco Alessandri*, che scriva loro che vengano alla fine di questa settimana ventura, che ritroveranno la loro ancona, mentre domenica o lunedì verrò senza fallo a Bergamo, e se non troverò cavalcatura, scriverò subito a lei, acciò si degni mandarmi la sedia, come la pregai. Di tanto favore la supplico subito darmi avviso per mia consolazione per questo stesso ordinario, acciò possa regolarmi. La prego di compatire la mia troppa confidenza, assicurandola che mi troverà sempre quello che, riverendola, mi protesto. La prego riverire il sig. Marcantonio, mio caro amico e padrone.

Ieri a 16 ore cascò un fulmine sopra il campanile di s. Maria qui in Gandino, che bucò la cupola, e spezzò l'orologio con attaccar fuoco all'organo; cosa che ha fatto molto timore e rammarico. È piaciuto a Dio che si sia smorzato il fuoco, onde è stato poco male a quello che poteva accadere. *Gandino*, (1) 6 *luglio*, 1717.

(1) Gandino, terra del Bergamasco lontano 12 miglia da Bergamo.

XX.

Paolo Zimengoli al sig. Lodovico Ferronati.

Mi pare mille anni che non abbia potuto godere la sua cara persona e sì stimata amicizia. Spero perciò nel cielo che presto averò la sorte di contentar il mio desiderio, ed apparir quello che tanto ansioso pretendo. Li miei tormenti de' piedi sono cessati, ma mi è restato un dolore sotto le piante, onde provo gran pena nel ponerli in terra. Anche questo voglio sperare in breve, che mi passi, essendo la stagione a proposito, e tutta mutata. Qui per il passato serpeggiavano grandemente le malattie, e pochi guarivano, a segno che sino a quaranta in un giorno in questa città sono rimasti morti, e quasi tutti per il dolor di costa, cioè punture. Al presente pare che sia cessata tal influenza. Alla mia venuta porterò qualche cosa di pittura, e vi sarà un ritratto di donna con un giovane suo figlio che tiene per mano, ed è opera bella dell'*Orbetto* (1), poi un altro di *Paolo*, ed è una Dea Venere del *Parmigianino*.

---

(1) Alessandro Turco, pittor celebre veronese, fu soprannominato l'Orbetto, perchè da fanciullo servì di guida a un cieco.

Ella sarà il primo a vederli: tenga pure in segreto tal affare sino alla mia venuta, per li miei fini. La prego riverire l'illustriss. sig. *Giuseppe Passi*, ed il sig. *Dott. Gritti*, ambi miei padroni, come faccio con lei, professandomi, ec.

La prego riverire il sig. *Gavazzi*, con dirli che ho scritto due o tre lettere, e mai ho avuta la risposta, ec. *Verona*, 2 *maggio*, 1720.

XXI.

Paolo Zimengolo al sig. Lodovico Ferronati.

Perchè mi preme molto che l'inclusa sicuramente vada in mano al sig. Preposto di Bolgaro, ardisco incomodare un amico, che è V. S., considerando che certamente averò la grazia. Potrà consegnarla al sig. *Dott. Giuseppe Gritti*, che gliela farà avere con brevità, quando non trovasse altra congiuntura. La prego di tanto favore più presto che sia possibile. A quest'ora sarei capitato costì, ma per quanto intendo, è difficile a portar quadri a causa delli sbirri degli eccellentiss. inquisitori, che vanno serpeggiando nelle strade, e non perdonano ad alcuno. Aveva modo di portar quello che voleva, col nome di S. E. Martinengo, ma m'è stato levato. Vedrò perciò in qualche modo ingegnarmi per essere presto co-

stì per riverire il mio caro sig. Lodovico, di cui, abbracciandolo, mi confermo, ec. *Verona*, 2 *giugno*, 1720.

XXII.

Antonio Sbarbi (1) *al sig. Lodovico Ferronati.*

Ricevo la carissima sua sotto la data di 26 novembre, dalla quale comprendo la viva sua corrispondenza, che molto mi obbliga sempre più; e dopo ho ricevuto la parrucca, ma appena l'ho veduta, e mi pare sia di mio genio e di buona qualità. Converrà che sia dal sig. Gasparo per ringraziarlo. Circa poi al suo quadro, l'ho disegnato, e spero che riuscirà un pensiero assai buono e nobile. L'avevo disegnato in piedi, ma arrivò il sig. Gasparo, e mi disse che V. S. lo desiderava per traverso, e così l'ho disegnato, e lascio maturare un poco la tela; ma nemmen per questo è che non l'abbia principiato: il maggior motivo è, che il sig. Principe mi fa premura del suo, ma ruberò tempo, e prima di Natale sbozzerò anche il suo, e spero darle gusto.

(1) Lo Sbarbi fu pure imitatore del cav. Tempesta, del quale sposò anche la moglie vedova. Nei suoi paesi non giunse all'eccellenza del Tavella, altro imitatore del detto Tempesta; sebbene in quelli ha un grande merito. Morì avanti il 1750.

Intendo anche che V. S. con prima sua risposta mi favorirà una misura con il prezzo, ed altro, che vorrà dire la caparra per la tela, ec. Certo sarò obbligato a V. S. infinitamente, oltre di che ella riceverà onore. Suppongo che questo sia un cavaliere di buon gusto, che lo desidera, e questa è la mia satisfazione.

Se mai vi fosse qualche mercante che avesse genio, io lavorerei, e piglierei tanta roba da farmi un abito. Mi riporto a lei a sostentarmi, e non palesare ciò che sia passato fra di noi; assicurando V. S. che averà da me quello che comanderà, e tra di noi la faremo da fratelli. Mi scusi in grazia, e niuno averà da sapere li nostri interessi. La tela è riuscita buona, e di mio genio. Non mancai portar li suoi saluti al sig. *Mazzoni* (1). e metterli a memoria li di lei quadri, e mi dice che aveva a cuore di servirla, e la riverisce, ed io mi rassegno. *Cremona*, 8 *dicembre*, 1719.

XXIII.

Antonio Sbarbi al sig. Lodovico Ferronati.

Ricevo la cortesissima sua sotto la data de' 13 maggio, dalla quale sento che ab-

(1) Gioseffo Mazzoni, scolare del Pasinelli.

bia ricevuto il quadro con la parrucca, di che ne sento molto contento, e che le sia giunto felicemente. Sento anche con mia somma consolazione, che V. S. mi dice che l'abbia io fatto con studio; sicchè ella ha veduto che ho procurato di renderla servita; assicurandola sopra l'onor mio, che almeno non ho risparmiato fatica. Sento ben con mio dispiacimento che averebbe V. S. avuto a caro che ci avessi messi un poco più di animali. Mi spiace non esser vicino per renderla satisfatta al suo e mio pur particolar genio, che ho di servirla, ed incontrare la di lei soddisfazione; ma a me pare che riesca il quadro più libero e grandioso; però mi rimetto.

Che abbiano suggerito a V. S. mio signore, che il quadro non sia stato totalmente gradito da chi l'ha veduto, per esser fatto sul gusto del Bassano, si contenti, mio caro signore Ferronati, che le dica che questi signori bisogna che siano di poco buon gusto, o che parlino per malizia, poichè quanti valentuomini, e quanti virtuosi hanno preso di peso delle cose, e fatte sul loro gusto? e per questo, quante cose V. S. averà vedute, ed averà detto: Quella cosa pare sul gusto del tal valentuomo? E per questo? basta che l'opera sia ben dipinta,

ed accordata. Ho veduto (1) io a pigliar di peso delle figure, e rubare gran parte dell'opera, e pur, perchè fatta bene, è sempre stimata. Ma parlando della mia opera, V. S. si faccia un poco mostrare quelli animali, o sian figure, che non troveranno in nessuna carta, nè quadro. Non ostante mi dispiace al sommo che non abbiano gradita la mia fatica. Ma pazienza: e a me solo tocca la mortificazione, perchè V. S. forse non sarà del tutto satisfatta, e me ne dispiace. Credo che per tutto vi sia del buono e del cattivo. Che voglio dire? tutto il mondo è paese. Per l'altra parte, V. S. mi consola con dirmi ch'è stato di suo genio, e che l'ho studiato; ma pur ci ho fatto degli animali e figure. Basta, anch'io conosco. Ma pazienza. La ringrazio della confidenza fattami; intanto starò attendendo le sue grazie, e desidero l'onor de' suoi comandi, e sono per sempre, ec.

Soggiungo a V. S. da vero amico, che ho fatto a questo sig. Principe quei due quadri grandi, i quali ha portati a Milano,

(1) Raffaello prese di peso da Masaccio l'Adamo ed Eva, cacciati dal Paradiso, che ha dipinti nelle Logge Vaticane: e Andrea del Sarto nella predica di s. Gio. Batista nello Scalzo in Firenze copiò per l'appunto una figura da una carta della Passione piccola d'Alberto Duro, e il Maratta rubò da tutti.

ed è restato soddisfattissimo, ed è signore, che intende, ed ha una galleria superbissima; e questo basti per sua consolazione e mia. *Cremona, li* 19 *maggio*, 1720.

XXIV.

Antonio Sbarbi al sig. Lodovico Ferronati.

Ricevo il gentilissimo foglio di V. S., mio riverito signore, sotto li 26 agosto, che mi fu mandato a casa da un padre di s. Ilario qui di Cremona, dal quale scorgo il di lei buon cuore, e le affettuose di lei grazie, chè s'è degnata farmi ricapitare per mezzo del signor *Gio. Batista Sozzi* li sei fazzoletti di seta, da me sommamente graditi e stimati; e come scrissi, e dissi più, e più volte al suddetto sig. Gio. Batista, se V. S. mi avesse mandato solo un paio di guanti, io ero sempre contentissimo, non avendo io mai fatto conto dell'interesse fra amici, massimamente virtuosi della sua sorta; onde la ringrazio del dono favoritomi, e mi dispiace che non sia stato gradito il quadro da me mandatole; e se fossimo vicini, procurerei cancellare quelle cose, delle quali ha trovato a dire per renderla servita a suo piacimento. Mi dispiace che V. S. non venga quest'anno a favorirci per avere la sorte di riverirla. Contuttociò godo di ogni di lei

fortuna e vantaggio, come mio proprio; e rassegnandomi con tutto il rispetto, mi dichiaro, ec. *Cremona*, 11 *settembre*, 1720.

XXV.

Supplica presentata al consiglio della chiesa prepositurale di s. Alessandro della Croce di Bergamo da Antonio Cifrondi, pittor bergamasco.

ANTONIO Cifrondi (1) pittore, riverentemente espone alle signorie loro illustriss. come dell'anno 1698 fu da alcuni divoti, e bene intenzionati per cotesta veneranda chiesa di s. Alessandro, invitato a dipingere la tavola, che sta ora esposta dietro l'altar maggiore di essa chiesa, con promessa che, circa la giusta mercede nel ricorrente, si sarebbero contenuti in forma di renderlo sodisfatto. Che però egli si pose all'opera, e la compì dopo il continuo ed assiduo lavoro di mesi tre e mezzo, e fu anche col-

(1) Il Cifrondi, nativo di Clusone, terra del Bergamasco, apprese la pittura in Bologna dal Franceschini, colà mantenuto col legato Fanzago, indi passò a Parigi, dove trattò co' principali pittori di quella grande città. Verso il fine del passato secolo si portò alla patria, dove opere molte fece ad olio e a fresco, molto pregevoli, sì per la franchezza e facilità del disegno, che per la sorta del colorito. Morì in Brescia circa l'anno 1730.

locata nel sito, in cui sta presentemente appesa.

E perchè, illustriss. signori, il supplicante non ha potuto avere in sodisfazione delle sue mercedi neppure una lira, mentre il danaro, che è stato corrisposto dai divoti, appena è bastato per le spese materiali di essa tavola, delle quali spese si dà nota distinta nell'annessa carta, perciò umilmente ricorre a cotesto illustriss. Consilio, supplicandolo di benignamente riguardare le sue fatiche, e di prenderle in protezione con ritrovare qualche mezzo a sodisfazione delle di lui mercedi, delle quali è creditore per il lungo tempo di sei anni.

Che se le signorie loro illustriss. non inclinassero a proteggerlo, per quest'effetto supplica esso Antonio Cifrondi, che si compiacciano di approvare che possa levare la detta palla di s. Alessandro dal luogo dove sta ora, e portarla dove li tornerà comodo per tenerla o esitarla come cosa sua, ed in cui ha tante e così lunghe fatiche non pagate, esibendosi di dare idonea sicurtà per la sodisfazione di quello che hanno contribuito alle suddette spese, quando fosse giudicata giusta e dovuta detta sodisfazione. Che della grazia, ec.

XXVI.

Andrea Toresani (1) *al sig. Lodovico Ferronati.*

Dalla sua lettera vedo che dice che non abbia letto la sua, e che abbia qualche altra occupazione; ed altre volte così scherzando indovina, ma questa volta non ha indovinato; perchè l'ho letta, e già dato ordine a mio fratello, ed ho avuta risposta che ad ogni suo comando sarà servita. Se poi mi sono scordato a darne risposta a V. S., questa veramente è stata poca diligenza, ma mi pare però di aver messo di dietro alla lettera, che aveva fatto il suo servizio. Questo l'avevo messo su la sopraccoperta. Mi è poi rincresciuto assai della morte del mio padrone illustriss. sig. Vicario, e prego Dio che li dia la gloria del paradiso, essendo stato così buon signore. Mi rallegro della bella nuova che mi ha dato del sig. *Chiappati* che sia andato a Venezia con sua eccellenza. Se io fossi a Bergamo, saria buona occasione di riverir

(1) Fu il Toresani Bresciano, scolare dell'Aureggio. Dipinse con grande eleganza paesi, vedute e marine, delle quali a meraviglia molte ancora ne disegnò. Morì in Brescia sua patria avanti la metà del presente secolo. Vedi Abbecedario stampato dal Pasquali nel 1753.

la sig. Chiappati, e rallegrarmi del suo sig. fratello. Se avesse occasione di vedere il sig. *Brontini*, la prego dirli che li ho scritto, e che desidero qualche risposta. Il sig. *Odescalchi* ha fatto fare la cornice, e l'ha a casa sua, onde se mi darà qualche risposta, mi sarà cara. La cornice è quella dell'illustriss. sig. Canonico, e la prego nel medesimo tempo riverirlo. Il sig. Pietro credo che a quest'ora sarà già a Venezia. Del suo interesse non v'è niente di nuovo. Intanto la supplico continuarmi il suo amore, e resto sempre a' suoi comandi, riverendola di vivo cuore, ec. *Milano*, *li* 5 *otbre*, 1720.

XXVII.

Andrea Torcsani, al sig. Lodovico Ferronati.

Dalla venuta del sig. *Brontini* ho avuta una lettera sua, e dalla medesima ho veduto che ce n'era un'altra alla posta, ma non la potevo ritrovare. Delli suoi quadri poi io non ho niuna novità. Li piccoli sono piaciuti, ma non si trova conclusione. Vorrebbero dar la corda, come si costuma in questo paese, onde per tagliar tutti quest'incontri li consegno al *Brontini*, acciò li renda ben condizionati. Per uno de' due grandi, che è quello del Bagno, non si è

ancor niuno fatto intendere di volerlo, perchè dicono esser troppo lascivo. Circa la mezza figura dell'*Orbetto* vi era la congiuntura, ma per causa di un dottore è andato a monte ogni cosa, ma spero che si farà qualche cosa con un altro, ma vi vuol pazienza. Io procurerò di servirla meglio che sia possibile. Dell'interesse dell'Opera di Brescia le aveva già scritto, ma per quello che vedo dalla sua, non ha avuto nulla. Mio fratello dice che ha parlato, e che il sig. *Martinengo* non è più impresario per le sue contese che tiene con li Fenaroli; ma che se sarà impresario, ha promesso di servirla, e già dice che il sig. conte gli ha detto, che già è stata proposta da qualchedun altro, e già ha il suo nome in nota, onde ella è avvisata. Intanto se averà qualche novità, mi farà favore scriverla, e se io la potrò servire in qualche conto, son sempre ai suoi comandi. Io non vedo l'ora di vederla, mio caro sig. Lodovico, e di goderla un poco. Intanto la vorrei pregar riverire il sig. *Piatti* ed il sig. Marcantonio. La vorrei pregar anche di un altro saluto, ma ho paura che non mi favorisca; pure la prego portar li miei rispetti alla sig. Maria, mia riveritissima, e dirle che vorrei aver l'onore di qualche suo comando; e riverendola, resto, ec. *Milano*, 19 *ottobre*, 1720.

XXVIII.

Andrea Toresani al sig. Lodovico Ferronati.

Perdonerà' se non le ho dato risposta l'altro ordinario. Godo che abbia ricevuto li due quadri del *Pittoni* (1), ben condizionati. Della Venere è andato a monte tutto per causa delli signori scrupolosi (2). Peraltro piace a tutti; ma questo non le dia fastidio perchè vuol esser pazienza, che quello che non si è potuto con questo, forse sarà con altri. La ringrazio poi delli favori che mi fa col parlare al sig. canonico, e che l'abbia ridotto a farmi fare ritratti. Io spero che non anderà tanto, che verrò a servirlo, e godere il mio caro sig. Ludovico, mio gran padrone, e vero amico. Se mai si risolvesse di venir a Milano, già sa dove ha da venire, che ne staremo insieme da buoni compagni. Resto a' suoi comandi. *Milano*, 30 *ottobre*, 1720.

(1) Gio. Batista Pittoni veneziano, è pittore di molto merito, ma particolarmente in piccole figure. Vedi ciò che ne dice il Boschini, ristampato l'anno 1733, e l'Abbecedario del 1753.

(2) Se veramente quella Venere era o troppo nuda, o in atto immodesto, non erano scrupolosi, ma buoni Cristiani quelli che non la volevano.

XXIX.

Andrea Toresani al sig. Lodovico Ferronati.

Questa mattina poi sua eccellenza governatore di (1) Milano ha mandato a pigliare il suo quadro de' Dindj per vederlo, onde di quello che ne seguirà io l'avviserò. Delli suoi quadri, l'Andromeda piace assai, ma è troppo lasciva, onde, per esser tempi di peste, non è a proposito. L'altro piace ancora, ma tutti, per esser lascivi, non v'applicano. Io però, se ella volesse che facessimo qualche baratto co' miei quadri, le manderei due delli più faticati, ma con patto che volendoli quello per il quale li avevo fatti, glie li debba dare per doppie 8 l'uno, se poi li volessero altri, o se ella avesse occasione a Bergamo, non vorrei che gli desse per meno di doppie 10 l'uno; e se ella comanderà che li mandi, li manderò. Se li piaceranno, li terrà, e mi darà o due doppie, o mi farà fare una parrucca a suo modo di quelle col ferro, ma di suo gusto. Questo negozio se lo faccio è per mio puntiglio con chi ho avuto da fare, avendomi impegnato a non dar li quadri a Milano a nessuno, se non a quello che me

(1) Il Toresani stette quattro anni in Milano.

li aveva ordinati, ch'è il *marchese Caldera-ra*. L'Andromeda la terrò per me, ma voglio coprirla in modo tale che non abbia da comparir lasciva. Dell'altro poi, se averò congiuntura, mi priverò volentieri; onde mi ha da risolvere. Per puntiglio vengo a queste risoluzioni, e goderei che questi vantaggi gli avesse da godere V. S., perchè non lo saprebbe niuno, che questo è quanto mi preme; onde attenderò la risposta quanto prima per sapere se gli ho da mandare; se poi li piglia, la prego farli vedere più che sia possibile, avendo a caro che le mie fatiche sieno almeno vedute; e se si risolve, mi scriva a chi li devo consegnare. Io poi ho da fare quattro quadri per il governatore, e forse averò da operar molto per il medesimo; e ci ho gran genio per esser un personaggio di quella sorte, e poi per l'occasioni che mi vengono per lui; onde credo che anche V. S. goderà de' miei vantaggi. Intanto se vaglio a servirla, mi comandi. Se poi si risolvesse di venir a Milano alla fine di carnovale, l'averò molto a caro, e staremo insieme alla meglio che si potrà, ec. *Milano, a dì* 11 *febbraio*, 1721.

XXX.

Andrea Toresani al sig. Lodovico Ferronati.

Dalla sua carissima vedo che ha avuti li quadri, e che le sieno graditi, di che ne ho gran piacere, poichè così vedrà se quello che le aveva scritto fosse la verità. Li medesimi a quest'ora mi vengono ricercati, ma ho tutta la sodisfazione che gli abbia V. S. perchè quando erano qui, questi signori, per li quali erano fatti, mi volevano dar la corda, ed io per punto gli ho fatto questo baratto. In detti quadri vi è tanta fatica, che non lo sa se non chi gli ha fatti. Da' pittori qui in Milano sono stati molto graditi detti quadri; ma chi mi ha burlato è stato l'*Odescalchi*, che ho saputa tutta la leggenda come è stata; e adesso il medesimo si era pigliato l'assunto di aggiustare queste differenze, ma io gli ho detto, che ho cavato di più assai, onde è restato; e se mai averò da operar per l'*Odescalchi*, o che li farò baciare il manipolo, o che non li farò niente, neppure una pennellata; e mi creda che ho gran genio che siano toccati a lei. Della parrucca poi io lascio l'arbitrio a lei. Adesso ella già ha li quadri: se essi diranno di farmela fare, se me la merito, ella la farà fare; se all'in-

contro, ci vorrà pazienza. Le dico bene che non perderà il suo quadretto, che di questa parrucca ne metterò la metà sul quadretto de' Dindj per meglio servirla, avendo io un tal genio con lei di simpatia, che mi obbliga molto. Ma mi spiego. La prego dunque, se mi onorerà, a farmela far ricca, e a suo modo; e intanto mi dichiaro sempre a' suoi comandi, e resto, ec. La supplico delli soliti saluti a' miei padroni, e del raccomandato sopra l'altra lettera per il *Brontino*. All'illustriss. sig. Canonico Pesenti la prego portar li miei rispetti. *Milano*, 24 *marzo*, 1721.

XXXI.

Andrea Toresani al sig. Lodovico Ferronati.

Ho ricevuto la parrucca ben condizionata, e giusta il mio proposito, e la ringrazio. Mi spiace a non poterle mandare il suo quadretto de' Dindj, che solo di qui a dieci o 12 giorni sarà terminato, avendoci da far pochissimo. Ma ho gran premura di terminar due quadretti di un parente del governatore, ch'è un tal *Conte di Collalto*, onde la prego a compatire, mentre parte in questi giorni per Venezia; e se tanto l'ho trattenuto, almeno resterà servito, e nel medesimo tempo le invierò anche a mio modo il regalo per la parrucca. Vi è un mio

amico che ha un bellissimo quadretto dell'Orazione del Signore nell'Orto, il quale dicono molti che sia del *Morazzone*, e molti del *cav. del Cairo*. Sia dell'uno o dell'altro, sono due buoni autori, onde per me mi pare che sarebbe un buon cambio. Egli vorrebbe qualche cosa altro di giunta, ma io gli ho detto che non averei scritto quando volesse giunta, onde si è rimesso a me. Se comandasse, io lo spedirei subito a lei per vederlo, e farlo vedere. Il quadro è buono, ed è stato anche mio qualche tempo. Ho poi fatto un baratto con questo, il quale, veduti li Dindj, li son piaciuti. Intanto io starò in aspettazione della risposta. Per me non le dico nè che lo faccia, nè che non la faccia, solo che lo farà vedere; e veramente è bello, e mi pare che sarebbe di suo vantaggio, perchè è quadro da poter incontrar molto. A lei tocca a risolvere a comodo. Glielo invierò franco, e se non le piacerà, lo ritornerà a rimandare. La ringrazio poi della risposta del *signor Calini*. Io ho scritto perchè il *Brontino* me l'aveva detto, e la prego anche di salutarlo. Io poi mi ritrovo da operar molto, che credo che V. S. goderà de' miei vantaggi. La prego riverir il *sig. Marc' Antonio de Liron*; e supplicandola de' suoi comandi, mi protesto al suo servizio per sempre. *Milano, li 17 maggio, 1721.*

XXXII.

Andrea Toresani al sig. Lodovico Ferronati.

Vedo dalla sua compitissima, che mi ha favorito del mio interesse, come mi ha scritto; onde le ne resto molto obbligato. E giacchè mi ha favorito con tanto amore, io le faccio un piccolo dono di un quadretto, che accompagna quell'altro che le ho mandato per il *Brontino*; onde quando ella averà occasione di mandarlo a prendere, lo consegnerò, purchè vi sia una sua lettera; e l'assicuro che è un quadretto del meglio gusto che iò abbia fatto. Ma perchè il suo amore mi obbliga a questo, se il quadro de' Dindj non è di suo gusto, mi spiace molto, avendo fatto io quello che he potuto. Ma in queste vacanze io verrò un poco a Bergamo, e le farò quello che mi comanderà. Io poi resto a' suoi stimatissimi comandi, se vaglio in servirla, e delli due ovati lasci il travaglio a me, che può esser con un poco di tempo che li dia via. Io le dico bene, che se li terrà, sarà meglio per lei, perchè avendo io affaticato tanto sopra li medesimi, le giuro che non li potrei dar per manco un quattrino di doppie 16 di tutti due, onde non vedo come debba aver tanta premura di darli via. Io però

averò memoria di servirla. In questa casa io ho paura di aver altri contrasti per molte cause. Intanto la riverisco, e resto a' suoi comandi, ec. *Milano*, 16 *agosto*, 1721.

XXXIII.

Andrea Toresani al sig. Lodovico Ferronati.

Io vedo sempre più ch'ella mi vuol bene, avendone la prova anche in quest'ultima lettera, che mi ha scritto per non aver voluto fare il negozio con li due ovati, di che le resto molto obbligato, perchè per verità mi sarebbe stato di sommo dispiacere; e la prego a non far negozio, tanto più con quelle genti, che non sono troppo opportune per me, perchè mi portano danno; onde la prego, e la ringrazio dell'avermi avvisato. Ella non si dubiti, che non le mancherà occasione in altre congiunture, e può essere che io medesimo la possa servire a darli via in qualche altro negozio fra noi. Circa poi delle figurine, io non le potevo fare, per esser di viaggio in quel tempo che l'ho mandato, e credevo di venire a Bergamo, ma non ho avuto tempo; tanto più se averò l'onore di riverirla in Milano, che averò anche il contento di servirla. E se le fa bisogno di qualche cosa in Milano, ella mi ha da comandare, che

la servirò con tutto il genio, non avendo altro desiderio che di obbedirla. Intanto le resto buon servitore, e la prego farmi servitore all'illustriss. sig. canonico *Pesenti*. *Milano*, *4 novembre*, 1721.

XXXIV.

Gio. Batista Parodi (1) *al signor Francesco Brontino.*

Il quadro del Crocifisso è di già abbozzato sotto li miei occhi, e non abbandono li quadri del sig. Vincenzio, che pregovi a riverirlo in mio nome. Questi li vado lavorando per darglieli subito secondo il suo genio, che così so che saranno anco l'istorie, che li faccio proprie per il sotto in su. La teletta per V. S. è pronta, e subito asciutta sodisfarò al mio genio, desiderando ch'ella abbia una mia memoria a tutta mia sodisfazione. Nuovamente le raccomando l'affare, che tanto mi preme, e la riverisco di tutto cuore, con patto, che venendo ella in Milano, non mi lasci senza la sua cara compagnia, che molto desidero. *Milano*, *li* 25 *ottobre*, 1720.

---

(1) Di Gio. Batista Parodi genovese molte opere si vedono specialmente in Milano ed in Bergamo nelle case Romilli e. Mazzoleni, a fresco, ed in s. Alessandro della Croce il quadro di s. Carlo. Molto dilettano le sue dipinture per la freschezza del colorito e bizzarria dell'invenzione.

XXXV.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Dal reverendo P. *Mazzi* li 4 corrente ricevei una lettera del sig. *Giulio* (1) *Martoni*, mio signore, che umilmente riverisco, con una vostra, circa la quale vi dico che vi servirò, e vi sarò compare. Frattanto suggeritemi chi mai potrò eleggere che mi potesse favorire di far la funzione in mio cambio; e di cuore vi saluto con tutti di vostra casa. Riverite in mio nome li miei amici.

Molto mi è spiaciuto la perdita del sig. canonico *Tassi*; ma dovevate aspettare tre anni a darmene avviso ec. *Genova*, 13 *agosto*, 1702.

XXXVI.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Sin ora non ho avuto da voi altra risposta di quello che sia seguito delli due quadri

(1) Giulio Marton fu uno de' pochi Inglesi che hanno ragionevolmente dipinto. La sua professione era il far ritratti molto somiglianti. Molto si trattenne in Bergamo, dove morì poco dopo il principio di questo secolo.

per il sig. *Merloni*; sicchè subito ricevuta risposta dal medesimo, se prende li quadri, bene, se no, se avete qualche amico che voglia applicare alla compra delli stessi con mia riputazione, senza cacciarli, per così dire, per la testa a nessuno, lascerò correre i 1 filippi, sicchè siano filippi 22, e questo lo farete solo per il corso d'una settimana, dopo ricevuta la risposta dal sig. *Merloni*; lo che faccio ad effetto, che giacchè li due quadri sono fatti per Bergamo, e già ci sono, così vi restino. Che se in detto tempo non si trovi occasione, mi farete favore, bene aggiustati, e rotolati, consegnarli al sig. *Giuseppe Urgnani*, poichè scriverò al sig. *Gio. Pecis*, mio signor cugino, perchè se li faccia inviare a Milano, che mi sarà poi più facile ad averli più presto a Genova.

Si dice che ritorni a Genova il sig. *Alessandro* (1) *Magnasco*; che se seguirà, procurerò di farvi fare la processione de' Cappuccini, che mi avete ordinato; con che di cuore vi saluto con tutti di vostra casa. *Genova*, 3 *giugno*, 1703.

(1) Costui è morto in Genova circa l'hanno 1720. Vedi l'Abbecedario.

XXXVII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Per mano del sig. *Gio. Pecis*, mio signor cugino, ricevo una vostra cara in data dei 16 corrente, dove vedo, come avete fatto errore nella misura del quadro per l'eccellentiss. sig *dottor Mappelli*, mio signore. Mi parve stravagante che per questo quadretto mi volesse dare un pagamento maggiore di quello che io meritava: adesso, che la misura cangia, mi pare troppo poco. Ma non per questo, tanto e tanto voglio servire detto signore con tutto studio e buon gusto, e sono contentissimo, quando ancora non mi volesse dare niente, mentre, come ho già detto in altra mia, sono sempre schiavo della persona e mai dell'interesse, e a quest'ora l'ho di già principiato, e quanto prima spero che resterà terminato del tutto. Il quadretto che avete portato con voi, vedete con mia riputazione di venderlo per sei filippi, ovvero per cinque, ma il meno quattro, se no, con vostro comodo me lo invierete a Genova.

Con che, restando molto obbligato al vostro buon affetto, sono sempre a servirvi; e di cuore vi saluto con tutti di vostra casa, ec. *Genova*, 22 *maggio*, 1704.

XXXVIII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Vedo quanto mi favorite, però io non voglio tanto vostro incomodo di portare la tela a Milano. Credo che sarà meglio inviarmela a Genova, e fare che sia consegnata al sig. *Gio. Batista Gavasoni*, che detto signore me la farà avere, e di questo non v'è premura alcuna.

Sarà bene che il quadro che ho fatto al sig. *Dott. Paolo Mappelli*, mio signore, quando sarà messo sopra al suo telaro, lo facciate stare un quarto d'ora al sole. Vedo come mettete insieme delle belle carte. Oh via, faremo qualche baratto. Con che non occorrendomi altro, di cuore vi saluto con tutti di vostra casa. Riverisco tutti li miei padroni ed amici. *Genova*, 6 *luglio*, 1704.

XXXIX.

David Brembati al sig. Maffio de Tassis.

In esecuzione de' suoi ordini, subito ricevuto la sua lettera, ho parlato col sig. (1)

(1) Ciro dipinse in Bergamo a fresco la navata di s. Maria Maggiore, che resta verso il Palazzo

Ciro Ferri, pittore romano celeberrimo, che si trova qui in Bergamo per dipingere nella nostra chiesa di s. Maria, e gli ho fatto vedere la nota mandatami delli sei quadri, che ella desidera di divozione, per sapere quanto sarà la spesa d'essi, il quale mi ha risposto che considererà la fattura che si deve fare, e che per mercoledì prossimo mi farà la dimanda della sua pretensione. Questo pittore è il migliore che si trovi di presente in Lombardia, venuto a posta da Roma per abbellire la suddetta chiesa; e veramente se si potrà accordare il prezzo, V. S. sarà servita per eccellenza bene, ma dubito che la spesa le parerà forse troppo grande, perchè in s. Maria per farne 16 quadri sono convenuti di dargli quattromila trecento ducatoni, casa fornita, formento, vino e legna, tele e colori, e per le sue fatiche la suddetta somma. Con che resto, ec. *Bergamo*, 30 *aprile*, 1667.

XL.

David Brembati al sig. Maffio de Tassis.

Trasmetto a V. S. la nota de' sei quadri che desidera, sopra la quale il *sig. Ciro Ferri*

Vecchio della città, dal cornicione in su. Vedi tomo 2.°, lett. 19 e 20 e seg., e tomo 3.°, lett. 168, 169, e 170.

ha notato di proprio pugno il prezzo di ciascheduna di esse pitture, che per esser troppo esorbitante io non lo voglio scrivere. Il pittore veramente è delli primi d'oggidì che si trovino in Italia, ed egli si conosce per tale, e vorrebbe anco esser conosciuto dagli altri con il prezzo che ne pretende; onde a V. S. sta il comandare ciò che le pare, che io sarò pronto a servirla. Per ora in Bergamo non vi sono pittori che vagliano, ed ella spenderà i suoi danari malamente, perchè tutte le pitture che farà fare, saranno stroppiate, non avendo disegno nella loro arte; con che attendendo li suoi comandi, resto al solito ec. *Bergamo*, 4 *maggio*, 1667.

XLI.

Giovanni Cupilli al sig. D. Gio. Batista Tassis.

Ogni corso, per lungo che sia, ha il suo fine. Ho ultimato per la Dio grazia questo negózio. Dovrei sul bel principio ringraziarla della libertà di poter spendere di più delle otto doppie un' altra doppia e mezza; ma resto confuso della sua generosità, e supplirà alla debolezza del mio dire la perpetua mia costanza in servirla. Benchè però avessi avuto questa sua volontaria esibizione ho

scaramucciato col far, che il *sig.* (1) *Negri* si contenti di solo quattro ducati, oltre le otto doppie alla pretensione che aveva d'altre cinque doppie. Guardi V. S. rev. che bell'uguaglianza da pretender cinque doppie, ed io con l'aiuto di Dio acquietarlo con soli quattro ducati. Le confesso però il vero, che ho fatto un'opera di gran pietà, poichè il pover uomo è a letto travagliato al maggior segno da una flussione catarrale, e febbre continua. Non ho mancato però di farmi far la ricevuta con ogni cauzione possibile, come dal leggerla il vero conoscerà. Per inviarle dunque questo benedetto quadro (che altra fattura simile di *Pietro Negri* non s'è veduto per un pezzo, stante il suo fine, ch'è d'esser conosciuto a Bergamo) farò così; mercoledì per l'ordinario glie l'invierò insieme colli tre paesi, e due bastoni che lasciò. Il tutto sarà da me ben condizionato in una cassetta, la quale, giusta l'appuntato, sarà inviata all'ecc. sig. Podestà. Averà però un segno particolare nel fondo, e sarà una stella gialla. *Venezia, 8 aprile*, 1679.

(1) Pietro Negri, pittor veneziano celebre, di cui parla *Giovacchino Sandrart* e l'*Abbecedario*.

XLII.

Giovanni Cupilli al sig. canonico Tassis.

Alla fine con 15 scudi s'è cavato il mio ritratto dalle mani del (1) *Bombelli*. Tanto qui scrive un amico mio avergli contato, e tanto V. S. rev. metterà alla nostra partita, non occorrendo dare altri ordini al *Cottelli*. Si gode al presente in collegio, che questi signori non sanno or ora far distinzione dall'originale alla copia, tanto è ben fatta. Dubito che non mi succeda l'accidente di Truffaldino finto principe; cioè, che non sia rispettato il ritratto, ed io resti lo schernito. Per ovviare dunque un tanto disordine, con pronta occasione lo manderò a V. S. rev., a cui costantemente mi protesto vivere, ec. *Dal Collegio del Freno*, 6 *maggio*, 1686.

(1) *Sebastiano Bombelli* da Udine, scolare del Guercino, fu eccellentissimo ritrattista. Nella galleria dell'ecc. Casa Corsini è un maraviglioso ritratto di *Lodovico Gimignani*, anche egli pittore illustre, fatto dal Bombelli quando il Gimignani era giovanotto e studiava in Venezia.

XLIII.

Fra Vittore Ghislandi (1) *al sig. Paolo Tassis.*

Il sig. *Bombelli* mi dice non aver mai veduto il gentiluomo per fare il ritratto, e perciò lunedì mi portai dal detto gentiluomo significandogli il bisogno; il quale mi fece rispondere che l'averebbe volentieri servita; onde si starà aspettando il suo comodo; e, fatto che sarà, lo farò capitare a loro in buon ordine.

Son sicuro che se V. S. ill. vedesse in che fortuna al presente io mi ritrovo, mi consiglierebbe a non abbandonare il paese, e se non temessi esser tacciato d'uomo ambizioso, le direi in che gran concetto al presente mi ritrovo, e perciò lo tralascio: so che averà caro del mio bene, e perciò compatirà se al presente non mi porto a servire tanto lei, come chi desidera da me qualche ritratto. Spero che non passerà gran tempo di portarmi costì almeno per servir lei. Pertanto gradirà il buon genio, supplicandola umilmente del suo patrocinio, e

(1) Fu Fra Vittore Ghislandi frate laico dell'Ordine de' Minimi, Bergamasco. Studiò sotto il detto Bombelli, e si esercitò in far ritratti. Morì nel 1738 secondo l'Abbecedario.

facendomi servitore al reverendissimo sig. canonico, suo degnissimo fratello, al quale faccio riverenza come a lei; e restando pregata riverire mio fratello, mi confermo. *Venezia*, 22 *aprile*, 1701.

XLIV.

Fra Vittore Ghislandi al sig. Paolo Tassis.

Ieri mi portai dal sig. *cavaliere Bombelli*, e gli significai il tutto. Mi rispose non aver mai veduto il detto nobile uomo, e nemmeno lo conosce: ella lo può credere, perchè io son sicuro che lo servirebbe volentieri, quando potesse essere comodo del suddetto; onde ella si può levare tutti i sospetti che in questo la conturbano, perchè in questo non averebbe mancato, quando fosse stato favorito dal medesimo, in servirla; così tengo ordine dal detto sig. *Bombelli* di significarle. Mi dispiace ch'ella non possa avere questa consolazione, perchè averebbe un bel ritratto, per il buon genio che tiene di servirla.

Io per li molti affari che ho al presente non è possibile il partirmi di qui. Fatto quest'inverno vedrò di portarmi per qualche giorno a Bergamo, non per altro, che per servire V. S. ill., e mi confermo per sempre. *Venezia*, 13 *novembre*, 1701.

XLV.

Carlo Antonio Tavella (1) *al signor Francesco Brontino.*

Ho consegnato il giorno 5 del corrente li sette pezzi di quadri (e spero che quanto prima li riceverete) cioè il s. Girolamo, fatto per voi, e li altri sei pezzi, già consaputi, ben rotolati e condizionati.

Mi farete dunque favore di far veder li detti quadri a' miei amici e dilettanti di pittura, e dirmi se sono graditi; e in caso che qualche persona volesse farne la compra, bisogna che vi dica il prezzo, il quale sarà di filippi 18 per ciascheduno, ma per fare buona prezzo più dolce, li lascerò a filippi 15 per ciascheduno. Se paresse questo prezzo forse troppo, si faccia considerazione alla qualità dell' opera, e si vedrà esser prezzo ragionevole e modesto. Occorrendo che li detti sei quadri dovessero restar tutti a un padrone, non dico altro. Ma perchè si potrebbe dare il caso che qualche persona volesse far la compra solo di due, troverete esser accompagnati a due a due, come si può vedere dalli numeri 1, 2, 3, con li quali

(1) Vedi altre sue lettere al num. 12, 13, 35, e segg. in questo volume.

sono marcati, sicchè occorrendo la vendita si possano vendere a tre padroni, due per ciascheduno. Vi avverto però a non venderli in altra forma, cioè se uno volesse comprar due di questi quadri, e ne volesse uno del numero 1, e un altro del numero 4, ovvero del numero 3, a questo modo non sariano ben accompagnati nè per quello che compra, nè per quello che vende, e perciò farete quanto vi dico.

Vi raccomando che nel mostrar questi quadri abbiate avvertenza che non prendano pieghe, nè che vi vada sopra della polvere, o altra cosa che li possa guastare.

Il vostro quadro di s. Girolamo è fatto ancor esso con l'azzurro oltramare, benchè non faccia comparsa per causa di esser misto con altre tinte per il significato della notte. E qui di cuore salutandovi con tutti di vostra casa, resto sempre per servirvi.

Faccio umilissima riverenza alli signori Mapelli, e al sig Bartolommeo Viani, miei riveriti padroni, e a tutti gli altri miei amici. *Genova*, 11 *gennaro*, 1705.

XLVI.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

A dì 21 corrente ricevo la cara vostra, alla quale non ebbi tempo di risponder a mio gusto.

Vedo quanto segue in ordine alli quadri, che con danaro ne riesce alquanto difficile la vendita, stante li tempi correnti che tutto il mondo è in armi; ma questa è disposizione del cielo, al quale dobbiamo conformarci, e spero che non sarà tutta quella rovina che si apprende. Vedo dunque che con baratti sarà strada più facile a trovarne l'esito. Ma voi avete giusto indovinato a dire che voglio danaro e non baratti, mentre non posso impiegare la fatica e lo studio di tanto tempo, oltre la spesa dell' azzurro, in quadri da far baratti; onde roba per roba posso tenermi la mia, la quale è di tal qualità ch'è sempre alla moda, e quanto più invecchia, si fa sempre migliore. Terrete dunque ancora appresso di voi li detti sei quadri per tutta l'ottava di Pasqua di Resurrezione corrente, e se in questo tempo qualche dilettante vorrà farne la compra con danaro, osservate li ordini che già sapete, e se altro non segue, mi farete favore

di consegnarli al sig. *Giuseppe Urgnani*, ben aggiustati e condizionati nella forma che li avete ricevuti.

In ordine a quell'amico che desidera un quadretto della grandezza del vostro di s. Girolamo, nel quale vi sia l'incontro di s. Domenico con s. Francesco, questa è istoria che tocca a' figuristi, e perciò io non voglio uscire dalla mia riga. Se il detto amico vuole o un san Gio. Batista o s. Maria Maddalenna, o s. Francesco, o s. Onofrio, o s. Paolo primo eremita, o s. Girolamo (*omnes sancti, et sanctae Dei, orate pro nobis*) io lo servirò volentieri. La cortesia possibile saranno otto filippi, e, per accomodarmi al suo gusto, prenderò in baratto tanta capicciola, che sia roba buona, e in questo caso ne vedrò volentieri un poco di mostra.

Il sig. (1) *Antonio Cifrondi*, mio signore, che umilmente riverisco, troverà risposta del suo favoritissimo biglietto.

Quel buon religioso che ha veduto il paesino del signor *don Bartolommeo Viani*, non ha però veduto l' eterne obbligazioni che io devo a detto signore, e però vorrebbe passare per la stessa strada. Ma io

(1) Il Cifrondi è uno di que'tanti professori che mancano nell'Abbecedario anche dell'ultima edizione. Vedi una sua lettera qui addietro num. XXV.

che non ho la stampa da far li quadri, ma mi costerà molta fatica, non di braccia, ma di testa, bisogna pure che dica qualche cosa. Perciò dovete sapere che in Genova l'elemosina che si darebbe per la celebrazione di 20 messe sono lire 12, moneta di Genova, che sono di Bergamo lire 18, e questo secondo l'ordine de' sacri canoni, che comandano che non si dia meno d'un giulio per ogni messa, che sono soldi 12 di Genova. Sicchè se il buon religioso volesse darmi danaro, meno di otto filippi per tutti due non potrei farli, per usarli tutta la cortesia possibile; e benchè sian piccoli, con tutto ciò tanto bisogna che vi faccia un paesino perfetto, come se fossero sei volte più grandi. Voglio però render servito questo buon religioso, e mi contento del numero delle 20 messe, e non di più, secondo la mia intenzione. Ma faccia poi che il regalo sia da buon religioso ancora, acciocchè ogni uno resti contento, e spero che saranno pronti prima di giugno, se altro non mi occorre.

Con che, altro non occorrendomi, resto con rendervi grazie degl' incomodi che vi siete preso per favorirmi, ancorchè non sia capitata occasione per li sei quadri con danaro, e a me basta che siano stati graditi, massime da voi e dal sig. *Cifrondi*, più

tore di buon gusto; e qui cordialmente vi saluto con tutti di vostra casa. *Genova*, 28 *marzo*, 1705.

XLVII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Ricevo una cara vostra con acclusovi quarti tre azzurro per li quadri delli signori *Urgnani*, che ultimamente riverisco. Mi pare che sia bene a non mandarne più, mentre se questo non sarà bastante, ne metterò del mio. A quest'ora forse averete ricevuti gli due quadretti per il consaputo Religioso, i quali averete trovati essere due bocconetti di buon gusto. Gli metterete un poco al sole, come già vi ho detto, che verranno più freschi di tinta; e qui altro non occorrendomi, di cuore vi saluto con tutti di vostra casa. *Genova*, 23 *agosto*, 1705.

XLVIII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

De' quattro quadri per li signori *Urgnani* io speravo senza dubbio di prender danari: ora vedo che mi consigliate che faccia metà danari e metà roba; onde io sospiro; ma e per

stare al vostro consiglio, e per esser detti sig. persone di tutta bontà e gentilezza, come ancora per accomodarmi a' tempi della presente guerra, che dà questo disturbo al buon gusto della virtù, io farò a vostro modo.

Si vanno detti quadri incominciando bene, e spero che vedranno quattro pensieri di tutto loro genio. Riveritemi umilmente il sig. *Vanghetti*, ed il suo quadro lo manderò con quelli dei signori *Urgnani*.

Quando li quadri saranno pronti, ve ne darò notizia, e frattanto resto avvisato d'inviarli a Milano al sig. *Gio. Pecis*. Riverisco di cuore tutti li miei amici, ed in specie il sig. D. *Bartolommeo Viani*, che si prende tanto incomodo per favorirmi; con che, altro non occorrendo, di cuore vi saluto con tutti di vostra casa, ed io rendo grazie al vostro buon affetto. *Genova*, 20 *settembre*, 1705.

XLIX.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Vi do nuova come giovedì scorso fui favorito venendo da me il rev. Padre Abate segretario, il quale mi porse li vostri saluti, come per parte del sig. *Cifrondi*, mio signore. Ho veduto essere persona di tutto garbo, buon gusto, e di grande intelligenza

nella pittura. Io gli ho sacrificato tutta la debolezza del mio talento, e mi terrò molto fortunato se mi onorerà di qualche suo comando.

Vedo che avete ricevuto a salvamento li cinque quadri; ed arrivato il sig. *Urgnani* mi sarà caro sapere quello che s'è concluso.

Vi saluto caramente con tutti di vostra casa, e resto per servirvi. Rendo infinitissime grazie al sig. *Cifrondi*, con riverirlo umilmente. *Genova*, 7 *marzo*, 1706.

L.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Spero che a quest'ora averete ricevuto il quadretto inviatovi, essendo già qualche giorno che l'ho consegnato, e lo riceverete franco di porto. Vedo dalla vostra che mi manderete una tela per un quadro del sig. *Canonico Vaselino* con l'azzurro, ed io lo servirò con tutto gusto: così attenderò il paese del sig. *Vanghetti*, per farvi una figurina, e la mezza figura del sig. *Cifrondi*, come pure le vostre carte; e ricevuto che averò dette robe, ve ne darò avviso. Quanto prima spero d'inviare il quadro dell'ill. sig. *conte Asperti*. Vedrete un sito da pittore,

che mette voglia d'andare in solitudine a meditare l'eternità. In ordine al sig. *Pietro Poli*, che umilmente riverisco, vi dico che questa sorta di cose adesso non fa più per me, mentre ho lasciato andar tutto, e di presente (1) non so sonare altro che le campane. Non ostante mi è paruto bene di riverirlo, e di scrivergli, come troverà, con che di cuore vi saluto. *Genova*, 9 *maggio*, 1706.

LI.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Vedo la disgrazia del quadro che ha patito, onde me ne dispiace, e voglio aver pazienza. Per questo motivo dunque credo che all'ill. sig. *conte Asperti* non piacerà, ma non per non parerli terminato, come l'altro, e di manco degradazioni, mentre non si può dar legge alla pittura, essendo parto dell'intelletto, che ora approva esser meglio dipingere in una forma, ed ora in un'altra; onde, che un quadro sia di pennello più leccato, ed un altro di pennello

(1) V. la lettera seguente.

più risoluto, questo non fa la bontà del quadro, ma bensì la fa il sito, o sia pensiero sopra la buona regola dell'arte, e sopra l'imitazione della natura, con una buona distribuzione di chiaroscuro. Per altro io starei fresco, mentre, servendo continuamente qui in Genova molti signori che intendono molto, fra molti quadri che ho fatti, altri di pennello più risoluto, chi con più, chi con meno degradazioni, secondo che porta il sito, starei fresco, dico, se avessi da ripigliarli indietro, e farli tutti di uguali pennellate. Dunque se faccio, come farò al detto sig. conte, un altro quadro, il motivo è per aver patito quello che li ho mandato, e non per esser inferiore dell' altro, mentre se si avesse da stare al giudizio di persone perite, e della professione, credo che giudicherebbero il primo più finito e leccato di pennello, il secondo di pennello più risoluto, e di tocco, ma in tutti due uguale bontà e intelligenza, o, per dir meglio, e dirò il vero, in tutti due uguale stivaleria ed ignoranza, e che si desse per premio e pagamento all' autore che li ha fatti, 25 staffilate ogni mattina, acciocchè studi più, e si faccia pagar meno.

Il sig. *Gio. Pecis* mi ha mandato il quadro di stromenti da suono, quale è tale che

conviene confessare che il vostro don (1) *Evaristo Bascheni* fu singolare in tal genere di pittura, onde non manca se non che vi sia chi sappia sonarli. Farò dunque al signore, che me ne fa un dono, che umilmente riverisco, una mia memoria, che spero sarà di suo gusto.

In ordine alli Crocifissi del vostro eccellente scultore, sig. (2) *Andrea Fantoni*, sentendo il prezzo, e non vedendo l'opera, si è raffreddato quel signore che li desiderava, onde io non soggiungo altro. Però era poco male lo spendere quattro doppie, e prenderne uno, che averia veduto se gli ho dato ad intendere lucciole per lanterne, tanto più essendomi protestato di prenderlo io, e darli de' miei quadri in caso che non li fosse gradito.

Se il quadro si può aggiustare in buona forma, vedete di cavarne li nove filippi; se no, me lo manderete. Altro non occorren-

---

(1) Del Bascheni e d'Andrea Fantoni non è fatta menzione nell'Abbecedario.

(2) Il Fantoni fu insigne scultore in legno ed in marmo, nativo di Rovetta, terra del Bergamasco, dove anche morì circa gli anni 1735. Di costui ne parla il P. Cozzando nella sua Storia Bresciana, cart. 134. Ma molto più si leggerà di lui nelle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Bergamaschi, prossime ad essere stampate.

do, di cuore vi saluto. *Genova*, 9 *luglio*, 1706.

LII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Ricevo la cara vostra, dove vedo quanto mi vien fatto. Mi spiace più il disgusto tra voi e il sig. *Chiapati*, che mille quadri. Vi prego per l'amor di Dio a non disgustarvi mai con alcuno, massime in mio riguardo, che sarà sempre cosa più di mio dolore, che di mio gusto. Ho scritto una lettera al rev. sig. Vicario, ed un' altra al sig. *Chiapati*, sperando che mi debba esser fatta ragione; e quando non mi venga fatta, sarà meglio per me patire questo danno, che perder la pazienza. Cordialmente vi saluto con tutti di vostra casa. Riverisco umilmente, e con tutto l'affetto rendo milioni di grazie al sig. don *Bartolommeo Viani*. Genova, 13 marzo, 1707.

LIII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Vedo che il sig. *Teodoro Sanzogno*, mio signore, che cordialmente riverisco, vi ha compito, onde non serve dir altro.

L'ill. monsig. Vicario vi ha restituito il quadro. Già di questo particolare vi ho detto in una mia, che averete ricevuta, che avendomi voi scritto che sarebbe stato rimesso in voi e nel sig. *Chiapati* il prezzo di detto quadro, in riguardo di questa parola data al sig. *Chiapati*, io mi contentavo del prezzo medesimo stabilito, benchè io non vi avessi dato quest'ordine, nemmeno approvato; non ostante vedo che voi avete fatto il tutto a buon fine, benchè nemmeno a me sia più venuto a memoria questa rimessa, e così quanto è da me, restava ogni cosa aggiustata. Ma ora vedo che prima di ricevere mia risposta, vi è stato dato il quadro, della qual cosa io non me ne prendo alcun dolore, mentre non mi mancheranno occasioni di venderlo a Milano o in Genova. Il venderlo in Bergamo non è di mio onore, benchè ne potessi ricavare cento doppie; così pure nemmeno per voi, mentre parrebbe che voi foste stato causa di far levar detto quadro all'ill. monsig. Vicario per farlo vendere ad altri. Tenete dunque il quadro nelle mani sino a tanto che veda che cosa seguirà per la risposta data al sig. *Chiapati* con tutta cordialità. E in caso che si aggiustasse di nuovo questa differenza, consegnerete il quadro all'ill. monsig. Vicario, e quando

non resti aggiustata, vi dirò poi a chi averete da consegnare detto quadro.

Resta servito il sig. virtuoso (1) Francese, che però li lascerò copiare detto quadro (l'originale mai non perde, ma sempre guadagna nell'esser copiato, onde è bene far servizio a tutti). Farò ancora con lo stesso un piccolo barattino di una scatola da tabacco con la sua virtù, purchè non vi siano donne nè ignude, nè vestite.

Il quadretto per le sante Messe è terminato del tutto; e asciutto che sia, vedrò di trovare qualche incontro da inviarvelo più presto che sia possibile. Aggiusteremo poi il nostro conto, e con caramente salutarvi, resto tutto vostro. *Genova*, 9 *aprile*, 1707.

LIV.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Il consaputo quadro fatto per monsignor Vicario vi prego a consegnarlo a chi il sig. *Gio. Pecis* vi dirà. Gli altri due quadri di s. Maria Maddalena e di s. Antonio li consegnerete a'fratelli del sig. *Gio. Batista Ger-*

(1) Il virtuoso Francese, di cui qui si parla, è monsieur Pierre Reumiere di Carcassona, del quale s'è fatto menzione altra volta.

vasoni, come già vi ho detto con altre mie, in caso che non li avesse ancora venduti per il prezzo che già vi ho detto, il quale è prezzo ragionevolissimo, ma in Bergamo non sanno conoscere il buono incontro che capita. Detto quadro da inviare a Milano vi prego a consegnarlo bene aggiustato con un legno uguale nel mezzo, e con la sua carta, acciocchè non si guasti, ma sia ricevuto ben condizionato. Con che, altro non occorrendo, caramente vi saluto.

Non attendendo quanto ho scritto qui sopra del quadro scompagnato, V. S. lo porti all'ill. sig. *Ferdinando Pezzoli* sul mercato delle scarpe, che detto cavaliere favorirà di portarmelo. *Genova*, 28 *maggio*, 1707.

LV.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Li quadri che vi saranno consegnati, sono in tutto nove pezzi; il Pastoretto che mi avete ordinato ed un'altra piccola Marinetta di notte, della quale ve ne faccio un dono. Il quadretto di s. Francesco, il quale colla qui acclusa consegnerete al sig. *Francesco Bellotti*, anzi a detto signore prima d'ogni altro mostrerete li sei pezzi di quadri, che

sono da vendere per mio conto, acciò se vi sarà qual cosa di suo genio, ed abbia gusto di farne compra, egli sia il primo di tutti.

Nella qui acclusa nota vedrete il prezzo ultimo, al quale posso lasciarli. Nelli due più grandi, numero tre, voglio levare ancora filippi sei, onde siano soli filippi 44, ma nelli altri non posso levar niente. Mi sarebbe caro, se vi fosse incontro, che restassero venduti presto, onde in caso che dovesse esser cosa lunga me ne darete avviso, perchè vi dirò poi a chi avete da consegnarli, acciò siano inviati a Milano al sig. *Gio. Pecis*. E qui, altro non occorrendo, caramente vi saluto, e resto sempre, ec., e riveritemi con ogni umiltà ed affetto il sig. D. *Bartolommeo Viani*, mio signore. *Genova*, 13 *agosto*, 1707.

LVI.

Carlo Antonio Tavelle al signor Francesco Brontino.

Questa settimana, non so da chi, m'è stato mandato in casa un piccolo disegno del *P. Giacomo Borgognone*, onde vi rendo grazie, e lo goderò per vostra memoria. Spero che dobbiate godere perfetta salute, pregando Dio che voglia felicitarvi in ogni cosa. Vado disputando co' pennelli, e questo è di diletto; ma vado poi litigando co' denti a

causa d'una flussione che non mi lascia gran cosa quietare; e questo è d'afflizione, onde conviene che mi provveda d'un unguento di santa Pazienza. Vi saluto con tutti di vostra famiglia, e mi confermo, ec. Riveritemi umilmente il sig. dott. *Lodovico Volpi*. *Genova*, 17 *luglio*, 1728.

LVII.

Carlo Antonio Tavella al signor Francesco Brontino.

Avendo io la copia d'una imagine della ss. Vergine Maria, che fu ritrovata in Roma, avanti la quale io dico le mie brevi orazioni, mi è venuto pensiero di farne fare dalla mia una copia dell'istessa grandezza per offerirvela in dono, come spero che la riceverete franca d'ogni spesa, avendola consegnata al signor *Francesco Viani*, il quale mi favorirà indirizzarla in Bergamo. Ricevuta che l'averete, con vostro comodo me ne darete avviso; in mentre, salutandovi con tutti di vostra casa, vi prego da Dio nostro Signore ogni vero bene. *Genova*, 11 *agosto*, 1731.

LVIII.

O. Rossi al sig. Giacomo Palma.

Non ho scritto a V. S. dopo che io mi partii da Venezia, perchè sperava di ritornarmene quasi subito al godimento di cotesta città gloriosissima, la quale certo con appropriati attributi può nominarsi là vera patria de' galantuomini. E ci veniva senz'altro, se la mia ostinata infermità delle rene non mi avesse travagliato, e quasi ridotto all'estremo. Desidero di goder più d'ogni altra cosa le bellissime pitture di V. S. nelle quali mi ritrovo trafitto e trasformato, e renderà testimonio l'eternità di questa mia necessaria inclinazione, se il tempo innanzi al corso degli anni non mi leva di vita. Verrò, ma intanto vorrei continuar gli obblighi che le devo, con ricever nuovi eccessi di nuovi favori. La prego con ogni istanza e con ogni caldezza a mandarmi disegnato a penna il ritratto d'un Adone in atto di partirsi dalla sua Venere, per andarsene alla caccia di quel cignale, che poscia l'uccise. Vorrei che Adone avesse due cani alla lassa, che Venere in piedi lacrimosa il baciasse, e che due o tre Amoretti si sforzassero di ritenerlo con sembianti pietosi. Adone in quest'atto ha da

esser vestito da cacciatore, ghirlandato di rose, Venere mezza ignuda, co' capelli parte raccolti, e parte disciolti, con tutte quelle vaghissime leggiadrie d'intorno, che possono formarle le grazie del più celebre pittore del mondo, cioè del sig. *Palma*. Io voglio prevalermi di questo disegno in un mio carissimo pensiero, onde vorrei che ella me ne facesse dono senza dilazion di tempo alcuno. E le bacio affettuosamente le sue virtuose mani (1).

LIX.

A. M. Francesco Volterra (2), *architetto.*

Bisogna che mi teniate per uomo di poca creanza, poichè non rispondo alle vostre lettere, e non vi ringrazio de' favori che

(1) Questa lettera è d'Ottavio Rossi, stampata nella Raccolta delle sue Lettere, data alla luce da Bartolommeo Fontana. In Brescia, 1621.

(2) D'un Francesco Volterra fa menzione il Vasari, vol. III, a pag. 19, ma questi era ebanista. Nel Titi è nominato un Francesco Volterra architetto: tuttavia nell'Abbecedario non è nè pur il suo nome, benchè il detto Titi riporti molte sue belle fabbriche, e il Baglioni ne scriva la Vita, dalla quale pare che si possa conghietturare, essere il medesimo che il Vasari rammemora. Questa lettera è tratta da quelle di Gio Francesco Peranda, stampate in Venezia presso il Ciotti, 1622.

mi fate. Non me ne scuso, perchè voglio restarvi con maggior obbligo, lasciando le giustificazioni da parte, come quegli che in ogni cosa dovete esser certo che vi amo, e vi stimo e vi onoro, e vi son servitore. L'opere di madonna *Diana* vostra sono mirabilissime, e quel Convivio degli Dei è cosa stupenda, talchè io, che teneva grandissima opinione di lei, resto superato dal valor suo, e confesso che ne portava concetto inferiore al merito. Sarà necessario alle volte che io vi sia importuno, e vi ricerchi e preghi a partecipare con me le fatiche di così gran donna, e perdonerete alla mia curiosità, non potendo temperarmi dal desiderio delle cose eccellenti. Da Loreto venne un altro disegno del N. per la sepoltura del signor cardinale, il quale disegno è appresso di me. Non entro a darvene il mio giudicio, perchè, quando saremo insieme, lo giudicherete voi, e con miglior fondamento. Ha gran similitudine col primo, e dov'è diverso da quello, non porta invenzione che meriti lode; e nel vero si conosce la povertà dell'autore e la sterilità del suo ingegno, al quale non dà veruno aiuto nè l'artifizio nè l'osservanza. Il caudatario del sig. cardinale mi ha detto che voi ancora ne avete fatto un disegno, e gli par molto bello. Io gli ho prestato fede assai

facilmente, sapendo quello che si deve aspettare dalle vostre mani. Ne ho data notizia a sua signoria illustriss., la qual desidera di vederlo, e vi farà intendere, quando sarà il tempo, di venir qua. Intanto vorrebbe che vi abboccaste col (1) cav. *della Porta*, e conferiste l'intenzione vostra con lui per intendere se l'opera si farà con manco spesa a Loreto che in Roma, considerato tutto quello che vi può correre per manifatture, vetture, e comprar de' sassi e d'altro; e credo che *M. Pietro Americi* vi scriverà il medesimo per parte di sua signoria illustriss., la quale avendo inteso da me, che nel disegno ponete la sua statua volta al ss. Sacramento, mi ha detto che li piacerebbe più se ella risguardasse la santa Casa; e in questo sarà bene che abbiate considerazione, perchè questo signore vorrebbe che fosse così, e lo vorrà in ogni modo, quando accetti il disegno, e tanto io dico d'ordine suo. Ho qui la pianta della chiesa di Loreto, e se vi parerà che possa servirvi, me ne scriverete, che subito la farò capitare in mano vostra; dicendovi di più, che il sito dove si ha da porre la sepoltura è largo palmi romani 26 e mezzo, di maniera che lo spazio è tre palmi e mezzo maggiore che

---

(1) Giacomo della Porta, celebratissimo architetto.

non fu detto. Ho giudicato che sia bene di scrivervi tutto questo, per il fine al quale camminiamo e voi ed io come servitori d'un medesimo padrone. Vi bacio le mani, e vi prego a raccomandarmi a (1) *Mad. Diana* vostra, ringraziandola delle sue salutazioni.

LX.

N. al sig. D. (2) *Giacomo Cotta.*

Ricevo la tabacchiera con la Danae in Pioggia d'oro, in cui ho visto non meno le piogge de' suoi favori, quanto un Giove sempre in ascendente nelle ricchezze delle sue

(1) Diana, figliuola di Gio. Batista Mantuano, e moglie di questo Francesco Volterra. Ella fiorì circa al 1570. Si trovano sue carte dedicate nel 1575. In altre s'intitola: *Civis Volaterrana.* Vedi il Vasari, specialmente nel vol. II, a carte 468.

(2) Don Giacomo Cotta, pittore ed intagliatore bergamasco, dipinse con notabile eleganza sul gusto di *Paolo Veronese,* ma il suo forte era in piccole figure, e perciò si vedono di lui molte devozioni e vaghe storiette. Intagliò con esattezza molte opere di *Cristofano Storer,* dal medesimo dipinte in Milano ed in Bergamo in s. Maria Maggiore, ed in casa de' marchesi Terzi. Di questo Cotta non è fatto parola nell'Abbecedario, nè tra i pittori nè tra gl'intagliatori. Vi si parla bensì di *Cristofano Storer* o *Stora,* scolare del *Proccaccino* giovane.

Questa lettera, scritta nello stile ridicolo del seicento, è tratta dal Plico d'*Antonio Lupis* a c. 192.

grazie. Non ha potuto esser scolpita con maggior delicatezza. La rarità del disegno invidia all'eccellenza dell'arte. Lo scarpello di V. S. è una lingua dell'eternità, ed un ferrato raggio del tempo. Tutti i rami, che escono dalla sua mano, mi sembrano figure del sole, che non possono guardarsi senza abbagliarsi le ciglia allo stupore. Osservai ancora li giorni passati il quadro che ha dipinto nel monastero di s. Lucia, in cui l'ombre de' colori servono a tirare un velo in faccia dell'invidia, ed a scoprire gli splendori del suo pennello. Mi congratulo d'essersi arrolata sotto il manto regale (1) del sacerdozio, e resto, ec.

LXI.

Sebastiano Ricci al signor conte Gio. Giacomo Tassis.

V. S. illustriss. mi comanda che io sia conciso. Eccomi a servirla. Il prezzo delli ducati 550 veramente è quello che in verità e giustizia mi si conviene. Ella vuol darmene (2) solo 500. Se così vuole, sia fatto, che

---

(1) Il Cotta passò all'ordine sacerdotale.

(2) I ducati sono di lire sei veneziane, e soldi quattro. E le lire veneziane corrispondono a un paolo romano. Questo quadro è nella seconda cappella alla sinistra entrando in s. Alessandro della Croce in Bergamo.

non voglio fare che solo quello che ella mi prescrive; ma per verità io gli ho dimandato alla prima la vera mia convenienza. Dunque mi deve V. S. illustriss. mandar la figura della tavola, se sia quadrata, ovvero se la cima sia in arco: colle misure di quanti bracci ed once, ed in un istesso tempo in una lista di carta il braccio di Bergamo per non errare.

Sarà fatto il modello ben terminato (1), che ecceda il braccio, e questo per esser onorato nell'illustre casa Tassis. Di più, conforme il consueto, mi manderà la caparra di 20 doppie per non defraudar l'uso. Di più ella mi dovrà continuar la sua stimatissima grazia, e darmi eternamente l'onore di potermi dichiarare. *Venezia*, 6 *ottobre*, 1730.

LXII.

Sebastiano Ricci al sig. conte Giovan Giacomo Tassis.

Il modello della consaputa tavola è terminato; e siccome V. S. illustriss. bramava che fosse più bello della tavola stessa, credo che ne averà l'intento, essendomi vera-

(1) Questo modello è intagliato in rame dal Fontebasso. Vi si rappresenta s. Girolamo, ec.

mente riuscito in conformità di quello che bramava. Circa poi li quadri suoi, di che tempo fa ella mi scrisse, io dico che sarebbe ben fatto farli foderare e stuccare, dove il colore fosse caduto, chè le crepature si perderebbero nella foderatura con ponerli sopra un peso liscio, e lasciar fare a chi ne ha pratica e accomodati degli altri. Abbia cura di queste pitture vecchie, che di quelli uomini ne ha gran penuria il mondo. Fra qualche giorno io mi porrò ad abbozzare la tavola, ed a suo tempo sarà terminata. V. S. illustriss. sarà avvisata, e resterà servita, ed io contento; e con tutto l'ossequio mi rassegno. *Venezia*, 9 *aprile*, 1731.

LXIII.

Sebastiano Ricci al signor conte Gio. Giacomo Tassis.

Il già accennato sig. (1) *Francesco Polazzo*, pittore veramente degno della protezione di V. S. illustriss., sarà il datore della presente. Comechè si porta a Bergamo per suoi interessi, non ho voluto lasciare di accompagnarlo con questa mia, acciò abbia l'o-

(1) Di questo pittore son molte lettere in questo volume.

nore di poter esser a' piedi di V. S. illustriss. con offerirle la sua servitù, sapendo esser ella un vero amatore de' virtuosi. Non isdegni adunque di accettarlo, e ricevere le sue esibizioni, e porlo nel numero dei suoi graziati. Può farli vedere li suoi quadri pregiudicati dal tempo, chè se le sue premure gli permetteranno di trattenersi, almeno gli potrà dar ricordi tali, che alcun altro al mondo non li potrà dar migliori. Perdoni del disturbo che io le reco, e mi continui la sua grazia; e col solito ossequio, ec. *Venezia*, 7 *luglio*, 1731.

LXIV.

Sebastiano Ricci al signor conte Gio. Giacomo Tassis.

Con questa mia sarà questa sera consegnata la cassetta al *sig. Canal*, e gli sarà ancora data la ricevuta delli dieci zecchini. Io ho odorato il fiore che ella mi ha mostrato, ma sappia V. S. illustriss. che vi è differenza da un bozzetto, che porta il nome di modello, a quello che le perverrà. Perchè questo non è modello solo, ma è quadro terminato, e le giuro che io farei un quadro grande d'altare simile a quello che io ho fatto, piuttosto che far questo piccolo, che ella chiama col nome di mo-

dello. Sappia di più, che questo piccolo è l'originale, e la tavola da altare è la copia. Se fosse fatto, com'è il solito costume de' bozzetti, non averei cercato alcuna ricompensa. Ma torno a dirle, che sarebbe stato per me più agevole il farlo in grande. Si ricordi V. S. illustriss. che mi commise di farlo finito, e che sorpassasse l'altro. Io l'ho fatto: lo vedrà, e mi onorerà d'avvisarmi in che modo lo troverà. Dunque alli 18 sarà consegnata la cassa con il consaputo quadro al *sig. Canal*, e per la ricevuta delli 200 scudi, o sua valuta, sarà consegnata al medesimo la attestazione col mio nome, come faccio ora delli zecchini dieci.

Il quadro sarà esposto: vedrà il gradimento pubblico, e sopra di quello prenderà norma per li due laterali della cappella consaputa. Quello che più mi preme, è di umilmente supplicarla di perdonare alla imperfezione del mio operato, e continuarmi la grazia sua stimatissima, e credermi che io sempre sarò ambizioso di potermi con ogni ossequio chiamare, ec.

Al presente s'intaglia in rame la tavola d'altare dell'Anime, e presto le manderò qualche copia di esse stampe, che accrescerà qualche merito all'opera. *Venezia*, 15 *agosto*, 1731.

LXV.

Sebastiano Ricci al signor conte Gio. Giacomo Tassis.

In questa sera spedisco a V. S. illustriss. la tavola consaputa in una cassa ben condizionata, e spero che le perverrà illesa da qualunque accidente. Quando sarà veduta dalli signori Deputati, spero che la troveranno di loro gusto adesso che io ho coperto certe cose naturali, e che alcun benchè rigido zelante non potrà scandalizzarsi; e questo io l'ho fatto per gli avvisi che V. S. illustriss. mi ha dati. Ora dico, che se viene trovata quest'opera esser fatta con tutta applicazione e studio, m'aspetto un regalo di una pezza di formaggio del suo paese, cioè di quelle grasse e mangiative. V. S. illustriss. me ne sia mediatore, che io sono più formaggiaro che pittore. Io spedisco il quadro senza alcuna bulletta di dogana, avendo inviati moltissimi quadri fuori di Venezia, nè mai s'è fatta fare bulletta, e molto meno per un quadro di chiesa. Circa poi il motivo che ella mi dà per li due laterali della cappella, che le suggerisca un pittore che li voglia fare per un tenue prezzo, dirò che se V. S. illustriss. vuol mandarmi le misure con ciò che si dovesse

esprimere nelli medesimi, ed il prezzo che vogliono spendere, se sarà la somma bastante, io li farò fare ad un mio bravissimo scolare, che con la sua abilità, e con la mia direzione sono sicuro che averanno un'opera, di che saranno estremamente contenti, e di questo io me ne impegno. Attenderò i suoi avvisi, e sarà ubbidita. Se il sig. *Canal* mi conterà il danaro, gli farò la ricevuta in forma. Perdoni se io sono conciso: il caldo mi soffoga, e non mi lascia che l'onore di potermi con ogni ossequio rassegnarmele, ec.

La posta seguente io le invierò alcune stampe della consaputa tavola. *Venezia*, 15 *agosto*, 1731.

LXVI.

Sebastiano Ricci al signor conte Gio. Giacomo Tassis.

Confesso il mio peccato: sono goloso del formaggio, nè so che farci: sono stato formato di tal natura. Confesso altresì, che la forma di formaggio inviatami graziosamente in dono da V, S. illustriss. mi è stata così cara, che, rotta ogni dimora, l'ho voluta assaggiare, e l'ho trovata preziosissima, nè mai lo lascerò in pace, sino che averà l'essere. V. S. illustriss. ha fatto quello

che mi pareva conveniente che avessero fatto li signori deputati; ma è forza che m'inganni che la tavola non abbia questo merito, e di ciò *satis*. Attendo la posta ventura il quadretto suo dell'Anime, ed avendo inteso il desiderio di V. S. illustriss., dopo aver sodisfatta lei, voglio sodisfar me stesso. Spero di non fargli male, poichè essendo io che l'ho formato, è facile che io conosca ciò che gli occorre. Per ringraziarla, in vece di penna adoprerò il pennello. Ed ella per ora sarà contenta d'assicurarsi che con tutto l'ossequio, ec. *Venezia*, 17 *ottobre*, 1731.

LXVII.

Sebastiano Ricci al signor conte Gio. Giacomo Tassis.

In questo istesso ordinario spedisco a V. S. illustriss. diretta la piccola cassettina con il suo quadretto. Quel che sia riuscito, non lo dico, perchè sarà veduto. Quello che io dirò è, che in verità, ed in fatto, lo potrà comprendere, è stato ricoperto tutto di nuovo con tutta quella diligenza che mai ho potuto. Basta, non dico altro: solo che lo vedrà. Credami ancora V. S. illustriss. che il formaggio prezioso di Bergamo ha operato la sua parte; ma in verità, che

il merito ed il comando di V. S. illustriss. ne ha avuto tutta la forza, che in vero il formaggio non m'averebbe tanto stimolato. Ella adunque sia certa che questo, benchè piccolo quadretto, pretendo che sia una delle meglio operazioni che io abbia fatto, ed insomma io non ne so di più. Vorrei essere un Raffaelle per meglio averla sodisfatta, ma non posso essere che quello, che per ora e per sempre sarò, ec. *Venezia*, 14 *novembre*, 1731.

LXVIII.

Francesco Pollazzi (1) *al signor conte Gio. Pesenti.*

A V. S. illustriss. e reverendiss. mille grazie rendo del compatimento avuto della tavola del Crocifisso, parto del mio debole talento. Mi lusingo che al suo nicchio farà molto più effetto. Intanto V. S. illustriss. e reverendiss. ha molta ragione di dolersi che io non le ho mandato fin ora niente per le sue camere; ma mi creda che non ho trovato ancora cosa al proposito per lei; però sto in osservazione, e quando capiterà l'assicuro che non mancherò di servirla.

(1) Pittor veneziano. Nell'Abbecedario è sotto nome di Francesco Palazzi.

Sono dietro alla tavola per Breno, e spero che non riuscirà inferiore all'altre da me fatte, anzi che procuro in questa affaticarmi con maggior calore, mentre spero che sarà di mio utile per dar apertura ad altre opere. Finita che sia questa, subito darò principio, e si farà quello che abbiamo stabilito, come il modelletto, che non mi scordo, ed altre cose. Intendo che il sig. *Balestra* (1) le abbia fatto un bel quadro, e questo mi darà occasione di ben pensare a fare li compagni. Se ella mi volesse graziare di far fare uno schizzo del medesimo dal nostro sig. *Giacomo Locati*, averei gran piacere. Intanto la supplico vivamente di conservarmi il suo patrocinio, e umilmente mi rassegno, ec. *Venezia*, 4 *luglio*, 1726.

LXIX.

Francesco Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

In questo ordinario spedisco il quadro di s. Giorgio, con insieme altri due quadri di mezze figure al naturale di Davide ed Erodiade con le respettive teste del Gigante

(1) Antonio Balestra veronese. Morì circa il 1734. V. l'Abbecedario.

Golia, e s. Gio. Batista, i quali li mostrerà il signor *Marc'Antonio*. Si compiacerà pagare il trasporto di detti quadri, e quando questi signori non intendessero pagare il detto porto, sarò sempre io debitore a V. S. illustriss. e reverendiss. di quanto averà speso. Spero che il detto quadro di s. Giorgio le piacerà, e se no, resterà per mio conto. Non voglio più tediarla; e con umilissimo rispetto, ec. *Venezia*, 20 *dicembre*, 1730.

LXX.

Franceseo Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

Mi è riuscito di molta consolazione la nuova che la tavola speditale abbia meritato il compatimento di V. S. illustriss. e reverendiss., come anche del sig. *Marc'Antonio Bernardi*. Sempre più resto confuso della sua generosità, della quale anche in questa occasione ha voluto darmi saggio, essendosi preso l'incomodo di sborsarmi il danaro, cosa dovuta a chi mi ordinò detta tavola; onde non posso se non che infinitamente ringraziarla, aggiungendo anche questa alle infinite altre obbligazioni che le tengo. Spero in breve portarmi ad inchinarla in persona, lo che farò subito termi-

nati due quadri ordinatimi dal suddetto sig. Marc'Antonio. Non so che altro soggiungere, se non che pregarla a conservarmi il suo patrocinio, ec. *Venezia*, 27 *aprile*, 1735.

LXXI.

Francesco Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

Oggi ho ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustriss., dal quale intendo li suoi stimatissimi comandi circa la spedizione delli due consaputi quadri, mentre essendo costì questi eccellentiss. Rettori bisognerebbe chè di qua scrivessero per poter aver la licenza di porre sopra la cassa il loro nome, dove vedo e conosco che molto sarà più facile che V. S. illustriss. possa aver la suddetta licenza, ed io subito sarò pronto alla spedizione delli medesimi. Quando V. S. illustriss. si degnasse delli due modelletti, sono pronto a servirla, ma desidero la permissione di dipinger dentro, mentre sotto li suoi occhi non è giusto mandare due cose abbozzate; e colla medesima occasione, che sarà quanto prima, le spedirò anche la Trinità dell'illustriss. signora *contessa Bagnati*, da me umilmente riverita, la santa Caterina, e questi due modelletti. Mi farà grazia di riverir il signor *Marc'Antonio*,

e mi perdoni se in quest'ordinario non li scrivo, a causa che ho avuto le lettere tardi, e non ho tempo di poterlo fare, serbandomi a quest'altro ordinario; e, per non più tediarla, con tutto l'ossequio mi protesto, ec. *Venezia*, 3 *giugno*, 1735.

LXXII.

Francesco Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

Alla fine mi sono arrischiato di spedire a V. S. illustriss. e reverendiss., per essersi acquietate le gran piogge, un fagottino con entro il libro delli pittori, come pure quello delli nobili patrizi, e li due consulti fatti (1) per il fu *Sebastiano Rizzi*, con anche un segreto per il mal di fianco. Il disegno del (2) *Piazzetta* non mi parve bene spedirglielo per esser fatto a carbone, onde temo che rotolandolo si sarebbe quasi tutto perso, e mi riservo a metterlo con il modello della tavola, che serve per V. S. illustriss. e reverendiss., essendo sicuro che non patirà. Nel quadretto del (3) *Liberi*,

(1) Sebastian Ricci morì nel 1734.

(2) Gio. Batista Piazzetta, pittore de' nostri tempi. Ebbe in vita molto applauso, benchè fosse molto ammanierato.

(3) Pietro Liberi padovano, celebre pittore. V. l'Abbecedario.

che si ritrova in essere, posso assicurarla che vi sono molte bellissime cose, e che par di *Raffaello*; ma v'è anco un grande sproposito in ordine alla prospettiva, sicchè pare a me proprio farne fare il disegno, e spedirglielo, acciocchè lo veda prima di comprarlo. Il prezzo è dodici zecchini: così dimandano. Questo però non è quella tavola che le diceva, essendovi una Madonna che tiene il Bambino in braccio, ed allato un organo, dove il suddetto Bambino suona con s. Cecilia, che alza li mantici. Vedrà il disegno, e poi mi comanderà quello che devo fare.

In questo punto è arrivata all'illustriss. sig. *march. Marucelli* una compitissima di V. S. illustriss., che li fu al sommo cara, e m'impose farle riverenza, ringraziandola delle gentilissime sue espressioni, avendomi detto quanto V. S. illustriss. li scrisse in ordine alli quadri che li devo fare. Sono dietro alla tavola di Belluno, che al presente è quasi terminata, onde subito finita farò il modello della sua tavola. Nel libro di pittura ritroverà un ovato di *Bastiano Rizzi*, e questo è supplicata consegnarlo al sig. *Lodovico Ferronati*. Questo è quanto per ora parmi doverle soggiungere, mentre, rassegnandole il mio ossequio, mi do l'onore di protestarmi, ec. *Venezia*, 10 *marzo*, 1736.

LXXIII.

Francesco Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

Dalla stimatissima di V. S. illustriss. e reverendiss. intendo quanto mi dice in ordine al quadro del *Liberi*, e veramente anche a me pare che non sia cosa di questo gran merito. Per quello che comanda di saperli dire il prezzo del libro de' pittori speditole, per ubbidirla, le dico che lo ebbi da un pittore, e li diedi lire undici, onde a me pare superfluo che per così poca somma V. S. illustriss. si debba incomodare, e se avesse qualche altra cosa da comandarmi, si farebbe poi tutto un conto. Basta mi rimetto intieramente alli voleri suoi. Godo al sommo in sentire come la tavola della Sacra Famiglia abbia avuto del compatimento, e molto più godo in sentire le speranze che ella mi dà di altre opere. Intanto stia sicura che a momenti mi metto con tutto il calore e studio dietro alla sua tavola, mettendo anche in esecuzione quanto V. S. illustriss. mi consiglia; che veramente parla molto bene, e vedo quanto parla col cuore per mio vantaggio contro ogni mio merito. Il sig. *march. Marucelli* mi dice di riverirla distintamente, ed io, umiliandomi, le bacio le mani. *Venezia*, 13 *maggio*, 1736.

LXXIV.

Francesco Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

In quest'oggi spedisco la tavola del Cristo, e spero che sarà compatita, essendomi molto affaticato. Intanto supplico V. S. illustriss. e reverendiss. a considerarla, quando sia al suo nicchio, che farà il suo vero effetto che deve, essendo molto necessaria qualche distanza nel mirarla per vedere l'oggetto tutto raccolto: e già so che ella intende e sa queste cose senza che io ne parli. È supplicata favorirmi di pagare il cavallaro che porterà la suddetta, essendo restato d'accordo lire 11. Ritroverà nella stessa cassa una bellissima testa di s. Francesco di Paola, fatta dal sig. *Bartolo Nazzari* (1) e farà grazia presentarla all illustriss. sig. cav. Pietro suo nipote, al quale faccio umilissima riverenza, come all'illustriss. sua signora consorte. Questo è quanto per ora parmi doverle soggiungere, e con rassegnarle il mio più umile ossequio le bacio le mani, ec. *Venezia*, 13 *giugno*, 1736.

(1) *Bartolo Nazzari* bergamasco morì in Milano nel 1758, il dì di s. Bartolommeo.

LXXV.

Francesco Pollazzi al signor conte Gio. Pesenti.

Infinito è stato il disgusto che provai sentendo la disgrazia nata nella pala (1) di V. S. illustriss. che va nel duomo. Ma già che col pensar non si rimedia, abbrevierò la mia venuta, e con la medesima si aggiusterà ogni cosa, ritoccando con tal motivo anche negli altri luoghi che stimerò ben fatto. Intanto non manco di darle avviso, come nell'ordinario prossimo venturo partirò per costì, e l'averei fatto oggi, se non fosse al cavallaro nato un caso, per il quale non è fin ora arrivato; onde per non aver potuto riscuoter quelli soldi che V. S. illustriss. si degnò spedirmi, mi è convenuto portar avanti per far qualche mio premuroso interesse. Mi portai dal signor *Piazzetta*, il quale si prese l'impegno di darmi nella settimana ventura una testa ordinatali, onde la porterò con me, e credo che sarà qualche cosa distinta. Non manco di vivamente supplicare a V. S. a conservarmi il suo patrocinio, con il quale mi glorio d'essere, ec. *Venezia*, 15 *maggio*, 1743.

---

(1) *Pala* significa tavola d'altare, come anche *Ancona* presso i Veneziani e Lombardi.

LXXVI.

Francesco Pollazzi al sig. conte Gio. Pesenti.

Do parte a V. S. ill., come ho consegnato al cavallaro la cassa con entro l'ancona di V. S. ill., e per il porto della medesima ho accordato col medesimo lire 28, con molta fatica, non avendo voluto levarla per manco. Intanto si compiacerà V. S. ill. pagar il porto della medesima. Di questo quadro non faccio discorsi, mentre V. S. ill. ben conoscerà se ho procurato di servirla, talchè le giuro di non saper di più. Qui a tutti quelli che l'hanno veduto, come professori e dilettanti, è molto piaciuto, e dicevano che questo quadro meritava d'andar in un luogo più conspicuo, e in qualunque si sia città. Al sig. compare *Guarienti* (1) molto è piaciuto. La prego di subito farlo tirar fuori della cassa, acciò non patisca, e nell'istesso tempo a suo comodo favorirmi del resto del danaro, perchè ne tengo premura. Compatisca la libertà che mi prendo nel dirle questo, mentre sono due mesi che sono dietro a quest'opera, e a spender

---

(1) Pietro Guarienti pittore stette al servizio del re di Polonia ispettore della sua galleria. Fece ristampare l'Abbecedario Pittorico con qualche aggiunterella in Venezia nel 1753.

quanto occorre per la medesima: si può figurare come sto. Intanto, per non più attediarla, mi do l'onore di dichiararmi qual sono, ec. La supplico farla vedere al sig. *Lodovico Ferronati*, poichè questo signore s'intende di pittura. *Venezia*, 30 *novembre*, 1743.

LXXVII.

Francesco Pollazzi al sig. conte Gio. Pesenti.

In primo luogo dirò a V. S. ill. della disgrazia del defunto sig. *march. Marucelli*, mio padrone, e in questa disgrazia sono venuti sopra di me tali e tant'incomodi, che non ho potuto esercitare il mio dovere, lasciandomi commissario delli suoi effetti, e di tutto quello che possedeva in vita; onde nella distribuzione di tante cose, mi sono talmente affaticato, che me n'è provenuta una malattia; e anche questo, aggiunto all'altre cose, mi è costato di molto, benchè il defunto mi ha lasciato nella sua morte tali contrassegni del suo affetto, che ho dovuto far quello che ho fatto, e che farei per l'anima sua, avendoli mille obbligazioni in vita, e con abbondante contrassegno del suo amore avendomele testificate anche nella sua morte; sicchè non restandomi altri padroni che V. S. ill., la prego abbando-

nare ogni sospetto, mentre sono innocente, e per tale mi dichiaro. Il sig. compare *Guarienti* si ritrova in Dresda per un affare di quel Re, e avendo caro V. S. ill. di restare informata d'ogni cosa, mi onorerà di risposta, e resterà sodisfatta in ogni suo comando, e con un profondissimo rispetto a lei e alli ill. suoi signori nipoti, mi do l'onore di sottoscrivermi. *Venezia*, 22 *gennaro*, 1746.

LXXVIII.

Bartolo Nazzari (1) *al signor conte Giacomo Carrara.*

Ho ricevuto il gentilissimo suo foglio, nel quale ho inteso già svanito il contratto delle teste a pastelli, di che io faccio poco o niun caso, poichè io credo che sarebbe tornato più conto al detto signore che a me. Può essere ancora, e niente è più facile, che li tocchi delle belle straccerie, poichè non saprei da chi possa esser servito; e mi creda non esser tanto facile dipinger bene a pastelli.

(1) Del Nazzari Bergamasco è fatta onorata menzione nell'Abbecedario Pittorico dell'edizione del 1753, a carte 106, e specialmente della sua perizia ne' pastelli. Vedi qui a dietro a carte 105 nelle note.

Io per altro non resto di esser eternamente obbligato a V. S. ill. per la bontà e attenzione che ha per favorirmi, e spero che per l'avvenire vorrà conservarmi sempre più il suo pregiatissimo patrocinio, ed io in tutti gl'incontri mi farò sempre per capo d'obbligo il poterla servire. Se altro non succede, spero che averò l'onore di poterla inchinare personalmente in quest'autunno; e pregandola a riverire distintamente l'ill. sig. *Vittorio Lupi*, il *P. Tassis*, e tutti li miei padroni, mi do l'onore di essere, ec. *Venezia*, 24 *luglio*, 1744.

LXXIX.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

Dall'ultimo foglio gentilissimo di V. S. ill. sento esserle gradito il ritrattino di *Francesco Maria Molza* (1), inciso in acqua forte più per la maniera, che per la somiglianza. Io non ho mancato di darli un'altra rivista e ritoccatina; ma chi vuole conservare un poco di buona macchia, bisogna assolutamente allontanarsi alquanto dal primo disegno. Per altro la sagoma è la medesima, e non mi pare tanto necessaria l'ultima somiglianza di tal disegno; che se avessi voluto

(1) Poeta Modenese celebre del secolo XVI.

stare a puntino attento, non sarebbe assolutamente ben riuscito, ed ho avuto in considerazione non essere tanto necessaria l'ultima somiglianza di un ritratto che è molto lontano da' nostri tempi; anzi in tale incontro basterebbe (1) fare una testa tutta d'arbitrio di un vecchio fatto a gusto del pittore, che in tal caso sarebbe ancora riuscita meglio, e più pittoresca, bastando solo farli quel tale abito e sagoma, con barba o senza, secondo che dovesse esser il ritratto. Quando poi fosse ritratto di persona vivente, allora sì che converrebbe l'assoluta somiglianza, ovvero che fosse stato riconosciuto prima di morire.

Penso che fra poco tempo passerà per costì mio figlio *Nazzario*, dove in tal incontro mi farò coraggio di raccomandarlo alla sua autorevole protezione per quel poco di tempo che si fermerà. E se alcuni in tal caso volessero avere qualche ritratto, egli è abile di servire chiunque sia, poichè elli lavora di miniature, come pure in pastelli ed anche a olio in grande ed in piccolo, e tutto di buon gusto; e questo lo dico perchè è la verità. Quando sarà il caso, sarà del tutto avvisata e supplicata. Per ora più non mi avanzo per non recarle noia, e con

(1) Basterebbe a chi non desse noia l'imposturare.

ciò, pregandola de' miei umilissimi rispetti al *P. Tassis*, e al signor *Vittorio Lupi*, mi do l'onore di essere, ec. *Venezia*, 7 *maggio*, 1745.

LXXX.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

L'incisore che ha intagliato li rametti del Tasso che V. S. ill. mi ricerca nella sua lettera, è andato a Vienna da due anni in qua, e attualmente vi si ritrova, e si chiama sig. *Camerata* (1) di cognome, e se non erro, il nome è Giuseppe.

Per quello che riguarda ad incidere in acquaforte, non è affare per me positivamente; pure se fosse per fare qual cosa di mio capriccio, o qualche mezza figura di vecchio o di giovane, senza esser obbligato a copiare o star soggetto alla somiglianza, questo lo farei; ma altrimenti non è cosa per me. Per altro rendo infinite grazie a V. S. ill. per la bontà che per me conserva, supplicandola voler proseguire anco per l'avvenire, assicurandola che mi farà sempre un onore quando mi degnerà de' suoi comandi pregiatissimi. Per l'ancona dell' al-

(1) D. Giuseppe Camerata, scolare di Gregorio Lazzarini, V. l'Abbecedario Pittorico.

tare che è già terminata, come le scrissi, credo sarà veduta anche da V. S. ill.; onde mi raccomando alla sua bontà ed al suo buon gusto (1), che certo la sua approvazione potrà giovarmi molto. Deve servire per la chiesa di Cologno, e spero che non le dispiacerà; e con ciò mi do l'onore di essere, ec. *Venezia*, 24 *febbraio*, 1746.

LXXXI.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

Dal gentilissimo foglio di V. S. ill sento la premura che tiene per favorire un cavalier suo amico per sapere il costo delle già prescrittemi teste dipinte in pastelli; al che le dico, che mi farà sempre piacere a servire questo suo amico, fatte in quella maniera come quelle che il medesimo dice aver vedute; ma V. S. ill. sappia che quelle erano copie semplici fatte da mio figlio. Elle sono costate 4 ducati d'argento l'una, senza la spesa de' cristalli e cornici; onde se V. S. ill. vorrà semplici copie di belle giovani, ve ne sono di già alcune fatte,

(1) Il Nazzari parla con tutta verità, e senza ombra d'adulazione, essendo il sig. conte Carrara intendentissimo, quanto altri mai, delle tre belle arti, e in ispecie di pittura.

copiate da belle teste dipinte da me, e queste fatte da mia figlia, e l'assicuro esser fatte con attenzione e di buon gusto. Se poi V. S. ill. volesse che tutte queste fossero ritoccate da me, in tal caso, poichè in questa maniera diventerebbero tanti originali, la spesa sarebbe almeno di due zecchini l'una senza la spesa di specchi, ovvero lastra, la quale costerebbe meno del cristallo. A questo poi vi penserà chi mi darà la commissione. Se vorranno che io faccia anche la spesa di cornice o cristallo, questa sarà spesa a parte; io parlo solo della mia fattura. La grandezza delle teste è al naturale della misura di *Sassoferrato* (1). Per altro rendo infinitissime grazie a V. S. ill. della memoria e premura che tiene in favorirmi, desiderando ancor io di poterla servire in qualche cosa, che ben me ne farò piacere in tutti gl'incontri.

Circa la pala da altare di Cologno, l'hanno di già posta al suo nicchio, e ne sono restati contenti quelli signori, fuori delli contadini che volevano colori più vivi, ma io ho pensato all'armonia e non alla sfacciataggine de'colori, che non servono che a sconcertare il quadro. Spero perciò che V. S. ill. averà occasione di vederla; in tal

(1) Pittore stimato, ma che molto copiava.

caso potrà con la sua solita bontà accrescere la buona opinione che hanno della medesima. È pregata presentar li miei umilissimi rispetti all'ill. sig. *Vittorio Lupis*, e a tutti li miei padroni; e, per non più tediarla, mi do l'onore d'essere per sempre, ec. *Venezia*, 2 *luglio*, 1746.

LXXXII.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

Ho inteso come questo signore non vuole assolutamente spendere due zecchini l'una per le consapute teste; come pure crede che siano di mio figlio, le quali non possono essere, poichè è già molti mesi che si ritrova in Rovigo a dipingere, siccome erano quelle del cavalier Milanese. In questo caso io non mi ritiro di farle fare ancora a mia figlia, come mi ha ricercato nella sua prima lettera, la quale le assicuro che lavora assai bene, e sono certo che ne resterà contentissima; ma il prezzo delli quattro ducati correnti l'una è troppo poco, e V. S. ill. sa quanto tempo si consuma a fare una testa con diligenza a pastelli; onde la supplico farmi dare almeno tre filippi l'una. In ogni caso essendo questa premura di V. S. ill., la qual so che mi ama, non posso ritirarmi in tutto e per tutto da quel di

più che piacerà a lei, oltre li quattro ducati correnti, che mi creda che è troppo poco.

Per li due paesetti che desidera del signor *Zuccarelli* (1), io guarderò di trovare qualche cosa di quel prezzo che V. S. ill. desidera, se mai sarà possibile, ed a suo tempo sarà avvisata. E non trovandosi questi, se ne vorrà due di altro paesista, che è veramente valoroso, io glielo troverò: basta, starò con attenzione di ben servirla. E ringraziandola della bontà che ha per me, desidererò l'incontro per servirla; con che riverendola mi do l'onore, ec. *Venezia*, 9 *luglio*, 1746.

LXXXIII.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

Le prossime vicine sante feste di Natale mi porgono con sommo mio piacere l'occasione di augurargliele felicissime insieme con un felice principio d'anno, con lunga serie appresso, colmi tutti delle maggiori felicità e benedizioni che mai possa desiderarsi.

---

(1) *Francesco Zuccarelli* Toscano, eccellente paesista sul gusto fiammingo. Vive in Venezia. V. l'Abbecedario a cart. 206.

Ho avuto l'onore di servire il sig. *conte Boselli* del ritratto a cavallo di suo zio conte *Scipione*, tenente generale di Francia, il quale mi è riuscito con applauso universale, e spero che V. S. ill. in occasione che lo vedrà, il che sarà fra un mese in circa, averà la bontà di compatirlo; tanto spero dal suo buon cuore, e dalla premura che V. S. ill. tiene per li miei vantaggi. Mi raccomanderò dunque alla sua gentilezza e bontà, con che resto con darmi l'onore di essere per sempre, ec. *Venezia*, 20 *dicembre*, 1747.

LXXXIV.

Bartolo Nazzari al sig. conte cavalier Francesco Tassis.

Finalmente ho dato fine alla serie della mia istoria secondo la ricerca che V. S. ill. fa nella lettera diretta al sig. *Francesco Zuccarelli*. Ho steso la notizia delle cose più notabili accadutemi, e dell'operazioni fatte da me a più personaggi; il tutto esposte così in abbozzo, e senza il buon ordine che ricerca un dotto letterato. Io gliela manderò così come sta, se pure è contenta, poichè io non averei tempo di metterla in buon ordine, e più volentieri farei due teste dipinte, che soggettarmi a questo affare. Ella

si prenderà pena con il suo eruditissimo ingegno di metterla in buona ordinanza, e questo sarà un nuovo motivo di mie obbligazioni, per vedermi fatto degno di essere annoverato fra gl'illustri Pittori Bergamaschi, de' quali V. S. ill., con molta sua lode e gloria della patria, va raccogliendo le notizie. Ve ne sono stati de' celeberrimi, nè io sono meritevole di essere ammesso fra questi; contuttociò voglio lusingarmi di non essere de' più inferiori. Li fatti ed operazioni sono scritte con tutta verità e sincerità, e potrà poi V. S., se troverà a proposito, abbellirla di quello che le piacerà, e troncare ciò che non troverà a proposito, che di ciò resterà a me perpetua obbligazione; pregandola concedermi l'onore di poterle presentare una delle mie dipinte teste, o di quelle fatte a capriccio, o pure qualche testa di Santo; basta solo che mi accenni il suo aggradimento che sarà tosto servita. La supplico per fine concedermi anco per l'avvenire il grande avvantaggio di esserle umilissimo servitore, con che, per più non annoiarla, finisco col rassegnarmelo divotamente, ec. *Venezia*, 4 *ottobre*, 1748.

LXXXV.

Bartolo Nazzari al sig. conte cavalier Francesco Sassi.

Dal sig. *Francesco Zuccarelli* ho ricevuto li cortesissimi saluti di V. S. ill., ed ho inteso quanto ella brama da me, circa l'aggiungere alla mia istoria. Li ritratti di me e di mia figlia sono già terminati in disegno, e spero che saranno di suo gradimento, essendo questi disegnati da mio figlio *Nazzario*, al quale, in breve dovendosi portare in Bergamo per certi miei affari, ho stabilito di consegnare il tutto, acciò glielo presenti in persona, con la speranza di poter goder l'onore del suo pregiatissimo patrocinio, del quale m'avanzo a supplicarla, affidato dalla sua innata bontà, pronta sempre a beneficare ed assistere chi le si raccomanda.

Il giovane è di buona indole, e di molta abilità, massime in ritratti, così a olio, come (1) a pastelli, e di più particolare in miniatura, avendo fatti molti ritrattini di

(1) *Bartolo Nazzari* era ritrattista, e lavorava bene di pastelli, onde anche il suo figliuolo era valente in questa maniera di pittura.

cavalieri, sì forestieri, come Veneziani, con ottima riuscita. Mi fo il coraggio di dire questo per essere la pura verità; e se in Bergamo, con la protezione di V. S. ill., qualcuno vorrà farne la prova, vedrà in effetto quanto ora le dico. Non mi estendo di più; e col rassegnarle la mia debole servitù, mi do l'onore di dirmi, ec. *Venezia*, 7 *aprile*, 1750.

LXXXVI.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

In occasione che fui ricercato dall' ill. sig. *conte Francesco Tassis* di dover fare un epilogo della mia vita, ed opere di pittura, perchè questi mi disse di voler fare l'istoria di tutti li Pittori Bergamaschi, li è paruto per sua grazia di volermi annoverare tra questi eccellenti Pittori Bergamaschi; ora coll' occasione che mio figlio s' aveva da portare in Bergamo, li portò la narrativa della mia storia, e con tale opportunità lo raccomandai anche a quel cavaliere tanto come a V. S. ill., sapendo benissimo quanto, sì l'uno, come l'altro, sono portati per favorirmi contro li miei meriti. Intanto compatirà il mio troppo coraggio in disturbarla; e facendole umilissima riverenza mi do l'onore d'essere, ec. *Venezia*, 11 *luglio*, 1750.

LXXXVII.

Bartolo Nazzari al sig. conte Giacomo Carrara.

Ho tardato qualche giorno a rispondere al di lei gentilissimo foglio, solo a fine di prendere informazione sopra l'affare del ritrattno che mi ricerca per farlo incidere in acquaforte nella maniera pittoresca. Gli intagliatori non accettano l'affare, poichè non è sulla loro maniera. Anche per il prezzo di soli due zecchini, computando il rametto, averebbero difficoltà a farlo, siccome per quattro zecchini ancora. Il rametto del *Molza*, mandatole anni fa, fu intagliato da *Nazzario* mio figlio, e poi ritoccato da me, e per tal motivo lo feci per il solo prezzo di due zecchini; ma in quest'incontro prevedo difficoltà. Se non vi fosse l'obbligo della somiglianza, vorrei impegnarmi a intagliarlo io; ma in acquaforte nel gusto pittoresco non è facile fare una somiglianza perfetta, ma sufficiente. Bensì per il prezzo di due zecchini non lo potrei fare, e ci vorrebbono almeno quattro zecchini, e vorrei farlo di buon gusto, con aggiungerli il rametto a mie spese. Quest'è quanto posso dirle in quest' affare, non restandomi che supplicarla di conservarmi la sua grazia, con darmi l'onore di essere, ec. *Venezia*, 17 *marzo*, 1753.

LXXXVIII.

Bartolo Nazzari al signor conte
Giacomo Carrara.

Pel gratissimo suo sdegno, perchè io non sia, passando per Bergamo, venuto ad alloggiare alla sua casa, le sono molto tenuto, e se mi fossi fermato solo un giorno, non averei mancato certamente di venire a fare li miei doveri; ma siccome io ero con il sig. *corriere Badala*, e non ci siamo fermati che a desinare alle Due Ganasse, così non ho avuto tempo di poter fare quanto bramavo; onde mi riservo al mio ritorno, nel qual tempo sarà avvertita, e spero che subito che averò terminato il ritratto grande in piedi di questo *serenissimo Doge*, io partirò per Milano, e ciò accaderà questa quaresima, che non vedo l'ora, perchè il soggiorno di Genova non mi piace per veruu motivo, toltone le gentilezze e buone maniere e grazie che ricevo da questo serenissimo principe, che veramente è amabile ed è assai parziale de' Veneziani, la qual cosa credo da' contrassegni che vedo con me, li quali non danno a questi signori Genovesi troppo piacere, massime a questi professori.

Io pertanto ho ricercato del libro commes-

somi delle Vite de'Pittori Genovesi, scritte dal *Soprani* (1); ma sino ad ora da quattro librari, che stanno vicino a Banchi, non ho trovato nulla. Non mancherò di fare altre perquisizioni, e poi sarà del tutto avvisata, e quando sarò a Milano, non mancherò d'avvisarla.

Questa mattina, ricercando ad altro libraro del soprascritto libro, mi disse averne uno, ma non appartenere a lui, non ostante essere in vendita. Me lo fece vedere, ed è ben conservato, ma la difficoltà sta nel prezzo, poichè ne pretende tre zecchini. Il nome del libraro si è il sig. *Gemini*, negoziante di libri in Genova, vicino alla Piazza de' Banchi, onde V. S. illustriss. potrà informarsi. Intanto se più vaglio a servirla, mi comandi, e con darmi l'onore, ec. *Genova*, 29 *gennaro*, 1757.

LXXXIX.

Bartolo Nazzari al signor conte Giacomo Carrara.

Oggi, giornata di posta, ricevo da Venezia con mio stupore il foglio che scrissi a V.

(1) Le Vite de'Pittori Genovesi di Raffaello Soprani, stampate nel 1674 co' loro ritratti, è libro raro.

S. illustriss. in risposta del libro de' Pittori Genovesi, di ciò ch'ella voleva spendere, e di quello che pretendevano. Io la faceva in quello avvisata d'averli offerto sino a 26 paoli romani, ma essi, ostinati, non ne volevano meno di tre zecchini, onde io glielo lassai. Su questa lettera appunto per mia trascuraggine feci la direzione a mio figlio a Venezia, e per conseguenza la lettera di casa mia l'averò ignorantemente diretta a V. S. illustriss., onde questa mia presente le serva per avviso del mio fallo, dimandandole scusa dell'involontario errore, supplicandola volere rimandarmi indietro la lettera ch'è diretta in mia casa. Io pregava V. S. illustriss. in quella che mi facesse il favore di ringraziare il signor conte *Francesco Tassis* della memoria che tiene di me nel favorirmi de' suoi saluti riveriti, pregandola presentargli li miei divoti rispetti. Per dirle poi qualche cosa anche de' miei affari, le dirò che il gran ritratto di sua Serenità è già terminato, ed il medesimo n'è contentissimo. Prego il cielo di poter ancor io partirne contento, mentre ch'è un' opera che mi costa molta fatica. Io credo che sarò costretto trattenermi qui fino alla Pasqua, dove dipoi, piacendo a Dio, partirò per Milano, da dove sarà avvisata; e se mi sarà possibile passerò per Bergamo,

dove spero aver l'onore d'inchinarla, come pure al presente faccio, ec. *Genova, 11 marzo, 1757.*

XC.

Bartolo Nazzari al signor conte Giacomo Carrara.

Ho inteso con gran piacere, come V. S. illustriss. sia ritornata da Roma, dove penso ch' averà dato conveniente pascolo al suo nobile genio che ha per le belle arti, e singolarmente per la pittura, vedendo le preziose opere di Raffaelle, Michelangelo, Caracci, e tanti altri eccellenti uomini, senza parlare de'moderni signori *Battoni* (1), *Placido Costanzi*, e *Masucci*, che vivono e fioriscono in quella città; ma V. S. illustriss. non si sarà contentata di vedere tante belle pitture, che ne averà anche voluto fare compra, e son sicuro che averà comprato cose belle e singolari, e più vecchie, che moderne, nè si sarà ingannata, perchè ha una gran pratica delli autori. Io da alcuni mesi sto qui facendo de' ritratti per questi cavalieri, e sono contentissimo, perchè li

(1) *Pompeo Battoni*, lucchese, vive ancora con molto credito in Roma, ed in Italia e fuori d'Italia. Gli altri due son morti. Il Masucci fu l'ultimo allievo di Carlo Maratta.

medesimi sono contenti delle mie opere. Nel mio ritorno a Venezia sarò, com'è mio debito, ad inchinarla, e mettere il nome, come desidera, sotto il ritratto che le feci, ma non so il tempo, perchè vi sono degli altri che vogliono esser serviti da me del loro ritratto. Mi continui la sua protezione, e se posso obbedirla, mi comandi, che sarò sempre, com'è mio debito, alla sua disposizione, mentre, inchinandola, sono, ec. *Milano*, 2 *agosto*, 1758.

XCI.

Bartolo Nazzari al signor conte K. Francesco Maria de Tassis.

Gia' averà saputo la mia improvvisa partenza per Francfort per accompagnare un cav. tedesco, mio padrone, ma non ebbi tempo di parteciparle questa mia partenza. Ora però mi prendo l'ardire di ragguagliarla come essendo stato onorato di fare il ritratto di sua Maestà imperiale, e della imperatrice per *Monsig. Stoppani* (1), Nunzio appresso S. M., questi ritratti sono stati molto graditi, siccome pure quello della principessa reale per l'ambasciatore di Spa-

(1) Ora degnissimo ed eruditissimo cardinale vescovo di Palestrina.

gna, ed altri ritratti di cavalieri. Ma l'improvvisa partenza di S. M. I. per andare alla testa dell'armata, si tirò dietro tutti li ambasciatori e ministri, e per tale motivo svanirono tutte le commissioni. Inoltre ho avuto l'onore di baciare le mani all'imperatore ed all'imperatrice, la quale si degnò parlarmi di cose appartenenti alla pittura. Mi perdoni se m'avanzo ad annoiarla con questi miei racconti, ma, assicurato con esperienza della sua bontà, sono certissimo che soffrirà con piacere d'intendere questi miei piccoli vantaggi. La supplico intanto voler conservarmi nel numero de' suoi veri e sinceri servitori, con che mi do l'onore di essere, ec.

Venezia, 26 *dicembre*, 1744.

XCII.

Bartolo Nazzari al signor conte Francesco Maria de Tassis.

L'esibitor della presente è mio figlio *Nazzario*, il quale di nuovo raccomando alla sua protezione. Già dal sig. *Zuccarelli* averà inteso la qualità del giovane: pregola dunque, per quel tempo che si fermerà in Bergamo, volerlo guardare con occhio di parzialità, che della grazia le sarò eternamente obbligato, offerendomi in ogni modo sempre pronto ad ogni suo venerato coman-

do, sì per la mia professione, come in ogni altra cosa, che la mia debole servitù potrà esercitare.

Dal figlio riceverà pure il rimanente della mia istoria, la quale V. S. con la sua solità bontà metterà in ordine, essendo tutta confusa e malamente scritta. Per fine, supplicandola voler considerarmi uno de' suoi più fedeli servitori, mi do l'onore di dichiararmi, ec. *Venezia*, 25 *luglio*, 1750.

XCIII.

Bartolo Nazzari al signor conte Francesco Maria de Tassis.

Il foglio gentilissimo di V. S. illustriss. mi è stato di non piccola consolazione nel sentire la buona opinione che V. S. illustriss. e altri tengono di mio figlio *Nazzario*; siccome la validissima protezione, che con tanta generosità V. S. li esibisce, del che ne tengo anche da mio figlio la relazione, e come è stato benignamente accolto dalla di lei innata bontà e gentilezza, e ben ho conosciuto il giubilo di detto figlio nel darmi questa notizia, e mi conviene di renderle i più vivi ringraziamenti per sua parte, così io pure le protesto le più sincere obbligazioni; e desiderando incontri di poterle far conoscere la sincerità delle mie

espressioni. Pertanto mi raccomando della continuazione del suo pregiatissimo patrocinio, sì verso questo mio figliuolo, come verso di me, e con tutto l'ossequio, ec. *Venezia*, 30 *luglio*, 1750.

XCIV.

Bartolo Nazzari al signor conte Francesco Maria de Tassis.

Un mese fa scrissi a V. S. illustriss., notificandole che m'ero più volte abboccato con il sig. *Gaspero Diziani* (1) sopra l'affare della relazione per l'opere del sig. *Cristoforo Tasca* (2), pittore nostrò compatriotto, il quale mi disse ch'era a buon porto, e che in breve sarebbe stata servita del tutto. Nè io avendo ricevuta notizia da V. S. illustriss. della ricevuta del foglio, mi fa stare con rammarico, dubitando di sua buona salute, il che mi spiacerebbe al maggior segno, ma io spero e bramo di no. La pregavo appunto anch'io allora se voleva favorirmi di darmi qualche notizia di mio figlio *Nazzario*, se più si trova in Bergamo, ovvero a Milano, poichè da lui sarà poco meno che un

(1) Pittore di credito. Vedi la nota alla lettera XCVII, che segue in questo volume.

(2) L'Abbecedario non fa menzione di questo pittore.

vanno che non ho lettere, supplicandola voler anch'ella favorirmi con suoi bramati comandi, con che mi do l'onore di essere, ec.
Venezia, 12 *maggio*, 1752.

XCV.

Mattia Bortoloni (1) *al signor conte Giacomo Carrara.*

Spero aver trovato di potere appagare il fino gusto di V. S. illustriss. del desiderato quadro del *Procaccini*, quando il cavaliere che lo possiede si risolva a venderlo, come ha dato speranza. Questo rappresenta un Cristo Morto con altre figure. S'assicuri ch'è bellissimo, e potrà con riputazione stare nella sua scelta e numerosa galleria, tuttochè non sia così facile il trovare nemmeno qui in Milano quadri scelti del *Procaccini*, e specialmente di *Giulio Cesare*. La ragguaglierò in appresso di quanto anderò operando, e spererei che lo potremmo avere per meno di 20 zecchini, quando il padrone si risolva a venderlo. Ho ben gran desiderio di comunicare e mostrare al sapere di V. S. illustriss. l'idea del soggetto,

(1) Il detto Bortoloni è morto li 9 giugno, 1750 in Milano, di febbre acuta in due giorni; onde la grande volta fu fatta dal sig. Gasparo Diziani.

sia il bozzo, che ho preparato per eseguire nella volta grande di cotesta chiesa di s. Bartolommeo, e spero che possa avere ancora il di lei compatimento, come il coro e presbiterio, li quali ella loda più che non meritano. Certo, che li Giganti e li Puttini a chiaroscuro, intrecciati nell'architettura, non mi sono riusciti male, e me ne contento, sebbene non sono da paragonarsi, com'ella fa, a quelli di s. Michele in Borgo, li quali per altro oggi sono molto consumati dal tempo e dall'intemperie dell'aria. Il soggetto che devo esprimere, è bello, e dovrebbe riuscire strepitoso per la varietà degli abiti, rappresentandosi le Quattro Parti del mondo; come fece ancora il *P. Pozzi* nella volta di s. Ignazio di Roma. Se l'opera non riuscirà, sarà per difetto della mia debolezza, la quale V. S. illustriss. più d'ogni altro sa compatire per la somma bontà che ha per tutti li professori di pittura, e specialmente per questo suo servitore. Ho piacere che finalmente ancora il pubblico sia persuaso che le figure della volta del coro e presbiterio non dovevano esser più grandi di quello che le ho fatte, perchè facessero bel giuoco a salire in alto, rispetto all'architettura tanto bene eseguita dal sig. *Riva Palazzi*. Averò piacere di vedere la nuova provvisione che ha fatta dei

quadri dopo la mia partenza da Bergamo, e vi vedrò volentieri un'altra volta ancora quelli infiniti, che mi mostrò con tanta mia sodisfazione l'anno passato. Qui pochissimi si dilettano de' quadri vecchi, e niuno se ne intende; e chi avesse il tempo di poter star sull'avviso, e il comodo di danari, come V. S. illustriss., potrebbe fare de' belli acquisti. Mi conservi la sua protezione, e sperando di presto rivederla, le bacio riverentemente le mani, e mi creda qual mi sono, ec. *Milano*, 13 *marzo*, 1750.

XCVI.

Giacomo Carrara al signor conte Carlo Salis (1).

Con quanto di buon genio imprendo il vantaggio di poterla servire nella facitura del consaputo quadro, con altrettanto di dispiacere mi vedo, dalle condizioni additatemi nella sua gentilissima, impossibilitato a dover abbracciarne l'impegno. Già in risposta alla di lei, chiaramente le dissi che in niun modo volevo spedir modello alcuno, onde vedendomi replicato di bel nuovo

(1) Nacque il Salis in Verona nel 1688. Ebbe maestro prima Alessandro Marchesini, poi Gio. Giuseppe del Sole, e in fine Antonio Balestra. V. l'Abbecedario del 1753.

nell'ultima sua speditami, di mandargli il modello in piccolo rotolo, è un segno apertissimo che V. S. illustriss. non vuol mie opere, mentre in ciò non posso compiacerla. E se V. S. illustriss. non ha cognizione del mio operare, può prender lingua da chi ha veduto mie opere, e informarsi con qualche suo amico in Verona. Un'altra condizione pure m'addita nella sua stimatissima, ed è, che finito il quadro, sia tenuto spedirglielo a Bergamo a mie spese, incassato e ben condizionato; e questa condizione pur anche non posso abbracciarla, mentre io non sono in istato di prendermi questa briga, avendo sempre praticato in simili casi consegnare in mia stanza li quadri a chi appartengono, come può informarsi dal signor *Pietro Antonio Serpini*, nella facitura d'una tavola d'altare, per li PP. Filippini di Mantova commessami. L'altra condizione pure del tempo de' quattro mesi non fa per me, perchè io non soglio spedir quadri fuori della mia stanza se prima non ho contentato il mio genio, facendo più considerazione del mio onore, che del guadagno; e se mai l'opera, benchè terminata, non mi piace affatto, soglio scancellarla di tutto punto, finchè mi appaghi; onde non voglio limitazione di tempo. Questo sì, che trattandosi di servirla, cercherò di solleci-

tarne il lavoro. Circa poi la scrittura che mi motiva, questa è per me superflua, posciachè non ho mai praticato fare scrittura per le mie opere; e quando sono inteso del prezzo, la mia parola serve per scrittura, e trattando con galantuomini, serve per scrittura la parola loro. Dalle misure speditemi ho sovra una tela fatto quattro segni col gesso, e ideato il pensiero; e le figure verranno poco meno del naturale; e per il prezzo de' 24 zecchini, tutto che poco, io mi contenterò, trattandosi di servirla, per fargli vedere che ho somma ambizione di servirla ed ubbidirla; e spero che l'opera incontrerà il di lei e l'altrui genio, e mi porgerà occasione di poterla in altre congiunture servire. Bramerei che V. S. illustriss. si prevalesse di qualche suo amico in Verona per effettuare l'affare, e che potesse con sincerità appagar le sue brame, giacchè del mio personale non ha V. S. illustriss. distinta cognizione. Attenderò con sollecitudine i suoi comandi, e con piena stima ed ossequio mi dichiaro, ec. *S. Maria in Organis, Verona, 12 giugno, 1746.*

XCVII.

Carlo Salis al sig. conte Giacomo Carrara.

Dimani spero poter consegnare al sig. *Andrea Mosconi* il mio dipinto, giusta l'ordine avutone dall' illustriss. signora D. *Maria Vittoria Focacci*, sagrestana maggiore in s. Benedetto di Bergamo. Lo sa Iddio quanto sia stato il mio dispiacimento nel non poterglielo prima d'ora avere spedito; ma come da me non è derivato, ma bensì dai tempi troppo cattivi, così non ne tengo io veruna colpa nel non averla più celeremente ubbidita. Spererei però che l'opera non fosse disgradevole al di lei ottimo discernimento; posciachè, per la veste senatoria d'Equizio, ho procurato servirmi delle cognizioni raccolte dall'eruditissimo *Grevio*, che circa il laticlavio rapporta; siccome (per quello che concerne sì s. Mauro, che s. Placido) de' lumi che mi ha somministrato il *P. Gio. Mabillone*. La tela è poca, le figure son molte; ciò nulla ostante mi sono studiato di renderle più grandiose che mi è stato possibile. Aggradisca V. S. illustriss. con la sua solita generosità la povertà del mio talento, il quale ha procurato, quanto gli è stato possibile, di renderla ben servita, se non quanto ella merita, almeno

quanto ho saputo. Il suo gradimento ed il suo generoso compatimento basterà perchè sia compatita ed aggradita la mia opera ancora dagli altri. Ella mi ha dato l'onore di ubbidirla, e per conseguenza è interessata a mio favore, perchè sia la mia debolezza sostenuta con decoro, e riguardata l'opera con universale degnazione. Supplico V. S. illustriss. di significare i miei ossequiosi rispetti all'illustriss. sig. canonico *Marco Celio Passi*, a cui per ora non scrivo per scarsezza di tempo, siccome all'illustriss. signora D. *Maria Vittoria Focacci*; e con tutto l'ossequio mi protesto, ec. *Verona*, 15 *gennaro*, 1747.

XCVIII.

Carlo Salis al sig. conte Giacomo Carrara.

Non ho termini abbastanza espressivi coi quali poter ringraziare la somma benignità di V. S. illustriss. pel sommo compatimento che s'è degnata avere, pel debole mio dipinto non solo, ma molto più per la cortesissima dignazione con cui s'è compiaciuta additarmi quel tanto che interamente non ha incontrato il suo purgatissimo intendimento. Io veramente mi sono lasciato allucinare dalle regole che appresi dalla lettura de' più celebri dipintori, i quali voglio-

no che, dipigner dovendosi nelle tavole persone nobili e distinte, spiccar si faccia singolarmente nel lor sembiante la lor nobiltà; qualora ciò non sia contrario alla storia, che gli additi avanzati negli anni, o macerati dalle fatiche o dagli stenti; perchè quelli, come bene nudriti, portano per lo più, a dispetto degli anni, una florida gioventù nel lor volto. Ciò nulla ostante, se V. S. illustriss. stata fosse in Verona o pur in Bergamo, da' suoi saggi ed eruditissimi documenti con agevolezza avrei rimediato allo sconcerto, avendo io, fra le mie innumerabili imperfezioni, questo solo di buono, che al ragionevol giudizio altrui ben tosto m'arrendo. Circa il braccio poi di Equizio, non mi è veramente paruto tale in Verona, per quanto l'abbia esaminato, onde mi è forza il credere che li scuri che il distaccavano, si sieno prosciugati. Quello che mi consola si è, che sia istoriato quanto che basti; che critica non patisca ne' vestimenti che convenivano a quei tempi; che il colorito non sia disapprovato, e che il disegno non manchi, che son le parti principali della pittura. V. S. illustriss. non ha il solo diletto, ma un profondo discernimento in tale scienza, lo che in pochi trovasi, che possano eguagliarla, mentre molti fan sommo plauso alla maniera

risoluta, e dichiarano valentuomini quelli che ad essa s'appigliano, quando questa si vede riprovata e dagli antichi e dai moderni dipintori romani, i quali unicamente considerano se l'opera sia ben ricercata.

V. S. illustriss. a me ha dato una ben ampla caparra del suo amore coll'additarmi la sua propensione nel distinguermi con affetto.

Ed io altresì offro tutta la mia servitù nell'adempiere ogni suo comando, e farmi a tutte prove in qualsisia incontro conoscere, qual mi fo gloria somma d'essere, ec.

Verona, 26 *marzo*, 1747.

XCIX.

Carlo Salis al sig. conte Giacomo Carrara.

Dalla lettera scrittami da V. S. illustriss. li 8 aprile, intendo come brami che le faccia una santa Geltrude per una monaca. Io ben volentieri la servirò, ma devo avvertirla, che prima di questa operetta tengo diversissimi impegni, a' quali indispensabilmente debbo supplire; onde quando non mi faccia V. S. illustriss. premura, la servirò ben volentieri; altrimenti non posso lasciar quelli che da molto tempo ho abbracciati senza disgustarmi con quelli coi quali ho assunto l'impegno.

La santa penserei bene non farla sì sola, ma introdurvi un Angelino. Basta, quando non sia alla religiosa disgradevole l'aspettare, vedrò di servirla come si deve. Ringrazio distintamente V. S. illustriss. delle continue finezze del suo amore, ed esibisco tutto me stesso a' suoi comandi; e con profondo rispetto mi do la gloria d'essere, ec.
Verona, 16 *aprile*, 1747.

C.

Carlo Sulis al sig. conte Giacomo Carrara.

Ho ricevuto i suoi stimatissimi caratteri, ed ho inteso quanto mi motiva circa la santa Geltrude, la quale non solo è incominciata, ma è quasi terminata, nè vi manca altro che il darle qualche ritocco; onde per il tempo determinato sarà già in pronto, e preventivamente sarà V. S. illustriss. da me avvisata. Circa l'opera di s. Vincenzio per i PP. Domenicani di Bergamo, so già da più parti che a V. S. illustriss. era affidata l'informazione per il soggetto, onde ne rendo le più distinte grazie, e sarà mio pensiero il procurare di non far comparire chi m'ha promosso, differente dal suo bonissimo intendimento. V. S. illustriss. mi motiva nella sua d'aver fatto un acquisto di certa opera (che è molto sporca) del ce-

lebre Antonio Campi, onde bramerebbe ripulirla. Se l'opera non è molto grande, me la spedisca, che io la servirò, mentre non ho alcuna difficoltà insegnarle quel segreto; ma non tutti servono, benchè insegnati, nè a tutti servono, mentre è facile il rovinare il dipinto quando non s'abbia una ben grande pratica per porlo in operazione, niente essendo più pericoloso che il portar via le prime tinte e portar via il colore. Comunque si compiacerà comandarmi, avrò l'onore di ubbidirla senza interesse alcuno, e ritornarla, quanto sarà possibile, al primitivo suo lustro, mentre, se de' segreti che tengo uno non serve, mi servo degli altri, ma con tal leggerezza di mano, onde non si pregiudichi all'opera. Qua in Verona si trova una celebre Madonnina del famosissimo Raffaello d'Urbino, che, per il gusto e la conservazione, può dirsi un miracolo. Il *P. M. Caratini*, teologo di monsignore, l'avrà facilmente veduta. Ne richiede il padrone cento zecchini per prezzo; ma veramente è un capo d'opera, e questa sola può fare la prima comparsa in una galleria. Se mai V. S. illustriss. sapesse che vi fosse chi ne bramasse l'acquisto, potrà attestarne. Con questa occasione auguro alla signoria vostra illustriss. ed a tutta la sua casa le più vere felicità in queste sante Feste, ed in-

sieme un felicissimo principio d'anno, con lunga serie d'ogni contento; e con piena stima mi protesto, ec. *Verona, 24 dicembre, 1747.*

CI.

Carlo Salis al sig. conte Giacomo Carrara.

Ho ricevuto i due sonetti bellissimi, da V. S. illustriss. speditimi, i quali sono stati d'un sommo aggradimento al signor conte *Nugarola*, mio scolare, fratello dello sposo, il quale m'impone di ringraziarla con tutta distinzione, lo che pur faccio io con lui unitamente; e stampata che sia la raccolta, sarà V. S. illustriss. servita d'una copia. La ringrazio pur anche delle notizie che si degna darmi della cappella di s. Vincenzio, e mi servirò delle cognizioni favoritemi per render ben serviti quei padri.

La s. Geltrude è finita da qualche tempo, e giorni sono le ho data la vernice. Ma comechè V. S. illustriss. ben sa che il nero non si asciutta mai abbastanza, quantunque apparisca, non vorrei che rotolando il dipinto andasse l'opera a male. Io pertanto stimerei opportuno riponere l'ovato, tale quale sta, in una cassetta quadra, che così non avrà occasione di patire il dipinto; tanto più che la spesa della medesima non sarà

di molta considerazione. Pongo sotto i riflessi di V. S. illustris. ciò, perchè possa dar l'ordine a chi avrà l'incumbenza di venirlo a ricevere. V. S. illustriss. mi conservi la sua stimatissima grazia, e mi consideri in ogni incontro qual mi do la gloria di essere, ec. *Verona*, 1 *febbraio*, 1748.

CII.

Gio. Poleni (1) *a monsig. Gio. Bottari.*

Il degnissimo *P. M. Cacciari* (2) veramente è nato per beneficarmi, nè mai egli cessa; ma tra le maggiori obbligazioni, le quali verso di lui io professar debbo, ora vi ci ho riposta questa, ch'egli abbia cooperato onde io abbia il pregiatissimo favore della lettera di V. S. illustriss., alle benigne espressioni della quale sono tanto, quanto so e posso, tenuto. Le notizie che V. S. illustriss. si è degnata di darmi intorno alle cose Vitruviane, mi sono riuscite oltre modo grate, per non dire grate troppo, quando mi hanno posto in tale curio-

(1) Il March. Poleni, celebre matematico dello studio di Padova, che voleva darci una completa edizione di Vitruvio, ma poi non dette altro che l'*Exercitationes Vitruvianae*.

(2) Carmelitano Bolognese, lettore di Propaganda, noto per l'edizione dell'opere di s. Leone.

sità, che io non posso non farmi lecito di umilmente supplicare V. S. illustriss. a voler aggiugnere grazie a grazie. Ho scritto al *P. M. Cacciari*, perchè (se ottenere ciò si possa) mi procuri, sotto la protezione di V. S. illustriss., una copia delle figure (1) e delle annotazioni marginali del primo e secondo libro di *Vitruvio* della prima edizione; e la copia pure del primo e secondo libro del manoscritto (2) volgarizzamento di *Vitruvio*, avendo io in animo (se piacerà a Dio di concedermi vita) di dare dopo l'edizione latina, anco un'edizione italiana del medesimo autore. Ciò che V. S. illustriss. ha osservato scritto dal *Vasari* intorno a *Gio. Batista da s. Gallo*, mi ha vie più invogliato di avere, come un saggio, ciò che quegli ha lavorato intorno alli due primi libri, con intenzione di supplicarla poi per il restante dell'opera. La maggiore però delle mie suppliche si è, perchè ella si degni di conservare sopra di me quella somma benignità, con cui si è compiaciuta di graziarmi con la lettera sua. Si degni pure d'im-

(1) MSS. nel Vitruvio del Sulpizio, ch'è la prima stampa.

(2) Questo, e l'antecedente ms. è nella libreria Corsini, che è quel che contiene la traduzione di Vitruvio fatta da Gio. Batista Sangallo, detto Batista Gobbo del Vasari, vol. II, a carte 447. V. quivi le note.

piegare la mia tenuità, se in qualche cosa servirla io potessi, e aggradisca il profondo ossequio, con cui costituisco, ec. *Padova*, 27 *agosto*, 1739.

CIII.

Gio. Poleni a monsig. Giovanni Bottari.

Che V. S. illustriss. abbia voluto onorarmi e graziarmi con la notizia delle consapute inedite vitruviane cose è stato un effetto della somma di lei benignità. Ma che degnata si sia poi di soffrire anche il disturbo di recarmi ella stessa li vantaggi, che dopo quella notizia io doveva procurarmi, questo è ben un eccesso di gentilezza, ed una dimostrazione (alle geometriche non inferiore) della propensione del di lei animo a favorire chi ha buona volontà per istudiare. Io le rendo le più sincere ed umili grazie per ciò che mi ha partecipato nell'ultima sua. E per la cognizione che ho della beneficenza di V. S. illustriss., veduto che io abbia questo primo saggio, sarà facile che poi la supplichi del rimanente. Ma acciocchè in parte si scemi il mio rossore nello sturbarla, si degni V. S. illustriss. d'impiegare la mia tenuità in tutto ciò che potessi valere ad ubbidirla; del che supplicandola, passo a raffermarmi con profondo rispetto, ec. *Padova*, 25 *settembre*, 1739.

CIV.

Gio. Poleni a monsig. Gio. Bottari.

Tutto ciò che io scriva a V. S. illustriss., per significarle la perfetta stima, ed il sincero ossequio che verso di lei io professo, ella non lo prenda giammai per cerimonia: sarei un troppo cattivo matematico se di cerimonie servirmi sapessi. So bene di aver l'animo penetrato di una vera cognizione degli obblighi miei verso di V. S. illustriss., ed infinite grazie le rendo di ciò che è per trasmettermi. Io ho in mia proprietà non solo l'edizione del *Sulpizio*, ma ne ho circa trenta altre, tra le latine, le italiane, le francesi e le tedesche. E subitochè vedute io abbia le cose, che V. S. illustriss. mi trasmetterà, la pregherò (sperando di trovarle utili) anche del restante. Già la traduzione non la desidero per adoperarla seguitamente, ma per vedere il senso, che da quel valente architetto sarà stato attribuito, nel volgarizzarli, ad alcuni più difficili luoghi del testo latino. Per altro un buon volgarizzamento ricerca un buon (1) dizionario

(1) In gran parte, ma non in tutto, serve il Vocabolario del Baldinucci, divenuto raro, e che però, ampliato e riordinatolo dove fa d'uopo, bisognerebbe ristamparlo.

delle voci (per dirle così) *techniche* italiane, corrispondenti alle voci vitruviane, per cui ho già fatta una qualche raccolta. E qui umilmente le bacio le mani, e mi raffermo quale sono, ec. *Padova*, 23 *ottobre*, 1739.

CV.

Gio. Poleni a monsig. Gio. Bottari.

Immediate, chè per la via indicatale mi giunsero le preziose grazie, con cui V. S. illustriss. si è compiaciuta di beneficare li studi miei vitruviani, io le risposi, e le significai sinceramente il grande obbligo mio, pregandola anche avvertirmi della spesa che poteva essere occorsa; ma il tempo non mi servì, perchè potessi sufficientemente considerare la carta trasmessami. Confesso di aver poi equivocato nel riflettere a ciò che a V. S. illustriss. scritto aveva; onde differii a scriverle di nuovo, e dopo avendo saputo le gravissime ed ugualmente rilevanti (1) di lei occupazioni, non ardii più sturbarla. Or mentre io stava in questo rispettoso silenzio, mi è giunto l'umanissimo di lei foglio, che recata mi ha somma consolazione, e mi ha aperto l'adito a poterle

(1) Accenna le occupazioni del conclave.

significare il sentimento mio intorno alli disegni e traduzione mandatimi; ciò che molto brevemente far posso. Conciossiachè, e per quelli e per questa, debbo dirle che, tra molte cose non cattive, ma infrugifere, ve ne sono alcune altre, dalle quali ricavar si può qualche bella utilità, e mi gioverebbe avere tutto il complesso. Onde quando V. S. illustriss. sarà meno strettamente occupata, ed io abbia compita una pubblica, importante, non letteraria faccenda, mi farò lecito di supplicarla della continuazione dei suoi favori. Fra tanto la prego con il maggior fervore a conservarmi la pregiatissima sua grazia, e a continuar di aggradire il profondo ossequio, con cui sono, e sempre sarò, ec. *Padova*, 20 *aprile*, 1740.

CVI.

Gio. Poleni a monsig. Gio. Bottari.

Della somma benignità di V. S. illustriss. verso di me ne ebbi contezza dal *P. M. Cacciari*, e dal sig. *abate Cecchetti*, all'uno e all'altro de' quali risposi, significando loro le gravi mie occupazioni, che mi tenevano lontano dalli studi vitruviani, e pregandoli di significare a lei l'infinito mio obbligo per la memoria da lei conservata delle mie cosucce. Come li matematici studiano anche

sulle quantità più che infinite, dirò adesso a V. S. illustriss. che di questo genere più che infinito è divenuto l'obbligo mio per l'umanissimo di lei foglio oggi ricevuto. Rilevo dal medesimo la gentilissima disposisizione, in cui ella ancora è di favorirmi, e gliene rendo tante grazie quanto so e posso. Ora ho un poco meno d'affari, e ho già fatto porre sotto a' torchi l'*Exercitationes Vitruvianae Tertiae*, perchè, finita l'edizione de' Prolegomeni, intraprenderò quella dell'opera (1). Onde sono ancora in tempo di supplicarla, tanto della copia del restante volgarizzamento di *Vitruvio*, ch'è in codesto manoscritto, quanto delle copie delle restanti figure corrispondenti (per dir così) alla prima vitruviana edizione; ben vivamente supplicandola a darmi poi ragguaglio della spesa che per tali copie occorrerà, acciocchè io possa sodisfare almeno in questa parte de' miei doveri. Mi fo poi lecito di aggiugnere suppliche, per avere da V. S. illustriss., come da ottimo fonte, ragguaglio intorno ad una cosa, di cui qui sento parlar molto, ed in varie guise, ma non so con quali fondamenti; e tal cosa si è una emendazione del calendario, rispetto alla

(1) Questa edizione non fu mai fatta dell'opera di Vitruvio.

pasqua dell'anno venturo. Il signor *Eustachio Manfredi* (di sempre cara e felice memoria) mi scrisse nell'aprile dell'anno 1734 ch'egli avea *ricevuto un ordine da Roma*, e *precisamente da Palazzo*, perchè io scrivessi su la materia del Calendario, e rispondessi alli quesiti (1) stampati in un libro, bensì picciolo, ma eccellentemente scritto, intitolato, *Quaestiones de recta Paschae indictione* (2). Io ubbidii, e scrissi in quella miglior maniera che mai ho saputo; e certamente con tutta quella attenzione che si doveva ad un sì venerabile comando. Mandai il mio scritto allo stesso sig. *Manfredi*, ed egli nell'agosto dello stesso anno mi accusò la ricevuta del medesimo scritto: mostrò di averlo veduto con molta sodisfazione, e mi significò di aver inviato il mio originale a Roma, e di aversene tenuta una copia. Egli fu poi molto tempo in Ravenna, e fu molto tempo incomodato. Di varie cose astronomiche ci siamo andati scrivendo; ma niente mai egli mi scrisse, nè io gli ricercai intorno la pro-

(1) Queste *Quaestiones, etc.*, furono distese dal medesimo Manfredi.

(2) Non fu presa risoluzione veruna, perchè troppi spontaneamente scrissero su questa quistione, fra i quali insorsero varietà di pareri, e vi fu chi non volle che si correggesse in modo alcuno l'errore preso, quando fu corretto il Calendario sotto Gregorio XIII.

posta emendazione, nè di essa più scrissi parola da quel giorno al giorno presente. Nè pure oggi scriverei, se non conoscessi quanto nobile sia il di lei animo, e retto e saggio il di lei giudizio; onde sono certo che V. S. illustriss. giudicherà la curiosità mia per tale, quale dessa è, cioè per onesta, semplice ed innocente; e tale quale naturalmente nasce per le cose, intorno cui si ha una volta attentamente versato, e che sono state comandate da quelli che anche attualmente si venerano con tutto l'animo. Mi scusi, umilmente, la supplico, se questa lettera è ormai troppo lunga; e baciandole col più vero ossequio le mani, profondamente la inchino, e mi raffermo, ec. *Padova*, 31 *marzo* 1740.

CVII.

Gio. Poleni a monsig. Gio. Bottari.

V. S. illustriss. continua con la solita sua benignità a favorirmi, ma tenga per certo di favorire un uomo, il quale conosce gli obblighi suoi, e che gliene ha nel suo animo tutta quella gratitudine che può mai aversi verso un benigno e benefico padrone. Di tutto ciò ch'è contenuto nell'ultima umanissima sua infinite e sincere grazie le rendo. Le figure, che in altro tempo rice-

vei, le quali si riferiscono alla prima (ch'è del *Sulpizio*) edizione vitruviana, arrivano sino alla pagina 49, la quale principia, *In peripteris collocentur*, verso il fine del terzo libro. La traduzione poi ch'ebbi, è del primo capitolo, come V. S. illustriss. mi accenna. Io benissimo comprendo che la faccenda non può compirsi in poco tempo, ma in ogni tempo mi gioverà. Per fine, supplicandola a volermi onorare con qualche suo comandamento, umilmente le bacio le mani, e con il più perfetto ossequio mi raffermo, ec. *Padova*, 5 *maggio*, 1741.

CVIII.

Gio. Poleni a monsig. Gio. Bottari.

Dal sig. *conte Schio* ho ricevuto l'involto di cui mi ha favorito V. S. illustriss. Ho ammirati quei disegni, perchè eseguiti con una eccellente perfezione, e li ho avuti oltremodo cari. Ma concepisco che una non lieve fattura non possa esser stata fatta senza un'ugual spesa; onde prego V. S. illustriss. a ragguagliarmela. Frattanto, quanto so e posso, le rendo le più sincere e divote grazie per la pena da lei presasi ad oggetto di favorirmi, chè io so per esperienza quanto disturbo sia l'impetrar servigio dalle comunità, ed il far copiar con di-

ligenza disegni. Passo a ciò che sommamente mi duole, avendo con sommo spiacere inteso i di lei incomodi di salute. Iddio Signore, come fervorosamente lo imploro, tanta salute le doni, quanta ne bramo per me, che sono pure da alcuni giorni in qua incomodato dopo il mio ritorno da Brescia, ove fui per pubblico servigio. Le faccende pubbliche e la poca salute ritardano le cose vitruviane; non ostante tanto ho ormai fatto, che spero nel Signore di far anche la minor parte che resta, dandolo fuori. Sono pur tenuto a V. S. illustriss. per il benigno gradimento donato alla mia Dissertazioncella. E per fine la supplico di continuarmi la grazia sua preziosissima, e di credermi quale sono con verace e profondo ossequio, ec. *Padova*, 1 *giugno*, 1742.

CIX.

Gio. Poleni a monsig. Gio. Bottari.

Mille sincere, umili grazie io rendo a V. S. illustriss. per l'umanissimo foglio che ultimamente da lei ho ricevuto. Quanto so e posso, tanto tenuto le sono per la benignità con cui mi riguarda; e ben la supplico a conservar sempre la medesima verso di me. Al reverendo *P. abate Vigodarzere*

ho consegnato l' importare di quello che a lei doveva; e di nuovo le professo la mia obbligazione per quegli eccellenti disegni. Ora, in proposito di disegni, aggiugnerò, aver io inteso dire confusamente che costì siano state disegnate, e si stampino intagliate in rame, le statue che si conservano nel Campidoglio. Avrei piacere (quando V. S. illustriss. avesse occasione di onorarmi con sue lettere per altro) di sapere quante di tali stampe siano escite, e quale sia il loro prezzo. Con il più riverente e leale ossequio mi raffermo, ec. *Padova*, 29 *novembre*, 1742.

CX.

N. N. al sig. march. Gio. Poleni.

Si è sparsa per Roma una voce, non posso dire se a caso, o ad arte, che la cupola di s. Pietro in Vaticano attualmente rovina, e che se adesso adesso non vi si prende riparo, la troveremo scesa in chiesa a ringraziare i fondamenti che l'hanno retta tanti anni, come dice il *Melosio* d'una sua casa. Il motivo è quello screpolo antico verticale, simile, e credo minore di quello ch'è nella cupola del duomo di Firenze, ma forse più vecchio, pel quale più volte si fece quivi del rumore, e finalmente si giunse a far

fare una catena di ferro per cingerla, ma poi non si messe in opera perchè i Fiorentini, che son naturalmente faceti, dicevano che sarebbe vergogna il metterle pubblicamente il brachiere. Ma la ragione fu, che un tal *Bartolommeo Vanni*, fratello di un *P. Vanni* Gesuita, che ha stampato non so che libro fisico-matematico, distese una lunga e ben ragionata scrittura, in cui provava che quello screpolo era un sedimento fatto a principio della fabbrica, e che avendo fermato, la cupola sarebbe da lì innanzi rimasa immobile, com'è seguìto. In questa di Roma, oltre lo screpolo suddetto, in un pilastro del tamburo i travertini, che sono sopra l'arco della porticella ch'è nel medesimo tamburo, sono sgranati e rotti ch'è un pezzo. Tempo fa mi ci condusse monsignor Sergardi e poi monsig. Altoviti, economi. Io dissi loro che non ne facessero caso, e per assicurargli, suggerii d'incastrare su la rottura medesima de' travertini una sottilissima lastra di marmo bianco a coda di rondine, che vi è ancora, nè mai si è rotta o mossa. Ora questa voce popolare crescendo ognora, ha messo in qualche paura nostro Signore, e temendo che tra queste opinioni opposte, che la cupola rovina e non rovina, ci sia mescolata dell'animosità, credo che a suggerimento del signor cardinal Va-

lenti ricercherà del parere di V. S. ill., nè miglior risoluzione poteva mai prendere, nè trovare persona più perita, nè più leale, che gli sapesse e volesse dire la verità di questo fatto. Se mai ciò segue, avrò il contento inesprimibile di potermele inchinare, e protestarmele in voce, quale appunto con tutto l'ossequio e la stima mi sottoscrivo. *Roma*, 15 *marzo*, 1743.

CXI.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

Che Sua Santità nostro Signore siasi degnata di attribuire qualche cosa al debole mio parere, e d'inclinar a credere che non ci siano timori della rovina di codesta grandiosa magnifica Cupola (1), novella più pre-

(1) Il sig. Marchese Poleni fece sapere a N. S., prima di partire da Padova, per mezzo di monsig. Emaldi, che non temesse della voce in quei giorni originata, cioè che la cupola di s. Pietro Vaticano minacciasse rovina. Lo stesso disse quando, venuto a Roma, l'ebbe visitata. Ma poi avanti la sua partenza fu tanto ufiziato, che s'indusse a lasciare una relazione sigillata, in cui proponeva di circondarla con tre o quattro cerchi di ferro; benchè al Papa, a molti cardinali e prelati, e uomini dotti, e più volte allo stesso monsig. Bottari, avesse ripetuto che se la cupola avesse minacciata rovina, non v'era altro rimedio che demolirla.

ziosa giungere non mi poteva, nè poteva giungermi per verun mezzo che io più pregiassi. Gli ulteriori riflessi da me fatti alle cose da me rilevate, o negli altrui scritti (1), o ne' disegni spettanti a quella grave faccenda, mi hanno nella opinion mia confermato: mi giova sperare che sarà lo stesso allora che vegga ogni cosa sul fatto. Quando io ne abbia dall'ecc. senato l'opportuna licenza, posti da parte li riguardi alla mia età, alla mia poca salute, ed alla corta mia abilità, ubbidirò con la più perfetta rassegnazione alli veneratissimi cenni che pervenuti mi sono. Ed in tal caso avrò quell'onore e quel contento che da tanto tempo lealmente bramo, di poter in presenza baciare a V. S. ill. con verace e riverente rispetto le mani, come ora fo nella maniera che mi è permesso. Sono ossequiosamente, ec. *Padova*, 12 *aprile*, 1743.

---

(1) Bastava al marchese Poleni l'aver letta la *Vita* del cavalier *Lorenzo Bernini*, scritta dal *Baldinucci*, e poi per finir di pienamente chiarirsi, *il Tempio Vaticano* del cav. *Carlo Fontana*, da cui s'impara che un tal romore sopra questa cupola insorse a tempo del ven. Innocenzio XI, il quale radunò in Roma i primi architetti d'Europa, e volle sentire il loro parere, che fu che la cupola non rovinava. E perchè mai in avvenire non si cadesse in questo errore, o non sorgesse sopra di ciò qualche nuova paura, fece fare quel libro, come si protesta il *Fontana* nella prefazione, e altrove, ma poco giovò.

CXII.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

Umili, divote, sincere grazie rendo a V. S. ill. per la licenza de' libri trasmessami; e starò attendendo il Breve, di cui la supplicai. Ella poi sappia che non passai già così di volo per Firenze, ma mi sono fermato colà quattro giorni; ne' quali (tra le altre cose) ho molto osservata la Cupola di s. Maria del Fiore, della quale ne aveva io molte preventive notizie, altre ricavate dal *Vasari*, dove quel diligente scrittore del *Brunelleschi* ragiona, ed altre tratte dalli diligenti disegni che della medesima ci ha dati (pochi anni sono) il valente sig. *Sgrilli* (1). Nè ho mancato di combinare le notizie di quella cupola con le notizie di codesta, per trar quel profitto che si può da una conveniente combinazione d'idee. V. S. ill. mi conservi, come instantemente la sup-

---

(1) Il libro di *Bernardo Sgrilli* è intitolato = *Descrizione e Studi dell' insigne Fabbrica di s. Maria del Fiore.* Dopo n'è venuto alla luce un altro anche più utile, composto dal sig. Gio. Batista Nelli, patrizio fiorentino, versatissimo negli studii matematici, e celebre per altre sue opere, e dotto nell' architettura; ed è sulla stessa Cupola di Firenze.

plico, la pregiatissima grazia sua, e tenga per certo che io sono con vero profondo ossequio, ec. *Padova, 2 agosto, 1743.*

CXIII.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

Rispondo all'umanissimo foglio di V. S. ill., segnato sotto li 7 corrente. E principio dal dirle che l'informazione di questo emin. signor cardinale nostro vescovo per il consaputo Breve è stata già spedita costì. Non ostante però, essendo nato qualche incidente, si può andare temporeggiando, perchè ora ho qualche cosa, per cui giova far così, e meglio potrò poi in progresso scriverle intorno a questa faccenda. Frattanto rendo a V. S. ill. le più divote grazie per l'operato sin qua.

Circa al cerchio di ferro vedutosi su la piazza di san Pietro, spero ch'egli riuscirà una buona e giovevole opera, gli ulteriori riflessi da me fatti avendomi anzi confermato nella prima mia opinione. E ben confido che il purgato intendimento, e lo zelo di V. S. ill. mireranno dove io miro, vale a dire all'ottima costituzione di quel maraviglioso magnifico edifizio.

Vengo poi ad un altro particolare, che

vorrei restasse tra V. S. ill, il sig. *abate Crivelli*, cui ho scritto, e me. Nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, n. 37 (13, settembre, 1743), ho letto il Ristretto *d'una scrittura manoscritta d'un eccellente matematico* (1), *con la quale dottamente s'impugna quanto avevano scritto i tre dottissimi matematici* (2). Questa scrittura pare divisa in nove proposizioni. La prima delle quali appartiene *alla pressione e spinta data dalla mole del cupolino*, e l'ultima proposizione spetta ad *un precetto dato da' tre matematici nella loro scrittura agli architetti.*

V. S. ill. averà vedute, o potrà vedere esse Novelle, ed averà facilmente contezza di essa scrittura, di cui mi sarebbe molto caro averne una copia, e presto. A lei non sarà difficile il favorirmi, come istantemente la supplico. Ben confidando che vorrà ella graziarmi, e vorrà benignamente scusare il disturbo che le reco, e medesimamente vorrà che questa faccenda resti tra noi tre; come l'ho pregata, e come molto mi preme.

Mi conservi V. S. ill. la pregiatissima grazia sua, ed il suo gradimento al rive-

(1) Bartolommeo Vanni fiorentino.

(2) Cioè i PP. le Sueur, e Jacquier, paolotti, e il P. Boscovich Gesuita, che sostennero che la cupola minacciava rovina. Ma la scrittura del Vanni fu fatta circa 30 anni prima.

rente, leale ossequio, con cui sono, ec. *Padova*, 20 *settembre*, 1743.

CXIV.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

Se ne viene a Roma il sig. *Maurizio Roger*, francese di nazione, valentissimo nell'arte d'intagliare in legno, e ben perito di disegno e di disegnare. Ma tali cose in lui non si ponno riputare che ornamenti. L'essenziale si è un eccellente costume, un bel genio, ed una distinta abilità nelle lingue che ha qui insegnate con ottima sorte. Io lo raccomando umilmente a V. S. ill. perciò, in che ella promover potesse li di lui vantaggi costì. Gliene averò io un distintissimo obbligo, in aggiunta degli altri molti, e di que' forti motivi, per li quali sono e sarò sempre con profondo ossequio, ec. *Padova*, 16 *novembre*, 1743.

CXV.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

La supplico di farmi avere un esemplare della scrittura del Filosofo, della stampa della quale scrittura mi ha fatto V. S. ill. un cenno. E di mandarmi pure un esemplare della scrittura intitolata: *Sentimento*

di Gaetano Chiavery, *architetto della maestà del re di Polonia*, *sopra la pretesa riparazione de' danni della Cupola di s. Pietro*, stampata in Dresda.

So essere stampato un *articolo estratto dalla parte prima del Discorso di Bartolommeo Vanni* (1) *sopra la stabilità della Cupola di s. Maria del Fiore*, *contro le false voci sparse in Firenze*. V. S. ill. avrà facilmente veduto questo *Discorso* (2), il quale è di *Bartolommeo Vanni*. Ma in ogni maniera ella mi farà una somma grazia di procurarmi una copia della scrittura medesima del *Vanni* (e non le sarà molto difficile, stante le molte di lei corrispondenze, e la di lei autorità), e di mandarmela assieme con gli antedetti due esemplari.

Veggo che le sono troppo importuno, ma non so molto arrossirmene, perchè pienamente conosco il di lei bell'animo, e l'instancabile di lei benignità verso di me, che vivamente la prego di voler sempre continuarmi.

Io guardo il letto da 20 giorni con dolori atroci di morrici, che mi hanno cagió-

(1) Questa scrittura fece sì che la cupola di Firenze non fosse cerchiata.

(2) La fessura che prende tutta la cupola di Firenze è forse maggiore di quella di Roma, nè mai v'è stato fatto alcun rimedio, nè mai ha fatto sospettare che volesse rovinare.

nata una piaghetta interna, e da questa è provenuta una febricciuola. Hanno usati vari rimedi, e ieri m' hanno cacciato sangue; ma non si vede ancora quale debba essere il fine, che voglio sperare buono dalla misericordia del Signore. Col più riverente rispetto passo a raffermarmi quale ho l'onore di essere, ec. *Padova*, 25 *settembre*, 1744.

CXVI.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

È corso qualche tempo senza che io abbia avuto l'onore di ricever lettere di V. S. ill., e senza che io a lei ne abbia indiritte. Posso e debbo attribuire ciò alla mancanza di materia per scrivere. Ma ora io abbraccio volentieri due motivi per interrompere il passato silenzio. Sta il primo motivo nel supplicare a V. S. ill., perchè (quando ella non abbia o qualche opposizione o qualche anteriore impegno) voglia favorire della valida sua protezione il sig. *Bernardo Sgrilli Sansone* (di patria fiorentino) proponendolo perchè sia scelto a fare il disegno della biblioteca *Marucelli*, che si deve erigere in Firenze. La scelta sta a monsignor *Marucelli*. Esso valente sig. *Sgrilli* sarà senza dubbio noto a V. S. ill., perchè egli

ha data alla pubblica luce una bell' Opera, intitolata: *Descrizione e Studi dell' insigne Fabbrica di s. Maria del Fiore.* Un ragguardevole personaggio di Firenze me ne ha fatta una distinta premura, e la premura di quegli deve esser premura mia. So quanto il bell'animo di V. S. ill. sia benigno; onde non voglio stendermi di più nel raccomandare al suo patrocinio quel degno soggetto. E passo al secondo, e grande motivo che ho di scrivere a V. S. ill., ed è l'assicurarla che co' più fervidi voti le imploro da Dio signore ne' santissimi vicini giorni, e per una lunghissima serie d'anni, ogni più compiuta e gloriosa felicità. Indi a lei supplico perchè la sua pregiatissima grazia mi conservi. Per fine, baciandole umilmente le mani, mi raffermò con riverente ossequio quale ho l'onore di essere, ec. *Padova*, 23 *dicembre*, 1746.

CXVII.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

È un gran tempo che non abbiamo cambiate lettere. Io le scrivo per dirle una verità costante, cioè per dirle che fervorosamente le imploro dal signore Dio ogni maggior felicità, sì nelle prossime santissime feste, come nel lungo corso d'una prospera vita. Il mio figliuo-

Io, ossequiosissimo di lei servidore, ha questi medesimi sentimenti, e le bacia umilmente le mani. Così pure il sig. *Vitalian Bonà*, che le fa l'umilissimo suo complimento. Io la prego poi di tre notizie. Una del giorno, mese ed anno, in cui è morto il degnissimo *P. Abate Revillas* (1); l'altra medesimamente del giorno, mese ed anno, in cui passò all'altra vita *Pietro de Martino* (2), professore napolitano, e questa facilmente potrà ricavarla anche costì da qualche dotta e sicura persona di quella città; la terza, come si potrebbe fare ad avere quella serie di pittori illustri, intagliati in rame, con cui vidi ornato un di lei gabinetto. Mi conservi, come instantemente a lei supplico, la sua pregiatissima grazia, perchè io sono e sarò sempre quale mi do l'onore di dirmi con pieno ossequio, ec. *Padova*, 15 *dicembre*, 1747.

CXVIII.

Gio. Poleni a Monsig. Gio. Bottari.

Dal sig. *Braccio Maria Compagni* di Firenze ho ricevuti cinquanta ritratti di pittori che sono in quell'imperial galleria, e

(1) Girolamino lettor della Sapienza.
(2) Lettore di matematiche.

mi scrisse che me li spediva per commissione avuta da V. S. ill. Io rendo a lei le più umili e sincere grazie per la memoria che ha avuta di favorirmi secondo la divota ricerca che fatta io le aveva; ed insieme la supplico perchè mi avvisi dell'importare de' ritratti medesimi, acciocchè io possa sodisfare a questa parte di debito col far rimborsare V. S. dello speso per me. Per le tante obbligazioni poi, che verso di lei professo, mi onori con qualche pregiatissimo suo comandamento, onde, almeno in qualche parte, io possa nella mia ubbidienza dimostrarle quale sia il divoto e grato animo mio. Con questo veridico sentimento passo a raffermarmi come sono con riverente ossequio, ec. *Padova*, 14 *giugno*, 1748.

CXIX.

Alessandro Rinuccini (1) *a Monsig. Gio. Bottari.*

Avendo sentito dal sig. *abate D. Ferdinando Galiano*, che V. S. ill. sta per dare alla luce una sua opera, *De Numismatis*, *ec.* se mai le pos-

(1) Il march. Alessandro Rinuccini, nobilissimo, ricchissimo e ornatissimo gentiluomo fiorentino, fratello fu di Monsignor, dichiarato Nunzio di Francia da Clemente XII, ma morì prima di partir di Roma. Il suddetto sig. march. Alessandro morì in Napoli pochi anni addietro.

sono servire, le invio le qui annesse notizie (1) di due intagli che io tengo, essendomegli fatti comprare in Olanda, di dove mi mandarono prima l'annesse descrizioni. Nel Glossario Greco Barbaro il Du Fresne riporta questa gioia male espressa, onde mi pare che le possano servire queste notizie, per

---

(1) Cioè di due gioie di zaffiro d'antico lavoro. Queste due pietre sono state più secoli nel gabinetto degl'imperatori romani e costantinopolitani. Son poi passate in quello de' re di Francia, uno de' quali le donò a un de'più gran Generali, oltre il pagamento del suo soldo. La più grande e più bella di queste pietre pesa 53 carati senza l'oro. Il suo colore è molto splendido, e l'intaglio d'una perfezione mirabile. Rappresenta *Costanzo* figliuolo di *Costantino Il Grande*, che uccide un cinghiale d'un'enorme grossezza, a cui gli abitanti avean posto nome ΞΙΦΙΑC, che faceva un gran guasto nella Cappadocia, della quale era capitale Cesarea, intorno a cui si faceva la caccia. V'è una donna che giace appoggiata a un cornucopia, e rappresenta questa città. Ammiano Marcellino, lib. 20, cap. 10, narra che Costanzo risedè in Cesarea di Cappadocia, e si divertiva alla caccia, come anche gl'imperatori più illustri, Traiano, Adriano, Antonino, Alessandro Severo, Gordiano, ec.

L'altra pietra pesa 48 carati, ed è 150 anni più antica della suddetta di Costanzo, ed è venuta dal medesimo gabinetto. Secondo i più periti antiquari v'è intagliata Domizia Calvisia, figliuola di Calvisio Tullo, console romano, moglie d'Annio Vero, e madre dell'imperatore Aurelio Antonino Filosofo. Le dette pietre si venderono in Amsterdam da Teodoro Sluyter.

la qual cosa mi do l'onore di mandargliele. Forse riderà che io abbia speso molto per aver queste, che alcuni stimeranno bagattelle. È da osservarsi che in Olanda, dove son pieni di danari, queste cose non sono in voga: dal Levante ne ho avute, ma molte poche, e a prezzi carissimi, perchè moltissimi sono che le ricercano. Scusi V. S. ill. la noia che le porto, mentre, pieno d' ossequio, me le professo, ec. *Napoli*, 16 *novembre*, 1754.

CXX.

Alessandro Rinuccini a Monsig. Gio. Bottari.

Facendo risposta all'umanissimo foglio di V. S. ill. de' 19 corrente, mi do l'onore di dirle che quantunque nel *Du-Cange* (1), cioè

(1) La Dissertazione: *De Imperatorum C. P. seu inferioris aevi ec. numismatibus Caroli Du-Fresne D. Du Cange* fu stampata nel 1678 al fine del Glossario *Mediae et Infimae Latinitatis*, il quale Glossario essendo divenuto raro, fu ristampato da' *PP. Maurini* con notabili accrescimenti nel 1733, ma senza la detta eccellente Dissertazione, onde bisognava o ritenere le due edizioni del Glossario suddetto, o aver l'antica bensì con la Dissertazione, ma senza le Giunte de' Maurini, o le Giunte de' Maurini senza la Dissertazione. Perciò mons. Bottari pensò di fare imprimerla a parte nel 1755 in 4 dal Salvioni, e far disegnare e intagliar meglio lo saffiro di *Costanzo*, giacchè questa gioia era capitata in mano d'un suo amico e padrone.

nel suo Glossario, ec., stia impresso il noto intaglio di *Costanzo*, nel 3 tomo sulla fine, nondimeno procurerò mandarle lo zolfo, o una migliore impressione. L'aver queste anticaglie non è difficile quando per accidente s'incontrano. Costarono bensì a me care, perchè dovetti lottare con chi se ne intendeva, e in un paese come l'Olanda, dove ci è molto danaro. Il difficile è scrivere sopra la materia d'antichità. Che la caccia sia stata una passione de' principi, lo sappiamo fino dalla Scrittura. Se io mal non mi ricordo, dice di Nembrot: *Magnus venator coram Domino*, ec. Io che non intendo l'ebraico, dimandai che cosa voleva dire quel *coram Domino*, mi fu detto che in ebraico non era se non una asserzione, quasi dire: *era un cacciatore in verità di Dio.*

D'intagli e cammei bisogna vedere quelli che ha il nostro re, e meglio se si potesse vedere quelli che sono stati rubati. Di queste cose, dico, che per alcuni son bagattelle, io mi balocco. Tra l'altre mi son fatto venire dal Baltico, cioè da Cronstadt, uno studio d'ambra che costò 40 anni a uno per metterlo insieme, e un altro studioso l'ha messo in ordine, consistendo in più di 2000 pezzi d'ambra scelti. Ho degli amici in più parti del Levante che hanno commissione di raccogliermi de' cammei, intagli e

pietre, ma se ne sconfidano, per li molti viaggiatori che ne ricercano, come anco Europei stabiliti lì, che pagano per queste cose più alti prezzi che in Europa. C'è un Inglese qui che viene a Roma, che è stato 16 anni a Lattichia, cioè Laodicea al mare in Soria, che intende l'arabo e il greco volgare, e parla italiano: se V. S. ill. avesse curiosità di conoscerlo, gli potrei dare una lettera per lei. Me le professo, ec.
Napoli, 22 *novembre*, 1754.

CXXI.

Alessandro Rinuccini a Monsig. Gio. Bottari.

Mancai di rispondere la scorsa all'umanissimo foglio di V. S. ill., perchè allora non potei vedere il sig. D. *Ferdinando Galiano*, che poi ho pregato di osservare il Tesoro dell'Antichità Romane, e si è incaricato di scriverle, se ci trova il noto intaglio di *Costanzo*. Io non m'intendo de' prezzi di cammei e d'intagli antichi, ma come il suddetto zaffiro pesa 53 carati, so che difficilmente se ne troverebbe uno di tal peso, netto, senza alcun intaglio per sc. 400 romani. Dell'ambre della Casa Medici, che mi cita, mi ricordo solo de' belli pezzi lavorati. Queste del re di Napoli non ho vedute; ma quelle che ho io, sono, mi pare, di un'altra spe-

cie, non lavorate, ma con insetti e altri animali dentro, ed erbe e simili curiosità, e di differenti sorte d'ambre. Per esempio la più stimata è l'ambra bianca, che io ben sapeva, ma non avea ancor veduta. Come dopo dimani parte per Roma il sig. commendator *Ghigi* col sig. *duca delle Grottaglie Caraccioli*, amico di V. S., a quest' ultimo consegnerò, per renderle costì, le impronte de' noti due intagli. Mi do l'onore di rassegnarmele, ec. *Napoli*, 2 *dicembre*, 1754.

CXXII.

Alessandro Rinuccini a Monsig. Gio. Bottari.

Stimai maggiore attenzione non darle l'incomodo di una mia inutile risposta al suo umanissimo foglio della scorsa: ora accuso anco l'altro che mi favorisce coll' ordinario de' 10 del corrente. In quanto alle pietre, non hanno mai un prezzo fisso. Io mi ricordo che i rubini 40 anni fa potevano valere il quarto d'un egual diamante. Ora quando son perfetti, e di grandezza, vagliono assai più d'un diamante. In un mese di tempo le gioie a Costantinopli sono abbassate almeno 25 per 100, e poi in un paese una pietra vale un prezzo, e in un altro differisce molto di prezzo. Certamente si disegna e s'intaglia anche meglio ora che non sono

i miei due zaffiri. Io non ho il Museo stampato del re di Francia; se l'avessi, potrei osservare se ci sono riportati questi due intagli. Queste cose non hanno se non il prezzo, che chiamano *affectionis*. E così l'ambre, e così son quasi tutte le cose, fuori che certe poche che servono alla necessità della vita. Non può V. S. ill. immaginarsi il piacere che ho avuto nelle buone relazioni che qualche amico oltramontano mi ha dato de' suoi signori Corsini. Alcuni che hanno viaggiato prima di loro potevano dire, come disse il sig. card. d'Althan, quando lasciò questo Viceregnato, e gli succedeva il presente card. Portocarrero: Felice esso che succede a me; benchè, a dire il vero, il card. Althan fu uomo capace, e sommamente onesto; ma il non poter fare a suo modo l'avea sturbato. Non è dovere che io l'incomodi più lungamente, che per ossequiarla, ec. *Napoli*, 13 *dicembre*, 1754.

CXXIII.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

Oh quanto è grande la sua bontà, oh quanta la sua gentilezza! La conosco sempre più dalla lettera (1) delli 22 di febbraio,

(1) La lettera, di cui qui si parla, stampata nel Mercurio di Francia, conteneva un elogio d'un qua-

che ricevei giorni sono, unita al Mercurio di Francia. Più che una lettera, ell'è un elogio, che tanto maggiormente m'obbliga, quanto meno mi si deve. Questa me la fa conoscere così ingegnosa nel ritrovar del merito nell'opere mie debolissime, che vi vuole tutta la perfetta cognizione di me stessa per non insuperbirmi. Volesse il cielo che io meritassi quell'onore che non m'è pervenuto che per bontà degli amici, e per generosità de'virtuosi dell'Accademia di Francia e della sua nazione. A questi professerò sempre obbligo più che distinto, e particolarmente al sig. abate di Maroulle (1), che mi si mostra così benefico in

---

dretto che la Rosalba aveva mandato da Venezia per saggio, nell' essere stata ricevuta nell'Accademia reale di pittura. L'abate di Maroulle era l'autore di questa Lettera.

(1) L'abate di Maroulle aveva fatto amicizia con la Rosalba in casa del sig. De Crozat. Questo abate era figliuolo di Vincenzio de Maroulle che quando i Francesi furono obbligati d'abbandonar la Sicilia, si ritirò in Francia con la sua famiglia. Il suo figliuolo Gio. Antonio in effetto era nato in Messina nel 1674; e morì in Parigi nel 1726. L'abate suddetto era un uomo di garbo, dotato di tutte le buone qualità; e intelligentissimo delle buone arti, e quasi professore: dipingeva, disegnava e intagliava. Pensava giusto e scriveva elegantemente; ma per conoscerlo bisognava essere suo intimo confidente, tanto grande era la sua modestia, che non lasciava

aver pensato, e ridotto ogni piccola cosa a mio vantaggio. Me le faccia serva all' occasione che ne la prego, e le riporti questo mio sentimento obbligato. Altro pure ne ho verso lei per la gentil ricordanza che conserva di noi (1). Io ancora non mi scorderò mai nè di Parigi, nè di Versallie, e tanto meno di quel gentil Poeta (2) Italiano che ha tanta bontà per la nostra Venezia. Se è così, faccia presto a ritrovare una sposa, e venga qua con essa per farlele vedere, e dia questo considerabil piacere a' suoi amici ed alle sue serve. Queste sono state tutte ieri a casa Zannetti a pranzo, e dopo il sig. Anton Maria (3) ci ha dato il piacere di mostrarci la maniera, che ingegnosamente ha ravvivato, d'imprimere, che veramente

---

luogo nè pur di sospettare che egli avesse in sè queste doti. Uno de' suoi grandi amici fu il signor Mariette, che confessa d'aver appreso da lui quella vasta cognizione che ha di tutte le produzioni delle belle arti e la loro storia.

(1) Intende di sua madre e delle sue sorelle.

(2) Forse allude allo stesso sig. Mariette, a cui ella scrive, poichè quando la Rosalba, pittrice celebratissima, fu a Parigi, andò con esso lui a Versaglies, ed egli le lesse uno suo sonetto italiano, in lode peravventura di Venezia.

(3) Parla del detto Zanuetti che rinnovò l'artifizio d'intagliare in legno in più colori; di che vedi la Lettera LV del volume II di questa Raccolta, scritta dal detto Zannetti.

riesce d'assai buon gusto. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e mi faccia serva alla sua signora madre, mentre con la mia, e con le sorelle sono e sarò sempre, ec.
Venezia, 18 *settembre*, 1722.

CXXIV.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

Con sommo piacere ho ricevuto il regalo che si è compiaciuta di farmi doppiamente caro, e perchè è il ritratto del sig. abate di Maroulle, che io venero, e perchè è opera del sig. Coypel (1), che molto stimo. La ringrazio dunque senza fine, e le sarei più obbligata ancora se, [illegible]randomi di sue righe, ella mi accennasse con due segni la positura del pastello che ella dice possedere il sig. conte di Morville. Se è cosa buona, non sarà mio, e mia solo la fortuna che mi venga attribuito da codesta stimatissima nazione francese, che mi ama più che io non merito, ma non mai tanto, quanto

(1) Il sig. Carl'Antonio Coypel fu primo pittore del re di Francia. Il pastello che aveva il sig. di Morville, allora segretario di stato, era veramente della Rosalba, la quale gli fece il compagno, che rappresentava una Femmina che tiene una Colomba. Questi due pastelli sono adesso nel gabinetto del sig. di Boulogne, già Controllor generale delle finanze, e sono delle più bell'opere della Rosalba.

ella è amata da me. A tutte le gentili espressioni della sua lettera bisognerebbe esser Francese per ben rispondere. Ma da semplice Veneziana me la passerò con tanto più d'obbligo che di silenzio, per essere a tutte prove, ec. *Venezia*, 28 *giugno*, 1726.

CXXV.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

A leggere le prime righe della gentilissima sua, diceva fra me: Il vantaggio non è del sig. Mariette, è mio, d'esser conosciuta per sua amica, e ne avrò un maggiore nell' onore di servirlo. Ma nel proseguire a leggere, sentendo che si tratta d'una miniatura, ecco una difficoltà ben grande per chi è interamente fuori d' esercizio. Questa cresce in sentire ch' è domandata da persona di buon gusto, ch'intende, che disegna; e già mi determinavo a pregarla a non mi far entrare in un impegno che potea disonorarmi. Ma quando arrivai a sentire il riverito nome del sig. *conte di Caylus* (1),

(1) Il sig. conte di Caylus, noto al mondo, non tanto per li suoi illustri natali, quanto per le virtù morali e signorili che gli adornano il cuore, e l'erudizione e intelligenza delle belle arti che gli abbelliscono l'intelletto e la mano.

restai estremamente sorpresa senza risolvermi, se non di servirlo in tutto ciò che mi sarà possibile. Ma che mai potrò io fare col riflesso che abbia da esser veduto da un occhio di tanta intelligenza, ora che ho abbandonato interamente quella maniera d'operare? Perchè apparisca la somma mia venerazione verso il sopraddetto, ed il mio buon genio verso il sig. *Mariette*, tenterò di far qualcosa per veder come riesca; benchè quasi certa che non meriterà d'esser compatita, come spero meritar qualche gradimento alla mia buona volontà. I signori Inglesi mi tengono occupata ne' ritratti di pastelli. Di questi ne ho diversi a finire, perciò dimando tempo, e m' increscе non poter avere in questo incontro almeno il merito della prontezza. Non posso poi dirle quanto abbia risentito la perdita del sig. *abate di Maroulle*, e quanto ella mi fa arrossire col far caso della poca cosa ch'egli teneva di mio. Scrivo in fretta, oltre la commissione del sig. Zannetti che io tenga piccola la lettera; sicchè in altra mi riserbo il dirle quanto le sono con la madre e le sorelle tenuta, ec. *Venezia*, 4 *aprile*, 1727.

CXXVI.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

Non v'è bisogno di scusa, quando anzi tocca a me il ringraziarla di ciò che scrivendomi, dopochè la sua consorte, e madama la Fosse (1) hanno ricuperata la salute, e non prima, ella mi ha sottratto dal sommo rincrescimento d'intendere il lor male. All'una e all'altra la prego di fare le mie congratulazioni, e assicurarle del mio incomparabile contento nell'intenderle perfettamente guarite. Noi tutte, Dio lodato, stiamo bene; nè altro nel mio particolare ho di sinistro, che l'esser creduta abile a qualche cosa, e non esserlo; di modochè all'occasion di servire a qualche amico o padrone, bisogna che io succumba al gran dispiacere di vedermi incapace di poter fare quel che vorrei, e per conseguenza quello ch'eglino con bontà s'aspettano, come fa il sig. *conte di Caylus* ed il sig. *Mariette.* Questi signori, prima di tutto, debbon persuadersi che non merita ricompensa nè meno quella buona volontà

(1) Madama la Fosse era la vedova di Carlo de la Fosse famoso pittore, di cui parla distesamente l'Abbecedario. Ella avea un appartamento nella casa del sig. Crozat, dove fece amicizia con la Rosalba.

che accerto aver avuta, benchè non comparisca. Altra volta le mie miniature se non erano buone, almeno erano diligenti: ora non sono nè l'uno nè l'altro. La supplico de' miei umilissimi ossequi al detto signor conte, e dirgli che il signor *Zannetti* ha preso impegno di spedire per mezzo sicuro la miniatura, o di cercarne immediate l'incontro. Protesto poi tutta l'obbligazione alla bontà del sig. *Coypel*, assicurandolo che qualsivoglia altra sua gentilezza non potrebbe aumentare la mia singolarissima stima verso di lui, già da molto tempo arrivata al sommo. Rendo mille grazie alla benigna ricordanza del sig. *di Gravelle* (1), e tanto più vivamente, quanto che meno la merito, ammirando nello stesso l'affabilità della nazione. Col signor *Mariette* non trovando termini proporzionati per ispiegargli l'obbligo mio, solo gli protesto che mi crederei troppo fortunata se potessi, come il sig. *de Gravelle*, aver l'onore di dirmi in voce, quale, unita alla madre e sorella, sono degli stimatissimi suoi genitori e consorte, ec. *Venezia*, 14 *novembre*, 1727.

---

(1) Il sig. de Gravelle nel 1727 era appunto tornato di poco a Parigi dal viaggio che avea fatto per l'Italia. Egli era uno del Parlamento, e noto per una Raccolta di pietre intagliate, date alla luce in due volumi in 4, opera rara, e difficile a trovarsi perchè ne furono tirati pochissimi esemplari.

CXXVII.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

Il sig. *Zannetti* con farle sperare il picciol quadro (1) che le preparai, di qualità che non può mai esser nè bello nè buono, forse m'ha fatto il male ch'ella in vedendolo lo trovi (quale pur troppo sarà) miserabile, e indegno d'essere appresso di lei. V'impiegai tutta la buona volontà, ma sa bene che spesso ciò non basta. Finalmente lo vedrà, e anticipatamente la prego di compatirlo. Le rendo mille grazie della disposizione di favorirmi di pastelli, quantunque sicura che non arriverò a consumare quelli di cui mi ha favorito. Più ancora la ringrazio di ciò che s'è compiaciuta mettermi a parte delle consolazioni sue, e dell' intera sua famiglia nell' acquisto d'un degno sposo alla sua figliuola (2), che mi figuro d'un merito eguale, se non superiore a quella. Me ne rallegro io, e così la mia sorella, e le prego dal Signore tutte quelle maggiori benedizioni che sa più bramarle

---

(1) Un quadro di pastelli che la Rosalba donò al sig. Mariette.

(2) Parla del maritaggio della figliuola maggiore del sig. Mariette.

l'antica nostra amicizia. Quando m'onora di sue righe, la prego dirmi qualche cosa della signora *d'Argenon* (1), che sappia che la cassetta col pastello, il quale rappresenta un ragazzo, è in pronto. Per ispedirla attenderò qualche occasione che mi venga suggerita dal suo amico *Zannetti*, avendo io fortunatamente perduta quella che io credevo molto propria, quando non era per nessuna ragione sicura. Vorrei che fosse già spedita, giacchè ella ha tanta bontà per desiderarla. Voglio sperare che arrivi presto l'incontro, che mi sarà molto caro, perchè ella abbia un picciol testimonio della stima, con cui mi protesto, ec. *Venezia 5 febbraio*, 1746.

(1) La fanciulla d'Argenon era nipote del famoso pittore Della Fosse nominato qui addietro. Ella stava in casa del sig. Crozat; ma essendo questi morto, ella si ritirò, il che non sapeva, e ne ricercava la Rosalba. Quella giovane faceva mirabilmente gli onori della casa del sig. Crozat, e quivi fece amicizia con la Rosalba. Ella era dotata di gran talenti e d'eccellenti costumi. Questo pastello non fu trasmesso in Francia sin agli 11 d'agosto dello stesso anno, dopo il qual lavoro la Rosalba perdè la vista con gran danno dell'arte e dispiacere degl'intelligenti, essendo ella di 68 anni. Il sig. Mariette assicura che questa testa che ella gli donò, è tanto graziosa, che poco più poteva fare il Coreggio.

CXXVIII.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

Dal nostro comune amico sig. *Zannetti* ella avrà saputo, come per lo spazio di tre anni fui priva della vista, ed ora sappia dalla mia propria mano, come, mercè la bontà divina, l'ho ricuperata. Vedo, ma di quella maniera che può vedersi dopo abbattute le cateratte, voglio dire confuso, che tuttavia è un gran bene a chi ha provato il gran male della cecità. In essa non mi curavo di nulla, ed ora tutto vorrei vedere, e ciò per anco m'è proibito; benchè a' 17 di maggio sia seguita l'ultima operazione. Per via degli occhi poco piacere ho al presente, e non molto ne spero in avvenire. Ella faccia dunque che io ne abbia per mezzo dell'orecchie. Mi faccia sapere com'ella sta, e come stanno quelli che ho avuto l'onore di conoscere; e mi faccia lor serva nell'occasione d'incontrarli e vederli. Particolarmente assicuri del mio inalterabile rispetto l'ill. sig. *conte di Caylus*, per il quale ho avuto, ed avrò sempre stima e venerazione, come per lei stima e amicizia, essendo, mio signore, sua devotissima e obbligatissima serva. *Venezia*, 23 *agosto*, 1749.

CXXIX.

Rosalba Carriera al sig. Pietro Mariette.

Dal sig. *Zannetti* due mesi sono mi fu resa la sua de' 20 d'agosto, per la quale conosco quanto sia grande la sua bontà e gentilezza, e quale il debito che mi rimane. Piacesse al Signore che io fossi in quello stato di vista ch'ella mi crede. Io ne sono interamente priva (1), e niente più vedo, come se io fossi nel buio della notte. Pensi lei che rincrescimento mi sarà non potere vedere il suo bel libro. Ne goderà la mia sorella, i suoi e miei amici che ne sono impazientissimi; ed io ne avrò il solo piacere di sentire che cosa ne dicono. Parmi già d'udire le approvazioni e gli applausi, e tutta quella maggior lode che si può aspettare d'una sua produzione. Per questa io non saprei bastantemente ringraziarla; ben le dirò che mi sarebbe una nuova grazia

(1) La lettera antecedente fu scritta di proprio pugno dalla Rosalba subito che ricuperò un poco di luce dopo fatta l'operazione d'abbassarsi le cateratte, certo contrassegno della grande stima e dell'amicizia sincera che avea pel sig. Mariette. Ma poi tornò a perder la vista, e questa lettera fu da lei dettata alla sua sorella Angela, moglie d'Antonio Pellegrini Padovano, pittore molto stimato, di cui vedi l'Abbecedario.

s'ella si compiacesse con qualche suo stimatissimo comando darmi il modo di corrisponderle almeno in parte. Il suo bel genio fa onore alla nazione, ed io lo farò sempre in pubblicarne il merito, e resto, ec.

P. S. Ho ricevuto il libro, pel quale le rinnovo li miei vivi ringraziamenti: e in questo nuovo anno le prego dal Signore ogni felicità, ec. *Venezia*, 2 *gennaio*, 1750.

CXXX.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Io veramente dissi al sig. *abate Crespi* (1), che se avessi potuto raffazzonare alcune mie lettere che io stampai, saranno oramai 50 anni, in difesa della Felsina del *conte Malvasia*, le avrei date ben volentieri da inserir nel suo libro. Ma son vecchissimo, e poco posso stare al tavolino, e questo tempo non ho ancor potuto averlo. Voglio però provare a ristrignerne una almeno, e accomodarla, per vedere come mi riesce di farlo, e a V. S. ill. quindi mandarla.

(1) Canonico di Bologna, figliuolo del celebre pittore Giuseppe Crespi, e anch' egli pittore, ed erudito per la sua letteratura, del quale sono alcune molte belle lettere in questa Raccolta nel vol. 2. Egli ha intrapreso a scrivere le Vite degl' insigni Pittori Bolognesi, opera aspettata con grande ansietà.

Ella farà egregiamente facendo le note alle lettere che stampai, per maggior chiarezza, e per dimostrare anche dottrina in pittura. Chi non ha tropp'anni, come io ho, tutto quello può fare che vuole.

Il Signore la conservi ancora a pro delle belle arti, e conservi me ancora nella sua buona grazia.

Circa la Sibilla del *Domenichino*, legga nella parte terza della *Felsina Pittrice* la pag. 343, e saprà ciò che desidera. Quella di casa *Albergati* più non c'è, e sarà quella che oggi è in Roma, forse portatavi da un senatore *Albergati*, che costà fu ambasciatore di Bologna.

Francesco (1) mio fratello profondamente la inchina e riverisce, memore delle cortesie da lei ricevute. Io poi sono col solito profondo rispetto, ec. *Bologna*, 11 *gennaio*, 1752.

CXXXI.

Gio. Pietro Zannotti a Monsig. Gio. Bottari.

Se i miei moltissimi anni, e le cure e i disagi che portano seco, mel permettessero,

---

(1) Il sig. Francesco Zannotti, segretario dell'Istituto di Bologna, uomo dottissimo nelle scienze, ed elegantissimo poeta latino e toscano.

e mel permettesse un certo giusto timore di esserle troppo grave e faticoso, che lunga diceria qui farei, dovendo a V. S. ill. e rev. render grazie, e dare, quanto potessi, le debite lodi alla bella, e così elegantemente arricchita edizion del *Vasari*, di cui ora mi sto godendo il primo tomo! Io le giuro, Monsignore, che al natural desiderio di allungare questa mia vita, che troppo oramai piega al suo fine, mi s' aggiugne ancor quello di potere ammirare il progresso e il termine di sì bell' opera. Benedetto sia quel momento che vi avvisaste di farmi partecipe di cosa tanto pregevole e cara. Per quello che riguarda lo Scrittor delle Vite, l'ho letto più di una volta, e sempre mi è paruto che fra quanti storici avemmo delle tre bellissime arti sorelle, egli stia in cima, e a tutti sovrasti, o sia per le dottrine profonde, sparse in tanta copia nelle sue pittoresche narrazioni, da quel dottissimo artefice ch' egli era, nelle facoltà delle quali scrivea, o anche sia per la grazia del toscanamente favellare: ora a tutto questo avete novello splendore accresciuto con la ristampa, che con tanta solennità e diligenza si vede corredata di erudite e preziose note. Che degno compimento le danno! Oh come elle sono mai limpide, accorte e sincere! che impressio-

ne, che carta, che buon carattere! Non possono que' ritratti essere meglio ricopiati, secondo il genio del *Vasari*; e comechè in rame, paiono a prima vista que' medesimi, che in bosso col suo disegno, o talora di qualche suo allievo, fece scolpire. Voi veramente, Monsignore, avete saputo scegliere intagliatori così a proposito per tale manifattura che non se ne dovrebbe tacere il nome (1), il qual però non ho veduto ancora in niun luogo segnato.

Non potevate dir meglio, rev. monsignore, di quel che fatto avete in difesa dello scrittore Aretino per sottrarlo alla taccia di troppo parziale, e affezionato a pro de'suoi toscani artefici, e di poco tenere in conto gli altrui. Questo, vi confesso il vero, fu anche il mio sentimento nella mia verde età, allorchè, al parere degli uomini provetti e maggiori, si suole attendere più che a qualunque ragione che possa la propria mente, da natura illuminata, suggerire. Ma più chiaro lume acquistando nel crescer degli anni, ho stimato di rivolgermi alla

(1) Alcuni pochi del primo tomo furono intagliati dal signor Francesco Bartolozzi fiorentino, celebre in quell'arte, specialmente per essere un franco e bravo disegnatore. Gli altri tutti sono del sig. Antonio Cappellani veneziano, savio e onesto, quanto perito intagliatore.

verità, giudicando con miglior consiglio a favor del *Vasari*, conciossiachè non solamente parmi degno di scusa, ma forse anche di lode chi, quanto può, sopra gli altri il proprio paese illustra e magnifica, e massimamente ove così chiara cagione d'illustrarlo e magnificar si rinviene, come accadde al *Vasari* di ritrovare nel suo. Che non ha egli detto ancora in onore di *Raffaello*, di *Tiziano*, del *Coreggio*, del *Parmigiano*, e d'altri meno egregi e non Toscani? Certamente quello ch'ei dice del suo *Michel Angelo* avanza ogni altra espressione di lode, ma alla per fine, *Michel Angelo* era colui che può dirsi col grandissimo poeta Ferrarese: *Michel più che mortale Angel divino.* Di più il *Bonarroti* gli era maestro, e qualche enfatica espressione (1) gli si può ben concedere a pro di un uomo, tanto esimio che maggior di sè non avea, e dal quale, quanto egli seppe, avea ricavato ed appreso. La buona educazione negli

(1) Veggasi a pag. 7 di questo volume l'enfatica espressione di Claudio Tolomei, insigne letterato, e di nazione senese, cioè emula della fiorentina, alla quale espressione non è arrivato mai il Vasari. Dice dunque il Tolomei dopo aver detto molte cose in lode del Bonarroti, che Perin del Vaga, uno de' grandi scolari di Raffaelle, *e tutti gli altri dipintori adorano* Michelagnolo *come maestro, e principe e Dio del disegno.*

animi gentili e grati, e che il profitto amano de' propri studi, sempre spira affezione verso coloro che de'loro vantaggi furono solleciti coltivatori e promotori amorosi, e perciò, anzi lode che taccia, attribuisco al *Vasari*, che con così degna e commendabile gratitudine encomia il suo divin precettore. E poi finalmente lo spargere, com' egli fa, di bella e adorna eloquenza la lode, se segno è di parziale e vivo affetto, per quanto vaga e luminosa ella si mostri, non sempre apparisce agli amatori del vero, nudo e disadorno, dell'altre lodi maggiori. Oh santissima gratitudine, madre di virtuose opere, conservatrice di salda e eterna amistà; e nemica dell' abbominevole dimenticanza de' beneficj, chi può raffrenare gli empiti tuoi amorosi? Ah così avess' io, Monsignore, lena e potere, come delle sue sante leggi pienamente sarei custode religioso e curante, e, come il grato Aretino, ancor io procurerei che la virtù e il merito del mio maestro, con la dovuta misura, ovunque risplendesse.

Non può essere nè più conveniente, nè più efficace quello che V. S. reverendiss. dice ai lettori, nè più accorte, nè più sincere le note, che sottoposte sono a moltissime pagine dell'opera, in cui talora notati si leggono i falli e gli anacronismi dello

scrittore, e ove si spiegano e chiariscono, e ove si scusano con grazia ed ingenuità. E veramente in un mare immenso di tante notizie impossibil si è non rompere talora nello scoglio di qualche inganno. Quai sono coloro che non v'abbiano urtato, nè alcuno risparmiar si dee, e siasi di qualunque più colta nazione? Non vi dico poi degli scrittori de' tempi nostri, in cui l'infame adulazione, nemica d'ogni virtù, produce ben altro di nauseante e brutto, che anacronismi e sovvertimento di veri fatti. Ma che s'ha a fare? Così l'usanza oggi corre.

Non così tosto ebbi ricevuta questa vostra elegantissima ristampa, monsignor gentilissimo, che io ricorsi alla storia di *Buffalmacco*, per rischiarare e appagar, se io potea, una mia forse ridicola curiosità, circa un anacronismo che riguarda una sua dipintura, la quale si vede in questa nostra magna basilica di s. Petronio. Parla il *Vasari* di essa dipintura, e nella edizione del 1550 dice: *Lavorò a fresco in Bologna in s. Petronio la cappella de' Bolognini con molte storie, e gran numero di figure, dove tanto satisfece a quel gentiluomo che lo faceva lavorare, che, oltre al premio, che non fu piccolo, ne acquistò benevolenza e amore perpetuo.* Nel terminar poi la storia di questo pittore, soggiugne che finì il corso della

vita sua nell'età d'anni 68, e fu sepolto nell'ossa (1) l'anno 1340, e circa l'anno del suo morire lo stesso afferma nella susseguente e più copiosa edizione. Ora io dico: Il nostro tempio di s. Petronio, secondo quello che si ricava da' libri, e dalle cronache antiche e autorevoli, le quali si trovano negli archivi della fabbrica di esso tempio, fu cominciato a edificare nel 1390, nel qual anno vi fu gittata la prima pietra, e nel 1392 vi si disse la prima messa; come potè dunque *Buffalmacco*, morto cinquant'anni prima, avere in detta chiesa dipinto? Io intorno a questo ho fatto molte ricerche; e, per tal vaghezza, più tosto derisione, che compatimento mi sarò procacciato; e detto avranno le genti, che ben si vede che un antico uomo io sono, e che però, tratto dalla simpatica somiglianza, mi prendo cura di una così rozza anticaglia. Ma così è, e se la mia antichità mi noia e grava, le anticaglie non disprezzo, e quelle in specie che riguàrdano l'arte, ma piuttosto ammiro e venero come virgulti e stipiti, sterili e secchi sì, ma da' quali però derivarono rami e fronde altere ed illustri. Questo *Buffalmacco*, anticaglia com'è, tal pit-

(1) *Nell'ossa*, detto così assolutamente, vale il cimitero.

tor fu a' suoi tempi, che meritò che Bologna il chiamasse per aver suoi lavori, come ancor fecero non poche altre città; e mi piace che abbiamo un'opera di un uomo, ch'ebbe la sorte di essere menzionato più volte dal massimo Maestro del ben parlare nelle sue Novelle, in occasione di giocondi raccontamenti e graziose beffe; e se questa mia vaghezza, di cui molta colpa ha in me l'accennato *Boccaccio*, è effetto di una vana e schernevole curiosità, lo sia. La curiosità è spesse fiate producitrice di belle cognizioni, e per lo più di qualche piacevol diletto, nè cosa si saprebbe senza essere stato incitato da ella a cercarne. Questo *Buffalmacco*, oltre il valer molto ai suoi tempi nell'arte sua, fu uomo pieno di molto spirito, e ritrovatore di baie e di burle molto graziose e garbate; e spesso tali sono i pittori, così che par cosa che l'arte loro si porti seco. Questo pure mi mosse a curar di uomo tale, e cercare e indagare della identità di questa dipintura, e della sopraddetta cappella per isciorre il nodo di un enigma che m'intrigava. Io però feci ricorso a quelli signori marchesi Bolognini, e ricercai delle scritture della loro antichissima famiglia; ma nulla potei ricavare; e ciò dovea aspettarsi da me, dopo il giro di quasi cinque secoli. Così ve-

dendo, feci vari pensieri e varie considerazioni, e finalmente mi stabilii nel credere che in una delle molte chiese, atterrate per la fabbrica del nuovo gran tempio, si stesse il lavoro di *Buffalmacco*, e il venisse a dipignere ad istanza de' *Bolognini*, a'quali poi in compensazione della perduta chiesa, o cappella, una ne fosse conceduta nel nuovo tempio. E veramente quella ch'essi ora posseggono, e sempre hanno posseduta, è una delle prime che si alzassero in un tal luogo; e in fatti ella è posta in quella parte appunto, ove si sa dalle memorie che avesse questa gran fabbrica incominciamento. Mi sono perciò sempre lusingato, e mi lusingo ancora, che cotal dipintura sia di *Buffalmacco*, e che per lo grido di essa determinassero quegli zelanti e magnifici signori di farne trasporto nel sito novellamente ottenuto. Questa nobilissima casa *Bolognini* fu in ogni tempo propizia alle belle arti, e ne abbiamo documenti ben chiari, onde non mi par disdicevole che tal cosa facessero. Ora così pensando, e con qualche ragione credendo, mi parea l'anacronismo disciolto e appianato, e me ne stava della mia lusinga contento. Ma osservando dipoi che il *Vasari* nella ristampa del 1568 dice che dipinse tal cappella, *cioè le volte*, nè potendo così fatte *volte* essere

trasportate per molte manifeste ragioni, mi perdei d'animo nel mio credere, e avvolto e smarrito nella mia lusinga rimasi. Ma osservato quindi, e riletto che nella prima stampa parla solamente di cappella, nè fa menzione di *volte*, ho fatto ritorno alla mia prima credenza; conciossiachè, dico io, può ben essere che quel Paradiso e quell'Inferno dipinti ne' muri laterali, e così stranamente, e con certi ghiribizzi, più atti a destar riso, che amore e spavento, fossero trasportati, come a qualche segno apparisce, e il comprovano ancora le *volte* certamente dipinte d'altra mano. Egli è facil cosa che nella ristampa delle Vite, 17 anni dopo pubblicate, con tante mutazioni e accrescimenti, e nell'aggiugnere, e nel trascrivere, la memoria, poco attenta ad una così vana e sottil verità, fosse cagione che il *Vasari* quelle *volte* vi aggiugnesse, e che egli, inteso in questo luogo a mutare e accorciare il suo dire, inavvedutamente vi ponesse quelle *volte* che da niuno che dalla sua ingannata fantasia avea ricavato, e il mio sistema impicciava non poco. Che poi quelle *volte* fossero dipinte, come scrive il *Malvasia*, da *Vitale* e da *Lorenzo*, nol credo, e incontreremmo quasi il medesimo anacronismo, se si riguarda con attento esame alla cronologia. Ma sia come si voglia, di

queste *volte* non curo, e non ho al fianco il divin maestro dell'eloquenza che mi muova a ricercarne. La stima, in cui tengo un tanto celebrato scrittore, mi ha spronato a far ricerca di un uomo da lui notato per un molto caro e bello umore, e tenere le cose sue in conto, e prezzare. Un cotal genio di tener conto di certi antichi avanzi di poco merito, per lo rapporto che hanno con persone di non poca fama, può dirsi innato in noi, e può dirsi quel non so che, che in tanti ha così ampla signoria, cui si obbedisce, e non s'intende. Se non regnasse una così fatta curiosità, potrebbono gli antiquari, trafficatori di rancide e rugginose anticaglie, tener per sè, o vendere al ferraio l'elmo di Feraut e lo stocco di Bradamante, e altre cose cotali, che si mostrano anche talora ne' musei di principi grandi.

Io non intendo uscir fuor di proposito, se qui aggiugnerò che una dipintura abbiamo ancora (nè v'ha dubbio, nè anacronismo) di mano del rinomatissimo *Giotto*; e perchè qui ne faccia memoria, non è egli un acuto pungolo quello che ne scrisse il dianzi citato, e sempre laudato *Boccaccio*, nel proemio di una sua novella, come in una breve nota segnato avete, la quale a rileggere la novella mi trasse? Ma, Dio immortale! chi mai loda più elegante s'ebbe,

e più gloriosa? Veramente *Giotto* del rinascimento della pittura può dirsi primaria cagione; e con dirittura dir potè *Dante* anch'egli: *Credette Cimabue nella pittura = Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.* In qual alta stima nol tenne il *Petrarca*? il dimostra nel suo testamento, e altrove; ma parmi che ciò che di lui lasciò scritto il Boccaccio, superi ogni altra lode. Sono quindi alla pittura derivati uomini grandissimi, che non cambierebbono con *Giotto* nè scienza, nè modo di trattar l'arte loro; ma qual mai non invidierebbe a *Giotto* una lode sì bella, ed un encomio cotanto illustre? Benedetto *Giotto*, che con tanta eccellenza d'ingegno l'arte ritornò in luce, che per tanti secoli era stata sepolta; e felice, conciossiachè le più gravi e dotte penne, che mai l'Italia s'avesse, e somma cagione che l'italiana favella a niuna cede, fecero di lui onorata ed immortale ricordazione; e se quindi lo splendore del merito di *Giotto* restò superato, e quasi spento, quello di così altissimi scrittori non è stato ancor pareggiato. Ora, dico, Bologna ha una dipintura di *Giotto*, e dove sia locata, e come il mio sig. *Eustachio Manfredi* (1), d'eterna rinomanza, ne

(1) Il grande Eustachio Manfredi era amicissimo e compare dello Zannotti, e gli tenne a battesimo il figliuolo, che dal suo nome chiamò Eustachio, uno adesso de' primi astronomi dell'Europa.

fosse lo scopritore, e ciò che in essa si contenga, volli che si narrasse nel Libretto delle Pitture di Bologna in occasione di farne la terza edizione; e benchè il *Malvasia* ci perda, e ci perda la patria mia, da che un suo forte argomento (contra il *Baldinucci* credo io) per l'antichità della Bolognese pittura resta abbattuto, non calmi, dovendo sempre qualunque vantaggio piegarsi alla bella e divina trionfatrice verità. Questo che qui ho accennato, parmi che saria ben degno di qualch'una delle vostre note, reverendiss. signor mio.

Altrettanto che il *Vasari*, il carattere dei suoi artefici ha V. S. illustriss. e reverendiss. quello del *Malvasia* espresso nella cortese risposta sua, dalla quale mi tengo tanto onorato, che dir posso, la frase usando del *Boccaccio*, non simile, ma egli è desso. Da perito imitatore del vero lo ha vivamente ritratto, così notandone saggiamente i difetti, come le virtù e le doti, che la sincerità della storia, e i precetti dell'arte riguardano. E qui pure potrebbe *Dante* dire: *Non vide me' di me chi vide il vero*. Insomma sarebbe non quella che io scrissi, ma la risposta ch'ella a me scrisse, ben degna di essere pubblicata; e se credessi che a questo ancora la stimolassi, perchè prodigalizza meco di alte lodi, lo creda. Con in-

genuità confesso che non tanto della umil modestia son vago, la quale, come santa, inchino e onoro, che lode che mi venga cotanto da onorato lodatore io abbia coraggio di schifare. Sarà ben conosciuto che da altro non deriva che dall'amor suo, ma siccome questo amore è un bene, che con altro non cambierei, così non può che essermi grata una così viva testimonianza di esso.

Nel principio di questa mia Pistola, o prolissità di fastidio ch'ella sia, pare che mi dolesse, perchè, troppo gravandomi l'età, io non avessi nè forza, nè ardire da potere V. S. reverendiss., giusta il debito mio, ampiamente ringraziare del nobile e prezioso dono, nè le debite lodi a questo riferire; ora pare, che ciò che più mi dolga sia l'avere scritta una cotale lunga e fastidiosa lettera, e nè pure aver detto piccola parte di ciò ch'io dovea, e a niun convenevole ufficio adempiuto; però egli è tempo di farne emenda quanto io possa. Dunque mille grazie a monsignore del compiuto bellissimo libro, e mille lodi a questa così pregevole opera, e dirò alla sua pazienza, se a leggere questa mia scipita scrittura è fin qui giunta, riverentemente inchinandola, tutto pieno d'affetto e d'obbligazioni, le bacio la mano, e sono ec. *Bologna*, 10 *ottobre*, 1758.

CXXXII.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Dovrebbe a quest' ora aver ricevuto il sig. card. Corsini il quadro dell'Artemisia di Gian Giuseppe del Sole. Vorrei sapere confidentemente da voi, monsignor illustriss., se l'eminenza sua, cui mi preme tanto di compiacere, sia rimasa contenta e sodisfatta. Io non ne dubito secondo il mio credere, fondato sulla ragione. Perchè Gian Giuseppe (1) era un pittore di vaglia, e questo è uno de' più belli e più celebri quadri che abbia prodotto il suo pennello; e il prezzo, per cui lo ha avuto il sig. cardinale, è stato molto grato. Voi avrete veduto ch'è un' istoria copiosa di figure, e d'una grandezza quasi quanto il naturale, fresco, e ben conservato; e se l'abito turchino d'Artemisia è annegrito, non è che il quadro abbia patito, ma è che il pittore non ha adoperato buon azzurro; cosa che segue sovente in questa città. Vorrei anche sentire, stimatissimo monsignore, se il vostro parere, che io valuto assai, si confà

(1) Gio. Giuseppe del Sole fu allievo di Lorenzo Pasinelli. V. l'Abbecedario che lo fa vivo nel 1753, ma era morto da molti anni.

col mio. Io ho avuto caro che due ovati del medesimo professore sieno capitati in mano di sua Eminenza per un regalo di S. E. il principe Santacroce, come voi mi scrivete, ma io m'immagino quali sieno, perchè appunto nel palazzo principesco d'uno di codesti vennero due storie della Madonna in ovato, di Gian Giuseppe, ed erano d'un colorito ammirabile. Anche la piccola Maddalena dormiente o in estasi, con alcuni angiolini che cantano e suonano, quadretto per traverso, ch'era in casa il sig. senatore Aldrovandi, e fu mandato alcuni anni sono a Roma, mi è stato detto ch'è nella galleria Corsini (1). Egli è piccolo, ma è veramente una cara gioia. Desidero d'avere altre volte l'onore, per me stimabilissimo, di ricever qualche venerato comando di sua eminenza, e d'aver la sorte di servirla, come l'ho avuta in questa occasione, e tutto ossequio, ec.

CXXXIII.

Gio. Pietro Zanniotti a monsig. Gio. Bottari.

Diceva Varrone, e avea ragione di dirlo, che l'anno ottantesimo l'ammoniva a far fagotto per l'altro mondo. Or con più forza

(1) Donatogli dal card. Aldrovandi.

e con più alterigia m'avvisa, sgridando e rampognandomi ad alta voce l'ottantesimoquinto; per lo che ho preso il partito d'abbonirlo, e venir seco a patteggiare con l'accluso sonetto, che in segno della nostra amicizia, monsignor mio riveritissimo, mi prendo la confidenza di mandarvi, e rassegnarvi nello stesso tempo la mia obbligatissima servitù. *Bologna*, 16 *luglio*, 1758.

Nell'ingresso dell'ottantesimoquinto anno della mia età.

Questi, che agli occhi or parmi aver presenti,
Oimè! son gli anni miei: che infausta schiera!
E se alcuni mi fur lieti e ridenti,
Sparver siccome al vento aura leggiera.
Quegli, è ver, che di me vittoria intera
Credeansi aver, non sia più che paventi;
Ma costui con sembianza irata e fiera
Di pensier m'empie il cor tristi e dolenti.
Ottantesimoquinto, io te sol temo.
Ah dagli andati tuoi fratelli apprendi
A non curar della mia vita il fine.
Lascia ch'altro m'adduca il giorno estremo,
E ti dirò pietoso, e che discendi
Dal cielo, e ch'hai cinto di rose il crine.

CXXXIV.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

La vecchiezza, tra le molte imperfezioni che si tragge dietro, v'ha la perdita della memoria, la quale molto altamente mi grava. Resto col dubbio di aver mai risposto alla gentilissima sua, e di averle mai detto quanto mi piacessero, e mi piacciono, cotesti suoi ritratti intagliati in rame per la ristampa del *Vasari*. Ora le dico che mi piacciono all'estremo, e che paiono i medesimi tagliati in legno, con quel bello di più solamente che dà il bulino, senza perder nulla della loro franchezza e bravura, insomma cotesta opera vuol essere cosa infinitamente pregevole. V. S. Illustriss. procuri che il più tosto che sia possibile, esca fuori, e non dubito che le note non abbiano a corrispondere all'eleganza dello scrivere e alla pittoresca dottrina del famoso autore di tante Vite d'insigni artefici. Nella lettera ultima sua, che ora ho pur tra le mani, rileggo il compiacimento ch'ella esprime di aver sentito per quella che io le scrissi, e di questo moltissimo la ringrazio; e se altra volta il feci, non disconviene che di una cosa, che mi è di tanto onore, il rifaccia di nuovo.

Utinam che la ristampa di così celebri scritti recasse giovamento, come succeder dovrebbe alle tre bell'arti, ma mi pare che la loro infermità sia oramai disperata; e poi gli artefici di esse abborriscono i rimedi; io parlo di quei, de' quali ho conoscimento, e non dell'altre scuole a me non tanto note. Troppi sono i cattivi modi introdotti; e il peggio è, che a' mali conoscitori (e infiniti sono) piacciono e sono da essi blanditi, e premiati. Bisognerebbe, prima di ogni altra cosa, che si estirpassero queste zizzanie, che infettano il buon seme, e questo non è da sperare se non che dal tempo. Annientati dal tempo i mali esempi, nulla avranno più gli artefici, che la natura onde appoggiarsi a riprendere il buon sentiero. Si giugnerà di nuovo a vedere col favore di alcuni secoli i *Cimabui* e gli *Giotti*, e quindi, dopo scorsi altri anni, i *Bonarroti* e i *Sanzi* (1), e tanti altri seguaci degni di costoro, l'orme de' quali più non si cercano, nè si premono. Questo è quello che io ne penso, e da gran tempo ho sempre pensato. Non ci sarò certamente per vedere fortunatamente ridotto a fine il mio pensamento. È ben vero, che Dio sa ove un tale felice risorgimento s'ab-

---

(1) Cioè Raffaele Sanzio da Urbino.

bia a vedere, e in qual paese lontano dall'Italia e dalla Grecia. In questi ultimi tempi Fiorenza e Roma il videro, e prima Atene e Corinto; ma tali grazie il cielo, che n'è provido dispensatore, ora ad un luogo, ora ad un altro dispensa. Mi spiace, monsignore, che ora siamo non nell'avanzamento, ma nella decadenza e nel precipizio, nè può confortarci che qualche lume fievole di speranza. Può essere che questo mio pensiero sia di soverchio tristo e melanconico, e però lo sottometto al giudicio di V. S. illustriss. e reverendiss., e a misura di questo lo terrò buono o cattivo. Oggi, perchè io mi sento il capo un poco sgravato, ho voluto passarmela con lei, e non ho avuto quel riguardo che aver io dovea, cioè di non esserle molesto e importuno; e poi mi restava in cuore il dubbio di non averle mai rendute le debite grazie. Queste di nuovo rendendole, e baciandole umilmente la mano, mi dico al solito, ec.
Bologna, 25 *agosto*, 1758.

CXXXV.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Se mi fece spavento l'anno passato, ch'era l'ottantesimoquinto, molto maggiore me lo fa l'ottantesimosesto, onde ho pensato

proceder seco, non con le buone, ma con le brutte, e giacchè egli, armato di mala intenzione, viene a farmi paura, penso di combatterlo con le sue armi, e minacciandolo far paura a lui col sonetto che leggerete qui sotto, monsignor venerato e stimato sine fine. Ve lo mando, giacchè l'anno passato aveste la bontà di compatire l'altro compagno di questo. Continuatemi il vostro amore, che io pregio più che l'oro e le gemme. E resto, ec. 16 *luglio*, 1759.

Nell' ingresso all'anno ottantesimosesto.

Tu per lasciarmi al fin spiegate hai l'ale,
  Anno (e il deggio pur dir) ver me cortese,
  Ma questo ahimè! che a seguitarti intese,
  Con quale immagin di terror m'assale!
Anno novel, se in te pietà non vale,
  Pensa che Arcadia all'ombra sua mi prese;
  Mille saette stan sugli archi tese
  Per far del nome tuo strazio immortale.
Essa onora i miei carmi, e a me le chiome,
  Come a sacro poeta, ornò de' Toschi
  Lauri, e guai se per me teco s'adira.
Farà vendetta, e fia esecrato il nome
  D'ottantesimosesto, e in questi boschi
  Da ninfe e da pastori avrassi in ira.

CXXXVI.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Io certamente vi debbo dare avviso, che mediante la diligenza e l'amore del mio carissimo sig. *segretario Scarselli* (1), ho ricevuto, monsignor cortesissimo, il secondo tomo della bella vostra, e peregrina e dotta edizione del *Vasari*; ma se ve ne debbo dare questo avviso, oh Dio, di quanti ringraziamenti dovrebbe egli essere accompagnato! Non so come farmi a fare nè pure una piccola parte di quel che dovrei, ma voi ben saprete contentarvi del buon animo, dachè altro non ho che vaglia. Ho con somma fretta dato il libro a legare, ma ancor non l'ho riavuto, e non veggo l'ora di trascorrerlo con diligenza, e principalmente le note; perocchè, in quanto al rimanente, l'ho ben letto più volte, e riletto, e so che queste note potranno farmi apprendere qualche cosa che io non sappia, intorno all'erudizione pittoresca. Viva, viva monsignor Bottari, che tanto lume accresce alle belle arti e all'Italia, e tanto al celebre nome

(1) Flaminio Scarselli, buon poeta di questo secolo, e celebre per molte sue opere date alla luce, e, oltre a ciò, pieno di savizza, onore e cortesia.

del primo, e più dotto e degno scrittore di esse. Ho ben diligentemente osservato i ritratti, che seguono a essere dello stesso buono gusto degli altri, e me ne rallegro grandemente con gl'incisori, nè potevate meglio scegliere.

Il nostro sig. *canonico Crespi*, che ha saggiamente abbracciato il parer vostro, monsignore reverendiss., si è dalle mosse spiccato con gran calore e con gran lena. Spero che nel più bello del corso non adombrerà, onde bisogni di quando in quando rinfrescargli lo stimolo. Per lo terzo tomo della *Felsina* ha già fatto ricerche grandissime, e con profitto; ed io, dove posso, non manco di somministrargli ciò che io ne so, e ne so molto per la mia decrepita età, e nel medesimo tempo lo sollecito e stimolo. Circa le massime della pittura, di nulla ha bisogno, essendo egli buon pittore, e allevato con quelle di suo padre; e circa lo scrivere, il fa con molto garbo. Egli mi dice che per gennaio vuol dare alle stampe questo terzo tomo, ed io l'ho caro, e lo spero. Egli ha grandissimo spirito, ed è focoso e pronto; e non come certi grandissimi spiriti, che spesso si vede intervenire che le pronte ali, e veloci del loro ingegno, non lasciano che talora posino e si fermino; e allora non danno fine alle belle cose incominciate.

Mille grazie di nuovo a monsignore per il bellissimo dono da lui fattomi del suo secondo tomo: e baciandogli divotamente la mano, mi dico, sempre più, di sua signoria reverendissima, ec. *Bologna*, 9 *ottobre*, 1759.

CXXXVII.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Non doveva V. S. reverendissima abbisognare dell'altrui parere, circa l'intaglio dei suoi ritratti posti nella sua bella ristampa del *Vasari*, dopo il giudizio ch'ella ne avea dato, e la scelta che fece. Non sono certamente di quel fino taglio francese, che incanta l'età nostra, e in alcuni libri moderni non disconvengono, ma nell' opera sua disconverrebbono, e mal seguiterebbono l'idea del *Vasari*, che gli ha voluti facili e belli, come nel miglior secolo si usava. Mi rallegro però di nuovo con gli intagliatori che han saputo in rame corrispondere, quanto è possibile, agl'intagli che sono nell'antica edizione, tra' quali ve ne sono molti, che sono ben più belli che infiniti moderni di taglio finissimo, i quali spesse volte null'altro hanno di buono.

Il nostro sig. *canonico Crespi* proseguisce avanti nell'opera sua, e con molta attenzio-

ne e diligenza; e con molto garbo, insomma non potrei tra i nostri trovare chi meglio potesse tal cosa fare. L'altra sera fu a ritrovarmi, e mi lesse una gentil lettera di V. S., e incitatrice, perchè egli proseguisca nel lavoro, e sebbene pare che di pungolo non abbisogni, non può essere che di giovamento l'averlo al fianco.

Bellissime al solito sono le note del secondo tomo, e tutte le abbiamo lette con grandissimo piacere, e vi s'imparano bellissime cose. In quanto agli errori, o non ve ne sono, o son di niun conto, e non tali che si debba porre pensiero di emendarli in altra occasione. Eh monsignore, voi siete troppo diligente, e troppa intelligenza avete, perchè errori di qualche conto vi sfuggano dalla penna. Ma come saranno belle quelle alla Vita del vostro e divin *Michel Angelo*? Di lui si hanno più propinque notizie, e copiose, dachè tanto di lui s'è parlato, e tanto si parla e si parlerà, finchè le nostre belle arti viveranno e saranno in pregio. Circa poi il dire una cosa, e lo scriverne un'altra, non è cosa che tutto dì non succeda. Ancor io nelle mie Vite de' Pittori Clementini, perchè vi sono due pitture sotto il portico di San Luca di due diversi moderni pittori, nello scrivere ho dato quella del *Mazzoni* allo *Zambaldi*, e quella di co-

stui al *Mazzoni*. L'uno è morto, nè può dolersi, e l'altro piuttosto ci guadagna che ci perda. Se questo cambio fosse tra un *Caracci* o un *Guido* mi dispiacerebbe, ma è così tenue, che poco me ne curo. Circa il ritratto del divin *Bonarroti*, lodo il distinguerlo, e quando se ne possa avere uno più simile di quello del *Vasari*, va bene che si prenda; ma quello fu disegnato dallo stesso *Vasari* suo discepolo, e che tanto avea usato seco, ond'è poco da credere che un altro lo debba meglio somigliare. *Francesco* (1), mio fratello, ed *Eustachio*, mio figliuolo, profondamente l'inchinano, e col solito ossequioso rispetto sono, ec. *Bologna*, 6 *novembre*, 1759.

CXXXVIII.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Oh che bel ritratto! Oh che bel ritratto! In verità che il suo divin *Michel'Angelo* ne può esser contento. Io l'ebbi ieri sera, e le giuro che non sono sazio ancor di mirarlo. Ma che viva fisonomia da grand'uomo! Mi compiaccio tanto di vederlo, che nulla più!

---

(1) Questi è il dottissimo ed eruditissimo segretario dell'Istituto di Bologna, ed Eustachio è l'astronomo del medesimo Istituto.

Nè tanto mi diletta il vedere la testa della Venere de' Medici, nè quella dell'Apollo. Queste sono fisonomie di deità, ma questa è d'uomo che non può aver prodotto che cose divine. Io lo contemplo, e par che m'inspiri quel divino estro, che lui agitava in tutto quel che facea, anche poeticamente scrivendo. Pare (1) che questo estro mi riscaldi, quantunque vecchio e freddo, a far qualche verso in onore di un ritratto così bene inciso, e così vivo e vero. Tali lavori non si fanno in Bologna, dapoi che più non abbiamo nè un *Agostino Caracci*, nè un *Marc' Antonio*. Mi rallegro sempre più con monsignore della elezione di così eccellenti intagliatori, che io inchino e riverisco ben di cuore. Ma che belle note io m'aspetto vedere circa la Vita di quest'uomo celeste, di cui pure alcuni hanno temerariamente ardito di mal parlare; e se talora anche toccano il vero, dovean farlo con più rispetto e riverenza! Ieri sera portommi dunque il ritratto, di cui io parlo, il nostro sig. Canonico, che tutta la sera meco se la passò presso il fuoco, con gran piacere ragionan-

(1) Parla del ritratto di Michelagnolo Bonarroti, intagliato dal sig. Antonio Cappellani veneziano, del qual ritratto mandò monsig. Bottari una prova a vedere al sig. Gio. Pietro, che subito fece il sonetto inserito nel tomo III, a carte 7 delle note.

domi molto a lungo dell'opera sua, con molto calore, e con animo di procedere avanti, senza alcuna pausa frapporvi. Ed ora non solamente io spero che la termini, ma che riuscir debba cosa molto nuova, e meritevole di molta lode. In questo suo terzo tomo, giunto alla *Felsina*, debbe aver luogo la Vita del *Pasinelli*, che da giovine io già scrissi, nè ho voluto, nè voglio che quale ella è, la ristampi; e però mi sono impegnato a scriverla di nuovo, e di molto, e molto abbreviarla, e purgarla ancora da certe macchie, che sogliono accompagnare le scritture de' giovani, i quali scrivono del loro maestro: e come non bene affatto hanno giudicio da riconoscerne la virtù, così pure i difetti non sanno vedere. Io questa storia ho già incominciata, e penso di distinguere quel buono, che per uomo grandissimo il dovrebbe far tenere, e più che da molti non è tenuto, ma ancora separare da esso alcuni difetti che mal discerne uno scolare amantissimo, cui qualunque cosa del suo precettore ancor par ottima. I miei saluti teneriissimi al mio carissimo sig. *segretario Scarselli*. Io sono al solito, ec. *Bologna*, 26 *novembre*, 1759.

CXXXIX.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Ieri l'altro io ricevei il terzo tomo del suo *Vasari*, e quanto egli è bellissimo, e de' fratelli suoi ben degno, altrettanto io ne sono al gentilissimo e liberale editore obbligato. Voi avete certamente, monsignore, illustrato il *Vasari* a un segno, che ogni altra edizione ne può arrossire. Come è bello! nè può esserlo maggiormente. Io non l'ho avuto che poche ore in mano, conciossiachè ora egli è presso il libraio perchè lo leghi, ma ora lo aspetto, ed in questo punto forse verrà, per trarne più lunga lettura, e con maggior attenzione e piacere, che n'è ben meritevole l'opera tutta. Circa il *Vasari*, non mi giugne nuovo, ma intorno alle erudite ed eleganti e sincere note, quanto diletto m'ho a prendere! Ho già veduto l'uso fatto del mio sonetto, e me ne pregio sommamente, sì perchè, monsignore, conosco che voi ne date un favorevol giudizio, che mi è di grande onore, e sì perchè egli è un contrassegno dell'amor vostro, che più di qualunque onore mi piace. All'amore posso corrispondere con pari amore, e mi piace, perchè egli parmi un debito, a cui posso in gran parte soddisfare, ricevendo in ciò mille

aiuti dalla vostra cortesia e dal merito vostro. Ma come sodisfare all'onore che mi avete fatto, facendo di me memoria nelle vostre bellissime note? Ma questo pensiero è per me una melanconia troppo noiosa, essendo vicino al terminar de' miei giorni, onde mi bisognerà portar meco di là un così gran debito.

Il nostro *canonico Crespi* (1) lavora, e lavora con buon esito. Egli scrive assai bene e con ispirito: è poi di pittura intendente, e il deve essere; e con tutto il suo spirito è poi come un docile cavallo, che ad ogni tocco di morso obbedisce. Egli spesso viene a trovarmi.

Io vo, ma lentamente, scrivendo per questo Claustro di s. Michele in Bosco, di cui si medita una bella edizione con bei rami; ma qui non abbiamo che un giovane che intaglia assai bene, e certamente in Bologna non ha eguale, e francamente ciò si può dire, perchè troppo è fuor di contrasto la disparità. *Utinam* così riesca il mio lavero (2). Oh quello sì che son certo di non vedere, e nè pure il fine di quella scrittura, che vi ho a compor sopra. Io sono nelle 87 di mia vita, e vo declinando di giorno

(1) V. sotto a carte 218.

(2) Cioè la Descrizione che stava componendo.

in giorno. La forza alle gambe e alla testa è omai perduta. Addio Muse! Vorrei solo compiere un mio debito con san Filippo Neri; ma ne dubito grandemente. Ma che s'ha a fare? Bisogna accomodarsi alla sorte di tanti che meritavano di vivere eternamente, che io nè pure era degno di nascere. La prego, monsignore, di tenermi intanto vivo nella sua memoria, che di questa speranza mi pasco ben volontieri. Col solito profondissimo rispetto io sono di lei, monsignore, ec.

Scusi il carattere e la dettatura, e tutto riferisca all'età. *Bologna*, 15 *ottobre*, 1760.

CXL.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Io non posso, monsignore, più stare alle mosse. Egli è non poco tempo che mi sentiva pungere da uno acuto prurito di rinnovarvi l'espressioni del caldo affetto mio e delle molte obbligazioni che con voi strettamente mi tengono legato; e non trovando qualche piacevol motivo, per non esservi affatto importuno, io non vedea l'ora che giugnessero le feste di Natale, che aprono il campo più libero a così fatti fastidi; ma non ho potuto più rimanermi, e vengo però a briglia sciolta per inchinarvi, e ren-

dervi sempre più grazie delle tante cortesie vostre da voi, monsignore, meco usate. Questa ardenza, cui non ho potuto raffrenare, si è rinovata, e maggiormente accesa in me, avendo ora riletto, il meglio che la decrepità mi va permettendo, il nostro divino *Vasari*, che *mio* chiamo ancora, e per estimazione e per amore, che alla estimazione non può se non tener dietro, e insieme le vostre erudite ed incomparabili note. Io però prima del Natale vi scrivo; e poi, a dirla, con certi miei padroni non mi piace di andar con la folla di tutti i suoi servidori, ma desidero di comparire solo, sperando di essere più attentamente accolto, e così spero nella bontà vostra, reverendiss. monsignore. Nella lettura delle vostre note ho ritrovato, e ritrovo sempre, nuove bellezze; così me ne sapessi valere, e adesso nell'occasione che io alquanto lavoro attorno alle pitture del Claustro di s. Michele in Bosco. In questa operetta lavoro con tutto l'agio, e in altro modo non potrei farlo. Troppo ho la mente debole per gli anni, e sconvolta; pure, per ispassarmi, m'ingegno. Ei s'hanno anche da intagliare trentaquattro o trentacinque rami, e però dispero di vedere questa edizione terminata. Ma che ho a fare? Intanto mi compiaccio nel lavoro, e questo mi basta. È qualche tem-

po che io non ho ricevuto visite dal sig. Canonico, nè udito alcuna sua nuova. Mi dava pure il gran piacere con le sue visite, perchè io l'amo e stimo molto, e i suoi discorsi e la sua conversazione è sempre intorno a cose di mio gran piacere; e perchè egli è stato autore dell'amistà e padronanza, di cui godo, e dello stretto legame che mi tiene con tanto mio onore legato con vostra signoria reverendiss., e questo sol basterebbe, perchè il canonico amassi e quasi adorassi a tutto potere. È il canonico un bracco di perfettissimo fiuto, e che sa fiutare in ogni luogo, e trarne notizie rare, e per la storia sua di gran profitto. Bacio a lei umilmente la mano, e col profondo del cuore mi raccomando all'amor suo, e mi dico, ec. *Bologna*, 31 *ottobre*, 1761.

CXLI.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Io sono giunto al fine del (1) Claustro, ma mi bisogna trovare chi lo sappia leggere e

(1) Parla qui del celebratissimo Claustro di s. Michele in Bosco fuori delle mura di Bologna, ricchissimo di pitture de' Caracci, e de' suoi bravi scolari, che ora s'intagliano di nuovo, e il sig. Zannotti vi fa la descrizione. V. a carte 213.

lo trascriva, e meco anche il rivegga e corregga; nè all'una cosa, nè all'altra io vaglio. Oh se io potessi leggerne un poco al mio monsig. Bottari, quanto giovamento io ne trarrei! Io ho notate alcune cose nel suo *Vasari*, che voglio ora rileggere, e di quelle che mi vanno a pro, farmi bello, cacciandole e spargendole, ove pare che mi giovi. A me pare che costui sia stato il più degno scrittore che di pittura abbia trattato, e non l'ha trattato come filosofo sottile, nè come rigoroso matematico, ma come dotto e sciente l'arte tua, e con profitto altrui. La mia operetta è piccola cosa, tuttavia in piccola cosa si può dire spropositi. Io poi non sono molto amico delle citazioni, e mi piace rimettermi ai detti dei primi maestri che hanno autorità di confermare e di asserire. Che forza mi dà lo *Scannelli*, il *Bisagni* e l'*Orlandi*? Mi piace di ricorrere all'aita di quelli che più di me ne sanno, ove d'aita abbia bisogno. Di quelli che ne seppero meno, mi rido.

Fin qui scrissi ieri, ora ripiglio per riverire di nuovo monsignor mio gentilissimo, e torno al *Vasari*, elegante scrittore, e dotto nella pittura. Questi oggi è lo mio maestro e lo mio autore. Vorrei di nuovo ritrovare quel luogo, ove dice che *Michel Angelo* dicea: La mia maniera quanti ne ha a ingof-

fire! Ma vorrei precisamente le parole del gran maestro, che citerei senza scrupolo di adoprare quella parola *ingoffire*, che non trovo in niun dizionario. Tuttavia ora vo leggendolo, come ancora, monsignore, le vostre belle note, erudite e piacevoli al sommo. Baciandovi intanto riverentemente la mano, v'inchino, e mi dico al solito, ec.
Bologna, 29 *maggio*, 1762.

CXLII.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Oggi, che io sono in un pochetto di vena, me la voglio passare con lei, monsignore, cosa, che non mi è di poco conforto per ingannare gli anni, i quali tuttavia mi fanno guerra, ma pare che così io non me ne avvegga e non li senta.

Il nostro buon Canonico è stato a trovarmi, e con gran mio piacere mi ha detto ch'era molto avanti nelle sue (1)

(1) Il sig. canonico Luigi Crespi, di cui sono alcune lunghe e molto erudite lettere nel vol. III di questa *Raccolta* di Lettere Pittoriche, e alcune ne saranno anche in questo volume, ha intrapreso a seguitare le Vite de' Pittori Bolognesi, cominciate dal *Malvasia* nella sua *Felsina Pittrice*, e anche riscriverne molte di quelle scritte già dallo stesso Malvasia, ma oscuramente e confusamente, e nello stile che usava nel secolo passato.

Vite. Ho detto che sarebbe stata un'opera che molto sarebbe piaciuta. Mi disse che tirava avanti, e che oramai era al fine degli scultori e degli architetti.

Quando io ricevei l'ultima sua lettera, io stava leggendo le note dell'ultimo tomo del *Vasari*. Ma come sono belle, e come uomo grande il *Vasari*! Di lui molto mi vaglio, e poco d'altri. Oh Dio quello *Scannelli*, quel *Bisagni*, oh Dio! ed altri tali! Ma il nostro *Orlandi* può giostrare con tutti, e riportarne il palio.

Se trovassi il luogo ove *Michel Angelo* dice *ingoffire*, non avrei scrupolo a riferire le sue stesse parole, ma più non mi ricordo ove ciò sia. Basta, nel ricopiare il mio scartafaccio ci penserò con l'animo mio, valente, e ver me amoroso al sommo.

Oggi, che io aveva vena di scrivere, la carta, la penna e l'inchiostro mi fanno bestemmiare. Povero vecchio che sono! ma che 's'ha a fare?

L'altro giorno, parlando con alcuni del malmenare, guastare e rovinare le cose buone, vi fu chi disse che costà in Roma avevano guastata la Rotonda, e tra le altre cose, che avevano tutti que' marmi, che sono così belli e preziosi (1), imbiancati.

(1) Non è vero, e gli fu detto il falso.

Io li vidi quando Clemente XI li fece pulire; ma come erano belli e rari! Che razza di secolo svergognato, e pieno d'ignoranza! Oh questo sì che molto ingoffisce, e va ingoffendo! Nè credo che tanto male io dicessi in quei miei versi goffi:

Or tutto esser dee bianco, checchè un dica,
 Che questa usanza è un vituperio espresso:
 Se v'ha cosa di bel macigno, e antica,
 Voglion che paia moderna e di gesso;
 E un lavor che costò senno e fatica,
 A un vile imbiancatore oggi è commesso;
 A' gangheri d'acciaio e a' chiavistelli
 Dan di gesso perchè paian più belli:
E il danno agli archi, ai muri, e non si bada,
 Se fosser pinti ancor da Raffaello:
 Conte Algarotti, ancor questa è una strada
 Per cui quanto è di buon, sen va in bordello;
 E se il mondo cader dovesse, ei cada,
 Purchè si segua questo uso novello.
 Forse anch'ella è venuta dalla China
 Questa poltroneria sì peregrina?
M'aspetto che lo dieno alle campane,
 Che sono creature belle e buone,
 Nè come tante scioperate e vane,
 E chiamano a ben fare le persone.

Oh che secolo, torno a dirlo, becco cornuto! E il dico per la pittura e per la

poesia, che sono sorelle, e amorose, e vanno insieme d'accordo precipitando, nè più si possono ritenere. Dio sa che cosa io dico, perchè ho perduta la bussola, così nell'una, che nell'altra; e dove io credea d'intendere qualche poco, m'avveggo che nulla intendo più, perchè mi hanno scambiate in mano le carte, e vogliono persuadermi essere bianco quello che sempre mi è paruto nero. Io però finchè avrò vita, voglio dir nero al nero, e bianco al bianco. O Bonarroti, e Raffaelli, ed oh Caracci ancora, ove siete? Ove voi Danti e Petrarchi, e Bembi e Casi? Statevi pur chiusi ne' vostri sepolcri co' vostri vermi e co' vostri topi, che ora vedreste pitture e poesie che vi farebbono strabiliare. L'Italia ne' tempi andati ha dato norma e regole alle altre nazioni, ed ora gl'Italiani ingegni si sono avviliti, e blandiscono le altre terre, e loro si fanno soggetti. Adesso nel comporre s'introducono i modi inglesi e francesi, strani e barbari, e così nel fabbricare e nel dipignere; e se il Bonarroti fosse ora attorno a dipignere il suo Giudizio, gli converrebbe fare il suo Cristo Giudicante un qualche Milord; e i santi e le sante, madame e madamoselle; e sarebbe un bel vedere madama Giuditta col teschio in mano di Monsù il ma-

resciallo Oloferno. Povera Italia! Se dico spropositi, monsignore, avvisatemi e correggetemi, ma io spero di no.

Quello che io bramo sapere, si è veramente come sta la Rotonda. Oh quante poltronerie ho scritto, ma se solamente dovessi scrivere cose belle, mai non scriverei ad alcuno, e non me la sarei passata ieri e oggi con voi.

Vorrei pure poter leggervi qualche poco del mio *Claustro*, che ne sentirei volontieri il vostro parere, ma non si può, e mi bisogna di ciò forbirmi la bocca. Amatemi intanto, mentre io amo voi e stimo grandemente, e con questo vi bacio la mano, e mi dico, ec. *Bologna*, 9 *luglio*, 1762.

CXLIII.

Gio. Pietro Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Ecco una giocolería (1) di un povero ragazzo di 88 anni, il quale la manda a monsig. Bottari perchè ne prenda spasso e trastullo, o piuttosto fastidio e noia che non vorrebbesi.

---

(1) Cioè il seguente sonetto, che fu stampato e distribuito volante in Bologna.

Dio volesse che ci vedessimo, monsignore, che vorrei far altro che dirvi *Ave*. Ma non si può far questo col corpo, bensì col pensiero e con l'amore, cui null'intoppo arresta e rattiene il passo.

Mi viene scritta la storia della ..... Il tempo si affretta alla distruzione delle più belle cose, e non v'ha rimedio, e lavora da arrabbiato nemico all'altrui danno, e, insieme con la barbarie, fa scempio delle bell'opere, e tutto malmenano con lagrimevol danno.

Io ho veduti e letti i *Dialoghi* (1) stampati in Lucca, e con piacere gli ho tra i miei pochi libri. Io ho veduto gl'intagli di 12 disegni del *Guercino* (2), ma con più diletto vedrò la cappella del *Domenichino* (3), che io stimo altro che 'l *Guercino*. Un

(1) I *Dialoghi* sopra le Tre Belle Arti.

(2) Francesco Bartolozzi fiorentino bravo intagliatore in rame dimorante in Venezia, intraprese a intagliare 50 disegni di Gio Francesco Barbieri da Cento, cognominato il Guercino. Ma dopo averne intagliati 12 intermesse questa, e attese ad un'altra opera con dispiacere degl'intendenti, perchè le sue stampe eran belle quanto gli originali. Dopo ho vedute due altre stampe sul medesimo gusto, ma non della stessa felicità, e d'altra mano.

(3) La cappella di Grottaferrata, dipinta divinamente tutta da Domenico Sampieri detto il Domenichino, e fatta intagliare dalla Calcografia camerale.

scritto per avere tali stampe,
randemente. Monsignore, ho
del segno, nè so che dica e
niseria prodotta dalla sover-
dimostra troppo quello che
Io sono, monsignore, vostro
netto e spossato, e in istato
mpassione e compatimento.
otissimo, e infinitamente ob-
na, 20 *agosto*, 1762.

*piutamente ristaurata con la
l prestante sig. Ercole Lelli
insigne statua del Nettuno,
nzo dell' insignissimo statuario
a fiammingo, la quale si è
rnamento del nobil Fonte di
a piazza di Bologna, innalzato
dell' esimio architettore Tom-
i Siciliano.*

io, o illustre mole altera,
eggier maravigliando onora,
ch'anche i bronzi apre e divora,
ata la grand' Opra intera.
no, e col tridente impera,
o e superbo atto dimora.
h' essa il vede, e si scolora,
rei disegni or più non spera.

Ah di' rare
Ma che n
Cui son le
E voi, *Nereidi,*
Riparator dell
Ghirlande *offri*

C

Il Vecchione Zannot

Io non *scrivo in* qu
tera, perchè non *poss*
sar me la *voglio col*
che *tanto* onoro, e *cui*
le infinite sue *cortesie,*
memoria avrò sempre, e
non si usa ingr*atitudine,*
meco. Io *me la* passo in
cosi, un raffreddore *che*
che io faccia. *Costui* è stat
da molti periodi di *febbre:*
mi stia alquanto *bene*, ma
sempre. Passiamo ad altro
io non ho bisogno *di malin*
a *bizzeffe*, e potrei esserne
per chi volesse farne *buona*
vista.

L'altro giorno mi disse *u*
altro sig. canonico ch'egli de
l'opera sua era vicina a usc

Bottari, *Raccolta*, vol. IV

Oh di raro valor sublime pregio!
Ma che non può spirto di gloria vago,
Cui son le vie delle bell' arti conte?
E voi, Nereidi, del maestro egregio,
Riparator della cadente imago,
Ghirlande offrite all' onorata fronte.

CXLIV.

Il Vecchione Zannotti a monsig. Gio. Bottari.

Io non scrivo in quindici giorni una lettera, perchè non posso di più; ma oggi passar me la voglio col mio monsig. Bottari, che tanto onoro, e cui tanto io debbo per le infinite sue cortesie, delle quali infinita memoria avrò sempre, e se nell'altro mondo non si usa ingratitudine, viverà ella sempre meco. Io me la passo in casa sempre, chè così, un raffreddore che io mi presi, vuol che io faccia. Costui è stato accompagnato da molti periodi di febbre: ora pare che io mi stia alquanto bene, ma così non par sempre. Passiamo ad altro che più rallegri: io non ho bisogno di malinconia, chè ne ho a bizzeffe, e potrei esserne gran mercante per chi volesse farne buona e larga provista.

L'altro giorno mi disse un amico del nostro sig. canonico ch'egli detto gli avea che l'opera sua era vicina a uscir fuori tra po-

co, e che lo stampatore di essa era il Pisarri. Con tutto ciò io non so a questa asserzione prestare intera fede. Io l'amo moltissimo, ed egli è uomo con cui userei volentieri: è poi civile e di gran talento, ma con fatica compie quel che incomincia. Ho veduto ritratti suoi bellissimi, ma talora abbandona la pittura, e attende alle lettere; e talora la riprende; segno di gran talento.

Io ho terminata l'operetta che riguarda s. Michele in Bosco, ed è già copiata tutta da un mio amico, senza l'opera del quale io l'avrei posta in non cale che molto tempo sarebbe. Oh quanto vale un amico buono, e che ha abilità! Nulla vi ha che pagar lo possa; non il ricco Potosì con tutte le sue vene. Il male è che a tali amici non posso, per mancanza di forze, corrispondere in alcun modo. Voi, monsignore, avrete senza dubbio veduto il sacro ed elegante poema del valoroso conte *Zampieri* Imolese. Ora che ne dite di questo valoroso poema? Egli è certamente degno di molta lode, e di essere dedicato al gran Mecenate, cui l'autore lo indirizza. Ora di più sappiate che in questi pochi giorni che è pubblicato, gran quantità se n'è venduta, tale è la calca di coloro che corrono a provvedersene. Io ne sono tanto allegro che nol posso esprimere. Il conte *Zampieri* è famoso, e lo merita, e

quanto egli è buon poeta, si è altrettanto onesto e dabbene. Avrò piacere di sentire come è stato il poema accolto (1) da cotesto emin. *Corsini*. Questo Giobbe grandemente Ariosteggia. Il sig. Petronio è stato alcune ore sono qui a trovarmi, e sempre... Oh Dio che effetti fa mai la vecchiezza! Nel ripigliare questa lettera mi è paruto di scrivere al conte Cammillo Zampieri, cui pur domani debbo scrivere. Oh età traditrice che mi fa scambiar le persone! Qui però non vi ha gran male, conciossiachè l'errore si è tra un prelato, cui sono stretto e legato grandemente coi legami dell'affezione e della stima, e tra un cavalier mio grande amico, il cui valore è da me in alto pregio tenuto. Rimettiamoci in via; ma come? Vo' far dunque punto, e il farò col trascrivere l'ultimo mio sonetto che questo anno ha servito per l'Accademia degli *Arcadi* a s. Onofrio:

E ancor qui seggio, e ancor quest'aura spiro,
  E il mio novantesmo anno è già su l'ale!
  Oimè, che ceffo! Oimè, qual nero strale!
  E per celarmi invan guardo, e m'aggiro.

---

(1) Il poema del sig. conte Zampieri è intitolato il *Giobbe*, stampato in Bologna nel 1763 in 4, e dedicato all'emin. card. s. Angelo Corsini.

Se mai, Filippo, queste selve udiro
Per me sonar tuo nome alto, immortale,
Dammi che io spiri del mio viver frale,
Stretto al tuo seno, l'ultimo sospiro.
Ma, buon Neri, che sento! In questo istante
Par che io ritorni ai verdi anni felici!
Nuovo spirto in me ferve e mi avvalora.
Sì; di speme e di gioia ebro e festante
Mi volgo intorno, e grido: Udite, amici;
Qui canteremo altre fiate ancora.

Bologna, 15 *luglio*, 1763.

CXLV.

Gio. Pietro Zannotti a Monsig. Gio. Bottari.

Con una profondissima riverenza che io fo col cuore al mio riveritissimo monsig. Bottari, gli mando la inclusa canzonetta (1), ch'è stata alquanto cercata e piaciuta, e però non è meraviglia che il povero vecchio decrepito le ne mandi una impressione stampata, che a lui sarebbe troppo costata a trascriverla; e so che Monsignore si contenterà ben di avere speso qualche baiocco di più, anzi che un suo povero servidore s'addossi un incomodo che al som-

(1) Una canzonetta anacreontica per una fanciulla che si fece monaca, ed è molto spiritosa, e tutta morale.

mo gli è di peso. Che dice ella del *Giobbe* (1) del mio conte *Cammillo Zampieri*? So che un foglietto di Venezia stampato ne dice gran bene, e veramente parmi che il poema lo meriti. Ma che ne dice il porporato Mecenate (2)? Come lo ha egli accolto? Ciò non addimando all'autore, perchè non mi sta bene.

Benchè non sieno terminati i rami, lo stampatore *dalla Volpe* vuol cominciar la stampa delle mie ciance intorno alle pitture (3) del Claustro, e dice di farlo, acciocchè, prima che io muoia, se si può, io quest'opera vegga fatta e terminata; e mi fa gran piacere, dachè co' rami io estimo impossibile che io la vegga, e senza questi non si può pubblicare, nè io avere il contento di offerirne più copie al mio monsig. Bottari, cui ben altro io debbo. Io son vecchio troppo, monsignore, e de' sensi quasi privo affatto e mancante. Monsignore pregherà ora ne' suoi sacrifici per me la misericordia di Dio, acciocchè in pace mi ac-

(1) Poema del Giobbe, nominato nella lettera antecedente.

(2) Allude al card. s. Angiolo, a cui è dedicato.

(3) Le pitture del Claustro di s. Michele in Bosco che s'intagliano, e il sig. Zannotti ne fa la descrizione.

colga finalmente tra le sue braccia, e di lui e di sua compagnia mi faccia parte. Io così spero. Le bacio umilmente la mano, e le giuro che sono tutto suo. *Bologna*, 15 *agosto*, 1763.

CXLVI.

Gio. Pietro Zannotti a Monsig. Gio. Bottari.

Oh quante volte mi viene in mente di scrivere a V. S. rev., per intertenermi alcun poco seco, chè altra cosa non posso far più per me profittevole, e gioconda: così facendo, rinnovo ancora alla sua memoria la stretta e fedele servitù mia. Ora che io mi trovo avere un poco di comodo e di forza, vo' dar mano allo scrivere, da cui alle volte mi trattiene ancora la noia che io penso recarle. Mi ha finalmente a ciò sospinto ancora una gentilissima visita che io ebbi l'altro giorno del sig. *Bartolozzi* (1), che io intendo essere intagliatore molto celebrato, che per altro io non conoscea che per aver veduto alcune stampe sue intagliate sopra alcuni disegni del *Guercino* (2). Egli mi parlò molto di V. S., e mi disse ch' ella ha par-

(1) Francesco Bartolozzi fiorentino, allievo del Vanger, di cui si è parlato in questo volume a pag. 223.

(2) Sono 12 disegni intagliati maravigliosamente.

lato seco di me alcune volte. Di tutto questo mille grazie a lei rendo. perchè veggo che in qualunque occasione ella intende al mio onore, e a darmi segni dell'amor suo, che al pari del mio onore mi preme. Col sig. *Bartolozzi* molto domandai della sua persona, ed egli sempre alle mie domande soddisfece, con mio piacere in tutto, fuor che in sentire ch'ella alcune volte patisce di certo male di stomaco, e che ella è di pochissimo sonno, e che vive più di cioccolata che d'altro. Io non vorrei che nè pur questo ella patisse. Certi acciacchi, se io li soffro, egli è il dovere: così portano di ragione i molti anni miei, ma chi ne va lontano molto, ha qualche ragione di dolersi. Anzi riflettendo all'età mia non dovrei avere altra ragione che della privativa; privilegio disgraziato, ma che finalmente non daria danno ad alcuno. Io finalmente credo di avere terminato il mio piccolo lavoro del Claustro di s. Michele, ma me lo viene a copiare un amico che può dirsi una vera lumaca, per venirmi a far grazia di farne la copia. Per altro è un sollecito cavallo ispano nella prontezza e nella pulitezza dello scrivere gastigato. Intanto io me la passo via via. Ma che dite voi, monsignore, dell' intagliatore *Bartolozzi*? Qui v' ha alcuni che sono per lui sfegatati, e lo stimano

il primo uomo del mondo. Quanto è diverso il giudizio delle genti da quel ch' era cinquant' anni fa! Io odo e taccio, e penso e scrivo a mio modo; e il mondo senta come egli vuole. Già so che il mondo è un pazzo; e in ciò da lui non degenero, perchè ancor io sono proveniente dal mondo.

Ha V. S. veduto il *Saggio* (1) *sopra l'Accademia, ec.*, del conte *Algarotti*? Io lo avea in prestito da *Eustachio* mio figliuolo, suo grande amico, a cui l'ha mandato, nè so che altra copia fuori siasi veduta. Oh grande uomo! Io l'ammiro e lo inchino, ma troppo sono vecchio per pensare a lodarlo come meriterebbe. Inchino monsignore, e gli bacio la mano.

CXLVII.

Gio. Bottari al sig. Gio. Pietro Zannotti.

Che domin dite voi, sig. Gio. Pietro? Domandarmi, se io ho letto il *Saggio sopra l'Accademia di Francia, ec.*, mandatomi la settimana passata? Voi sapete quanto io sia portato da un forte genio per le belle arti, più forse ancora del dovere, rispetto al mio stato, e volete che otto giorni l'ab-

(1) Stampati in Livorno pel Coltellini in 8. Vedi la risposta a questa domanda nella lettera seguente.

bia tenuto a dormire sul tavolino? Subito, subitissimo mi messi a leggerlo, e me lo ingozzai tutto in un fiato, *veluti catapotia*; sì per la stima che ho grandissima dell'autore (1), e sì per la curiosità di sapere di quel che specialmente trattava, non lo avendo raccapezzato dal titolo. L'ho letto dunque, e letto con gran piacere, e per una tal vaghezza di stile, e per l'aggiustatezza del pensare, e per la moltiplicità delle notizie, e per la necessità dell'argomento che imprende a dissipare un errore che potrebbe nuocere di mala maniera alla fioritissima nazione franzese. Se volete sapere che concetto io ne abbia formato, come pare che in fine della vostra lettera mostriate desiderio, vi dirò che, per quanto so e posso, in tutte le cose ho procurato di studiar l'uomo, e in questo studio trovo sempre da imparare, e scuopro cose nuove. Una delle più utili e gloriose imprese di *Luigi XIV*, è stato il pensiero e la fondazione di questa Accademia, la quale sembrava che dovesse essere esaltata per tutti i secoli, e specialmente più di tutti da' suoi nazionali; e da questo opuscolo ho appreso che da essi appunto è criticata e biasimata, tanta è la varietà de' cervelli; e non ci è cosa, per quanto storta, stravagante e

(1) Il sig. conte Francesco Algarotti.

assurda che uno si possa immaginare, che non trovi benevoli avvocati che l' abbraccino e la spalleggino, e che trovino ragioni apparentemente plausibili che seducano coloro che si fermano alla prima osteria senza pensar più là, nè esaminare il peso delle ragioni, nel che cadono i più degli uomini. Il valoroso sig. conte mette nel suo maggior lume tutti questi fallaci argomenti senza lasciarne nè pur uno, e con lume maggiore, e più chiaro e convincente gli ribatte valorosamente. Con questa occasione viene a farci il carattere di molti insigni professori, notissimi per fama, ma di cui non son note l'opere, se non a chi ha viaggiato con flemma e con agio l'Europa, e con la testa e con gli occhi del sig. conte. Ecco io, verbigrazia, avevo notizia di *Giovenet* e di *Suor*, perchè ho tra mano molte stampe dell'opere di ambedue, del primo, intagliate da Tommasini il giovane, e da Desplaces eccellentemente, e del secondo, la Vita di s. Brunone, e alcun' altra. Da quelle di *Giovenet* si conosce lo spirito, e qualche poco si scorge l'ammanierato, ma non si vede il giallastro del colorito che a carte 19 avverte il sig. conte. E, al contrario, le stampe del *Suor* mi facevano fare un gran concetto di questo pittore, benchè vedessi chiaro che il *Pussino* gli era superiore; tuttavia non

sapeva se le pitture reggessero a quel che promettevano le stampe, tanto più essendo egli morto d'anni trentotto. Ma ora godo di sentire che il colorito, e l'altre parti che riguardano la pittura, rispondono all'eccellenza dell'invenzione. Mi dispiace che il sig. conte partisse di Roma avanti che la gran mente, e il cuore magnanimo di Clemente XII adornasse il Campidoglio con tanti bei marmi antichi di statue, busti e bassirilièvi (comprati dal sig. card. Alessandro Albani, grande amatore e intelligente di queste cose), e che poi accrebbe questa preziosa raccolta con nuovi acquisti di simili rarità che avrebbe a cart. 23 rinforzato il suo argomento a dismisura, superando questo nobil tesoro di sculture greche tutte quelle statue che quivi ha nominate, particolarmente dopo il notabile accrescimento che vi ha fatto poi Benedetto XIV, di sempre gloriosa memoria. E, oltre ai marmi, avrebbe potuto opporre ai critici, ch'egli ha preso a confutare, le due gallerie di eccellenti quadri che quest'ultimo pontefice ha aggiunto nello stesso Campidoglio a pubblico benefizio e studio di quelli che attendono alla pittura. Ottima, e giudiziosa e verissima è la riflessione che fa il sig. conte a cart. 25 e 26, che bisogna visitare le patrie de' grandi artefici per giudicare del loro valore,

perchè quivi hanno operato *nel vigor della lor maniera*, e con più studio, perchè *cercavano di farsi riputazione*; e in verità *Michelagnolo* si vuol vedere in Firenze, dove sono molte più statue di lui, e più belle che in Roma. Il solo Bacco ch'è nella Galleria Medicea supera il Cristo della Minerva; e la Cappella e la Libreria di s. Lorenzo mostrano più quanto valente fosse nell' architettura che le fabbriche che ha fatto in Roma, toltone il di dietro di s. Pietro, il quale per altro è stato alterato con poca felicità con quell'ordine attico, tanto diverso dal suo gusto, che chiaramente dimostra non esser farina del suo sacco: e come si mostra con maggior certezza in molte pitture sparse pel palazzo Vaticano, fatte in quei tempi, e rappresentanti questa basilica senza quell' ordine attico. Savia è anche l' osservazione che fa il signor conte a cart. 27 sopra i gessi ricavati dalle statue, dicendo che equivagliono alla statua medesima quando son *gettati a dovere*. Ha detto poco, ma ha voluto dir molto per chi ben lo capisce. Le statue non si possono formare con un sol getto, ma bisogna formarle a parte a parte. Ora è quasi impossibile, o almeno difficilissimo, attaccar quelle parti nella forma stessa, e per l' appunto come stanno nell' originale, il che fa una diversità notabilissima.

Mi ricordo che stando a vedere l'Apollo Vaticano insieme col sig. *Ercole Lelli*, peritissimo e celebre scultore di Bologna, vi stette un pezzo fermo e tacito a contemplarlo. E parendomi ch' egli ne avesse un bellissimo gesso, formato sopra quel marmo, gli dissi: Pare che questa statua vi giunga affatto nuova, quando so che l'avete sempre sotto gli occhi nel vostro studio. È vero (mi rispose), ma questa è un' altra cosa: lì le attaccature son del formatore, e qui sono del Greco Maestro. Anche delle stampe parla a cart. 28 e 29 con grande profondità il sig. conte. Perchè, v. gr., *Marcantonio*, *Sisto* (1) *Badalocchi*, e il *Lanfranco*, e *Carlo Maratta* hanno intagliato con grande eccellenza di disegno le cose di Raffaello, e mantenutone il carattere nelle teste e nelle mosse, ma nel resto non son molto felici. Altri sono stati bravi nel bulino o nell' acquaforte, maneggiando l'uno e l' altra con finezza e pulizia, ma non hanno preso a un gran pezzo le fisonomie delle teste, come si vede nelle stampe degli arazzi del medesimo *Raffaello*, benchè incise dal *Dorigny*, intagliatore per altro nella sua arte riguardevole e di grido.

(1) Il Badalocchi e il Lanfranco intagliarono le storie della Bibbia dipinte nelle Logge Vaticane, e il Maratta la storia d'Eliodoro ch'è nelle stanze.

È altresì pur troppo vero quel che osserva il signor conte a cart. 33, che scarseggiamo molto in Italia d'intagliatori, e questa penuria non è di ieri o dell' altro dì, ma è stata quasi sempre, e più d' intagliatori d'architetture che di pitture. In Firenze, dov'è rinata l'architettura, si può dire che non ci fosse nè una porta, nè una finestra bene intagliata, fino che l'anno 1718 stimolai il celebre architetto *Ferdinando Ruggieri*, acciocchè, dopo aver misurato da per sè le più belle porte e finestre, s'arrischiasse a intagliarle, e pubblicarle col titolo di *Studio di Porte e Finestre*. Allora per la prima volta potette, chi non era stato a Firenze, concepire alquanto che cosa ammirabile fosse la detta cappella e libreria di s. Lorenzo del *Bonarroti*, e lo stupendo Cortile del palazzo de' Pitti dell' *Ammannato*, e la Residenza de'magistrati del *Vasari*, fabbriche insigni, e da cui vi è molto da imparare, e che meritavano d'essere intagliate da chi fosse stato esercitato più del *Ruggieri* nell' arte di quel genere d' intaglio, com' era *Teodoro Verkruys*, che intagliò le opere del *P. Pozzo*. Per lo che *Ignazio Rossi* stimò bene nel 1739 di far intagliare di nuovo la medesima Libreria da *Bernardo Sgrilli*. E poi quant' altri belli edifizi sono in quella città, ch'è stata lunga stagione in

possesso d'esser soprannominata *la bella*, che se si riportassero in istampa, formerebbero più volumi? Solamente le sacre darebbero da fare per qualche anno a più d'un artefice. Le due basiliche di s. Spirito e di s. Lorenzo, la Cappella de' Pazzi in s. Croce, e quella degli Scolari negli Angioli, architettate dal *Brunellesco*; e benchè l'ultima non sia terminata, quei monaci ne conservano il disegno; la sagrestia di s. Spirito sopraddetto, architettura del *Cronaca*, e la chiesa di s. Francesco al Monte del medesimo, che *Michelagnolo* chiamava la sua Bella Villanella; la cappella (1) di s. Antonino in s. Marco di *Gio. Bologna*, e la sua propria ne' Serviti, intitolata la *Madonna del Soccorso*; quella de' marchesi *Niccolini* ne' Conventuali, e quella de' *Gaddi* in s. Maria Novella, ambe del *Dosio*, e ambedue bellissime; quella di *s. Andrea Corsini* maestosissima nel Carmine, disegno del *Silvani* giovane; quella di s. Maria de' Pazzi di *Ciro Ferri*, e tante altre fabbriche sacre. Ma in Roma stessa, dov'è stato misurato e disegnato ogni sasso, quali sono le chiese e le cappelle d'insigne struttura, di cui ci sieno

(1) Descritta, e fatta disegnare e intagliare in Firenze dal Proposto Anton Francesco Gori, ma infelicemente.

le piante, gli alzati, i modini, ec., in misura? Come sarebbe s. Andrea della Valle, s. Andrea del Noviziato, s. Carlino, s. Agnese di piazza Navona, s. Giacomo degl'Incurabili, e tante altre antiche e moderne, e tante cappelle, come quella degli Strozzi, degli Sforza, de' Gavotti, le due cappellette laterali all'altar maggiore del Gesù, il sotterraneo di s. Martina, ec. L'istesso si può dire delle pitture che non si arriva a capire, come tante centinaia d' intagliatori in rame abbiano impiegato il loro tempo e la lor arte a intagliar cose di poco rilievo, od ordinarie, o a rintagliare pitture passabilmente intagliate, rintagliandole poco meglio, e talvolta peggio, piuttosto che voltarsi a opere eccellentissime, e mai più per innanzi intagliate. Le Porte del Battistero di s. Giovanni di Firenze, lavoro miracoloso di *Lorenzo Ghiberti*, che il *Bonarroti* diceva che sarebbero state bene alle porte del Paradiso, come accenna a cart. 37 il sig. Conte, fanno vergogna a' Fiorentini che in 300 anni e più non l'hanno mai formate per loro studio, essendo che quei bassirilievi di bronzo superano quelli di marmo che abbiamo dei Greci. Ora poi che due più vicini a terra son alquanto consumati, sento che v' è chi gli disegna per farli intagliare in rame; e per necessità questo intaglio deve riuscir

meglio di quello de' bassirilievi di Donatello, pur in bronzo che sono intorno a' pulpiti di san Lorenzo, riportati dal *P. Rica* nella descrizione di quella chiesa, perchè non è possibile che siano peggio. Ha avuto miglior sorte quel gran numero di Profeti, scolpiti pure in bassorilievo dal *Bandinelli* ne' piedistalli del coro del duomo, de' quali non si può desiderare cosa nel suo genere più perfetta. Perchè questi circa 80 anni addietro furono pulitamente formati, e fattine i gessi, e pochi anni fa il sig. *Morghen* intagliatore li cominciò a intagliare molto bene in rame, ed ora è presso alla fine. Ma tuttavia diasi lode al buon genio della nazion fiorentina che sullo spegnersi, e poi spenta l'immortale progenie Medicea, sostenitrice e fautrice d'ogni spezie di letteratura, e fomentatrice di tutte l'arti nobili, i privati cittadini, tanto gli abbondanti di nobiltà e di ricchezze, quanto gli scarseggianti di questi potenti aiuti, son corsi al sostegno delle tre belle arti, col mandare a loro spese giovani di talento a studiarle dove elleno più fiorivano. Hanno intrapreso a far disegnare eccellentemente tutto quel che di più raro avea la casa de' Medici nel corso di più secoli raccolto nella sua celebratissima galleria, e fattolo intagliare e stampare

con regia magnificenza, e spiegare con molta scelta erudizione.

Questa splendida impresa, assunta con animo maggiore delle forze di qualsisia privato, sarebbe abortita nel suo fiorire, se la mano cesarea del loro augusto sovrano non l'avesse sollevata munificamente, e rimessa sul cammino, e indirizzata verso la sua perfezione, alla quale si mira già prossima. Oltre questa grande opera, (di cui fu primo motore il *march. Neri Corsini*, ora *Eminentiss. Cardinale*) il *cav. Francesco Gabburri* fece intagliare molte figure e gruppi ricavati dalle pitture a fresco d'*Andrea del Sarto*, che se cede al gran *Raffaelle* in alcuni pregi, l'agguaglia nella correzione, e lo supera nell'impasto morbido de' colori e nel panneggiare; e alcune storie, pure a fresco, di *Bernardin Poccetti* e di *Matteo Rosselli*. Il marchese *Andrea Gerini* ha fatto intagliare tutte le pitture a fresco delle camere terrene del palazzo de'Pitti, fatte da *Gio. da s. Giovanni* con l'aiuto di *Francesco Montelatici*, detto *Cecco Bravo*, di *Francesco Furini*, e d'*Ottavio Vannini*, a voler dipignere le quali camere concorse *Francesco Albani*, e perciò a lui e a *Giovanni* furono fatti dipignere due sfondi di due stanze contigue, uno per uno, con la stessa favola di Giove e Ganimede, nella villa di Mez-

zomonte, oggi posseduta dall' ecc. *Casa Corsini*, ma allora del sereniss. card. *Gio. Carlo de' Medici*. E benchè l'*Albano* in quella pittura superasse sè stesso, non che *Giovanni*, tuttavia a questo toccò quel gran lavoro, dove forse, per l'impegno e la gara, si portò più eccellentemente che nella prova. Unite a queste stampe fece il detto signor marchese intagliare le pitture della sala del Poggio a Caiano, dove lavorò *Andrea del Sarto* e il *Francabigio*, che andò molto rasente ad *Andrea*, e *Alessandro Allori*, detto il *Bronzino*; e inoltre le pitture delle Logge della Petraia, altra villa della serenissima casa de' Medici, opere insigni di *Baldassar Franceschini*, dalla patria soprannominato il *Volterrano*; delle quali è difficile veder cosa più vaga. E pochi mesi sono un altro signore ha fatto ben intagliare le pitture della cappella de' signori Neri, posta avanti al chiostro di s. Maria Maddalena de' Pazzi, tutte le cui muraglie furono adorne dal pennello dello stesso *Poccetti*. Bello e opportuno pensiero è stato del sig. *Ignazio Orsini* il fare incidere le pitture delle volte della Galleria Medicea, dipinte a grotteschi e piccole figure istoriche dal *Chiavistelli*, celebre professore di questa specie di pittura, e pubblicarle in un tomo con alcune brevi spiegazioni. Dico *opportuno pensiero*,

perchè alcune l'anno passato perirono, essendovisi per isciagura appreso fuoco. Non è meno lodevole il sig. *Allegrini* fiorentino, che ha preso a darci i ritratti degli uomini illustri della sua patria, e aggiungervi una breve notizia de' medesimi. Che cosa si può dir di più, o di più desiderare a favor delle belle arti da una città ridotta in provincia? E se tante opere non sono state tutte eseguite con la stessa felicità per iscarsezza di disegnatori e d'intagliatori bravi, pur ciò non diminuisce la lode a chi le ha promosse. Il pensiero poi che il sig. conte propone a cart. 47, è quello che mi ha ferito più la mente, perchè è nuovo e originale, e che da sè solo vale quanto tutto il libro, perchè è il più utile e il più fondato, e che, bene inteso e ben praticato, ricondurrebbe al mondo quella flotta di valenti artefici che fiorirono ne' secoli d'oro per le belle arti sotto Augusto e Adriano ne' tempi antichi, e sotto *Leon X*, *Clemente VII* e *Cosimo I*, ne' moderni; ed è di mandare i giovani, dopo avere studiato in Roma, ad osservare e studiare nelle scuole di Firenze, di Bologna e di Venezia, per non si attaccare ad una sola maniera, ma vedere dove il genio li porta, e dove il loro talento si trova più capace di fare spicco. Perchè altrimenti si fa come i Cinquecentisti che

non sapevan parlare se non con le parole e le frasi tolte di peso da *Cicerone* e dal *Petrarca*, talchè divenivano con un lungo studio quel *servum pecus d'Orazio*. Ed io credo che questa estrema decadenza, in cui sono sprofondate le tre belli arti, non provenga se non dallo stare gli scolari attaccati, e mettere i piedi unicamente su' le pedate de' loro maestri. I talenti ci sono ancora, i sussidi, i comodi e le occasioni di profittare non mancano, e tuttavia non riesce nessuno eccellente, anzi si vede un esercito d'artefici piuttosto deboli e infelici che mediocri. Ecco risposto al vostro quesito, veramente con troppa prolissità. Non istarò a scusarmi, perchè il rimedio sarebbe peggiore della malattia, e volendo scusare la lunghezza, diventerei più lungo. Onde resto con tutto l'ossequio, ec. *Roma, primo marzo*, 1764.

CXLVIII.

Gio. Antenore Scalabrini (1)
a monsig. Gio. Bottari.

A quanto si degna V. S. ill. nella sua, in data de'2 del corrente, significarmi, benchè inutile ad ogni offizio, pur desideroso di giovare in qualche modo agli studiosi, e di servire a' padroni, come considero V. S. fra i primi, io significai al nostro *P. Rizzoni* (2), quanto avevo nella materia delle Vite dei pittori, scultori e architetti ferraresi raccolto per mio mero diletto, fuor dell'opere del sig. *arciprete Baruffaldi* (3), che sia in cielo; e che ancora somministrai al sig. dottor *Ferrante Borsetti*, per aggiungere alla sua opera *De Gymnasio Ferrariensi* nella seconda parte, ove riguarda le belle arti sopraddette. L'istessa offerta feci a V. S. perchè

(1) Canonico e patrizio ferrarese, rammentato con debita lode nelle note al Vasari, tom. II a cart. 264, e nelle Giunte a cart. 25 e 41, per la sua molta erudizione e somma cortesia.

(2) Il P. Francesco Rizzoni, Carmelitano della Congregazione di Mantova, scrittore peritissimo di lingua ebraica nella Libreria Vaticana.

(3) Girolamo Baruffaldi, prima canonico di Ferrara, poi arciprete di Cento, dove morì colpito dall'apoplessia. Fu poeta, e molto erudito di varia letteratura, e noto per molte opere da esso date alle stampe.

credevo che alla ristampa del *Vasari*, altre volte fatta, volesse aggiungere le Vite degli altri pittori, ec., susseguentemente stati eccellenti in queste arti; ma vedo che solo desidera di far le note al *Vasari*, e aggiugnervi qualche notizia da lui tralasciata, con accennare anche i cambiamenti che hanno fatto le pitture da lui notate, o per aver mutato luogo, o esser guaste o perite. Questo era stato fatto dal sopra lodato sig. *Baruffaldi*, sì de'moderni, come degli antichi. Io ne ho fatto lo spoglio in succinto per giustamente servirla, come desidero. Lo spartimento dell'opera del sig. *Baruffaldi* è questo: *Parte prima. Pittori e scultori ferraresi. Parte seconda. Pittori della terra di Cento. Parte terza. Pittori e scultori della Romagna bassa.* Il proemio ragiona di quando fosse introdotta l'arte della pittura nella città di Ferrara, e quali fossero i più antichi pittori che ivi facessero questa professione. Questo proemio fu da esso fatto con qualche mio indirizzo, interpolandolo con altre notizie d'antichi pittori e scultori che hanno lavorato col tratto del tempo nell'antica nostra cattedrale, ricavate da' libri delle Spese della fabbrica, ne'secoli specialmente XV e XVI, de'quali abbiamo i libri nell'archivio capitolare; escludendo ciò che vanamente e senza fondamento hanno stampato

i nostri autori e storici, massime delle statue di bronzo che sono nella medesima città, e de' bei libri corali miniati e posti ad oro. Le Vite del *Baruffaldi*, o siene elogi, sono come quelle del *Borsetti*, con poca differenza, fuori che della lingua, perchè le prime sono italiane, e le seconde latine. Di quelle del *Baruffaldi*, come ho detto, ne tengo il ristretto, e quando lo voglia, basta solo che si degni di comandarlo. Le significo ancora che nello scorrere l'opera suddetta, avendovi scorti alcuni errori di luogo e di tempo, e anacronismi massicci, o sbagli circa ai modi di vestire degli antichi, sì ecclesiastici che laici, ho nell'opera medesima originale collocate alcune cartoline di correzione, affinchè se gli eredi volessero farla stampare, sieno avvertiti. Quel buon vecchio non potè compire quell'opera, e molto meno rivederla, poichè l'ultima Vita di Andrea Ferreri (1), scultore, è scritta d'altra mano. Insomma desidero di servire V. S. ill., e attendo solamente i suoi stimatissimi comandi, e con profondo rispetto mi do l'onore di dirmi, ec. *Ferrara*, 9 *settembre*, 1758.

(1) Andrea Ferreri è nominato nell' Abbecedario pittorico, ma quivi è detto milanese.

CXLIX.

Gio. Antenore Scalabrini
a Monsig. Gio. Bottari.

Mi fu trasmesso il veneratissimo foglio di V. S., in data de' 16 di questo, a Trecenta, terra di questa diocesi, dove mi trovava per rinnovare l'investitura a'vassalli dell' emin. *Crescenzi*, nostro arcivescovo, come suo commissario; e meco per sorte avendo portato il libro ms. delle Vite de' Pittori del già sig. arciprete *Baruffaldi*, fatte da lui (come si vede nel leggerlo) del 1706, e terminato del 1710, come nel fine appare, e che dipoi avea ricopiate in tre tomi non terminati, volendo dividere i Ferraresi da' Centesi e Romagnuoli, il che poi non eseguì. Così avendo in mano quest' opera, confidatami da' suoi eredi miei amici, per qua divertirmi nelle ore oziose, così anche ho avuta l'occasione di servirla, onde qui troverà acclusi i fogli delle Vite di *Galasso*, *Lorenzo Costa*, ed *Ercole Grandi*, conforme stanno scritte dall' autore; avendo io notato in fine, o nel decorso di dette Vite, qualche sbaglio o qualche anacronismo scappato dalla penna del veloce e giovane scrittore. L'opera era stata portata a Roma al tempo di monsig. *Fontanini* l'anno 1711, e rimandata

a Ferrara nel 1720, com'è scritto nella prima carta.

Nella Vita del *Tura* si vede che s'era appoggiato alla fama comune, e che io pur avevo adottato fino all'anno scorso, cioè che le belle storie miniate ne' gran libri da coro che sono nella nostra cattedrale in canto gregoriano, fossero di lui e della sua scuola. Ma io poi, nel riandare gli antichi libri della fabbrica della nostra suddetta chiesa, tra le spese fatte ho trovato che solamente uno Innario fu fatto da quel *fra Giovanni da Lucca*, francescano, come lasciò scritto il *Guarino*; nè mai, fuor di uno, (che nè meno compì di pagare) fu fatto a spese del *Patriarca della Rovere*, nipote di Sisto IV, e vescovo di Ferrara, e gli altri furon fatti co' danari della suddetta fabbrica che pagò le carte di vitello fatte venir di Germania, e poi le miniature e dorature a diversi maestri, che dal modo di figurare, eredo benissimo che fossero scolari del *Tura*. Le note del canto con le parole furono fatte da due frati francescani, ambedue di nome *Evangelista*; l'uno da . . . . . e l'altro da Reggio, avendogli aiutati un nostro chierico. In fatti in alcuni si vedono scritte le parole barbaricamente, v. g., il *p* in vece dell' *m*, come *Dopnus*, e l'altre cose che ho notate nel ragguaglio di detta celeberrima opera. Siccome l'errore preso da tutti i

nostri storici, circa i fonditori delle statue di bronzo, che sono in detta cattedrale, alle quali danno un principio 50 anni più lontano, di quel che realmente avessero, e ne ho ritrovata intera la spesa, ed anche gli artefici che furono gl' istessi che fecero la statua equestre del *marchese Niccolò*, e la sedente del *duca Borso* (1). Ma non è tempo e luogo d'incomodarla più, e la prego di compatirmi se non l'avessi ben servita, e altresì onorarmi con ulteriori comandi. E resto, ec.

Ferrara, 29 settembre, 1758.

CL.

Gio. Antonio Pecci all'illustr. (2) *sig. cav. Gaetano Pecci.*

Veramente la buona e copiosa scuola della pittura ne' soggetti Senesi fiorì dopo le stampe dell' opere del *Vasari*, e però non molti si leggono nominati nelle di lui Sto-

---

(1) Il Vasari, tomo 1 a carte 272, dice nella fine della Vita del Brunellesco: Antonio e Niccolò Fiorentini (furono scolari di esso Brunellesco) che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il duca Borso l'anno 1461.

(2) Cavaliere gerosolimitano, dotto ed erudito, e di cui si può con più ragione dire: *Qui mores hominum, multorum vidit et urbes.*

rie. Io ne averei potuti indicare molti più di quelli che non ha nominati quello scrittore, ma per non essere uomini molto famosi, me ne sono astenuto, e mi son contenuto ne' soli nomi, de' quali esso ha fatta menzione. Solamente non ho potuto fare a meno di non indicare *Guido da Siena* (1), pittore il più antico di tutti gl'italiani, e rinnovatore di quella professione che in Italia si era perduta, e presso i soli Greci era rimasta. Di questo valentuomo il *Vasari* non ne fece menzione, perchè mi suppongo che non vedesse, o non avesse contezza della tavola da esso dipinta, e che si custodisce in s. Domenico di Siena, col millesimo del 1221, che ad evidenza confonde tutti coloro che il ritrovamento della pittura attribuiscono a *Gio. Cimabue*. Di grazia la prego a procurare, se quell' opera si ristamperà, che di questo nostro pittore ne sia fatta menzione, perchè apporta a Siena lustro e decoro non ordinario. Molte opere lavorate in Siena, e in altre città da pittori senesi, nominati dal *Vasari*, si potevano aggiungere; ma queste ancora le ho giudicate

---

(1) Vedi le note al Vasari, tomo 1, Giunta 1, dove sono alcune notizie spettanti a questo Guido, somministrate gentilmente da questo eruditiss. sig. cav. Gio. Antonio Pecci.

cose di non molta importanza, e però, pregandola a gradire quel poco che le invio, attenderò nuove occasioni per dimostrarle, quale, pieno d'infinita stima, e con tutto l'ossequio, mi confermo, ec. *Siena*, 16 *gennaio*, 1758.

CLI.

Francesco Pecci al serenissimo Cosimo de' Medici, granduca di Toscana.

È cosa nota, serenissimo granduca, che la maraviglia delle antiche statue per l'industria de' moderni artefici non solo è cessata, ma in quella guisa adeguata, oltre a ciò, che il discernere a cui di loro si debba in così sovrano artifizio il maggior grado attribuire, non è se non cosa malagevole molto. Ma tra gli altri che della città di Fiorenza, come da feconda madre, sono stati prodotti, egli ci ha *Donatello* (1), artefice ottimo e singolare, il quale con peregrine maniere e gentili cotanto in perfezione, si è avanzato, che poco degli altrui artifizi, mercè del suo chiaro ingegno, curare ci dobbiamo. Perlochè siccome co' fatti e con le opere egli fu in vita dalla casa serenissima di V. A.

(1) Di questo Donatello vedi la Vita nel Vasari, tomo 1.

tenuto in pregio ed esaltato, così vuole la ragione al presente che con la favella e con le parole dopo la morte egli sia orrevolmente ricordato. Ma perciocchè il ragionare di tutte le sue statue troppo più grave sarebbe la materia, che non possono le forze mie sostenere, solamente del san Giorgio (1) ho preso a ragionare, e di quelle cose partitamente che, oltre alle altre, lo fanno riguardevole; perocchè questa statua, piena di nobile artifizio, a' maggiori ingegni (2) ed in quest' arte più intendenti, ad ora ad ora arreca maraviglia. Quello amore adunque mi ha mosso che sempre V. A. S. a' chiari artefici, e singolari ha portato; e mi ha fatto animo di presentarle questa piccola opera, facendomi sicuro parimente non per alcuna mia industria, di cui è scarso il trattato oltre a modo, ma per la nobiltà del soggetto che ella non le debba essere discara. E con questo baciandole umilmente le mani, le prego di cuore, e sinceramente, da Dio ogni felicità. *In Firenze, il dì 25 di maggio,* 1571.

---

(1) Questa statua fu fatta formare dal cav. Uleughles, direttore dell'Accademia di Francia, dove anche di presente si trova il gesso.

(2) Michelagnolo Bonarroti specialmente ne faceva stima grandissima.

CLII.

Francesco Bocchi all' accademia Fiorentina del Disegno.

Insino nell'anno 1571 io scrissi questa piccola opera sopra la statua del *san Giorgio di Donatello*; la quale, fatta con grande artifizio, è stata giudicata sempre più delle altre degna di lode e di pregio. A questo solo fui mosso da mia propria voglia, ma molti uomini letterati mi confortarono appresso; i quali, intendenti di questa arte, commendando il vigore che dentro ancor nel marmo pare che si muova e che adoperi, avvisavano che quasi ricevesse torto tanta virtù, se degnamente con lodi non fosse commendata. Affermavano altri, come era questa statua nell' animo del gran *duca Cosimo* di tanta stima che non gli poteva essere se non cosa grata, se, poi che era scritta, a lui fosse presentata. Perlochè io posi ogni studio per fornire questa impresa, e, quando mi parve tempo, al granduca la presentai; il quale (perocchè era intendente oltre a modo di tale artifizio) mostrò di aggradire questa fatica, e con benigno sembiante la ricevette. Ora, dopo questo tempo, molti che si dilettano di sì fatte opere, mi hanno domandato questo libro, e tanto stimolato,

che, vinto dalle ragioni, alla fine, e da' preghi, non ha molto che io mi disposi di mandarlo con la stampa alla luce. Chiedeva la cosa in questo, anzi era necessario far motto con una lettera ad alcuno che fosse amatore e intendente di tutte e tre le nobili arti, e in qualche modo rinnovare la memoria della bisogna, onde a prendere sì fatta fatica mi era mosso. Nelle altre cose, siccome poco intendo, così posso agevolmente ingannarmi; ma, conosciuta la virtù di tanti nobili intelletti dell'Accademia del Disegno, son certo che io non m'inganno, mandandole questa lettera, alla cagione, di cui io le dico, pertinente. Le lodi, oltre a ciò, in guisa sono molte che a questo artefice sono date, che poco, come io avviso, risponde quello che ho scritto a tanto merito. E certamente io mi fo a credere che questo singolare artefice conoscesse il suo valore; il quale essendo molto, voleva che durasse molto altresì. Per questo tutte le statue di marmo, quanto più egli poteva, con le braccia e con le mani ristrigneva in sè stesse, e quasi in un pezzo sodo le formava, onde nè ingiuria di fortuna, nè alcuno accidente potesse dar loro nel tempo futuro nocumento, ma, mirando all'eternità, avessero saldo schermo contra la fragilità e lunghissima vita. In quelle che sono di bronzo

non mise questo studio, come si vede nella Judit (1) che lancia il braccio fuori del busto, perocchè quasi sicuro che si dovessero conservare, lasciò quelle in guardia di sua natura, forte e robusta. Ma meglio sanno questo le SS. VV., che io in carta non so divisare altramente. Perlochè tutto quello che per difetto di sapere io ho lasciato, senza fatica potranno considerare con suo senno; il quale, molto e gentile, con grande onore per tutto è ricordato. Prendano adunque a grado questa mia impresa che solamente da loro domando questo senza più; e se lo studio dello scrivere e l'artifizio è senza lode, non sarà per avventura il mio avviso degno di biasimo tuttavia che di lodare sì alto lavoro ho preso tanto ardire. E con questo alla buona grazia delle SS. VV. molto mi offero e raccomando. *Il dì 20 di giugno*, 1584.

(1) Questo gruppo della Giuditta che taglia la testa a Oloferne, è collocato sotto la loggia detta de'Lanzi nella piazza del pubblico in Firenze.

CLIII.

Ragionamento di M. Francesco Bocchi sopra l'eccellenza del san Giorgio di Donatello.

Siccome *Platone* nel principio del suo Convito si maraviglia e si duole, che poichè erano stati molti poeti, i quali altamente le lodi di Ercole e degli altri eroi aveano celebrato, non si era però trovato alcuno che avesse preso di lodare Amore alcuna cura, così noi più giustamente forse maravigliare e dolere ci possiamo, che i novelli artefici in simil modo, come gli antichi, da noi non fiano con lodi esaltati. Perchè nessuno è che non sappia, quanto larghi e quanto copiosi siano stati gli scrittori in lodare il Doriforo di *Policleto*, ed il Ialiso di *Protogene*, e la Venere di *Apelle*, ed il Cupidine di *Prassitele*, e quanto quei di questa età siano scarsi e ristretti in celebrare i nostri artefici, i quali per avventura non minori lodi che gli antichi hanno meritato. Molto tempo già, e molti secoli erano passati che il nome e le opere degli antichi artefici in guisa tale dalle menti umane erano ammirate, che niuno non solo di andare di pari con esso loro, ma pensava oltre a ciò di non potere giammai lodarle a bastanza. Perchè l'oscurità delle arti (man-

candoci coloro che chiarire le potessero) teneva del tutto i nobili ingegni abbagliati, che tali quali essi erano, senza lume e senza guida mostrare non si poteano. Ma la gran copia degl'ingegni fiorentini, nel cui terreno, vie più che in nessuno altro, la bellezza ed il valore delle tre arti hanno fatto prova, dopo i tumulti delle guerre facendosi incontro a tutte le fatiche e a tutte le difficoltà, ha preso francamente così grande ardire, e così gran potere che inferiore in alcuna parte a gli antichi Greci non si dee riputare. E comechè molti siano divenuti sommi ed eccellenti, due tuttavia ce ne ha che nella scultura più degli altri si conoscono singolari, io dico *Michelagnolo Bonarroti* e *Donatello*. Questi con maniere inusitate e peregrine cotanto si sono avanzati, e così magnificamente la città di Firenze con le opere loro hanno onorato, che ella nè a Roma, nè a nessuna altra città per questo affare dee portare alcuna invidia. Ma perchè in raccontando le lodi di tutti e due, come primamente avevamo divisato, troppo più lungo, e forse noioso, il nostro ragionamento diverrebbe, che la voglia di chi legge non richiede, favelleremo solamente di *Donatello*, e non delle sue opere tutte, ma della statua del s. Giorgio senza più, che egli a nome del-

l'Arte de' Corazzai con mirabile artifizio lavorò, la quale poi nella facciata del tempio di s. Michele (1), di costa al magistrato dei Conservadori, fu collocata. Nè deesi di ciò alcuno prendere maraviglia, che tante lodi ad una sola statua si convengano; poichè, oltre agli altri, Cicerone tra' Latini il più sovrano oratore, non si recò a vile ed il Ialiso di *Protogene*, e la Venere di *Apelle* di porre a paragone con la persona del Gran Pompeo, il quale, pieno di trionfi e di onori, come si legge, fu uno de' maggiori e dei più nobili cittadini che per tempo alcuno giammai avesse Roma. Ora questa di tutte le bellezze piena, e di ogni perfezione, considerandola in ogni parte, così gran copia di lode seco porta, che quantunque ella per questa cagione facile e aperta apparisca, nel trattamento suo nondimeno oscura e difficile si prova. Bene fu agevole al grande intelletto di questo nobile artefice e contemplare nella sua mente, e isprimere poi nel marmo con felice artifizio pensieri eroici e gentili, e far quasi vivo quello che non ha vita, dar moto, ove è fermezza, e ridurre in colmo la virtù della scultura, che innanzi a lui giaceva senza onore e nelle tenebre sepolta. Ma perchè noi sì fatta

(1) Oratorio chiamato volgarmente Orsanmichele.

conoscere la possiamo, innanzi che più a dentro si proceda, consideriamo primamente che cose sieno quelle, le quali a constituire una somma eccellenza concorrono, e creano negli animi nostri non solo diletto, ma maraviglia oltre a ciò. Sono adunque tre senza più (secondo che io avviso) che una tale perfezione deono partorire, il Costume, la Vivacità e la Bellezza. Ma egli si dee considerare che io altramente di quelle parti non voglio favellare, le quali dell'arte della scultura sono proprie; come del disegno, della conformità delle membra, o delle misure del corpo umano; perciocchè tutte queste, e tutte le altre ancora, che nelle statue si richieggono, in così raro scultore, e nobile, come fu Donatello, essere state compiutamente si conoscono. Nella qual cosa, siccome gli scrittori dell'arte rettorica altre chiamano le parti dell'oratore, ed altre quelle del parlare oratorio, così noi altresì il Costume, la Bellezza e la Vivacità chiameremo parti dello scultore, ma non della scultura; le quali non da maestro alcuno s'imprendono, ma per altezza d'ingegno, considerando quelle ne' suoi pensieri, nelle opere si esprimono. E certamente chi è quegli che non conosce che molti artefici, nelle altre cose singolari e ottimi sono stati, come *Andrea*

Verrocchio, *Lorenzo Ghiberti* (1), *Filippo di ser Brunellesco*? le cui opere (comechè da maestra e dotta mano fabbricate si conoscano, e che meritino molte lodi, e molte) per le tre parti nondimeno che sono dette; (delle quali aveva Donatello notizia a maraviglia) da questo eccellente artefice senza alcun dubbio si vede che sono superate. Onde egli pare che molto sia ragionevole che noi piuttosto di quelle cose favelliamo, che furono proprie e particolari a Donatello, che delle generali, e a molti artefici comuni. Ma di questa statua, e della sua eccellenza, cominciamo in quel modo a ragionare, che sostiene la presente materia; perciocchè io mi assicuro che in considerando, cotanta perfezione vi abbiamo a trovare, che non solo alle moderne non essere inferiore, ma ancora con le antiche andar di pari, e forse soprastare la vedremo. Ora perchè noi questo più comodamente fare possiamo, egli ci bisogna, prima del Costume generalmente trattare, e poi, per conseguente, di quello ch' è proprio di questo trattato.

---

(1) Filippo Brunelleschi, di cui scrive la Vita lo stesso Vasari nel tomo primo, come del Verrocchio e del Ghiberti nel tomo medesimo.

Egli si vede che il Costume (1) è una delle più singolari parti, e più nobili che facciano quasi vive le statue, e perfette, poichè e' ci mostra e fa palesi i pensieri dell'animo, e la natura sua, e che tutto quello ch'egli eleggere o fuggir vuole, chiaramente ci palesa. Questi del volto umano mirabilmente la superficie stampa e la colorisce, e talmente la segna, che in alcun modo essere non puote, che tale, qual è l'uomo, se non con parole, almeno nel viso suo in fatto non sia manifesto. Ma perchè di questo costume, da' libri della rettorica in fuori, e della poetica di *Aristotile*, in nessuno altro, se non forse per incidenza, si fa menzione, ma di quello della pittura e della scultura non si parla giammai chiaramente; come quello che, comparandolo il filosofo con le arti delle lettere, era in quei suoi tempi, pieni di uomini intendenti, chiaro e manifesto; non sarà per questa cagione fuor di proposito che noi consideriamo

---

(1) Il Baldinucci nel suo Vocabolario non ha diffinito il Costume, come ha trascurato di definir molte altre voci, fino *Tavolozza*. Ora per altro per *Costume* da' professori s'intende quel rappresentare gli abiti, gli arnesi, i luoghi, gli ornati, ec., convenienti al tempo e alla nazione delle figure rappresentate; nel che sono stati eccellenti Raffaello e Pietro da Cortona, e poco accurati Paolo Veronese, e altri pittori veneziani.

quale sia questo negli uomini che vivono, che poi gli artefici, ora co' marmi ed ora coi colori imprendono ad imitare. Egli non ci ha dubbio alcuno che le passioni dell'animo nel corpo umano molto non adoperino, e che tali quali esse sono, sovente nel sembiante, ch'è esteriore, non appariscano; perchè elle in su la carne si stampano, e quasi alle tenebre e alle oscurità de' nostri pensieri, a chi riguarda, fanno lume, e quasi a dito gli animi dimostrano. E ciò vedere si puote tutto il giorno; che colui ch'era dianzi nel viso d'ira e di fortezza tinto in un pericolo, poco dopo, dov'egli della sua vita dee dubitare, tutto pallido e timido nella fronte si conosce. Questi sembianti ci mostrano ora costumi di prudenza, ora di liberalità, e talora, come sovente avviene, de' suoi contrari. È il Costume un saldo proposito che, mosso da natura, per suo libero volere adopera e perchè ha sua radice nell'anima nostra, per ferma usanza adopera, e poco appresso compone la qualità della vita nell'uomo; come ad ora ad ora si dice di alcuno che sia costumato o scostumato. Ma perchè la scultura e la pittura sono arti equivoche, e meno nobili e meno perfette di quello che ha il suo essere per diffinizione e per natura, per questo un solo indizio e un solo segno in amen-

due si conosce, io dico nel volto, che con colori, e con lo scarpello nel marmo, si discerne. Il primo, come scrive *Plinio*, che esprimesse il Costume, fu *Aristide* Tebano, artefice singolare, e molto celebrato, e per le sue opere apprezzato oltre a modo, e tenuto in grande onore. Ma il Costume nell'uomo, comechè per lo mezzo di molte parti si possa vedere, noi nondimeno di quella solamente dobbiamo favellare, la quale, com'è il volto, è più in questa materia propria e più singolare. E qui si dee avvertire, che dovendosi chiamare Costumi quelli che nella spessezza della vita umana fanno e che adoperano, o che sono nell'animo nostro per potere adoperare, e la pittura e la scultura imitando con suo studio i vestigi e i segni de' costumi, che sono nel volto umano, e non quelli stessi, noi nondimeno secondo l'uso del filosofo, chiameremo pur costumi non solamente i segni, ma ancora di tali segni le imitazioni che mostrano le pitture e le sculture. Scoprono adunque i costumi l'animo nostro, e i pensieri, i quali, quantunque vero sia che in alcuna materia esprimere non si possano, sì in ciò pure operano, che con agevolezza, come dice il *Petrarca*, nella fronte il cuor si legge. E alcuna volta puote avvenire, che essendo palesi ora nelle parti del corpo

umano, e nelle azioni di quello e nelle parole, ed ora nella fronte, che la notizia falli in alcune di esse, e che quelle del volto alle parole, e quelle del corpo all'animo non rispondano. E di ciò siaci per esempio *Alessandro Magno*, il quale, essendo pieno di alti pensieri e di animo valoroso, non era però nel corpo così magnificamente dalla natura favorito, che la madre di Dario di lui prigioniera, non pensando d'ingannarsi, anzi stimando altri re, inchinandosi umilmente, non adorasse in luogo suo Efestione. E *Domiziano* imperatore altresì, comechè sembiante e costume di modestia nel volto suo dimostrasse, sì fu egli nondimeno in tutti i vizi così dissoluto e così rotto, che ei non ebbe forse alcuno in Roma che lo superasse. Quello adunque ch'è di fuori, poco risponde alcuna volta all'interiore, e poco parimente l'uno all'altro si assomiglia. Scrivono i poeti di *Tideo*, che, sparuto in vista, avea tuttavia grande animo in picciol corpo, e dentro a sue fattezze, ch'erano scarse, minute, racchiudea gran virtù e gran vigore. E *Niccolò Piccinino*, come il nome suona, si fu egli di corpo così picciolo, comechè fosse fornito di gran valore, ch'è cosa di maraviglia quello che di lui si dice, perocchè essendo stato rotto in gran fatto d'arme presso al Lago di Gar-

da, per campare la persona, bene gli convenne usare l'arte e l'ingegno; chè chiuso d'ogni intorno dal suo nemico indusse un Tedesco, ch'era suo servitore, che lo portasse addosso in un sacco fuori di pericolo. In su la mezza notte adunque passò per lo campo dei nemici, e contra l'opinione di tutti fu condotto salvo nel castello di Tenna che dagli avversari era assediato. Egli è ben vero che la statura, ch'è piccola e sparuta, non confonde il Costume ch'è nel volto; ma toglie tuttavia in altrui ogni credenza che quivi alberghi alcun valore, dove manca una certa maestà, che in prima vista suol prendere gli animi, che a sì fatta cosa mirano attentamente. E in questo usano gli artefici grande studio; e pure che alcun segno nel volto apparisca, aggiungono di suo alquanto, onde questo vigore intrinseco di fuori si conosca. Sono ritrovatisi alcuni, nel volto de' quali in tutto il corso di loro vita un Costume si è veduto; come in *Socrate* affermano alcuni essere avvenuto. In questi, come io mi avviso, non dee essere tale difficoltà che i pittori e gli scultori molto meglio non esprimano che coloro, i quali siccome da molti pensieri sono sempre nell'animo accompagnati, così quasi da molti colori de' costumi hanno la faccia dipinta e colorita. E una cosa tale, come dice Plu-

tarco in *Demetrio*, che fu uno de' successori di Alessandro, chiaramente si conobbe, perchè nel volto di questo gran re non solamente era leggiadria e mansuetudine, ma terrore ancora e gravità; onde quantunque molti pittori e molti scultori a contraffarlo imprendessero, nessuno però giammai, comechè molto si affaticasse, il volto suo potè, che del tutto somigliasse, imitare. Perchè una o due di queste parti, o il pennello o lo scarpello sfuggendo, e gli occhi e le mani dell'artefice più di una non potendo mettere ad effetto, per questa cagione il ritratto men bello e men simile ne diveniva, e da quello, ond'egli era effigiato, differente. Ma che il Costume stimare si debba nelle statue parte molto nobile e molto singolare, dalla cosa, da cui egli è preso, potremo noi agevolmente considerare. Quando alcun uomo di gran nome e di gran virtù in quei luoghi si trova, dov'egli per le sue fattezze non era stato veduto giammai, da tutti è considerato e ammirato, come quelli che la virtù ed il valore nella persona di lui, e quasi l'animo suo coi loro occhi riconoscono, che forse dalle altrui voci avevano udito la vita e i costumi celebrare. Perlochè, scrivendo Virgilio di Enea, il quale, di sembiante eccellente fornito, venne alla presenza di Dido-

ne, dice ch'ella nella prima vista si stupì, e molto si ammirò, giudicandolo nell'animo tale quale di fuori nella persona si vedeva. E Tito Livio parimente, parlando di quei due valorosi capitani, io dico di Scipione e di Annibale, i quali nella presenza dei loro eserciti, venuti a parlamento, non essendosi se non per la fama delle valorose prove conosciuti prima, racconta come innanzi che a parlare cominciassero, quasi attoniti e smarriti, l'uno, l'altro ammirando, per alquanto spazio si tacquero. Perchè essendosi per lo addietro conosciuti per molti avvenimenti di guerra, e per molti fatti d'arme, e a faccia a faccia riguardando ciascuno la persona dell'altro, e riconoscendo i segni delle prodezze ricordate, di maraviglia e di stupore in guisa si empierono, ch'egli fu di bisogno che al desiderio del favellare insieme alcuno spazio si ponesse. Ma siccome alcuni uomini, nei tempi da' nostri molto lontani, sono stati, i quali in questa mortale vita vie più che gli altri con la propria virtù si sono avanzati, come Alessandro Magno e Cesare, e Pompeo e Scipione, e non ha gran tempo il gran *Consalvo*, ed il magnifico *Lorenzo de' Medici* e il cardinal *Bembo*; ed altri non passando l'uso del vivere comune, mezzanamente la vita loro hanno menato; e alcuni

altri, di virtù spogliati, sono stati a questi inferiori; così i poeti e gli scultori e i pittori queste tre qualità di uomini con ogni studio, e nobilmente si sono sforzati di esprimere. I primi e gli ultimi al preterito tempo, e i mezzani e i simili al presente si assegnano. Ma quelli di vero sono artefici più singolari, che imitano i migliori, con quella imitazione ch'è propria del poeta, che quei che esprimono i peggiori, ovvero i simili. Perchè questi solamente (io dico quelli che vanno imitando i simili del tempo loro, dalle cose generali dipartendosi) sono simili agli scrittori delle istorie, i quali (com'è cosa chiara) siccome i poeti di tanta eccellenza forniti non sono. Ma questi costumi degli uomini, che sono degli altri migliori, non si dee stimare che ne' libri di Aristotile solamente si trovino, ma peravventura, comechè in altrui la malignità umana non soffrì di riguardare, in alcuni che eziandio vivono al presente, ma non conformi a quello che il Filosofo ci lasciò scritto nella Poetica. E chi è quegli che non affermi (per favellare pure degli antichi) ch'ei non fosse (1) nella fronte di *Mario* un Costume di singolare maestà, e

(1) V. nel Museo Capitolino, tomo III, tav. 50 l'effigio di Mario.

di animo invitto? quando fuggendo le armi di Silla suo nemico, carico di anni e lordo nel sembiante, solo, e posto in una carcere, che molto era oscura, col Costume suo, dico, legò in guisa tutti i sensi al manigoldo, il quale era già presto a torgli la vita, che contro a quello altramente le mani non potè adoperare. Molte cose si dicono dagli scrittori pieni di fede della maestà di *Catone Uticense*, e della prudenza e della gravità che nel suo volto si vedeva; ma ci dee bastare solamente quello che dice Cesare nei libri che contra Catone egli scrisse, i quali egli nominò *Anticatoni*. Egli narra che nell'ora ch'è vicina al giorno, tornando Catone da cena (la qual cosa sovente era solito di fare), e per l'ebbrezza, in cui era sommerso, avendosi coperto il capo e la fronte, alcuni giovani se gli fecero incontro, e più e più per beffe infestandolo, e per ischerno, alla fine gli scopersono la fronte. La cui faccia, piena di gravità, come abbiamo detto, subito ch'ebbero veduto, tutti insiememente nella loro (e già era la luce apparita) arrossarono in guisa, che (come dice Cesare) pensato aresti che non Catone da loro, ma questi da Catone in su qualche errore fossero stati colti. In tutta la persona sua fu *Cesare Augusto*, comechè nessuno studio in ciò ponesse, di fattezze leggia-

dre molto, e avvenenti, ma nella fronte e negli occhi particolarmente, vie più che nell'altre parti, singolare. Egli amava molto che chi guardava, come allo splendor del sole, alla vista sua, come a cosa più che umana il volto suo abbassasse. E avvenne, andando egli in Francia, che uno de' primi signori di quella, il quale per lo addietro nell'animo suo di gittarlo nel passare delle Alpi in qualche precipizio aveva divisato, non potè altramente far questo, com'egli poscia a' suoi tornato narrò, perciocchè ei diceva che dalla fronte serena, e dalla maestà di sì chiaro uomo era stato raffrenato. E' non ha gran tempo, siccome noi sappiamo, che dal Gran Signore de' Turchi con le armi fu l'isola di Rodi occupata; e questa guerra sì fu ella memorabile molto per lo gran numero di coloro che vi morirono, e per la crudeltà barbarica verso i nostri usata, sì ancora per la fortezza e per l'ardire che i cavalieri di s. Giovanni dimostrarono. Avvenne dunque, mancando tutti gli umani aiuti, co' quali quei di dentro dalle forze nimiche si potessero difendere, che *Filippo Lilidamo*, gran maestro, arrendendosi, pose tutta l'isola, le persone e sè stesso in potere di *Solimano*. Per questo, avvegnachè per sua natura, e per la fresca vittoria ei fosse feroce e crudele, tut-

tavia il Costume del vinto, quando gli venne davanti pieno di autorità, potè tanto nel vincitore, che tutte le ingiurie de' fatti e delle parole, contra la persona sua usate, e di più la natura sua, ch'era fiera, obliando, ricevè e aggradì il suo nimico non altramente che se con istretta amistà lungo tempo fosse seco vivuto, e appresso (di che egli dubitava molto) co' suoi liberalmente lo lasciò partire. Per le quali cose noi dir possiamo, che non solo i costumi de' migliori, io dico di uomini molto rari e molto singolari, ne' tempi preteriti sono stati, ma che ne' presenti ancora si possono trovare, e che hanno forza di disporre ancora gli animi nostri in vari modi. Oltre a ciò, non si vede egli che se un principe non solamente con le parole, le quali in quest'affare sono potentissime, ma ancora con la fronte e con l'animo, comechè sia, mostra qualche indizio, che gli animi altresì di coloro che ascoltano, e che guardano, ora si rallegrano, ed ora si contristano, e quasi come prigionieri dal Costume vincitore, dov'egli vuole, si lasciano guidare? Nè qui sottilmente voglio io disputare, se il Costume della favella sia più potente di quello del volto; perchè. solo ci dee bastare ch'egli è tale, che le statue senza quello sono prive di una parte così singolare, che una

massa piuttosto di sasso, che ritratti si deono stimare. E per conoscere ch'egli ciò negli uomini opera, come noi detto abbiamo, molto quel fatto di Filippo, padre di Alessandro Magno, ce ne può far certi. Perchè tra molti ambasciatori, che alcuna volta gli Ateniesi mandarono a questo re, vi ebbe ancora quei due maggiori oratori, e quei due esempi nel dire in tutte le età singolari, uno de' quali, come fu *Demostene*, mirando la faccia di Filippo, la quale contra lui era tinta di sdegno e d'ira, tutto nell'animo si rimescolò molto, e forte isbigottì, nè potè per modo alcuno, come il nome e la sua eloquenza richiedeva, secondo la bisogna fornire il suo parlare. Ma *Eschine*, accorgendosi che Filippo con volto allegro lo guardava, e molto l'attendeva, prese per questo cotanto ardire, ch'egli, vie più che *Demostene*, animoso e sicuro nel suo parlare riuscì, e potè con franchezza di cuore, e al suo nome, e all'aspettazione sodisfare. Nè altro di questo era cagione, che la qualità del sembiante del re a cui favellavano, la quale gli animi loro nè più nè meno disponeva, com'ella appunto di fuori si mostrava. Ma egli non si dee già pensare che le statue siano prive di questa virtù, e che l'animo di chi guarda, come gli uomini viventi altresì, elle non possano muovere;

anzi molto in ciò adoperano, e sovente creano quel Costume nell'animo che da quello che vi era prima è tutto diverso e tutto differente. Perchè qual cosa pensiam noi, che trovandosi *Cesare* nella Spagna, e avendo un giorno la mente e gli occhi in una statua di Alessandro Magno affissati, e piangendo amaramente (perocchè non aveva ancora alcuna cosa chiara, nè lodevole verso di sè, come Alessandro operato) qual cosa, dico, pensiam noi che fosse cagione di questo, se non il magnifico e real Costume di quella statua? il quale all'animo di Cesare corse di presente, e trovandolo presto a cose nobili ed eccelse, l'infiammò in guisa che forse a tutti i guerrieri del mondo ha tolto tutte le palme e tutti gli onori. Nè invano, o senza alcuna cagione erano i nobili romani usati di tenere nelle loro logge i ritratti di coloro che nella loro famiglia, pieni di virtù e di valore, ora nella guerra, ed ora ne' civili affari si erano adoperati; perchè riguardando in quelli gli uomini, che di gentil sangue sono nati, si accendevano, e si infiammavano negli animi in tal guisa al valore, che non si estingueva prima questa brama, che in qualche parte le prodezze, cui essi imitavano, non avessero adeguato. E Cicerone in quella nobile Orazione, la quale egli orò contra Marc'Anto-

nio, per mostrar forse la gran forza che ha in sè il Costume, dice, che non il suo consiglio incitò *Cassio* e i due *Bruti*, ma le statue de' passati loro a tentare cose nuove e a pigliar l'arme contra Cesare, e dell'imperio di Roma privarlo e insiememente della vita. Per questa cagione conforta il Filosofo nella Politica, poichè tanta forza ha il Costume nelle pitture e nelle statue, che i giovanetti guardino piuttosto le opere di coloro che sono fornite de' costumi de' migliori, che qualunque altra; acciocchè se alcuna disposizione negli animi loro creare si dee, quella sia senza alcun dubbio che gli puote in bontà e in perfezione avanzare. Ma se questo fu necessario in tempo alcuno, a' nostri pittori e agli scultori oltre a modo è di bisogno; perocchè non deono nelle loro figure esprimere costumi solamente di quelli che sono migliori, o degli eroi, ma pensieri soprumani e divini, onde si sollevi l'animo a divozione, e nell'amore di Dio si infiammi. Ora poichè della natura del Costume abbiamo favellato, e che cosa ei sia nelle statue e negli uomini viventi, e com'egli negli animi altrui sovente sè stesso imprime, egli ci bisogna al presente considerare, per venire appresso al trattamento dell'eccellenza del s. Giorgio, che non già ogni Costume ad ogni statua si convie-

ne, ma quello della figura solamente, di cui ha il ritratto la somiglianza. Perchè quanto male sarebbe in una donna dicevole, che o nella persona viva, o in una statua un Costume pieno di fierezza e di animosità si vedesse, e non piuttosto di modestia e di animo tranquillo? E che piacere ci puote egli venir giammai, quando un giovane, che dee essere valoroso e guerriero, nondimeno nel suo Costume di animo vile e rimesso ci si mostra? Nessuno certamente; poichè avendo ciascuno di loro la sua natura dimenticato, troppo chiaramente egli si conosce che quasi con violenza le altrui cose signoreggia. Conviensi adunque, siccome la natura stessa ci avvertisce, che molto gli artefici siano considerati di che Costume ei debbano fornire le loro figure, acciocchè e' non caggiano in qualche errore e difformità che possa agli occhi nostri noia e dispiacere arrecare. Perchè non si vede chiaramente, che poichè non è ne' bambini nè fortezza, nè prudenza, nè in quelli ancora che sono carichi di anni, semplicità, nè leggerezza che la natura altresì i segni di tali cose nelle fronti loro non ha messo; e quasi, come dotta maestra, per non mostrar cosa che non sia dicevole, degli altrui colori non gli ha dipinti? Nè questo solamente apparisce

esser vero, ma ancora, quando coloro che dalla fortuna sono stati esaltati molto e molto onorati, e dalla medesima appresso prostrati e avvallati, che gli uomini non potendo i loro inopinati avvenimenti soffrire di riguardare, con ogni studio e con sollecitudine, mossi, come io mi avviso, dal nobile sembiante, pongono gran cura, quanto più possono, per aiutarli e per sollevarli? Per questa cagione potè tanto il Costume nobile e pieno di maestà in *Lucio Flaminio*, tuttochè egli fosse stato d'infamia notato, e da' censori del numero de' senatori rimosso, che non potendo stare a vedere le feste pubbliche in que' luoghi onorevoli, ch'erano solamente a quelli del senato assegnati, messosi nelle parti ultime del teatro tra la moltitudine della plebe, il popolo per sì fatta indegnità, mosso ad ira e a sdegno, con alte voci comincò a tumultuare perchè egli nelle parti superiori e più degne salisse; nè i nobili si recarono questo fatto ad onta, anzi l'accolsero tra loro medesimi con animo lieto e caramente. E da questa cagione fu mosso altresì (come scrive Plutarco) *Nicia*, valoroso e nobile cittadino ateniese, passando nel mezzo di uno spettacolo pubblico un suo servo di bellezza rara e di sembiante singolare, e perciò, commendandolo molto tutto

il popolo, che egli di presente, facendosegli innanzi, dicesse così chiaramente, che ognuno potesse udire: Non piaccia a Dio che questo giovanetto, la cui presenza è nobile oltre a modo, in questa vile condizione si viva, perocchè io di tal cosa lo stimo indegno, e per la mia autorità lo fo al presente libero. Molto adunque, per le cose dette, considerare si dee che il Costume nelle statue sia proprio e naturale, e che egli da altrui preso non paia in presto, ma nella figura stessa nato e nutrito. Perchè allora sì fattamente ci diletta, e di dolcezza ci riempie, e gli animi nostri commove oltre a ciò, come se quegli che noi miriamo, vivo fosse e movente, e con artifizio per tale affare ci parlasse. Ora per cagione di tutte le cose, delle quali noi sopra il Costume abbiamo detto, facilmente potremo considerare l'eccellenza e la perfezione del nostro artefice, e quanto il s. Giorgio magnificamente, e con gentili considerazioni e mirabili, sia stato formato. E di vero, io non credo che in alcun modo ei si possa dubitare, che le opere, di cui si ragiona, non siano più rare e più nobili, che sono fornite del Costume, che quelle che ne mancano, e ne sono del tutto spogliate. Perchè qual cosa maggiore e più mirabile (come di sopra si è detto) possono le statue

dimostrare, che l'animo e i pensieri, e in una vista sola, quasi la vita tutta, che si dee vivere, farci vedere? E certamente, siccome l'amicizia allora è di più pregio, quando l'uno amico scambievolmente all'altro mostra i suoi pensieri e il segreto del suo animo, così le statue che esprimono vivamente il costume, sono altresì delle altre molto migliori e di più stima. Ma nel s. Giorgio, con tanta nobiltà d'arte da Donatello fornito, egli ci ha non solo il Costume, ma quello, oltre a ciò, ch'è de' migliori e divino, e con tanto propria vivacità espresso, che sforzando il marmo, da cui egli è cavato, avvengachè ei sia verso di sè tacito e muto, nondimeno con quella fronte e con quel ritratto del valoroso animo, e magnanimo, non di tacere, ma di volersi muovere e favellare si dimostra. Nella qual cosa quante lodi meriti questo artefice ottimo, e sopra gli altri singolare, non è cosa malagevole, come io avviso, a considerare. Perchè se quei pittori sono grandemente lodati, che con maniere peregrine, e con la varietà de' colori più che mezzanamente esprimono il Costume, che si doverà egli fare in coloro, che in sul marmo lo stampano, dove nè la facilità dell'arte, nè i mescolati colori alla imitazione gli aiutano; ma dalla durezza della materia e dalla diffi-

coltà dell'arte sono contrariati, e, perchè in questo affare eglino non si possano avanzare, del tutto è chiuso loro il passo? Grandi veramente deono essere queste lodi; poichè quasi con gli accorti schermi, ora degli ingegni, e ora dell'arte, si difendono in guisa, che nè le difficoltà, nè le durezze nuocergli, nè offendere gli possono. Ma quelle doveranno bene esser grandissime, che la perfezione dell'opera, e l'altezza dell'ingegno di Donatello richieggono; perocchè egli nel duro marmo con maniere nobili morbidamente quasi dipinse un Costume di magnanimità, il quale chi non conosce e chiaramente non discerne, dir si può ben di lui, che ei sia nelle tenebre dell'ignoranza, e che, d'ingegno privo, del tutto si viva disensato. Questa, con sì alto lavoro nel s. Giorgio, scolpita è di sì fatta natura che in ciascuna virtù ha il grande, e intorno agli onori e a cose sublimi si travaglia. Onde noi per questa cagione potremo dire, che questo Costume, di cui al presente si favella, in su la fortezza fondato sia e fabbricato; la quale perocchè molto puote negli affari militari, con gran ragione mirando il nostro artefice a questo fine, felicemente la fronte magnanima espresse, e quella in su la fortezza aggrandì, che ogni altro artefice questo solo, oltre alle molte

perfezioni, onde agevolmente quasi una legge di ben fare puote apprendere; questo, dico, dee considerare e ammirare e riverire. Nè si dee alcuno fare a credere che questa statua per lo Costume solo sia ottima e perfetta, anzi ella è tale senza alcun dubbio, per ciascuna parte in sè stessa, e, per rispetto delle altre, è bella e mirabile, nè solamente dall'arte, ma ancora da tutti, e quasi dalla natura approvata. E perchè e' non si vedesse, nè ancora si potesse nè nel viso, nè nell'animo alcuna dissimiglianza sospicare, la quale (come io penso) genera bruttezza e difformità, accordò egli il magnanimo Costume del viso con tutte le parti del corpo, e le congiunse e le divisò insieme con bellezza singolare e incredibile. Perchè senza fallo chi molto considera, conosce che le braccia e la testa e le mani, e le gambe e i piedi, e il petto sono così bene e così nobilmente uniti, e tanto magnificamente al volto rispondenti, che comechè una parte dall'altra divisa fosse e spezzata, ella nondimeno di uomo valoroso e guerriero e magnanimo apparirebbe. Vuole il Filosofo nella Poetica che gli scrittori molto considerino, perchè i costumi delle poesie siano convenienti, e secondo quello che è verisimile e necessario. Ma chiaramente si vede che con gran giudizio è stata questa legge os-

servata da Donatello nel s. Giorgio, dove tutti i membri, pieni di misurata convenevolezza col Costume, si accordano, e ciascuno di essi è all'altro non solamente proprio, ma necessario ancora e naturale. E siaci questo per chiaro segno, che la statua è mirabile e perfetta, sì per tutte le sue parti, sì ancora per lo costume; nel quale guardando noi, non solo il considerare non ci è discaro, ma pieno di diletto, che a mirare la Bellezza e la Vivacità insieme, quasi a viva forza altrui trasforma in quel valore, di cui la statua ottimamente è fornita. Oltre a questo, come nelle cose naturali avviene, quando alcun uomo agli occhi nostri vien davanti, la cui persona abbia fattezze valorose e virili, ma nella fronte un Costume vile e pusillanime apparisce, egli ci reca noia e fastidio, e di lui gran fatto molte e magnifiche prove non si aspettano; così se tale questa statua fosse, nè più, nè meno di lei avverrebbe; ma l'eccellenza e la bellezza in ogni parte minima, togliendo via tutta la noia e tutto il fastidio, la rende ad ogni uomo d'ogn' intorno riguardevole e mirabile. Nè pensi alcuno, se qualche segno difforme, quantunque picciolo, egli vi fosse, che di presente ei non si facesse palese, e non si dimostrasse, anzi apparirebbe egli molto, nè solo i suoi membri, ma

il Costume ancora, a quelli molto rispondente, macchierebbe. Ora, siccome la magnanimità nelle cose grandi, e ne' grandi onori riguarda, e i vituperj molto abborrisce e molto sfugge, così volendo formar Donatello una statua piena di perfezione e di fattezze singolari, cacciando da sè, e abbominando tutto quello che fosse difforme e dispiacesse, mise insieme tutte le bellezze dell'arte, e appresso compartendole saviamente, diede loro ordine al suo luogo, e volle che in ogni atto e in ogni sembianza al magnanimo Costume ubbidissero. Nè fu indarno divisata questa cosa, perchè ciascuna di esse dimostra e confessa, come fa quelli, a cui ubbidiscono grandi e alti pensieri, e il Costume vivacemente espresso, quasi ad alta voce grida una magnanimità mirabile e incredibile. Ma che diremo noi della gran forza che ha questa figura in sè nel creare quel suo proprio Costume in coloro che la guardano? Molto bene il sanno quei che sono discreti e in questi affari intendenti, e quanto, in questa parte nobile, Donatello si sia avanzato; perocchè nessuno è che non affermi, e non renda testimonianza che il Costume magnanimo del s. Giorgio non rimuova e non discacci dalle menti i pensieri bassi e vili, e di magnifici e alti non le informi e non le riempia. Sono le statue, che

hanno il Costume, delle altre più pregiate, e per questo vigore mostrano in certo modo quasi moto e quasi vita, e creano in altrui pensieri gentili, ch'è il fine di ogni altra cosa più nobile e migliore. Riconoscono le arti dal fine la sua grandezza, e sono le altre cose di poca stima verso di sè, quando egli è ottimamente ordinato. Nella qual cosa molto è commendato *Lionardo da Vinci* in quel Serpente di fiero aspetto e orribile, ch'egli dipinse, alla cui vista restò, chi prima il vide, così attonito e spaventato, che tirandosi indietro temeva forte che il veleno, che quasi sbuffava questo animale, non gli venisse addosso e non l'uccidesse. Un caso simile avvenne, io dico nel fine e nell'effetto di questa arte, nel ritratto di papa *Paolo III*, che fece *Tiziano*, il quale, posto al sole perchè prendesse più splendore con la vernice, movea (perocchè talmente era effigiato che parea vivo) chiunque passava ad inchinarsi, e, scoprendosi il capo, a fargli riverenza, generando costumi, come la maestà di gran principe e sacro in corpo vivo suole generare. Ma se ei si dee in ciò di alcuno artefice fare stima, Donatello è quegli veramente che il merita; il quale per tutta l'eccellenza dell'arte, e per questo Costume principalmente, è con gli antichi e co' moderni

non solo va di pari, ma, come io avviso, tutti lungo spazio si lascia a dietro. Vadano dunque i nobili giovani considerando, e gli occhi della mente tengano nelle statue di questo artefice affissati, dov'è prudenza e fortezza, e gravità; e tutti i santi costumi con maestrevoli modi, e incomparabili possono apparare; ma dal s. Giorgio, vie più che da ogni altra statua, pensieri alti, e grandezza e magnanimità. Nè pensi alcuno che questa cosa sia frivola, o di poca stima, poichè la virtù imaginante, la quale non solo nell'animo molto puote, ma ancora nel corpo stesso, le vedute immagini ritenendo, quelle con grande agevolezza stampa e informa. Della qual cosa sia quello per manifesto segno, che noi sovente, e quasi ad ogni ora, veggiamo alle donne gravide avvenire; perchè tanto è questa virtù potente, e tanto nelle due parti sopraddette adopera, comechè gran cura si ponga, che la ricordanza di nessuna cosa, la quale elle abbiano desiderato, nell'animo loro per difetto resti, nondimeno ad ora ad ora molti segni di quelle cose stampano ne' parti che per lo addietro, e forse di leggieri appetirono. E per dire di quello ch'è a noi a proposito, quel caso solo ci può far certi che avvenne, come si dice, ad una donna di alto affare; la quale nel debito matrimo-

niale tenendo in sua fantasia l'immagine di uno Etiopo, che aveva dipinto in una tavola di sua camera, partorì poco appresso un bambino, tutto a quello simile e tutto nero. Ma questo dimostra assai chiaramente Terenzio, poeta singolare, nella commedia dell'Eunuco, dove un giovanetto, comechè preso da grande amore di una fanciulla, tuttavia in quello si accende più fieramente, quando, mirando una tavola dipinta con gran lascivia, ebbe veduto Giove, che in pioggia d'oro si era trasformato, e nel grembo di Danae per violarla disceso. Perlochè nessuno dee già temere, nè in modo alcuno sospicare che questi costumi sozzi e laidi, affissando gli occhi nelle opere di Donatello, ei possa imparare; anzi e gravità e fortezza e magnanimità conoscendovi, avrà occasione di divenir migliore, e sarà spronato ad imitarle. Nè fu egli mirabile solamente nell'esprimere il Costume del s. Giorgio, ma nelle altre opere ancora apparì perfetto ed eccellente, come nella Giuditta di bronzo, oltre a quelle parti che la fanno riguardevole, avvegnachè le donne sì fatte cose di operare non siano usate si mostra pur ella ardita e forte, e con una certa divina fortezza da Dio prestatale non temer punto del gran caso e della fiera testa che tiene in mano, ma in giovenil fran-

chezza molto esserne lieta e sicura. Ma in che guisa si potrebbe egli mai lodare a bastanza il prudente costume e religioso del s. Marco Vangelista (1)? nel quale si conosce così gran bontà, e giudizio così santo, che ben pare che colui somigli, il quale de' fatti di Cristo con divina leanza, e della fede nostra scrivendo testimonia. Che diremo noi del gran valore, e della molta virtù che si vede nel Costume della statua di *Gattamelata da Narni*, la quale egli lavorò a nome della Signoria di Venezia con grande arte e con gran perfezione? Ben si dee gloriar Padova, dove ella è locata, poichè puote godere l'eccellenza dell'opere di colui, il quale è stato, e sarà in tutte l'età chiaro e singolare. Nella fronte con grande agevolezza si scorge l'ardito animo, e guerriero, e che vivacemente tutte le parti del corpo questa fortezza espressa accompagnano, e pare che il fremito del fiero cavallo, che ei maneggia (cotanta è la nobiltà dell'opera) si debba sentir nell'aria, quando che sia, risonare. Ma la statua del s. Giorgio, sopra le altre statue rara e perfetta, con la virtù magnanima e con le sue membra

(1) Questa statua è in una nicchia allato a quella di s. Giorgio.

nobilmente unita, e con quella forza, che ella ha in altrui, di destare e di creare il suo Costume, e crescere grandezza di animo, e con la sua propria natura, e dicevole, e del tutto a quella non dissimile, che potesse esser viva, e avendo appresso tutte le bellezze, che a questo Costume appartengono, in sè raccolte, di gran lunga a tutte le opere e a tutte le fatiche di tutti gli artefici passa innanzi. Nè si troverà agevolmente nelle altre statue gran fatto, nè negli antichi, nè ancora ne' moderni scrittori leggendo, da coloro che hanno dipinto in fuori, che il Costume sia stato tanto nobilmente espresso; perciocchè alla pittura tutte le lodi e tutti gli onori, come quella che gli ha mostrati con maggiore agevolezza e con felicità, sono da tutti attribuiti. Ma Donatello, col suo chiaro ingegno superando le difficultà tutte, ci formò nel duro marmo un Costume regio e pieno di magnanimità santa e divina, e dicevole molto alla giovenile età, e valorosa; dove nè la fatica dalla agevolezza, nè l'arte dalla natura; nè i pensieri dell'animo dalle fattezze del corpo discordano in parte alcuna. Per la costui opera adunque poco degli altri artifizi degli antichi e de' moderni artefici curare ci dobbiamo, perchè in tutte le sue statue, dov'era di bisogno, oltre alla singo-

lare notizia, che di tutta questa arte egli avea, ci mostrò nobilmente, e con gentile artifizio il Costume, cioè i pensieri e l'animo di colui, cui esso di formare intendeva. E, per venire a quella somma e rara perfezione, nella quale e' recò il s. Giorgio con maniere singolari, e non più vedute, non si conosce egli apertamente in questa statua un sembiante più che umano, anzi, sopra quello che sono usati gli uomini di avere, divino ed eroico? E questa virtù, perciocchè ella per sua nobiltà a tutte le altre passa innanzi, molto di rado in alcuno addiviene, come ancora, all'incontro, quel vizio estremo, che ferità ovvero rabbia è nominato. Ora siccome egli è cosa difficile che questa eroica virtù negli uomini viventi si trovi, molto più difficile sarà ad ogni artefice andare considerando, e quel Costume imaginando, che a lei è proprio e dicevole. Perchè *Fidia*, tra gli antichi valoroso scultore, e sovrano, volendo fare la statua di Giove, e questo Costume, di cui noi favelliamo, esprimere altamente, non potendo quello allora in coloro, che viveano, vedere, mosso dalle parole di Omero, formò il suo volto pieno di divina maestà. Questo, come alcuni affermano, fece altresì *Michelagnolo Bonarroti* nel dipignere Caronte, che dovendo apparire di natura cru-

dele molto, e pieno di rabbia, imitò quelle parole di Dante:

" *Caron dimonio con occhi di bragia,*
" *Lor accennando, tutte le raccoglie;*
" *Batte col remo qualunque s'adagia.*

Fu felice in questo *Libnardo da Vinci* a maraviglia, come si dice del miracoloso Cenacolo che in Milano egli dipinse, dove negli Apostoli espresse il Costume tanto nobilmente, che sempre per ciò da tutti è stato commendato; ma nella testa di Cristo (in cui sovrana bellezza e maestà mirabile, e ogni divina perfezione voleva dimostrare) non potè fornire il suo avviso; e non trovando co' suoi pensieri come a questo rispondesse degnamente, lasciò quella senza fine, e imperfetta. Ma Donatello, contrastato dalla difficoltà del marmo, considerò, come io penso, nella mente sua una divina magnanimità, e una virtù celeste, quale ad un vero campione di Dio, e che militava ne' suoi servigi, era richiesta. Nella qual cosa apertamente si vede quanto la grandezza fosse mirabile del suo ingegno in far palese questo Costume eroico e divino, avendo unito e accordato quello non solo con le membra, ma divinamente ancora con quel moto, che dee essere in questa statua, raro e singolare. Saviamente gli

uomini letterati attendono a questa cosa, e fanno ragione, dalla movenza e dal portamento della persona, quale sia quegli di cui si favella. Perlochè Virgilio figurando Venere, in abito di cacciatrice ninfa, incontrarsi in una selva con Enea suo figliuolo, comechè egli la faccia di quella molto mirasse, e attentamente ancora seco molto favellasse, non dice che da alcuna di queste cose e'la riconoscesse, ma che tale quale ella era, per l'andare e per lo muovere, si fece palese. Perchè considerando il nostro ottimo e singolare artefice, quanto una virtù tale in creare una somma eccellenza potesse, non dirò io per muoversi, ma che quasi si muovono, divinamente ordinò tutte le parti, e come Virgilio di questa virtù nella dea Venere dall'andare testimonia, così Donatello nel san Giorgio col movimento più che umano il celeste Costume, ed eroico ci dimostra. Per questo noi dire possiamo che l'opera, di cui si ragiona, per virtù del Costume, il quale tutte le bellezze, e tutte le perfezioni ha in sè raccolto, sia tanto mirabile, che nessuna altra non solo a quella non va innanzi, ma nè ancora la puote agguagliare; e che Donatello per questa parte in tutte le sue opere, ma nel s. Giorgio sopra modo, maggiori lodi e maggiori onori, che alcuno altro artefice, ha meritato. Sono le fattezze commendabili, di gran pregio

l'eroico sembiante, profondi gli artifizi, mirabile dell'artefice la fantasia, il Costume nel marmo imitato singolare, il fine oltre all'usato modo per sua gran virtù cotanto potente, che, fatto vivo in duro sasso, ha forza di rapire altrui fuori di sè stesso, e nella virtù, che a lui è assegnata, trasformarlo. Costumano gli uomini accorti di affermare, quando sentono gran forza in una arte, quando provano la molta virtù, ch'è disusata in suo effetto, che sia quello che l'ha prodotta singolare e ammirabile, e che assai più sia potente che non è l'arte; perocchè, posciachè non si puote per giudizio umano, nè per terrena forza a segno sì sublime arrivare, e si sente e si prova l'effetto e il valore incomparabile, egli bisogna dire che non arte solamente, ma mirabile ingegno e divina virtù il tutto abbia generato. Felice marmo, che da sì chiaro artefice sei stato informato; concetto altero, che tanto alto t' innalzasti; pensier sublime, che in cosa sì salda sei stampato. Che comechè in quello, ch'è vivo, sia di gran pregio; è mirabile, e di stima tuttavia in questo marmo così nobile, così eroico, così divino Costume, che come esempio di uomo magnanimo e forte all'altrui vista si presenta. E del Costume avendo detto a bastanza, e di quale natura egli è negli uomini viventi, e nelle

pitture appresso, ed ancora nelle statue, e dell'eccellenza di quello, ch'è nel s. Giorgio, veniamo alla seconda parte al presente, cioè alla Vivacità, la quale, come nella prima si è veduto, maravigliosa e rara conosceremo.

Egli è cosa molto chiara che tutte le opere che sono simili a quella, di cui noi ragioniamo, non potrebbono gran fatto la loro bellezza nè la loro perfezione dimostrare, se le sue parti e i suoi membri dalla Vivacità il bene, e quasi la vita non ricevessero. Perchè poco, anzi nulla, rileverebbe loro l'avere in sè dell'arte ogni virtù raccolta, se elle non adoperassero in guisa, che il considerare ed il mirare attentamente la materia, di cui l'opera è composta, cessasse, e tutto il pensiero, quasi alla viva figura fosse rivolto. E certamente la Vivacità del s. Giorgio è cotanto singolare che poca ragione vi ha del marmo o dell' arte, ma tutta la forza e tutto il valore in questo si conosce che l'azione chiara vi appariisce, e nobile, e che dei membri ciascuno ottimamente adopera. E chiamo io Vivacità, non quel potente vigore della vita umana, ma quel vivo movimento e quella forza con l'azione congiunta, la quale in adoperando e pronta e presta con bellezza si dimostra. Ma egli ben si puote pensare, che Donatello sopra gli altri artefici

sia stato felice, e che questa virtù, che fa quasi vive le sculture, quella grandezza arrechi al s. Giorgio, che in esso maravigliosamente in ogni sua parte si conosce. Perchè se ella non rendesse viva, e non desse quasi l'anima a questa figura, che altra cosa sarebbe, se non un pezzo di sasso, non solamente privo di perfezione, ma ad un corpo immobile e morto somigliante? Consideriamo per questo brevemente, con quanta ragione ella si dee commendare, e quanto la sua eccellenza sia grande, la qual cosa ci si farà palese con agevolezza, se quella Vivacità, la quale nelle altre cose si trova, al pensiero nostro metteremo davanti. Egli si vede che le arti umane nell'adoperare, quel bene conseguono ch'è della natura loro proprio, anzi che il bene di quelle nelle azioni e nelle opere consiste. Nè per altra cagione e l'occhio e la mano si dicono esser perfetti o buoni, se non perchè ei possono ottimamente adoperare, e, quando fa loro di mestiero, adoperano e usano questa Vivacità, dove il bene loro è collocato. La vita nostra, io dico, quella parte che noi virtuosamente viviamo, è tutta azione e Vivacità; perchè se ella per sua trascuraggine, divenuta neghittosa, nel biasimevole ozio dichina, abbandonando le opere e i fatti lodevoli, perde di presente altresì il nome

della sua azione, e del vivere insieme, e si sta come morta, nel fango dell'ozio ravviluppata; siccome con ottimo giudizio dimostra Dante a coloro essere avvenuto, i quali senza fama e senza lode sono vivuti:

“ *Questi sciaurati, che mai non fur vivi,*
“ *Erano ignudi, e stimolati molto*
“ *Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.*

E quella discreta e savia città di Atene, tra le molte leggi che a vivere con virtù e diritamente erano ordinate, una ne avea piena di molta severità, la quale coloro puniva con aspra pena, e grave, che, nell'ozio vivendo sommersi, nessuna arte esercitavano; non giudicando peravventura che di comunicare e di usare con gli altri cittadini colui degno si dovesse riputare che per sua troppa lentezza nelle bisogne civili nessuna cosa volesse operare. Per questa medesima cagione la città di Roma altresì gastigò alcuna volta gravemente coloro, i quali, tagliatesi le dita della mano, perchè la persona loro negli affari militari inutile divenisse, le occupazioni e le fatiche della repubblica cercarono di schifare, privandogli di tutti i loro beni; e poichè valorosamente la vita loro menare non aveano voluto, a perpetua carcere gli condannò, dove tutto l'altro tempo con vituperio si trap-

sasse. Sogliono gli uomini discreti e di alto ingegno, tuttochè l'occasione dell'adoperare col corpo non gli sia parata sempre davanti, con la Vivacità dell'animo nondimeno essere in alti pensieri presti e vigilanti, acciocchè con simili argomenti le loro opere piene di bellezza e di perfezione possano riuscire. Nè potrebbe leggermente avvenire che le magnifiche imprese il fine loro conseguissero, se elle dalla Vivacità dell'animo non fossero primamente ordinate, perchè poi con valore le lodevoli opere si facessero. Onde gli uomini prodi e discreti (perciocchè il valore negli animi loro giammai non dorme) non sono in tempo alcuno nè pigri, nè oziosi, ma sempre pronti e desti, come per questo con gran lode è ricordato Scipione Affricano. Con suo grande onore si dice che di sè stesso egli era solito dire che in alcun tempo ei non era meno ozioso che quando egli era ozioso; nè meno era solo che quando egli era solo. Nella qual cosa non voleva altro significare questo uomo magnanimo e guerriero, se non che nell'ozio, dalle pubbliche bisogne, e nella solitudine, dagli alti pensieri accompagnato, sempre con la Vivacità dell' animo adoperava. Nè indarno, o senza frutto, questa tale virtù si trova in alcuno; anzi gli animi infiammando, più che tutti gli altri uomini

opera che ci sieno chiari e notabili. Quanto sia stato chiaro Platone, e solenne in sua vita, mercè di questa nobile Vivacità, grande testimonio ne rendono i suoi scritti, e insiememente quella savia risposta, degna di tanto filosofo ch'egli fece ad una lettera di Dionisio tiranno di Sicilia, a cui, percioocchè e'lo pregava molto che di sè alcuno rimprovero ei non volesse dire, rispose Platone che tanto tempo non gli avanzava che de'fatti di Dionisio egli si ricordasse. Ma nessuna cosa tanto fece grande, nè tanto innalzò Temistocle, nè tanto operò che ei divenisse così singolare, quanto il desiderio grande ch'egli avea nell'animo di adoperare virtuosamente; perocchè quando era giovanetto, e militando sotto la disciplina di Milciade, dopochè nelle campagne di Maratona furono i Greci contra i Persi vincitori, si fattamente fu stimolato alla gloria da questa Vivacità, che per tempo nessuno nè lento nè accidioso stare non potea, onde, poichè lasciò tutti gli stromenti dell'ozio, fu trovato sovente in quelle ore vigilante che al sonno si concedono; perchè egli affermava che il dormire dalle palme e da'trofei di Milciade gli era dinegato. Per la qual cosa che altro pensiamo noi che sia la nobiltà che una vera e perfetta Vivacità nell'uomo, la quale tutte le sue forze, ed ogni

suo studio nell'adoperare ha collocato, e per fornire e per mettere ad effetto le cose dall'animo divisate, è sempre pronta e presta, e per avanzarsi, in esaminando e in proponendo, nuovi consigli non fina giammai. Nè molto in ciò rileva che altri sia nato di sangue villano o gentile; perocchè tal è per sua natura questa Vivacità, che contrasta e vince le maggiori difficoltà che a noi si possano parare davanti. Perlochè non poterono elle in guisa la Vivacità di Mario, di Cicerone, di Sertorio contrastare che ei non divenissero chiari molto, e nobili, e che l'adoperare valorosamente quelli onori non facesse loro conseguire che maggiori nella città di Roma si potevano desiderare. Nessuno, in quanto alle cose esteriori appartiene, fu giammai di sì vile, nè di sì bassa condizione, come fu Ventidio Basso; il quale, privo di gentilezza di sangue, e di tutti i beni di fortuna spogliato, e solamente l'arte del governare i muli esercitando, pervenne con Vivacità singolare non solo nell'amicizia de' più nobili e de' più pregiati cittadini romani, ma salì a'maggiori onori, cioè alla dignità consolare, che sopra tutte le altre era più degna e più orrevole. Ma, per lo contrario, di che cosa era il figliuolo di Scipione Affricano bisognoso, che ad una somma gloria fosse di mestiero? A cui non il chiaro sangue,

non le umane ricchezze, non le lodi paterne, non le civili potenze mancavano, ma la Vivacità dell'animo, che così ampio e magnifico patrimonio sapesse usare; per questo nel chiaro lume della sua gentil famiglia potendo mirare, da questa virtù tuttavia abbandonato, a viva forza fu costretto dalle tenebre dell'ozio, non adoperando, che di lui altro che biasimi e rimproveri insino a'tempi nostri non sia pervenuto. Per questo considerò Dante ottimamente che la Vivacità è di tal natura che dà le forze, e conserva la nobiltà, perciò ad una vesta quella assomigliò che a poco a poco dal tempo è consumata, se per lo vivo adoperare con grande studio non si mantiene; perocchè andandole attorno per consumarla e per tagliarla, senza dubbio ella verrebbe meno, se la Vivacità e l'adoperare aiuto non le porgesse:

" *Ben sei tu manto, che tosto raccorce;*
" *Sì che se non s'appon di die in die,*
" *Lo tempo va d'intorno con le force.*

E, per dire alcuna cosa della Vivacità, egli si vede che dal difetto e dal soverchio dell'adoperare, come dice il Filosofo, le azioni si corrompono; siccome in ciascuna virtù avviene partitamente; perchè dall'adoperare con troppo ardire, e dallo schifare, e dal

temer troppo ogni cosa, perisce la fortezza; e da quello l'animosità, e da questo la pusillanimità derivano, onde e' si deono le azioni al mezzo indirizzare, acciocchè con quelle virtuosamente si adoperi. E per questo non si puote quella Vivacità di Alessandro Magno, tuttochè il fine fosse felice, commendare; quando, caduto in un gran male, tuttavia si fidò di Filippo suo medico, della cui fede in tempo pieno di pericolo sopra modo dovea dubitare; perchè essendo per lettere stato fatto certo da Parmenione, suo capitano, che a patto nessuno l'opera di Filippo e' non usasse, nondimeno troppo più a suo senno che la ragione non chiedeva, facendo, da colui con pericolo si lasciò medicare che forte cagione gli recava di temere; nè in questo mancavano molti indizi che di fare altramente il consigliavano. Ma, per lo contrario, fieramente fu Ostilio Mancino biasimato, il quale potendosi con ardire co'nemici Numantini affrontare, volle tuttavia con cuore pusillanimo, senza adoperare, come vinto e prostrato, venire a quella pace disonorata, di che poco appresso il popolo romano con isdegno incredibile si vendicò. Perlochè non tutte le azioni, nè i modi tutti dell'adoperare sono lodevoli, nè col nome della Vivacità si deono tutti nominare; anzi gli uomini che sono savi e

valorosi, coloro che, in bene operando, la vita loro hanno menato, comechè morti siano, vivi nondimeno sono usati di riputare; siccome fece Cesare Augusto, il quale nella città di Alessandria contra Marc'Antonio trovandosi vincitore, e fattosi recare davanti il corpo di Alessandro Magno; poi che onorandolo molto, sopra molti fiori gli ebbe gittato, messogli in capo una corona d'oro, fu domandato dagli uomini del luogo, se e'voleva vedere, oltre a ciò, Tolomeo; a cui egli rispose, che di vedere il re, e non li morti, avea desiderato; come quelli che di nome nessuno, se non se di morti, giudicava coloro degni, i quali non solo con Vivacità non adoperando erano sempre stati neghittosi e nell'ozio, ma come rei uomini ancora, e viziosi, senza valore, senza virtù aveano adoperato. E il Petrarca altresì quelle donne che malvagiamente contra l'onor adoperando, si sono a' carnali piaceri date in preda, comechè elle paiano vivere, nondimeno in queste parole prive di vita le chiama:

" *E qual si lascia di suo onor privare,*
" *Nè donna è più, nè viva: e se qual pria*
" *Appar in vista, è tal vita aspra e ria*
" *Vie più che morte, e di più pene amare.*

Pomponio Attico, quel caro amico di Cicerone oratore, era solito di nominare tutti

quelli che seguitavano Cesare nella guerra civile, la compagnia de'morti, cioè uomini sediziosi e scellerati che, prese le armi contra la patria, postergata la ragione, obliata la virtù, da cui le nostre azioni sono fatte vive, contrastavano con guerra il gran Pompeo, che di Roma e del senato era capitano principale. Hanno onore in sè le azioni, ma è l'ozio involto ne' dispregi; pieno è di lode chi adopera, ma colmo di biasimo chi è neghittoso; vivono le virtù, sono morti i vizi; e gli uomini buoni da'rei in questo hanno differenza, che questi il male, cioè la morte, quelli il valore, e l'adoperare ottimamente in questa vita hanno per guida. Oltre a ciò, i capitani degli eserciti, e i governatori de' popoli hanno di questa Vivacità sopra ogni cosa di bisogno, e molte utilità e molti comodi vivendo, e dopo morte alti titoli di gloria ne conseguono. Ma in questo nessuno, per mio avviso, è stato giammai più di Annibale singolare; perciocchè con la virtù di questa Vivacità così bene, e con tanto valore in tutte le occasioni, in tutti i momenti, in tutti i tempi egli si governò, che tuttochè molte è diverse nazioni nel suo esercito militassero, nessuna discordia però vi nacque, e nessuna sedizione; perchè dalla vigilanza incredibile che nè dì, nè notte non finava di adoperare; prima che palesare si potessero, di pre-

sente erano spente, e attutate. Nella qual cosa non così a quel Giovanni Galeazzo addivenne, il quale per ragione dovea esser signore del Ducato di Milano, che per viltà di animo, e per non adoperare, quando era tempo opportuno, operò che Lodovico Sforza, che era suo zio, con sagacità e con inganni quello stato occupasse, onde poco dopo tanto di male nacque nell'Italia, e di rovina. Sono alcuni, oltre a ciò, di sì alto e di sì acuto ingegno, e cotanta è la loro Vivacità, come Tucidide di Temistocle testimonia, che nelle cose tostane e subite con avvedimento così grande si consigliano, che nessuno errore è tanto occulto che e' non veggano, nè tanto malagevole, che di presente e' non conoscano. E altri sono, i quali, comechè di questa Vivacità siano forniti, e adoperino ottimamente, tuttavia nel porre ad effetto quello che hanno divisato (perocchè nel risolvere non sono molto sicuri) hanno di bisogno di molto tempo, e sono chiamati, come fu Fabio Massimo, tardi e lenti nell' adoperare. Per le cose dette adunque, assai chiaramente si vede, di quanta eccellenza sia la Vivacità, e che quella è degna di molte lodi, e grandi, la quale ha Donatello nel s. Giorgio con artifizio gentile e sovrano effigiato. Onde per lo Costume e per la Vivacità noi bene potremo

affermare, che questa statua, con sì nobili avvedimenti fabbricata, sia sopra le altre perfetta e singolare, quando poco appresso di alcune poche cose aremo ragionato. Egli si vede che la facoltà del potere adoperare non arreca nome alcuno, nè lode altrui, ma che la Vivacità allora si magnifica e si commenda, quando le azioni e le opere lodevolmente appariscono. Perlochè poco giovò al Gran Pompeo il poter vincer Cesare, come le ragioni della guerra il consigliavano, poichè, capitano di grande esercito, secondo gli altrui consigli, piuttosto che co'suoi, governandosi, e senza divisare de'mezzi, il fine della battaglia per certo tenendo, commise quella memorabile e infelice giornata ne'Campi Filippici, dove la gioventù e il fiore dell'Italia perirono, e Roma, sua patria, nel poter solo di Cesare venne soggetta. Da altra parte, erano per dichinare a terra, e per sostenere l'ultima rovina le forze romane, se dopo la morte de' due valorosi Scipioni, e dopo la rotta di due eserciti, Lucio Marzio, giovane non già di orrevole magistrato, ma forte, e magnanimo, con Vivacità incredibile adoperando, in un giorno e in una notte, con soldati verso di sè di poco numero, non avesse nella Spagna rotto e tagliato a pezzi due grandi eserciti de' Cartaginensi; laddove, se

lento e accidioso per li dolorosi infortunj, non fosse stato presto a chiudere il passo alle nemiche forze, subito a' Cartaginesi di venir nell' Italia, e di congiugnersi con Annibale si sarebbe aperto il sentiero. Così adunque conviene ad una statua, se dee molto essere lodata, che sia attiva, e che quasi si muova e abbia vita; perocchè, quelle che hanno di bisogno dell'altrui favella che mostri la loro Vivacità, assai fanno palese, come sono prive di questa grazia; la quale nel primo affronto della vista dal sasso agli atti, dall'arte alla natura, dal tardo al moto conducono di presente gli animi nostri; come fa questo s. Giorgio che, mirabile in sua vivezza, la mente e gli occhi di chi guarda solleva nobilmente. Nell' oratore si vede come è di gran forza la Vivacità, e come ella vale; poichè quella parte che a' gesti appartiene, cioè l'adoperare convenevolmente con la persona e con la voce, è tanto di stima che molti, come afferma Cicerone, tuttochè la lingua loro al favellare ottimamente non sia stata molto presta, nè molto comoda, per l'avvenentezza e per la Vivacità il frutto dell'eloquenza hanno riportato. Perlochè, domandato Demostene, qual parte nell'oratore fosse principale (perocchè alla Vivacità de' gesti il tutto egli attribuiva), e

la prima e la seconda e la terza volta ancora, essere questa virtù rispose dell' adoperare con la persona, la quale a tutte le altre dovea soprastare. E chi è quegli che non vede, comechè per altro la bellezza di alcuna cosa fosse nobile e singolare che senza la Vivacità ella sarebbe di nessuna stima, anzi in tutte le parti così verrebbe maculata, che il nome suo in alcuna guisa non potrebbe ritenere? Tanto è grande la somiglianza, o piuttosto una certa amistà che ha la Vivacità con la bellezza, che e'non pare per modo nessuno che l'una dall'altra possa stare gran fatto separata. Perchè Socrate nel Convito di Senofonte, dice che dall' operare la bellezza nasce, e si deriva: e in Platone altresì di Carmide si legge; il quale giovanetto era fornito di fattezze così leggiadre e così gentili, che e' moveva, chiunque lo guardava, ad amore, e insiememente a maraviglia; nondimeno per li movimenti graziosi del corpo, e nobili, e per l'andare avvenente, stupiva ciascuno che l'attendeva, e come per cosa mai più non veduta e incredibile, dentro nell'animo si conturbava. Scrivono alcuni che tutti quei giovani, i quali ne' pubblichi giuochi della Grecia restavano agli altri superiori, di bellezza similmente gli avanzavano, perchè dalla persona convenevole, e dalla confor-

mità delle membra egli nasce la bellezza, e appresso la Vivacità, la quale partorisce azioni gentili e singolari. E in questo, secondo il nostro proposito, si puote dubitare se la Vivacità ne'corpi, che dal sonno sono legati, e ne'morti altresì ella si trova. Per non lasciare in dietro questa cosa, noi possiamo dire, poichè all' adoperare che viene dall'animo, è di bisogno degli stromenti del corpo che si muovano, e che in ciascuno atto siano presti, che nè nell' uno, nè nell' altro ella non puote aver luogo; e tanto più, perchè amendue del Costume sono spogliati; il quale colorisce i gesti, e gli segna, e da che virtù ei nascano gli dimostra. Nè per questa cagione mancheranno le sue lodi all'Oloferne di Donatello, nè alla Notte di *Michelagnolo*, nè al Cristo Morto di Roma della Madonna della Febbre; perchè l'artifizio, che nella imitazione consiste, e che in queste opere si conosce, è tanto singolare ch'egli solo merita di essere molto commendato e molto celebrato (1). Parimente in quelli si vede, i quali nell'adoperare con valore poco stante in alcuno fatto d'arme sono stati uccisi; perchè in tutta la

(1) La Vivacità nelle figure che rappresentano i morti, fu espressa miracolosamente in questo verso da Dante: *Purg. II:*

Morti li morti, e i vivi parean vivi.

persona, ma nel viso principalmente si conserva. Siccome in quei soldati romani ella chiaramente si conobbe, i quali con estremo ardire aveano contra Pirro combattuto; e perchè mostravano le ferite dalla fronte, e non mica di dietro, e il volto terribile, commossero quel chiaro suo, e magnanimo nimico a dire (perocchè così morti attentamente gli mirava), che se la fortuna tali soldati, come erano i Romani, gli avesse conceduto, con agevolezza di tutto il mondo di divenir signore gli sarebbe riuscito. Nè in tutto quei corpi che di una bellezza mirabile, o di gran maestà sono forniti (tuttochè non vivano altramente), nè in tutto, dico, sono privi di questa Vivacità; perocchè non si separando ella così tosto dal sembiante esteriore, rimangono in quelli sempre alcuni segni, e quasi di adoperare alcuni gesti. E a questo riguardò forse quel discreto e savio imperadore Vespasiano, il quale, per non esser così tosto, come gli altri uomini, veduto morto, disse morendo, che nell'ora del morire ad uno Imperadore lo stare in su la persona (e ciò fece egli in sè stesso) era molto dicevole; cioè apparire con Vivacità, e a guisa di uomo che adoperi in quel tempo che di adoperare a tutti gli altri è negato. E a questo medesimo proposito, per magnificare sopra le altre

la bellezza di Madonna Laura, disse il Petrarca:

" *Morte bella parea nel suo bel viso.*

Nella qual cosa egli volle significare che la morte, in sua natura cotanto avara, e cotanto alla bellezza nimica, non le avea però tolto le forze in guisa, mercè della Vivacità, che il volto bello contra l'usato, modo non apparisse. Ma, per venire a quello ch'è proprio di questo Trattato, non puote la scultura, nè ancora la pittura, tutte quelle parti imitare, con le quali adopera la Vivacità; onde ad una azione solamente, stampata in su le membra umane, mirando, egli bisogna con molto senno considerare ch'ella convenevole sia, e tutta alla figura propria e accomodata, siccome ha fatto ottimamente, e con gran giudizio, Donatello nel s. Giorgio, le cui magnanime fattezze, ed eroiche, anzi divine, così vivamente adoperano in guisa rara e sopraumana, che di muoversi a qualche lodevole e nobile impresa pare che dimostrino. Nè qui è di bisogno di mostrar con ragione cotanta eccellenza, che sì nobilmente si prova, e si fa in guisa palese che coloro che mirano tale Vivacità, di presente al valore nell'animo si commovono, e ch'ella più oltre adoperi, con desiderio pare che aspettino. Da molti scrittori fu

molto la Venere di *Prassitele*, per cagione di questa virtù, celebrata; la quale era sì grande che commosse un giovane a disdicevole appetito e lascivo. Ma questa maniera di Vivacità, per cui adopera ciascuna parte del s. Giorgio, sì fattamente gli altrui animi commuove, che destandosi per quella chiara virtù pensieri magnanimi, e alte voglie, mostra parimente che a nessuna altra opera, nè per artifizio, nè per nobiltà si dee stimare inferiore. Sono, come io avviso, rare molto quelle opere, le quali del Costume e della Vivacità insiememente sono fornite; perciocchè cotanto è malagevole l'esprimere ciascuna ottimamente, che quella opera per cosa mirabile, dov' elle sono, è sempre da tutti giudicata. E per avventura questo volle significare Alessandro Magno, quando, guardando un suo ritratto, che da *Apelle* era stato dipinto, conobbe che per difetto del Costume l' opera in sè stessa non era nobile, nè orrevole come egli bramava, e che perciò di essere lodata molto non era degna; e per questo non la magnificò, come l'artefice, desideroso di onore, aspettava, e come nell'animo suo avea divisato; perchè così tosto, come il cavallo del re il vide, per la Vivacità che nell'opera con grande arte era dipinta, annitrì, e dal mirabile artifizio, che naturale appariva, a dare un se-

gno tale, e molto evidente, fu mosso; che Alessandro, come quegli che il costume eziandio con quella congiunto desiderava, a patto nessuno commendare, nè celebrare non volle; onde *Apelle*, troppo più animoso che la sua condizione, e l'opera non richiedeva, volto ad Alessandro, disse: Egli pare che questo cavallo di maggiore avvedimento, che tu non sei, della pittura fornito sia. Ma poichè egli ci ha nel s. Giorgio il costume magnanimo e singolare, come si è veduto, e la Vivacità ancora, la quale non soffera che una minima parte sia in quello oziosa; con gran ragione potremo affermare che tanto di maggiori lodi sia degno Donatello, quanto l'ingegno suo più degli altri sublime, e le maniere di questa statua più delle altre nobili e divine si conoscono. E chiaramente la sua eccellenza si potrà conoscere, se e' si considera quel fatto di quei due singolari dipintori, io dico di *Zeusi* e di *Parrasio*, i quali con grande studio, e con grande ardore della maggioranza, in tale arte contrastando, vennero di concordia in questo parere, che ogni loro lite con l'adoperare dipignendo si decidesse. Perlochè dipinse *Zeusi* alcuni grappoli di uva, con tanta somiglianza de'naturali, che gli uccelli dell'aria, ingannati dalla bella vista, si calarono per beccarli. Ma *Parrasio* all' in-

contro, dipinse un lenzuolo, con rilievo sì grande, che il suo avversario, comechè molto fosse intendente, dal grande artifizio restò nondimeno ingannato: e poco appresso avendo con quei grappoli insiememente dipinto un fanciullino, nè cessando gli uccelli per ciò parimente di volarvi, conoscendo di essere a Parrasio inferiore, ogni lode di tale arte gli concedette. Onde egli si vede di quanta perfezione quelle opere siano spogliate, dalle quali la Vivacità, com'era in questo fanciullino, è separata. Perocchè se egli fosse stato dipinto dimostrantesi in guisa che volesse adoperare, arebbe altresì agli uccelli recato spavento, e molto meno l'appetito dell'uve, chè il timore di quello gli arebbe commossi. Ma la Vivacità, e la forza mirabile dell'adoperare che si vede nel s. Giorgio, tuttochè quella ch'è propria della favella gli sia negata, troppo più nobilmente adopera che la pittura di *Zeusi* non potè adoperare. Perchè le vive membra nel morto marmo, dall'artifizio del chiaro artefice sostentate, piene di vigore e di Vivacità, e di valore altresì, spirano sì gran forza, sì gran virtù, e sì vera magnanimità, che di agguagliarle con parole non credo io che si potesse giammai. Molti tra gli scrittori molte lodi hanno meritato, perchè hanno saputo con grande intendimento, e

con leggiadre maniere di scrivere, sì fattamente le parole ordinarè, che i fatti presenti appariscano, e che quasi di adoperare si dimostrino; ma per mio avviso nessuno è stato in questa virtù più di Dante, tra'letterati, di maggiore intelletto, nè più singolare, nè tra gli scultori più felice, nè più mirabile di Donatello, e particolarmente nel vivo moto, e magnanimo del s. Giorgio; il quale, non come qualche artifizio, ma come la natura stessa, non come umana invenzione, ma divina, nè come statua marmorea, ma come cosa viva, e che con Vivacità adoperi si dimostra. Muovonsi le gambe, le braccia son preste, la testa è pronta, la persona tutta adopera, e le maniere e gli atti dell'adoperare per virtù del costume uno animo valoroso e invitto, e magnanimo innanzi agli occhi ci presentano. Nè di molta stima le altre parti senza la Vivacità si deono giudicare; ma ella, tuttochè da quelle sia separata, molto puote, e dona loro forza, e quasi la vita, che del tutto da un duro e rozzo marmo fa quelle differenti. Perlochè, siccome nell'adoperare le virtù consistono, e sono per questa cagione lodevoli; così la perfezione delle opere, di che noi parliamo, è tutta nella Vivacità collocata, e per quella sommamente si dee commendare. Onde se in lodando i loro artefici

cotanto copiosi sono stati i Greci e i Latini, e così distesamente, come noi leggiamo, ne hanno favellato, nè noi a patto nessuno dobbiamo essere scarsi in magnificare i nostri altresì, ne'quali così grande, e così singolare, mercè delle opere mirabili, l'altezza dell'intelletto si conosce, che giammai sospicare non si dee: che per alcuna guisa di artifizio e' siano di minor pregio degli antichi. Ma troppo più chiaramente questo in Donatello si conosce in tutte le sue statue, e, molto più che nelle altre, nel s. Giorgio, per la forza del costume e per la virtù della Vivacità e dell'adoperare, la quale, sopra ogni altra, di maggior vita e di maggiore vivezza apparisce fornita. Nè credo io che altro significare volessero i poeti nella favola di *Pimmalione*, e nell'aggrandire tanto la statua di quello, se non perchè egli era peravventura maestro singolare in questa virtù della Vivacità; e in una opera molto nobilmente avendola mostrata, diede occasione che e' fingessero che dagli Dei la vita e lo spirito le fosse donato. Ma del s. Giorgio egli già non si dee fingere; perchè non solo in lui è la Vivacità, ma quella maniera dell'adoperare oltre a ciò si conosce, la quale, lontana dall'ozio e dalle cose ree, con virtù e con valore mirabilmente poi si muove. Per cagione adunque

di Donatello è stato già gran tempo in molti artefici, e in molti letterati, un gran dubbio, se le opere moderne siano eguali in artifizio a quelle degli antichi, o le vincano, o altramente siano loro inferiori; e pare che tutti in ciò concorrano che non sia chiaro il fatto insino ad ora; perocchè questo artefice, e il *Bonarroto* oltre a ciò, tanto sono stati mirabili in questo, che per lo artifizio che hanno usato, è stata recata in dubbio tanta gloria, e a cui si debba dare sì gran vanto non bene ancora si discerne. Ma gran segno di molta virtù ne' nostri artefici si conosce; onde si puote dire che a più onorate palme siano saliti: perocchè il vedere partitamente l'ossa, e i nervi e i muscoli, e i luoghi da' quali prende suo moto il corpo umano, e tutto quello che alla notomia esteriore appartiene, dee essere in ciò di gran momento e di gran pregio. In questo affare è stato il *Bonarroto* singolare, e con senno così profondo ha penetrato nei secreti di quest' arte, che da tutti gli artefici è ammirato. Fu lo studio di questo uomo, e l'amore così grande che per l'odore spiacente nel tagliare de' corpi ebbe turbato lo stomaco, e travagliato molto tempo; ma divenuto poscia e pratico e sicuro, ha lavorato le sue opere con quel giudizio che del suo gran sapere fanno fede, e da ogni

uomo sono commendate. Gran lodi per questo altresì sono date divero a *Baccio Bandinelli*; il quale in sì fatto studio talmente si è avanzato, che nel disegno dagli artefici intendenti sopra tutti è ammirato. Quanto egli valesse nella Vivacità, e come gli fosse noto l'artifizio che si prende dalla notomia, molta fede, oltre a molte opere, ne fanno (1) i Giganti da lui fatti, che si veggono nella piazza Ducale; perocchè, mancato egli di vita, che per li costumi rozzi e aspri poco fu altrui caro, e poco amabile, ora tanto più cresce l'onore e la lode, quanto più dopo morte senza passione sono le sue opere attese e considerate. Che fosse Donatello molto intendente della fabbrica del corpo umano, chiaramente nelle sue statue apparisce, in quelle, dico, dove sono ignudi che sono fatti con lavoro alto e gentile; e nelle figure vestite non meno si comprende quanto egli valesse in questo; posciachè dalla vista di quelle ad ora ad ora nasce e diletto e stupore. E perchè non è ben cosa chiara, se gli antichi artefici ponessero cura in tale studio, e perciò non molto da tale artifizio, che dalla notomia si appara, aiutati, hanno dato facoltà che molte cose in pro de' no-

(1) Intendo del gruppo d'Ercole e Cacco, di figure tre volte maggiori del naturale.

stri artefici si dicano, e si faccia ragione che a'primi onori più che gli altri siano da presso. Ma la Vivacità e il moto del s. Giorgio avanza ogni bellezza di ogni statua, e, felice in sua fierezza, nobile per lo divino costume, mirabile per li atti eroici, vince ogni artefice ne' suoi lavori, e tutte le maggiori lodi in sè raccoglie. Dimostra egli, per quella forza e per quella vita che in tutte le sue membra si vede sparsa, di esser tutto pronto, e presto a favellare, e a sciorre con la voce tutti gli alti suoi pensieri che nel cuore e' tiene ascosi; la qual cosa di quante lodi sia degna, molto bene dimostrò il nostro poeta Dante in quelle istorie nel marmo intagliate, le quali egli dice di aver veduto con questa vivacità tanto nobilmente effigiate, che ogni altra cosa, che tacere, parea che facessero. E parlando dell' Angel Gabriello, e ancora di Maria, dice in questa guisa:

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria che e' dicesse Ave;
Perchè quivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave (1).

(1) Dante, Purg. 10.

Nelle cui parole chiaramente apparisce quanto fosse avviso a quest' ottimo poeta di commendare in così fatti artifizi la Vivacità; poichè delle altre parti egli non prese alcuna cura, e solamente questa virtù volle magnificare, e come quella che sopra tutte le cose arreca alle statue lume e splendore, con maniere nobili e leggiadre espresse i suoi pensieri. Perlochè grandi oltre a modo deono essere le lodi del s. Giorgio, dove la Vivacità si conosce, l'adoperare si discerne, il muovere delle membra si vede, e per poco di spazio che del marmo cessasse il pensiero, giurare si potrebbe che e' favellasse, e movesse altrui a magnanimi pensieri, e divini. Assai è cosa chiara che a tanta perfezione gli artifizi sono divenuti, e i giudizi umani cotanto in simili opere la vista hanno assottigliato, e qui in Firenze particolarmente, che siccome di Roscio si scrive che e' non avea in Roma alcuno istrione che da lui movendosi e' non fosse di presente ne' gesti, dove e' fallasse, conosciuto, così nè più nè meno nelle pitture e nelle statue avviene, le quali, tuttochè appariscano singolari, nondimeno elle non prima ne' luoghi pubblici sono collocate, che tantosto le lingue a biasimarle e lacerarle sono preste. Ma nel s. Giorgio (perocchè gli avvedimenti di Donatello sono stati

singolari) non ha luogo alcuno errore, e perciò chi lo guarda, altro fare non puote che magnificarlo e sommamente aggradirlo. Per le quali cose egli si puote di certo affermare, se e' si guarda alla virtù della Vivacità, al costume divino, e alla nobiltà di sì fatte opere, che giustamente a questa statua il titolo di bella, e ancora di perfetta si conviene, e che a lei nessun'altra (cotanto ella è nobile e perfetta) si dee antiporre. Dove non sono queste due parti, io dico la Vivacità e il Costume, piuttosto sassi che statue sono le figure: e comechè ogni parte misuratamente sia ordinata, e all'arte risponda ogni avviso, e senza errore, poco sono nel fine commendabili tuttavia, ch'è il creare Costumi, e in poco pregio da tutti sono tenute. E di vero non è basso l'artifizio di questa statua, ma nobile, non mediocre, ma sovrano, non terreno, ma divino, e senza fallo sopra l'uso umano innalzato; in guisa che alla vista del sembiante vivo e valoroso, ancora i sensi senza ragione in altrui si commovono: per lo nobile costume si sveglia l'animo subitamente al suo bene, e per lo valore, ch'è mirabile, nascono quelli effetti che con somma lode e con onore sono ricordati. Vigor celeste, che stimoli altrui a pensieri alti e sovrani, vivace forza, che vivi lieta in duro sasso, moto gen-

tile e divino, che muova chi mira a fatti alteri e sopraumani; che bene sarebbe duro, com'è il marmo, in cui resta così nobilmente tanta Vivacità stampata, se alla virtù ed al valore per così chiara vista non si spronasse. Non si muovono i piedi a cose vili; non fanno atto le mani per opera di poco pregio; non sono preste le fattezze a vizi, nè a lascivie; ma è vigilante il celeste portamento, e promette col Costume più che umano alti pensieri, fatti eroici, e che da animo così generoso divine prodezze debbano uscire. E tanto sia detto della Vivacità, e di quella che Donatello con artifizio, anzi vivamente, con divino costume nel s. Giorgio ha collocato; onde acciocchè noi, quanto in ogni parte egli compiuto sia, comprendere possiamo, ragioniamo, oltre a ciò, della Bellezza, la quale, quasi dentro alle sue braccia, la Vivacità (1) e il Costume ricevendo, ne ha formato quella nobiltà più singolare e più perfetta che si puote in cose simili desiderare.

È la Bellezza, come ogni uomo afferma, sopra tutto preziosa, e stimata molto in tutte le cose che noi degne di lode veggiamo ad ogni ora. Per questo, come il presente ra-

---

(1) Il Bocchi per *Vivacità* intende quello che ora si chiama *Mossa*.

gionamento richiede, egli ci bisogna considerare quale sia la natura sua, e quella particolarmente che ne' corpi umani si trova, e come la possano i pittori e gli scultori imitare. Questo poi che aremo fatto, insiememente conosceremo appresso, quanto Donatello sia stato ottimo artefice, e solenne, e come il san Giorgio sia colmo e pieno di Bellezza, e di tutte quelle parti che sono alla perfezione di lui convenevoli. Questa Bellezza pare che sia una certa unità, e una misurata convenevolezza, a cui, come a suo fine, ogni sua parte, ciascuna, per rispetto dell'altra, ottimamente divisata, fa di sè vista graziosa, e, per quello ordinata, adopera non senza molto onore che a lei è sempre in compagnia. E perchè non avviene (cotante sono in numero le cose che la compongono) se non di rado oltre a modo che la Bellezza, a guisa della rara fenice, in cosa mortale si possa vedere, ragioniamo di quella, come sostiene il presente Trattato, e a quello ch'è oscuro, diamo quella luce che nelle cose umane ad ora ad ora si conosce. Ora come l'adoperare virtuosamente (come dice il Filosofo) si fa in un modo senza più, ma l'errare in molti, anzi in infiniti dov'è cosa molto agevole l'intoppare, e per poco valor dell'animo venir meno; così della Bellezza addiviene, la quale, per-

chè è una certa nobiltà perfetta, e in sè stessa, quanto si puote, il più, unita; e la bruttezza, per lo contrario, di molte parti dissimili composta; per questa cagione non in tutti i tempi, ma di rado in alcun secolo, si trova la Bellezza umana, ma la bruttezza (perciocchè, com'è detto, facil cosa è l'errare) molto spesso, e ad ogni ora la veggiamo. E che altra cagione pensiamo noi che sia, che non già sovente, ma di rado alcuna volta gli artefici e gli scrittori ancora, riescano perfetti, e di questa bellezza forniti, se non la gran difficoltà, la quale si trova nel congiugnere e nell'unire tutte le sue parti misuratamente? Le quali parti, comechè eglino ad una ad una conoscano perfettamente, nessuna cosa puote loro tuttavia in ciò rilevare, se elleno non tendono a creare un tutto, cioè la Bellezza, la quale in nessuna parte sia a sè stessa dissimile, nè differente. E di questo siaci un segno tale nelle cose della natura; perchè quel poco di Bellezza, che alcuna volta in un corpo umano si vede senza che ella di molte parti è mescolata, che sono difformi verso di sè, non già per tutto il tempo che l'uomo vive, ma per pochi giorni di nostra vita, la natura, come ministra scarsa e ristretta, altrui la dona, e la concede. Onde con gran senno disse quel poeta, di questa Bellezza ragionando:

" *Ch'or si suol dire a questa, ed ora a quella:*
" *Al suo tempo miglior costei fu bella.*

E per questa cagione scrivono alcuni di Elena, la quale, poichè divenne vecchia, considerando i sudori e le fatiche, che tutta la Grecia per la sua Bellezza avea patito, quando tutta nel viso grinza, con la pelle cascante nello specchio si conobbe, molto e spesso di coloro si rise che cotanta noia e cotanto affanno per un bene così breve e caduco aveano sofferto. Da questa cagione medesima mosso il Petrarca, che pativa dolor grande e angoscia per l'amore che alla Bellezza di madonna Laura e' portava dice, che quando che sia, cessando ella, la quale del suo tormento era cagione, gli sarà pur conceduto di sentire alcuno alleggiamento dell'aspra vita, che ad ogni ora era a lui da questa somma e rara bellezza conteso e tolto; la qual cosa allora pensava egli, che potesse avvenire, quando il vago lume degli occhi, e il color del viso per la vecchiezza venissero meno, e i capelli d'oro (per usare le sue parole) d'argento si facessero. Ma, per ragionare della Bellezza, egli non sarà fuori di proposito che e' si consideri e si favelli della perfezione che si trova negli artifizi umani; poichè l'una in cambio dell'altra si piglia bene

spesso, quando si ragiona; e gli scrittori savi altresì (perchè si conosca quanto sia grande la sua eccellenza) col nome della forma, la quale dona alla materia e al composto, di cui ella è forma, *perfezione*, sono usati nei più nobili trattati di nominarla. È adunque la perfezione, cioè questa Bellezza, tanto malagevole e tanto rara, che da ogni uomo per cosa ad un miracolo somigliante è riputata, quando si sente o si vede, ovvero si legge, che in alcuna cosa ella si trovi, o per altro tempo vi sia stata. E, per venire a questa considerazione, quanti pochi negli affari militari sono stati coloro, che il nome di valorosi e perfetti guerrieri si hanno acquistato? Ne' quali se noi ad una ad una tutte le parti vorremo considerare, nessuno per mio avviso ci sarà che di vero sia degno di tanta gloria. Perchè cominciamo da Alessandro Magno, senza che da tutti è tanto commendato, nella fortezza tuttavia, dove maggiori prove egli fece, poco considerato alcuna volta, anzi temerario è giudicato; perocchè egli si mise spesso in quel pericolo, onde di uscire vivo in modo alcuno aspettare non potea. E come potremo noi altresì lodare Cesare, non per le civili occupazioni, nelle quali per avventura nessuno di lui fu peggiore, ma negli affari militari, ne' quali è tanto commendato? Dove la vita sua troppo più ardita di quello

che si conveniva, mise molte volte gran numero de' suoi valorosi soldati, anzi tutto il suo esercito con poco giudizio in pericolo di perdere la vita e l'onore? Che diremo noi di Annibale, di cui la sagacità da ogni uomo cotanto è ammirata? Ma non fu però così grande, che da Claudio Nerone ella rintuzzata non fosse; quando con la miglior parte del suo esercito, che contro a quello di Annibale era opposto, egli a gran giornate partendosi, con Livio Salinatore si congiunse, acciocchè con le forze accresciute la fierezza di Asdrubale più agevolmente contrastare e abbattere si potesse. E questo fece egli con consiglio sì avveduto, e con tanto silenzio all'usato modo lasciò l'esercito suo divisato, che Annibale non altramente, che se il capitano romano fosse stato presente, tenne i suoi soldati altresì sotto quella disciplina che sempre negli altri passati giorni era usato di fare. Ma come si puote egli difendere, anzi in che modo non si dee forte biasimare, aspirando alla ultima vittoria, dopo il sanguinoso fatto d'arme di Canne, confortandolo molto Maarbale, capitano de' cavalli, che e' non menò a Roma l'esercito vincitore? E comechè molte lodi, e siccome io avviso, forse più giustamente de' sopraddetti, meriti Scipione, non è nondimeno commendato, nè celebrato molto

nella militare disciplina, nella quale, troppa larghezza e troppa licenza a' soldati concedendo, maculò egli in gran parte il suo nome e la sua chiara fama. Ora, poichè ne' più singolari guerrieri non si è trovata giammai questa Bellezza, nè questa perfezione, andiamo nelle altre cose considerando, se ella per avventura vi fosse stata. E per dire degli oratori, di cui la materia è tanto comune, e tanto ad ogni uomo propria e naturale, quanti pochi in ciascuna età sono stati quelli, i quali, così de' Greci, come de' Latini favellando, si possano con ragione commendare? Ma nessuno di questi, come io stimo, per la grandezza della cosa è stato giammai bello, nè perfetto. Perchè, come potremo noi farci a credere che Isocrate fosse tale, poichè della contemplazione rettorica si contentò senza più, e senza adoperare invecchiando, nelle considerazioni del ben dire stette occupato, e da' civili affari sempre lontano? Nè si puote Ortensio in questo numero, secondo il giudizio de' letterati, collocare; il quale, divenuto nel suo tempo più fiorito, rimesso molto e trascurato, operò che grande occasione a Cicerone si presentasse di avanzarsi, e insiememente di superarlo. Nè questi altresì, che tra' Latini il più solenne oratore, e il più singolare è riputato, si dee di questa

compiuta Bellezza stimare fornito; poichè da Bruto e da Calvo è ripreso, e come poco considerato dall'uno e dall'altro, e, oltre a ciò, da Asinio Pollione grandemente in molte cose biasimato. Ma che vuole altro Eschine e Demostene significare, quando egli, chiamandolo bestia, e le parole in altra significazione poco acconciamente traportate, e il lanciare le mani, e le qualità della voce gli rimprovera, se non che (perocchè egli non avea ottimamente queste parti alle altre sue singolari aggiunto) nè di Bellezza, nè di perfezione del tutto era fornito? E questo se fu vero in Demostene, con più ragione egli seguirà che nè ancora Eschine, per lo suo testimonio, di cotanto nome sia degno; perchè nella causa di Tesifonte, poichè contra lui giudicarono i giudici, per tale disonore abbandonando Atene sua patria, se ne andò ad abitare a Rodi; dove, pregato dagli uomini dell'isola, recitò loro l'orazione, la quale egli avea orato contra Tesifonte, e il giorno appresso quella di Demostene in difesa di Tesifonte; della quale (perchè era bella, e compiuta) si maravigliarono molto i Romani; in questo soggiunse Eschine: Quanto vi maravigliereste voi più, se Demostene proprio aveste udito? Perlochè, forzato dal vero, Eschine confermò la maraviglia de' Rodiani

e molto il suo nimico aggrandì, e molto con le sue parole il magnificò, e verso di sè giudicò quello più bello e più perfetto. E che diremo noi de' poeti, i quali, comechè di numero quasi infinito siano stati, tuttavia quanto pochi sono quelli che a ragione, sebbene si guarda, giustamente si possano lodare? Perchè egli si puote ben pensare che Aristotile in aggrandire e in lodare le cose di Omero non fosse molto puro e dalle passioni umane molto netto, e che intera fede per questa cagione se gli debba prestare; poichè afferma Orazio, come quegli, che col suo saldo giudizio non conobbe in lui questa Bellezza, nè questa perfezione, ch'egli alcuna volta è lento e trascurato. Ora, se questo in Omero addiviene, più sicuramente di Virgilio si potrà dire; il quale, per giudizio degli uomini letterati e discreti, nelle virtù poetiche molto inferiore è giudicato; anzi dov'egli ottimo e mirabile apparisce, tutto è alla imitazione di Omero attribuito. Perchè la favola eroica, ch'è la sostanza del poeta e quasi l'anima di sua facoltà, è scarsa verso di sè per rispetto de' lunghi episodi, più di ogni altra cosa nella sua opera celebrati; i quali, siccome sono trattati altamente, e con senno savio molto, e gentile, così mentre che tengono l'animo altrui al suo piacere allac-

ciato, lo tolgono, all'incontro, dalla materia, ch'è propria e principale. Se già noi non vogliamo dire che Virgilio imprendesse a formare nella persona di Enea un ottimo dicitore, e non piuttosto un grande eroe, come pare che in tutta l'opera gli prometta. Ma le molte macchine, come dicono gli autori di quest'arte, usate tanto spesso, operano bene in guisa che il giudizio poetico in lui si desidera. Perocchè tante sono le persone di Dii e di Dee da lui ad ora ad ora interposte, e per entro la sua opera sparse, operanti in cose umane, che assai fanno fede, come scarso di molta invenzione, obliando la sostanza di suo proposito, di cose forzate e quasi straniere ha composto il suo poema, che poscia diversamente è da molti considerato. Non mancano nella nostra lingua poeti nobili ed eccellenti, i quali per avventura si deono stimare di non minor lode degni che i Greci ed i Latini; ma egli ci ha sopra gli altri uno fornito di senno singolare, e di alta prudenza, che col suo savio avviso dalle sue toscane composizioni ha sempre tenuto la difformità e la bruttezza lontana. Questi è il Petrarca, che a celebrare imprese nella nostra lingua la bellezza di Madonna Laura, e imitando un perfetto amante, e una donna sopra le altre di virtù sovrana, ne' suoi scritti con-

giunse una perfezione così grande, che dopo nessuno l'ha potuto nè di pari, nè da presso giammai seguitare. Ma perchè non solo l'operare perfettamente, ma il considerare ancora senza errore, è malagevole molto com'è cosa certa; così se affermare si potesse che questa compiuta bellezza fosse in questa sua opera, io similmente affermerei che il Petrarca di tanto nome e di tanto titolo fosse degno, e che ad ogni poeta e' si dovesse antiporre. Ma perocchè questa è considerazione troppo più alta, che e a noi, e al presente Trattato non si richiede, lasceremo che la giudichino quelli che in tali affari hanno posto molto studio, e con molta cura si sono affaticati. E perchè andiamo noi queste cose raccontando? Non è egli cosa certa, che poche, dopo tanti secoli, sono state quelle opere, le quali, piene di perfezione e di Bellezza, e quasi sopra le forze umane riputate, dalla maraviglia loro hanno gran nome e gran gloria acquistato? Delle quali alcune non già, siccome io avviso, per li artifizi isquisiti così furono nominate, ma per li soverchi ornamenti, e per le molte ricchezze; le quali cose, perchè non si videro negli altri artifizi, nè nelle altre fabbriche, (1) diedero cagione che un

(1) Allude forse alle Sette Maraviglie del mondo.

nome tale fosse loro dato. Per le quali cose e' potrà bene ad ogni uomo esser cosa chiara, se nella statua del s. Giorgio questa perfetta Bellezza si trova, che Donatello ancora non solo è artefice singolare, ma che e' si puote ad ogni altro di quest'arte antiporre. E questo perchè si conosca, e la cagione insiememente (posciachè la Bellezza alle arti, di cui abbiamo detto, cotanto è scarsa) non sarà cosa sconvenevole di favellarne partitamente, e con brevità considerare la bisogna pertinente a quest'arte. Delle arti, che l'uomo in questa vita esercita, alcune sono che hanno il fine certo nell'adoperare, e alcune (perciocchè egli in gran parte nell'altrui potere consiste) per ottenerlo si affaticano molto. E perchè questo fine maggior nobiltà e maggior Bellezza contiene in sè, che il suo soggetto e il suo principio, quindi avviene che ogni arte per conseguirlo pone tutto il suo studio e tutto il suo sforzo. Ma quelle veramente più delle altre malagevoli si devono stimare le quali da que' mezzi e da quei soggetti che per lo più sono loro contrari, il suo fine si procacciano; come sono l'arte della guerra e l'arte oratoria; in cui quando manca questo fine all'operazione, ed ella tuttavia merita d'essere commendata, di presente a lodare la fatica, e il debito del-

l'artefice si ricorre. Siccome scrive *Tito Livio* che fece *Scipione Affricano*, quando magnificò la prudenza militare del suo nimico; perchè avendo egli in Affrica, in quel fatto d'arme memorabile, con gran rovina superato Annibale, nè potendolo per lo fine, che conseguito non avea, commendare, lo lodò nondimeno per quello uffizio ch'egli delle cose della vittoria divisando, con ottimi avvertimenti innanzi che il segno della battaglia si desse, accortamente le sue squadre avea ordinato. Nè mancarono le sue lodi a *Cicerone* nell'Arte Oratoria, comechè egli a' giudici non persuadesse quello che voleva, il che era il suo fine, che dell'omicidio *Milone* fosse assoluto, avendo tutti quei modi e tutti quegli artifizi usato, che erano alla vittoria e alla persuasione accomodati. Ma i mezzi di queste cotali arti sono quelli che, come io stimo, per la loro difficoltà dall'operazione questa compiuta Bellezza tengono discosto. Eglino sono tali, e di numero così grande, che tutti ad uno ad uno nè agevolare, nè domare in quella guisa si possono, che e' facciano a nostro senno. E per questa cagione non puote ancora l'artefice unire nè congiungere insieme questa Bellezza, la quale deve misuratamente di quelli essere composta. Ma, per lo contrario, non così avviene dell'architettura, nè della scul-

tura, perchè queste, senza che hanno il fine loro certo, il soggetto, e quei mezzi che conducono al fine, non sono malagevoli molto, anzi sono sempre presti a ricevere e a generare quelle forme che dall'artefice, che è accorto, in prima sono divisate. E in questo intendo io del fine dell'arte che in certo modo non è all'artefice malagevole nè aspro; ma di quello che ha riguardo al bene comune, e alla qualità della cosa, molto è diversa la ragione, anzi è difficile sopra ogni cosa, e dall'arte infinitamente è bramato. E perchè questo fine dee generare costumi in pro del genere umano, perciò il governo civile ne prende cura partitamente; e apprezza le figure che destano negli animi altrui santi pensieri, e casti, e, all'incontro, toglie via quelle che fanno sovvenire lascivie e scostumatezze; come si dice essere avvenuto nella santa Caterina e nel san Biagio (1), dipinti in Roma dal *Bonarroto* nel suo Giudizio; le quali figure (perocchè generavano costumi poco lodevoli) furono non ha gran tempo altramente ordinate, e fu tolta loro quella qualità di vista che alcuno scandalezzo poteva partorire. Non ripugna adunque il marmo, per

(1) V. il Vasari t. 3 a c. 140 e 253, e le Note quivi aggiunte.

dire di quello che abbiamo cominciato, nè per modo alcuno reca affanno allo scultore che a quel fine e' non arrivi, e a quella Bellezza che egli avea nell'animo suo ordinato. Nè similmente molta durezza trovano quelle arti, le quali hanno il soggetto in cosa naturale; nè fa loro di mestiero di molti arredi, che questo perfetto fine elle non possano conseguire. È tale è l'arte degli istrioni, il principio di cui e i mezzi altresì sono in un medesimo soggetto, cioè nel corpo umano, e ubbidiscono sempre al suo artefice, e se egli è savio e intendente, questa compiuta e perfetta Bellezza, della quale noi diciamo, gli partoriscono. Per lo che gli antichi Romani di questa perfezione cotanto rara molto si gloriavano, e in tanto di vederla in *Roscio* istrione si esaltavano, che chiunque in alcuna arte fosse divenuto singolare, erano usati di dire, che egli era uno altro *Roscio*. E, oltre a questo, perchè nessuna città, da Roma in fuori, una cosa tanto mirabile possedesse, ordinarono che cento scudi il giorno per sua provvisione gli fossero dati. Ma per favellare del fine di queste arti, siccome elle in conseguirlo, qualunque egli sia, di molta lode non sono degne, così non già avviene come nell'oratoria e nella militare, che da gravissimo biasimo, quando quello non otten-

gono, elle siano scusate. Perocchè chi è quegli che nel maneggiare quest'arte, volendo da un pezzo di marmo cavare una statua di un Ercole, che per suo poco avvedimento così nell'adoperare si smarrisca, che e' ne riesca altra figura dal suo fine del tutto differente? E in questo intendo io di ogni fine, qualunque egli sia, perchè il fine, che in qualità dee essere prezioso, è sopra ogni cosa malagevole. Ma noi tra questi artefici non dobbiamo annoverare coloro in modo alcuno, i quali con poco giudizio e con minore esperienza fanno le loro opere in ogni parte rozze e difformi, e tutte nella bruttezza sommerse, come ne' primi secoli, quando ebbero principio queste arti, soleva avvenire; perchè tanto erano poco usati gli artefici, e tanto rozzi nel suo artifizio, che quello che dipignevano, non si poteva discernere, nè riconoscere, ma era di bisogno che appresso alle cose effigiate si ponesse il nome scritto in questa guisa: Questo è un cavallo: questo è un albero; come quei, che dalle parti, le quali dall'arte erano prodotte, non giudicavano gran fatto che elle potessero altramente essere conosciute. Ma parlando di quelli che molto si avvicinarono a questa Bellezza, gran copia ne ebbe l'antica età, e nella nostra altresì; ma molto pochi

in amendue sono stati quelli che di essa intera e perfetta notizia dimostrino avere avuto, e come veri possseditori nelle opere l'abbiano collocata. E tale fu per avventura la Venere di *Apelle* di tanta perfezione fornita, e la statua di Alessandro Magno, fatta da *Lisippo*, e con altre poche quella ancora, di cui si dice, che essendo stata posta da Marco Agrippa davanti a' suoi bagni, la tenne in tanto pregio Tiberio imperadore, che, preso dalla maraviglia di cosa sì perfetta, nella stanza dove dormiva la fece portare. Ma ciò non sofferse il popolo romano, che con alte voci, quando era il principe nel teatro, domandò che questa statua nel suo luogo, onde era stata tolta, fosse riposta; nè di così fare finò giammai, che egli da tali voci infestato a restituirla nel suo luogo fu costretto. Dell'età nostra non già prenderei ardire di nominarne molte; perocchè è la cosa troppo più oscura e malagevole, che il giudizio umano la possa senza errore giudicare; se già gli uomini letterati e intendenti, e la nobiltà delle opere non ci facesse fede che nella città di Firenze alcune ce ne ha tuttavia, le quali con questo gran titolo di Bellezza si deono nominare: E chi negherà giammai, che la Notte di *Michelagnolo* non sia di tale eccellenza, e la Madonna del Sacco di An-

drea del Sarto, e la Cupola con tanta arte e con tanto ingegno da Filippo di Ser Brunellesco fabbricata, e il s. Giorgio di Donatello sopra le altre cose singolari e perfette, unico e raro esempio di Bellezza? in cui con tutte le sue parti unita, mercè del discreto e saggio avvedimento di questo mirabile artefice, ha ella congiunto tutte quelle virtù che a renderla nobile sono di bisogno. Sono queste arti, per quello che abbiamo detto, vie più che le altre felici; poichè quel perfetto fine, e pieno di Bellezza, elle conseguono, e poco meno che a guisa di Dedalo, di cui favoleggiano i poeti che egli ebbe tutti i suoi stromenti animati e intendenti, quelle cose, che alle loro opere sono di bisogno, usano, e a quelle quando occorre, senza il niego comandano insiememente. Ma, perchè egli nasca quel fine, onde seguano appresso pensieri, costumi ed effetti singolari negli animi altrui, oltre a modo è cosa malagevole; perocchè il congiugnere le parti che sono scompigliate e confuse, con savio avvedimento è opera di raro ingegno, e peregrino. E per dire, come nel principio abbiamo promesso, in quanto alla presente materia appartiene, in tre maniere, e per tre cagioni la Bellezza si nomina. Primamente in quelle cose si dice essere, senza avere

riguardo ad una isquisita considerazione che dagli artefici per lo più ottimamente sono state fatte, onde sovente avviene che di alcuno egli si dica: Quegli è un bello scrittore, o un bello oratore; cioè egli è tale, che da lui con molto artifizio opere belle e perfette molte volte sono prodotte. E altrimenti si dice, mirando al trattamento solo dell'artifizio, e non a quello per cui è fatta l'imitazione; siccome sono quei versi che da' latini scrittori per cagione di lascivie e di libidine sono stati scritti; i quali comechè siano giudicati versi di sè belli e singolari, la materia tuttavia è laida e sozza, e tale per sua natura, che, da pochi in fuori, per li modi fetidi e stomachevoli è letta e considerata. E di questa natura fu l'artifizio di colui, il quale con istudio mirabile si era esercitato in tirare a segno; e con tanta industria faceva questo, che ad ogni colpo, stando in luogo lontano alquanto, in un ago, che era il destinato segno, senza fallire infilzava un cece. Perlochè, quando il vide Alessandro Magno, molto l'ammirò, ma non diede a quello perciò altro in dono, se non gran quantità di ceci; giudicando questo gran re che la fatica e l'industria, quantunque fosse mirabile ed estrema, nondimeno in vile soggetto, e vano impiegata, non fosse gran

fatto da essere stimata molto prezzo, nè onorata. Non monta questo, che la figura sia strana o diforme, e poco in sè stessa graziosa, ma si attende (1) l'artifizio senza più; il quale se è fatto avvenente, e con senno, si commenda grandemente, e molto si apprezza. Oltre a ciò, ne' corpi umani si dice aver luogo la Bellezza, quando ciascuna delle parti, alle altre comparata, per iscambievole rispetto misuratamente risponde e si congiugne; onde si compone insieme un tutto, che in parte nessuna verso di sè è sconcio o difforme, ma convenevole e simile a sè stesso. Questa tale Bellezza non è meno rara ne' corpi umani, che quella altra, di che abbiamo detto che è negli artifizi. Perocchè o la difficoltà, che hanno tutte le parti che ottimamente si deono unire, o la natura troppo scarsa in donare una perfezione cotanto grande, operano, come io avviso, che così di rado ella in alcuna cosa umana e mortale sia veduta. E di questo siaci per segno chiaro quello che fece *Zeusi*, antico pittore e gentile, in dipignere Elena a' popoli di Crotone. Questa, perchè dovea essere di Bellezza mira-

(1) I due storpiati, che sono i due arazzi di Raffaello, sono stimati quanto le figure sane, e forse più. Così i Caramogi del Callotti, e i Mascheroni del Bonarroti.

bile e rara, non giudicò il buono artefice non solamente imaginando non poterla trovare, ma nè anco da un corpo solo, comechè bello, poterla co' suoi colori degnamente effigiare. Perlochè dal magistrato della terra egli ottenne che davanti le più belle vergini gli fossero condotte; dalle quali, che molte erano, egli cinque elesse, e da quelle prese le migliori parti, e le più lodevoli, e in dipignendo ne formò col suo artifizio quella naturale Bellezza, di che noi al presente ragioniamo. Ella adunque, che è tanto rara, che con difficoltà in un corpo solo per ispazio di molti secoli si è trovata, consiste, oltre alle cose dette, in grandezza, in ordine e in numero; le quali cose si deono intendere nondimeno che elle abbiano in sè misura convenevole; e di quelle essere naturale siano fornite, che ad ogni ora negli altri corpi per lo più si veggono. Perciocchè quello che è bello, non dee esser grande in guisa che in esso la vista del tutto si confonda; nè, per lo contrario, di statura sì picciola, che da una misura convenevole e naturale molto sia lontano; siccome fu la persona di Massimino imperadore sformata e disavvenente; e Antonino Caracalla così picciolo e sparuto, che molto per tale bruttezza l'imperiale maestà si diminuiva, e molto ne abbassava. Per questo

avvenne alcuna volta che la gente di Alessandria, biasimandolo in pubblico senza rispetto di alcuni peccati enormi e villani, gli rimproverò altresì per ischerno il difetto del corpo; che un omicciuolo così piccolo, come egli era, ad Alessandro Magno volesse assomigliarsi. Queste parole penetrarono tanto addentro nell'animo di Caracalla, che egli con alta vendetta di quelle lingue mordaci si vendicò. Perchè, infingendosi di voler fare de' giovani alessandrini una legione, e i migliori di quelli scegliere, in un piano fuori della città gran moltitudine ne fece venire; e di cheto fattovi condurre l'esercito, quando parve a lui tempo, diede il segno che tutti quei giovani a fil di spada fossero messi; il quale tra loro entrato con molta furia, ne fece una crudele e memorabile uccisione. Ma, in quanto all'ordine appartiene, la natura stessa ci avvertisce e c'insegna in far giudizio di quelle parti che sono sconce e difformi e malfatte; e opera che l'animo nostro ad alcun patto non soffera, o con parole o tacitamente, di approvarle o di commendarle, siccome non le approvò il popolo romano in Vitellio imperadore; il quale, comechè di grandezza convenevole fornito fosse, nondimeno e la pancia grassa, e l'esser nell'una delle cosce divenuto sciancato, e del volto il troppo

rosseggiante colore, oltre alle crudeli ingiurie, commosse alcuna volta tutta la gente, che per tali difetti molti rimproveri addosso gli gittasse. Il numero di questa Bellezza non dee essere infinito, se egli si ha alle sue parti riguardo, tuttochè le considerazioni di esse non si possano quasi annoverare. Quindi avviene che ella, così ne' corpi umani, come negli artifizi, è tanto rara e tanto mirabile, poichè da molte e diverse cose una sola e conforme, e dalle parti verso di sè divise e disgiunte, un tutto in ogni parte unito e ristretto ne dee riuscire. Ma molto in ciò è da considerare, che la bellezza degli uomini e delle donne non pare che sia una cosa medesima. Perocchè in ciascuna età degli uomini egli apparisce una certa grazia e una certa leggiadria, e quello finalmente che con alcuna ragione si puote chiamar Bellezza. Ma non così delle donne addiviene, le quali dalla natura di un così fatto e nobile privilegio dotate non sono. E per questa cagione non soffera la nostra favella, che come di un uomo si dice: Quegli è un bel vecchio; così di una donna parimente si dica: Quella è una bella vecchia; perchè la Bellezza consiste in atto, e in un vecchio, con la prudenza operante, molto si conosce; ma in una donna, stanca da molti anni, e divenuta

languida e frale, a cui è dicevole il silenzio e la modestia, non pare che ella in modo alcuno abbia luogo. Non fu Elena, comechè questo titolo di Bellezza avesse acquistato, in tutto il tempo della vita sua bella: anzi, come si è detto, non solo a sè, qualunque volta nella vecchiezza con lo specchio si vide, ma ad ogni altro uomo ancora, di maravigliarsi recava materia, che tanti popoli, quanti alla guerra di Troia erano stati, sì lunghe fatiche per la sua Bellezza avessero patito. Ma, per lo contrario, come si dice, quantunque si mutino i corpi umani in qualità ad ora ad ora, si fu Alcibiade nondimeno così ben fatto, e con tanta misura composto, che in tutto il tempo di sua vita, e in tutte le parti dell'età questa Bellezza, di che noi ragioniamo, non l'abbandonò giammai. Grande è adunque la difficultà in trovarla, ma senza dubbio quella è maggiore che provano gli artefici, quando ora co' colori, e ora co' marmi imitando, esprimere la vogliono, e davanti agli occhi altrui presentare. Perlochè sarà questa umana Bellezza sopra tutto convenevole, e misuratamente ordinata; sarà orrevole, piena di maestà e di avvenentezza, e in tutti i suoi arredi naturali graziosa, e senza esteriori ornamenti apprestata a recare a chiunque la mira, per la virtù gentile, e per lo

atto leggiadro, maraviglia e stupore. Ma comechè ella in tutta la persona sia sparsa, e di quella non debba essere priva alcuna parte, nella fronte più che in altro luogo nondimeno si conosce che con maggior forza quivi dimora. Nè questo avviene senza ragione; posciachè nella testa tutti e cinque i sentimenti sono collocati, i quali rendono quella più nobile e più eccellente, e in vedendo per l'oggetto principale la dimostrano. Ma gli orecchi e gli occhi e 'l naso, e le guance sopra tutte le altre parti, compongono quella, se elle sono convenevolmente e con misura ordinate. Nè questo, di che noi favelliamo, ci sarà malagevole a conoscere, se e' si considera quanto quella bruttezza sia grande, che nasce dal guastamento di esse, e particolarmente del naso e degli occhi. Perchè queste due parti, siccome quando sono mal composte e congiunte insieme con cattivo ordine, scacciano dal corpo umano la Bellezza, così o dall'altrui forza guaste o da altra cosa lacerate, generano insiememente bruttezza e ingiuria. E di questa qualità fu l'ingiuria di Pleminio, legato di Scipione; a cui, poichè il naso e gli orecchi da' suoi soldati furono lacerati, comechè Scipione con aspra e severa disciplina punisse quelli, tuttavia così fieramente la bruttezza di tale ingiuria si prese ad onta, che dopo la par-

tita del capitano non essendo mica di simili pene contento, comandò che quei soldati che l'aveano ingiuriato, davanti gli fossero condotti. Questi fece egli in prima con vari modi lacerare, e tolta loro la vita, non volle, per arrota a tanti modi pieni di crudeltà, che a' corpi loro fosse data sepoltura. Una simile bruttezza commosse altresì Giustiniano, di Constantinopoli imperadore, ad essere, contra coloro che l'avevano ingiuriato, fiero e crudele. Perchè avendo racquistato l'imperio, donde egli era stato cacciato, e di cui l'abbassamento del suo stato era la principale cagione, vendicatosi, molti che a lui contrari erano stati, nelle prigioni chiusi tenea, e a quell'ora qualcuno ne faceva uccidere, che, dell'ingiuria e della bruttezza ricordandosi, il naso, che gli era stato tagliato, soffiato si fosse. Grande è l'aiuto similmente che le guance recano alla Bellezza, quando alle altre parti acconciamente rispondono; ma, per lo contrario, se elle sono troppo gonfie o troppo piatte, le arrecano difformità e bruttezza. Onde nelle antiche favole dicono i poeti, che sonando Pallade un zufolo fu da un satiro avvertita, che molto a lei disconveniva il far colla bocca e con le guance diversi e sconvenevoli atti; e che appresso sopra una fonte nell'acqua vedutasi, abbo-

minando tale bruttezza, gittò via questo stromento. Degli occhi non crederò io già che egli ci abbia alcun dubbio, che in essi più che nelle altre parti Bellezza maggiore non sia, e che più rara e più singolare non si debba riputare. Perchè e' si dee stimare che eglino danno loro lume e splendore, e che avendo un non so che del divino, fanno questa Bellezza più compiuta e più riguardevole. Per questo il Petrarca, poeta di alto ingegno e chiaro, di quelli più distesamente, e con istile più felice cantò, che delle altre parti; e in lodando la Bellezza di Madonna Laura, con trattati singolari, e a questa materia ordinati, tanto nobilmente gli magnificò, che da tutti i letterati e' sono sopra gli altri scritti commendati e ammirati. Perlochè egli bisogna che poco vagliano le altre parti nella Bellezza, e che ogni picciola cosa corrompa questa nobile parte, se ella è in modo alcuno maculata. Onde dice per questa cagione il nostro solenne poeta e gentile, che la Bellezza di Madonna Laura da alcune lagrimette fu turbata e oscurata:

Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta Bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Vagliono adunque molto le parti, di che noi detto abbiamo, ma non adoperano in quella maniera per sè sole, quando alcuna

delle altre è divisa o male congiunta insieme, che la Bellezza abbia luogo in quel corpo, e degnamente in quel soggetto ritenga il suo nome. Ma se egli ci ha tanta difficoltà, quando si considera, e appresso, quando si dee procacciare, in che guisa potranno gli artefici co' loro stromenti imitarla, e co' marmi e co' colori esprimerla? Nessuno adunque sarà (da quei pochi in fuori che di sopra sono nominati) il quale giammai l'abbia veduta o conosciuta, e di questo gran pregio saranno le opere di quelli spogliate interamente? È cosa chiara ad ogni uomo, per quello che si è detto, che altro è la Bellezza dall'artifizio procedente, e altro è quella che solamente al soggetto ha riguardo, e altro quella che dall'uno e dall'altro è composta e unita. Perlochè se l'artefice non la trova nel corpo umano, non gli è però quella dell'artifizio negata, siccome tra le opere antiche e tra le moderne, ad ogni ora molte ne veggiamo. Ma se egli solamente di quella del soggetto è fornito senza l'artifizio singolare, non è gran fatto apprezzato, nè molto commendato. Mirabile è l'artifizio, all'incontro, ma il soggetto senza grazia, che si vede nelle figure di Iacopo da Pontormo (1) in s. Lorenzo; per-

(1) A queste pitture del Diluvio è stato dato di bianco pochi anni addietro.

chè egli è tanto lontano nel suo Diluvio da ogni ragione, anzi in sè stesso tanto difforme, che la maniera della pittura, comechè sia di pregio, mostra tuttavia il poco senno di questo artefice, che volendo in questa opera tutti gli altri superare, non arrivò a gran pezzo a quelle lodi che quasi nella sua fanciullezza si avea partorito. E il colorito dolce, manieroso, e talmente morbido, che pare finito di alito, assai vago verso di sè, e leggiadro, ma posto in soggetto divisato senza ordine, disunito in sua natura, spiacente alla vista, sconvenevole in ogni atto, assai mostra come poteva questo uomo in onore avanzarsi, se così gran virtù secondo la ragione avesse impiegato, usando l'arte e l'ingegno saviamente, onde nei primi anni tanto di lode (2) avea acquistato. Ma la Bellezza, che dell'uno e dell'altro è fornita, è quella senza alcun dubbio, che non solo è perfetta e singolare, ma che, oltre a ciò, porta seco la maraviglia e lo stupore; la quale se non troverà l'artefice in corpo umano, tuttavia col pensiero e col suo ingegno, quale ella esser dee, an-

(1) Veggasi il medesimo Bocchi nelle *Bellezze di Firenze*, dove parla delle due Virtù che mettono in mezzo l'arme di Leon X sopra l'arco del portico della chiesa della Nunziata, dipinte dal Pontormo divinamente.

derà immaginando; siccome con arte ottima divisò quella nella sua mente, e la trovò Donatello nel formare il s. Giorgio; il quale, senza fermarsi in quella Bellezza e in quelle forme che ad ogni ora egli vedeva in altrui, col suo pensiero altamente innalzandosi ne trovò una eroica, piena di maestà, e piena di perfezione, e quale ad un vero campione di Cristo era dicevole. E comechè le due Bellezze nel s. Giorgio appariscono, una nondimeno vi si conosce con sì grande unione di tutte le parti, che maggiore bramare non si potrebbe. Quanto elle siano verso di sè convenevoli e congiunte ottimamente insieme, bene lo sanno gl'ingegni fiorentini, peravventura troppo più acuti nel giudicare, e troppo più severi che queste simili cose non richieggono. Ma poichè la compiuta Bellezza ha tolto via, non che altro, il sospicarvi un picciolo segno di errore, tutte le lingue, qualunque volta ella è veduta, sono a celebrarla e a magnificarla invitate. Onde in questo affare più veramente che nell'arte oratoria addiviene; dove alcuni affermano, che nessuna cosa è tanto durabile nella memoria di quelli che veggono e che ascoltano, quindi è uno errore solo dell'oratore, tuttochè picciolo e di poca stima. Perchè quando alcuno guarda una statua atten-

tamente, od una pittura, usa un sentimento senza più, che è del vedere, col quale è cosa agevole il giudicare, e senza fallò conoscere quelle cose che dalla natura sono prodotte; ma quando è atteso l'oratore, e per l'udire e per lo vedere si puote l'uomo smarrire, e per le cose che sono per lo più oscure, nel giudizio confondere. Ma quanto più l'altrui avvedimento è sottile e discreto, riguardando ad una ad una tutte le parti del s. Giorgio, tanto Bellezza maggiore, e maggiore perfezione vi conosce. E chi è quegli che non vede quanto la convenevolezza di tutte le membra grande sia, e che gli orecchi e'l naso, e gli occhi e la testa tutta è stata da Donatello fabbricata per porre davanti agli occhi nostri un giovane pieno di valore e guerriero? e che il petto e le braccia e le gambe con un modo nobile, e così orrevole sono unite, che non solo si veggono e si mostrano naturali, ma fornite di quella natura e di quella Bellezza che tanto di rado, e con tanta difficoltà si suole ritrovare? Per questa dolce concordia, e per la mirabile unione, egli nasce quel tutto che dai prudenti artefici nelle opere loro è tanto desiderato. E certamente, come io avviso, non si potrebbe mai, siccome l'unione di ciascuno di questi membri è perfettamente ordinata,

così con parole agguagliare, e quelli secondo il gran merito commendare. Perchè chiaramente si vede che questo artifizio, onde e' sono divinamente collegati, adopera non solo che il moto apparisce leggiadro, e l'atto naturale, ma che ancora si scorge quella Bellezza che è compiuta, e sopra l'umana usanza con celeste portamento fabbricata. Nè altro pare che Platone volesse significare, quando, secondo un suo proposito, egli disse delle statue di *Dedalo*, che quelle che non si legavano, non erano durabili, perciocchè tosto si dilegavano, e il nome loro del tutto si spegneva. Ma che quando erano legate, allora elle duravano, e mostrandosi la Bellezza ferma e mirabile, erano commendate e apprezzate. Per questo, noi dire possiamo che il collegamento del s. Giorgio in tutte le parti del corpo, da questo nuovo *Dedalo* fabbricato, sia degno di quelle gran lodi che quel gran filosofo diede a tale artifizio, e che nè la lunghezza del tempo, nè la futura età giammai sì gran Bellezza potranno oscurare. Sono alcuni, i quali giudicano che la pittura e la scultura siano state recate insino a questo tempo a quel segno di perfezione, che più oltre procedere la natura di esse non pare che conceda; e nondimeno tra tante opere, e tra tante statue, questa sola

si vede che riluce, e che è dotata, più che le altre, in sue fattezze di maggior lume e di maggiore splendore. Perchè se tra molte statue che, o per artifizio o per soggetto, hanno il nome di Bellezza acquistato, questa sola è riguardevole e mirabile, che altra cosa pensiamo noi che sia cagione di questo, se non l'unione di tutte le parti, e la concordia di tutte e due le Bellezze, che è tanto rara e tanto difficile giudicata? Ma egli si dee considerare che la Bellezza dell'artifizio non sia palese sì fattamente che la troppa fatica duratavi non rechi piuttosto agli altrui animi dispiacere e tedio, che diletto e contento. Nessuna cosa è, che meno al nostro appetito sodisfaccia, come la troppa diligenza e i troppo isquisiti ornamenti, quando e' sono in quelle opere collocati, che la natura senza più deono imitare. E per questa cagione *Apelle*, più solenne e più singolare dipintore de' suoi tempi, soleva biasimare coloro che con troppo studio si affaticavano, e di mettere nuove fatiche, e di usare nuova diligenza nelle opere loro non finivano giammai. Ora chi è quegli che non vede che la diligenza e l'artifizio, comechè nel san Giorgio siano mirabili, che tuttavia eglino non appariscono, ma quella maggiore natural Bellezza esprimendo, che ne' corpi umani si puote

trovare, ci mostrano una convenevolezza leggiadra, un tutto da ogni parte unito, nobile e perfetto? Non sono le parti di questo divino guerriero solamente verso di sè belle e gentili, anzi tali si conoscono che pare che spirino una bellezza più che umana, e una perfezione del tutto divina. Molto dee valere, perchè dentro agli animi altrui crescano le lodi tacitamente, che Donatello non volle prendere alcuna cura in usare ornamenti esteriori, nè superflui fermagli in questa statua. Sono usati gli uomini accorti di affissare gli occhi nella principale opera; e in quella solamente mirare, poco curando ogni altra cosa, quantunque sia commendabile. Per questo tutto lo studio, e tutto il suo ingegno pose il nostro sovrano artefice per unire questa Bellezza e questa perfezione, dove, comechè del luogo sia picciolo lo spazio, il campo tuttavia de' pensieri alti e profondi molto copioso e molto largo si conosce; onde ella tanto è più degna di lode, quanto meno dell'altrui aiuto le è di bisogno; e tanto maggiore è la sua Bellezza, quanto gli ornamenti minori vi appariscono. Nè pensi alcuno che questa cosa sia di poco momento, e che poco rilievi, anzi ella tanto puote, che i maggiori e i più nobili scrittori, come segno molto forte e molto potente, quando

gran Bellezza vogliano dimostrare, hanno usato questo di che io favello. Perchè volendo Terenzio mettere innanzi agli occhi altrui questa perfezione, non già imprese a narrare le parti della Bellezza, ma dalla privazione degli ornamenti, con queste parole andò quella esprimendo: " La vergine " era bella; e per questo più il crederesti: " Nessuna cosa avea che aiutasse la Bellez- " za: erano i capelli scompigliati, i piedi " scalzi: essa di squallore piena e di lagri- " me; il vestimento sozzo, in guisa che se " il vigore del bene nella Bellezza naturale " non fosse, ella da queste cose verrebbe " estinta.,, Ma, oltre a ciò, egli si dice di Alessandro Magno, come si compiaceva molto, quando in un fiume bagnare si volea, che tutto il suo esercito lo vedesse ignudo, acciocchè da questo e' potesse comprendere che di ornamento esteriore, mercè della perfetta proporzione del suo corpo, non gli era di mestiero. Tutti gli artefici, anzi, ogni uomo, ammira il *Bonarroto*, non solo per lo senno nobile e grande, che in tutte le figure sue si conosce, ma ancora per questo accorgimento, ove egli riguardò e sempre pose molto studio. Non sono le sue statue, nè le pitture parimente, involte in ornamenti; non vi ha luogo cosa frivola, nè diletto leggiere, ma gravità di disegno, pro-

fonda intelligenza, e savio avviso in ogni affare; che poichè hanno preso l'animo altrui, pascono quello di cibo orrevole, e di savio pensiero lo riempiono. Ha la Bellezza, con quello che è forte e gagliardo, stretta e grande amistà; e composta con semplice ragione, senza ornamento, ma, ricca di naturali arredi, rende vista piacevole in sua fortezza. Molte erano le ragioni che proponevano molti maestri, quando si dovea voltare la Cupola del nostro duomo, e innalzarla; ma una era la ragione vera, semplice e naturale, e un modo senza più; che, forte in sua natura, leggiadro in vista, bello in ogni parte verso di sè, dovea essere utile all'uomo che dentro ci dovea dimorare, e per li divini uffizi opportunamente ordinato. E di vero, non sanno i savi artefici bene discernere se questa sovrana fabbrica sia più bella o più forte; chè, congiunte insieme queste due cose, gareggiano tra loro del primo luogo, ma sono tuttavia amendue in concordia in generare e maraviglia e stupore. Di questa natura è il s. Giorgio; chè semplice in suo sembiante, ristretto in sua Bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro e tutto bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova pare che prometta. Credasi pur per fermo, che le gravi armi che egli porta in dosso, e la targa assai

sconcia, torrebbono a questa figura ogni grazia, se ella non fosse di Bellezza fornita e di Vivacità a maraviglia; la quale tolta dal marmo, per la vita e per lo moto si pone in assetto, perchè come gli uomini vivi favelli e adoperi. Ella in sè stessa ha la virtù sua unita, e da ogni cosa difforme, e da ogni sembiante sconcio si sta lontana. Nè crederò io che alcune simili opere, perchè sono imperfette, e ancora non finite, debbano essere di maggior nome e di maggior grido, perchè il pensiero vie più compiuta Bellezza ne possa aspettare. Anzi per avventura egli poteva accadere, quando elle avessero avuto il fine loro, che il suo contrario ne avvenisse. E di questa qualità è l'Eneide di Virgilio e la Venere di *Apelle*, e alcune statue di *Michelagnolo Bonarroti*; le quali, comechè nella bruttezza potessero cadere, nondimeno gli uomini, presti a commendarle, più che altra cosa di averne atteso Bellezza e perfezione nell'animo dimostrano. Ma dal s. Giorgio ella non si dee aspettare, perchè presente si vede, nè ancora sospicarvi un minimo segno di errore; poichè avervi luogo non puote, e si sta da questo lontano interamente. E appresso, egli vi ha quella virtù, tanto pregiata, di questa perfezione, la quale è lodevole verso di sè molto, e ne' corpi umani stimata e ammi-

rata. E questo è un certo terrore, il quale con suavità è mescolato, onde, siccome io avviso, diletto e maraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità è stata formata nel s. Giorgio, che per provarla e per persuaderla, di molte parole non credo io che sia di bisogno. Il terrore, che nel volto si scuopre, e la viva Bellezza che con tanta virtù vi apparisce, dimostrano insiememente che qualche fatto valoroso da questo gran campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro che guardano, non senza cagione stanno sospesi e ammirati. Perlochè il Costume reale, e la mirabile Vivacità, anzi l'unione e la convenevolezza, e la perfezione e la Bellezza troppo più grande e singolare rendono questa statua che le altrui molte parole la possano aggrandire o celebrare. Perocchè queste cose tutte sono di quella qualità, e congiunte insieme in quella guisa, che ogni minima parte che tolta fosse, o fosse aggiunta, ogni lume e ogni splendore di Bellezza verrebbe meno, e quasi dalle tenebre della bruttezza sarebbe maculato. Per questo giudicarono già alcuni uomini savi e letterati che tre cose sopra le altre fossero malagevoli molto, e quasi impossibili; il torre a Giove di mano la folgore, la maz-

za ad Ercole, ad Omero il verso: e postochè ciò fare si fosse potuto, che a nessuno nondimeno, da Giove in fuori, sarebbe stato dicevole il lanciare la folgore, ad Ercole il maneggiare la mazza, e il cantare ad Omero. Così noi nè più nè meno altresì di Donatello possiamo dire; comechè altri artefici siano stati mirabili e singolari, che a nessuno altro tuttavia, più che a questo, sia stato dicevole il maneggiare con profondo artifizio, e savio, gli stromenti della scultura, e l'unire tutte le parti insieme, dalle quali si forma la Bellezza, che a tutti piena di maraviglia apparisce. E in questo affare egli pensare non si dee che troppo più di lodi, nè di parole sia questo, che della Bellezza e dell'eccellenza del s. Giorgo si è detto. Perchè io dubito che molto meno non sia, che le fattezze mirabili di questa statua richieggono. Sono tante le difficoltà e le fatiche che contrariano la Bellezza, quante noi abbiamo veduto; le quali tuttavia non hanno potuto il grande ingegno di Donatello in guisa contrastare che ella meno chiara sia e meno risplenda. Per questo egli si dee pensare che infinite lodi a questa perfetta Bellezza del s. Giorgio si debbano attribuire, e se questo fare non si puote, come ella richiede, commendarla almeno sommamente e ammirarla. Chi è que-

gli che non conosce che la Bellezza è così mirabile e tanto rara in tutti i tempi che, come cosa notabile e incredibile, è riputata? Onde non senza qualche ragione quel re di Lidia teneva in gran pregio la Bellezza della sua moglie, di cui il corpo, perchè in ogni parte perfettamente era formato, avvisando di possedere un tesoro di grandissima stima, acciocchè altri questo sapesse parimente, ad un suo amico intrinseco, avendola de' vestimenti spogliata, la mostrò, e volle che di una perfezione sì grande, di che forse in raccontando troppo parea sopra gli altri gloriarsi, oltre a' suoi occhi agli altrui ancora piena fede si facesse. Ma Donatello, o più presto la città di Firenze, volendo che questa chiara e perfetta Bellezza del s. Giorgio non da un uomo solamente, ma da tutti veduta fosse, in quella parte ha quella collocato, dove la facoltà di considerare e di esaminare tutte le sue parti molto è agevole. E quindi egli bene si puote far ragione, tuttochè tanto grandi e nobili ingegni, quanti ce ne ha in questa città, molte e molte volte l'abbiano veduta e considerata, e sempre insiememente commendata, che questo segno sia molto chiaro che in essa nessuna parte v'è nè sconvenevole, nè difforme, ma leggiadra e unita, e che giustamente le maggiori lodi

che ad una cosa simile si convengono, a questa Bellezza del s. Giorgio si deono attribuire. Voltine adunque i discreti artefici i loro pensieri a questa Bellezza, e faccino ragione di che qualità siano quelle parti che la fanno tanto mirabile e riguardevole, e tengano per fermo che non qualche mostra di soverchi ornamenti, ma la semplice perfezione, l'unità, e quel tutto e quell'alto artifizio che in simili cose si dee desiderare, sono quelli che nel s. Giorgio una eccellenza così mirabile hanno generato. Onde, per lo Costume magnanimo, eroico e divino, e per quella Vivacità che in ciascuna parte adopera mirabilmente, per la Bellezza orrevole e fornita appieno di maestà, noi possiamo dire che nessuno altro artefice si dee prendere ad onta che Donatello, non solo per molti artifizi vadia seco di pari, ma ancora si dee pensare che la perfezione e la nobiltà di questa statua tutte le altre si lascia a dietro. Savio è stato l'avviso del nostro artefice che, mirando al fine di suo proposito, muove con la Vivacità, crea gentili pensieri col Costume, diletta con la Bellezza, e con tutte e tre queste cose infonde in chi mira alta virtù, e eroica che in questa statua felicemente è fabbricata. Egli imita un perfetto cavaliere e divino, e lo forma non solo senza difetto

e senza errore, ma mirabile e celeste; e in questo cotanto nel suo pregiato lavoro si avanza, e tanto nel suo avviso diviene felice e perfetto, che sormonta sopra l'uso degli altri, e, maggiore di sè stesso, spiega nel marmo così nobile fantasia, così divini pensieri, che agevolmente sgombra altrui l'animo di rozzi affetti, gravi e noiosi. Sento bene io, che quanto più si affissa la mente in questo splendore luminoso, quanto più si guarda questa mirabile luce di artifizio così grande, tanto più resta l'avviso di commendarla minore, e tanto più si confonde ogni forza, e più si abbaglia; e in ciò sono io sicuro che non questa copia di parole che molto è scarsa, non questa favella così bassa, indegna di vero di così alto lavoro, ma una facoltà eguale a cotanto ingegno, onde è nato così gran pregio, sarebbe in vero di bisogno, perchè fosse celebrato con degne lodi; e come egli avansa in questo tutti gli altri artefici, così con mirabile eloquenza fosse parimente esaltato. Beltà sovrana, che sei cotanto potente in tua virtù, che a divini pensieri sollevi altrui; portamento celeste, nella cui vista ogni cuor gentile si gode e si esalta; dignità gloriosa che porgi insiememente diletto e terrore, e da pensieri terreni ad alte voglie e divine le menti umane innalsi, ben puote la scultura per sì alto lavoro

andar lieta e altera, e nel suo effetto cotanto gentile gloriarsi; e posciachè il fine così pieno di vigore si conosce, usare il maggior vanto in questa statua (1), la quale, più nobile di tutte le altre, e più pregiata, sopra la condizione umana, quasi divina si conosce. E da tutto questo ragionamento si puote evidentemente affermare, che le belle opere, e che portano con esso loro la maraviglia, dalle parti dell' artefice, e non da quelle dell' arte, cotali sono generate; perchè se questo vero non fosse, molti Omeri ogni giorno, e molti Virgili dagli ammaestramenti di Aristotile si vedrebbono: e in orando da' suoi libri di rettorica molti Demosteni e molti Ciceroni si udirebbono; i quali con quello studio che maggiore usare avessero potuto, purchè nell'arte sua la perfezione e la Bellezza avessero sperato, tutte le sue regole, senza lasciarne nessuna, avrebbono apparato, e quelle ancora che da' più savi e da' più nobili autori con grande accorgimento, e con profondo giudizio sono state scritte. Ma egli fa mestiero, chiunque

(1) Questa statua fu riputata di quell' eccellenza che le attribuisce meritamente il Bocchi in questo Ragionamento dal sig. cav. Niccolò Uleughles, direttore dell'Accademia di Francia in Roma, perciò la fece formare, e il gesso è in detta Accademia tra gli altri gessi delle più egregie statue degli antichi Greci.

la bellezza di conseguire appetisce, più oltre di procedere, e vie più di quello avanzarsi che simili ammaestramenti non insegnano, siccome in Donatello essere avvenuto si conosce; il quale, senzachè tutte le regole dell'arte ha osservato ottimamente, con discreto e chiaro ingegno innalzandosi, e con maniere peregrine, e forse da altri non mai usate, ci ha formato nel s. Giorgio quella compiuta e rara Bellezza che nelle umane opere, essendo quasi incredibile, genera negli animi nostri stupore e maraviglia.

CLIII. *

Luigi Crespi (1) *a monsig. Gio. Bottari.*

Ricevo con tutto il possibile contento il suo veneratissimo foglio, nel quale la sua bontà mi dà le gratissime sue nuove che sempre desidero tali a misura del suo merito e de' miei desiderj, ben rallegrandomi ch'ella sia uscita dal martirio podagroso, il quale però si chiama segno certo di sanità, che ben lunga e ben felice le desidero unita agli anni di Noè, e di qualunque altro che visse più lungamente in questo mondo.

* *Si è ritenuta questa numerazione per ragione delle citazioni.* Gli Editori.

(1) Vedi altre sue lettere nei volumi II e III.

Evvi un bellissimo quadro originale del *cav. Carlo Cignani*, in deposito presso uno de' nostri banchieri qui da vendersi, che per la brevità del tempo non si è potuto da me visitare, ma che nel prossimo ordinario sarà stato veduto, e sarà ragguagliata dell'occorrente. Vi è pur il sig. abate *Branchetti*, che ha molti quadri da vendere, e de' quali ha dato alle stampe l'inclusa nota; de' quali però io non crederei adattati per sua eminenza, se non gli segnati da me in margine con la stella.

Questo è quello che in breve tempo posso darmi l'onore di notificarle sulla richiesta notizia, riserbandomi a dargliene maggior contezza; e in caso, ec., si assicuri pure di tutta l'onoratezza e sincerità, con cui mi pregerò sempre darle vivo contrassegno della mia verace stima, ed obbligazione eterna.

Desidererei avere tutte le medaglie in bronzo del nostro sommo pontefice, state battute sino ad ora, e però se V. S. ill. potesse aver modo di farmele avere da codesto coniatore, succumberei volentieri alla spesa occorrente, e le professerei infinite obbligazioni, ec. *Bologna*, *li* 3 *febbraio*, 1751.

CLIV.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Al corriero Angelo Doria fu da me consegnato lo scorso ordinario un rotolo di carte col nome riveritissimo di V. S. ill. Troverà tutta la bella cappella de' *Caracci*, che qui abbiamo nella chiesa degli Orfani di s. Bartolommeo, intagliata dal mio signor padre; una delle prime sue opere d'intaglio, ed in cui pose il nome del *Mattioli*, suo carissimo amico, perchè premevagli di acquistargli credito e nome. Vi vedrà altresì la Strage degliInnocenti, da lui pure intagliata dal quadro da sè stesso dipinto, e che possedeva il fu *eminentissimo Doria*, e che oggi è nella galleria del sig. cardinale *Aldrovandi*; ed il rame lo donò a *Giacomo Borelli*, gioielliere in Modona, ancor vivente, suo amico. Troverà in oltre la carta della Risurrezione, da lui pure intagliata da altro suo quadro dipinto per il signor *Foresti*, benestante qui di Bologna. Compatisca l'incomodo, ed intanto non trascurerò di raccorre le altre, non così agevoli da ritrovarsi, e tutte gliele manderò; se non altro servirà per dimostrazione certa del desiderio che vivissimo nutrisco di poterla ubbidire in iscarico delle somme obbligazioni che le professo, e della

stima ben considerabile che ho del suo merito e della sua valevole amicizia.

Starò dunque in attenzione del grato riscontro d'avere V. S. ill. ricevuto il suddetto involto, e dell'onore de'suoi comandi, dicendomi intanto con la più verace cordialità e stima, ec. *Bologna, gli* 11 *di febbraio,* 1751.

CLV.

Luigi Crespi a Monsig. Gio. Bottari.

Alla sua gentilissima dei 13 del passato febbraio faccio solamente adesso risposta, per esser stato sugli ultimi del carnovale a Modona, desiderando quel principe rimettere in qualche parte la sua galleria, ed avendo bramato meco discorrerla. Ritornato, ritrovo la sua, a cui presentemente rispondo, dicendole primieramente avere goduto in sentire che le siano giunte le carte trasmessele, delle quali quella della Strage degl'Innocenti è, siccome lo sono tutte l'altre, intagliata dal mio signor padre.

In secondo luogo, per quello che concerne i prezzi de'quadri, veramente ho rossore di doverle dire spropositi, ma pure conviene che sinceramente la ragguagli. Quello di *Simone Cantarini* è veramente un quadro da galleria, superbissimo e conservato,

toltone alcune poche crepature; e di questo ne chieggono scudi mille, ma però lo darebbero per 600 scudi; il qual prezzo, a mio giudizio, è anche eccedente, onde quando se gli dessero quei 400 scudi, io credo che fosse il doveroso prezzo. Quello dell'*Albani* è rovinato e screpolato, ed ora sta nelle mani di uno che lo accomoda, lo riunisce, e lo riattacca; e di questo pure ne dimandano scudi mille, e lo darebbero esso pure per 600 scudi, ma io non ghene darei 100. Il quadro poi d'*Frcole da Ferrara* è conservatissimo, intatto e vergine, e di questo ne chieggono 150 zecchini, e lo rilascerebbono per 120; onde di questo, quando se gli contassero 100 zecchini, io credo che fosse pagato.

Vi è pure un quadro in tela, dipintovi lo Sposalizio di santa Caterina vergine e martire, colla B. Vergine, col Bambino s. Giuseppe, e con s. Agata, figure intere, di circa un piede, bello, ben disegnato e meglio dipinto, conservatissimo, di *Lucio Massari*, della scuola de' *Caracci*; alto piedi due, e d. 4, e largo piedi due, e di questo dimandano scudi 150, il quale, quando si pagasse scudi 100, credo che fosse bastevolmente pagato.

Di quello del *cav. Carlo Cignani* non

posso in quest' ordinario darle positivo ragguaglio, ma nel venturo le darò le ricercate notizie.

Tutto giorno capitano bellissime congiunture, ma quando io non sia in libertà di comprare, e debbasi dipendere dallo scrivere o da trattati, vanno male, e chi vende sa tenersi su i prezzi, ed ecco il perchè non si hanno a buon prezzo alcune cose, ma debbonsi pagare tanti plurimi, che altrimenti si avrebbero con poco danaro; tanto più che nel mentre che si scrive, e vengono le risposte, altri col danaro alla mano porta via quello che altri per molto più ha contrattato in iscritto. Bologna in questo genere è l'emporio de' belli incontri, ma bisogna saperli afferrare, e sborsar subito il danaro, mentre molti sono i ricercatori di simili cose, e non pochi quei che le pagano onorevolmente. Io le sono col più vivo del cuore, ec. *Bologna*, *li* 6 *marzo*, 1751.

CLVI.

Luigi Crespi a Monsig. Gio. Bottari.

Suppongo ricevuta da V. S. ill. una mia scrittale nella posta passata colla notizia de' prezzi de' quadri riscontrati, a quella riportandomi per quello che spetta al mio debole sentimento. Il quadro del *Cignani* è

stato venduto 100 doppie. Evvi da vendere un bel quadro in tavola del *Francia*, conservatissimo, esprimente una beata Vergine col Bambino, s. Francesco e s. Antonio, mezze figure, alto cinque palmi in circa, e largo quattro in circa, con una patina superba, e ne dimandano zecchini 40. Vi è pure un quadretto in tavola del celebre *Venderveerf* fiammingo, conservatissimo, ed esprimente le due Figlie di Lot col padre, d'un finimento, e di un gusto bellissimo, raro, com' ella sa, per l'autore che in vita si è fatto pagare spropositi, alto un palmo e mezzo, e largo un palmo in circa, e ne dimandano zecchini cento; quadro veramente da galleria e rarissimo.

Parlando coll'eminentissimo sig. cardinale, segretario di stato, potrà, inchinandolo in mio nome, renderlo inteso di aver io veduto nel mio passaggio per Cesena nelle stanze di quel priore delli Agostiniani due bellissime tavole per bislungo di 5 palmi incirca di lunghezza, e tre di altezza, istoriate di varie figure, d' *Ercole da Ferrara*, cavate dalla cappella di s. Sebastiano di quella chiesa che sta rimodernandosi, onde, parlando col rev. P. Generale degli Agostiniani, potrebbe facilissimamente averle a giusto prezzo.

Dove posso e vaglio faccia capitale con

tutta libertà della offerta che sinceramente le faccio di tutto me stesso, che sempre mi troverà, quale con tutto l'animo e spirito mi dichiaro, ec. *Bologna*, *li* 17 *marzo*, 1751.

CLVII.

Luigi Crespi a Monsig. Gio. Bottari.

All' un' ora di notte ieri sera ricevei un pacchetto senza lettera con numero 19 medaglie in rame del nostro sommo regnante pontefice, che credo speditimi dalla sua somma bontà e gentilezza. Colla notizia dunque d'averle ricevute, e del mio pienissimo gradimento, resta V. S. ill. e rev. supplicata umilmente farmi sapere il mio dovere che prontamente soddisfarò al mio debito, a me restando l'intera obbligazione, per cui dimostrare procurerò in qualche forma dargliene autentiche riprove. Se mi sia lecito aggiungere alle già fatte altra supplica, si è quella di continuarmi le sue grazie in simile materia, in occasione di coniarsene altre, volendo tenere la serie di tutte le medaglie battute sotto questo pontificato, disperando di potere radunare le passate, battute ne' passati pontificati, per avere le quali però succumberei a qualunque spesa, ogni qualvolta si potessero avere.

Averà ricevuto altra mia con le notizie de' quadri. Ora mi do l'onore di dirle essere in vendita due quadri, che ho già fermati sino a sua cortese risposta. Il primo è una mezza figura al naturale di *Flaminio Torri*, buttata da maestro, felice, bella, in positura pittoresca, e di gran stima in Bologna, la quale, rimasta presso una vedova, è tenuta in prezzo di 20 doppie, ma forse la daranno per quaranta scudi, o siano venti zecchini romani, che giudicherei essere il suo prezzo.

Il secondo è un rame di grandezza in circa di foglio papale, dipinto dal celebre *Palma*, esprimente il Martirio di s. Sebastiano, numeroso di figure, finito con l'anima, e di un gusto particolare; bocconcino veramente da re, e per cui dimandano zecchini numero trenta. Anche questo è tenuto in riserva sino a sua risposta. Onde sì dell' uno come dell' altro la supplicherei di qualche cenno preciso, o per rilasciarli o per acquistarli. Di questo secondo crederei che il suo prezzo fosse scudi cinquanta. Attenderò le sue savie riflessioni e disposizioni, a seconda delle quali mi conterrò, e farò tutto quello che dovessi fare per me stesso.

Caro monsignore, mi dia le nuove di sua salute che tanto desidero, e che bramo feli-

cissime a seconda de' miei voti, e desiderj. Giovedì a sera alle cinque della notte fu fatta un' improvvisa sollecita emissione di sangue all' eminentissimo sig. cardinale Legato (1), il quale per la sua continua lenta febbre fa temere di molto, e tiene sospeso il giudizio de' medici, i quali tutti convengono avere ereditato il male materno, e che, già scopertosi per scorbutico, possa incontrare la medesima infausta sorte.

Io non so dirle di più; se non che sono a' suoi comandi, e con piena venerazione e stima, mi protesto, ec. *Bologna, il 1 maggio, 1751.*

CLVIII.

Luigi Crespi a Monsig. Gio. Bottari.

Dalla carissima sua de' 15 del corrente raccolgo primieramente che il prezzo delle medaglie favoritemi fosse notato sopra il pacchetto, il quale, a dirgliela con verità, stracciato da me, per la fretta di vederle, fu gettata via la carta, onde non posso rilevarlo; sopra di che V. S. ill. e rev. avrà la bontà di tenersi il valore delle medesime nella rimessa che si compiacerà farmi, come più a basso.

---

(1) Cardinal Doria.

Rispetto alle altre che mi mancano d'altri pontefici, avrò agio col suo mezzo amorevolissimo di trovarle in Roma, quando vi sarò, giacchè ho risoluto di abbracciare il suo savio consiglio, come in appresso mi darò l'onore di significarle.

Sopra poi ai quadri accennati, debbo dirle di avere, a norma de'suoi ordini, acquistato il bel rame del *Palma* veneziano, conservatissimo, e di un ottimo gusto, e forse delle migliori opere che io abbia vedute di questo autore. Lo possedeva la vedova del celebre *Sandoni*, da cui l'ho avuto per scudi romani 50. Per quello che concerne l'altro di *Flaminio Torri*, calato dal suo luogo l'ho trovato in vari luoghi patito, onde ho stimato bene di non prenderlo, e l'ho lasciato. Sarà dunque quello del *Palma* con tutta la possibile attenzione incassato e consegnato al procaccio Bossi, come V. S. illustriss. si compiace d'ordinarmi, coll'indirizzo all'eminentiss. *Corsini*; e nella medesima cassetta includerò pure un bellissimo e superbo paese fiammingo, che sottopongo al savissimo discernimento di V. S. illustriss., del quale dimandano per ultimo zecchini romani cinquanta, e che a mio giudizio può regalarsi ad un monarca, acciocchè, se fa per sua eminenza, possa soddisfarsi: se non fa, ella avrà la bontà di tenerlo presso di

sè, che al mio arrivo lo riprenderò. Nella medesima cassetta pure includerò inoltre una superba testa del *Passerotti*, che umilio al mio caro monsignore, e di cui non bramo che il solo suo gradimento. Nella rimessa adunque, che si degnerà farmi dei suddetti scudi cinquanta romani, ella avrà la bontà di ritenersi il valore delle medaglie trasmessemi, rinovandole le proteste delle mie obbligazioni.

Passando poi all'altro capo della sua amorevolissima lettera, molto mi è andato al cuore il suo saggio consiglio, e di certo non mancherò di supplicare con lettera l'eminentiss. segretario di stato di venire a Roma, e di mettermi in esercizio di cappellano segreto con dire la Messa a nostro Signore nella settimana che mi sarà assegnata, supplicandolo di potere ottenere il quartiere e la parte, e chiedendo un canonicato, quando vachi, in una di codeste collegiate minori; e lo farò nell'occasione di spedirgli in dono una bella tavola antica del *cav. Perugino*, ottenuta che io abbia da V. S. illustriss. l'approvazione di questa mia risoluzione. Tutta la mia fiducia resta appoggiata alla possente protezione dell'eminentiss. sig. cardinale, segretario di stato, ed all'amorevolissima meditazione di V. S. illustriss., nella quale tutto confido, e senza

l'approvazione di cui, e senza il consiglio non intraprenderò mai alcuna benchè minima cosa. Di quanta, e quale necessità mi sia adunque la continuazione della sua cordialità ed amorevolezza, V. S. il vede da sè, senza che io mi affatichi a provarglielo. Io procurerò non rendermene certamente indegno, quando ella mi prometta favorirmi, come la supplico e spero. E in ogni occasione mi darò l'onore di dirmi, ec. *Bologna*, 22 *maggio*, 1751.

CLIX.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Senza sua risposta alla mia ultimamente scrittale, che conto per ricevuta, e nella quale le davo la notizia di avere fatto l'acquisto del bel rame del *Palma* (1), secondo il riverito suo ordine, sono a dirle adesso di averlo diligentemente incassato con gli altri due, che nella passata mi diedi l'onore notificarle, aspettando il procaccio Bossi per consegnargli la cassetta a norma del prescrittomi. Se verrà, faccia capo a casa mia, o alla mia collegiata di s. Maria Maggiore, non molto lontana dalla posta, acciocchè io

(1) Questo quadro si trova intagliato in rame, e ora è nella galleria dell'eminentiss. Corsini.

possa consegnargliela, e rendere servita l'eminenza sua, cui la prego ossequiare umilmente in mio nome; ed assicurarla che mi farò sempre gloria in tutte le occasioni di darle costantissime riprove della mia somma venerazione.

Al vetturale Bandinelli consegnai ieri mattina una cassetta per l'eminentiss. segretario di stato, entrovi la bella tavola antica, che da molti si vuole qui per del *cav. Perugino*, ma che io credo di *Francesco Francia*, e in questo ordinario ho scritto all'eminenza sua, supplicandola nei termini amorosamente suggeritimi da V. S. illustriss.

Monsig. Zani (1) giunse qui lunedì mattina alle ore 17, e questa mattina ha mandato a dar parte a questi nostri superiori del suo arrivo.

Starò nell'ansiosa aspettazione del come abbia accolto l'eminenza sua la mia supplica, punto non dubitando che V. S. illustriss. non sia per darvi tutta la mano, sicuro di quanto possa comprometermi del suo bel cuore. Ove vaglio e posso, sono in tutto costantemente, ec. *Bologna*, 19 *giugno*, 1751.

---

(1) Mons. Zani, figliuolo dell'eruditissimo Valerio, patrizio bolognese, parente e coppiere di Benedetto XIV, e che portò la Rosa d'oro alla metropolitana di Bologna.

CLX.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Alla richiesta informazione sopra i quadri, de' quali è stata mandata nota all'eminentissimo sig. card. Corsini, èccomi immediatamente a dare il dovuto sfogo, per la venerazione ossequiosissima che professo all'eminenza sua, e per l'ubbidienza bene affettuosa che ho, ed avrò sempre per il mio caro monsignore.

La nota sarà stata in stampa con 12 pezzi di quadri.

Il 1.° quadro in tela, in cui è espresso il Diluvio, ec., di *Antonio Caracci*, è quadro ben conservato, bello, ma difficile da potersi giudicare essere di quell'autore, per non vedersi altra opera sua, anzi per sapersi aver egli sempre, quel poco che operò, operato mediocremente: e quando anche fosse dell'autore, egli non è professore di rinomanza; ed un tal quadro riceve il maggior suo credito da ciò che ne dice il *Malvasia nella Felsina Pittrice* a carte 520 e 522; lo che se sia di molto valore appo quelli che hanno intelligenza, e che non si appagano di ciò che ne dicano gli scrittori, io mi rimetto. Tuttavolta egli è quadro ben conservato, ben corredato di cornice, e da

fare strepito nella mente di chi appoggia il suo credito alle sole stampe, per poter dire: Questi è il quadro di cui parla la *Felsina Pittrice*. Il suo valore sarebbe 80 scudi.

Il 2.° quadro, di Giuseppe, ec., è del *Pesarese*, veramente originale bellissimo, e degno di qualsivoglia galleria, anch'egli fornito di nobil cornice. Egli è ben conservato, salvo che in alcune parti saviamente ritoccato, tanto che non si distingue, se non da chi ha profonda intelligenza. Il suo valore sarebbe incirca 300 scudi.

Il 3.° di *Francesco Primaticcio*, *ec.*, è bello, ma io non sarei sì facile a giudicarlo di tale autore. Egli è però da fare la sua comparsa, ed il suo valore è di 60 in 80 scudi incirca.

Il 4.°, che si dice di *Gio. Francesco Albani*, io per me non lo giudicherei per tale, quando non si volesse dire una delle opere sue più deboli, o fatte in vecchiaia. Certamente è una di queste, o è fatica di qualche suo scolare; non è insomma quadro da far comparsa. Non è conservato, anzi ha talmente patito, che è convenuto in moltissimi luoghi ritoccarlo, rifarne alcuni pezzi, e rimpasticciarlo. Era una tavola d'altare, nella quale è stato aggiunto per altra mano un s. Francesco, e, se non sbaglio, mediocre.

La Susanna al fonte sotto il numero 5

io non ho difficoltà di accomodarmi a dire che sia di *Guido Reni*, quando mi si conceda che egli sia o il secondo o il terzo quadro che egli abbia dipinto, subito che cominciò a maneggiar pennelli.

La tavola al numero 6 di *Ercole da Ferrara* (1), è bella, ma certamente non accorda con le due uniche e celebri tavolette di questo autore, che si possedevano dai canonici regolari di s. Gio. in Monte, e che due anni sono furono vendute, per opera mia, alla Maestà del re di Polonia. Sopra tutto era questa tavola tutta sflagellata, e dal *sig. Giovannini*, in tal arte peritissimo, tutta rimessa al suo dovere. Il suo prezzo sarebbe di cento scudi.

Gli altri nel numero 7, 8, 9, 10, 11, 12, possono valere pochi scudi l'uno.

Questi quadri presentemente sono in lite, ed in Roma pende l'appellazione. La causa ritornerà in questo fôro arcivescovile, e saranno i quadri in breve messi all'incanto. Se l'eminenza sua vuole che io dica alli quattro quadri, cioè del Diluvio, del Giuseppe Ebreo, del Primaticcio e d'Ercole da Ferrara, io la servirò, ma converrà che ne scriva con qualche premura a questo

---

(1) Non è il Dosi, ma Ercole Grandi ferrarese, scolare di Lorenzo Costa.

nostro vicario generale. Peraltro ripeto, che sono quattro quadri da far fracasso (1).

Se ella si ricorderà, io mi diedi l'onore di mandarle l'istessa nota stampata alcuni mesi sono, e in una sua riveritissima dei 6 febbraio scorso, sopra di quello d'*Ercole da Ferrara*, ella mi dice così: *che suppongo uno de' Dosi*, ma non è.

Spero giunta a quest'ora la cassa consegnata al Bossi, e Dio voglia che sia venuta a salvamento. Sono impaziente del riscontro; e sarò sempre, quale ossequiosissimo mi soscrivo, ec. *Bologna, li 4 agosto*, 1751.

CLXI.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Sono senza sue con mia pena, per temere di sua salute, giacchè so esser ella soggetta a degl'incomodi. La supplico pertanto umilmente a volermi graziare di qualche notizia per mia quiete.

Avendo poi sentito essere uscita alle stampe la *Descrizione delle Immagini dipinte da Raffaelle nel palazzo Vaticano, e nella Farnesina alla Lungara, con alcuni ragionamenti in onore delle sue opere, e della pittura e della scultura, di Gio. Pietro Bellori*,

---

(1) Non furon comprati dall' eminentiss. Corsini.

in questa nuova edizione, accresciuta anche della Vita del medesimo Raffaelle, descritta da Giorgio Vasari. Nella stamperia d'Apollo, presso gli eredi del Barbiellini, ec., sarei in grado di supplicarla volermi provvedere quest'opera, con tenerla presso di sè, che unitamente al noto *paese* mi farà grazia di consegnare a chi le recherà una mia lettera, onorandomi d'avviso dello speso per rimborsarnela. Giovedì mattina scorsa mancò di vita il serenissimo principe d'Este di vaiolo.

Starò in attenzione delle sue grazie, e di qualche suo stimatissimo comando, nell'esecuzione di cui procurerò di contestarle quella stima particolare, con cui mi do l'onore di dirmi, ec. *Bologna*, 18 *settembre*, 1751.

CLXII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Provo tutto il piacere che il ritardo della risposta non sia provenuto da ciò che temevo, siccome avrà avuta la bontà di rilevare dalla mia ultima umilissima, e però le ne rendo le grazie più distinte, avendomi la sua gentilissima delli 17 corrente levato di pena.

Per quello che concerne la disputa di

codesti pittori, se il rame del *Palma* (1) sia un bozzo terminato dal medesimo autore, o pure opera d'un valentuomo, che dal *Palma* abbia preso il pensiero, io, per semplice motivo di discorso, le dirò francamente che trattandosi di un' opera, la quale era per dargli molto credito in Baviera, punto non dubito che quella sia stata la prima idea del medesimo *Palma*, condotta a tutta la perfezione, e ciò per varie ragioni. Per grande che sia un valentuomo, il quale voglia sul pensiero d'un altro operare, potrà bene, e lo farà egregiamente stare appuntino sulla idea, sulla distribuzione, sul disegno, insomma su tutto quello che si denomina *composizione*, ma giammai potrassi da lui, in tante e tante parti che concorrono a terminare un dipinto, uniformarsi all'autore, sicchè non trapeli qualche tratto che lo faccia conoscere, e massime in quelle che maggiormente soglionsi non curare; come sarebbe a dire, il terreno, lo indietro, e simili; ed io ne ho veduti molti che, diligentemente esaminati, non solo mi hanno fatto distinguere non essere originali di quegli autori che si dicevano, ma inoltre m'hanno dato luogo a nominare anche l'autore che

(1) Cioè il quadro del Palma dipinto sul rame, e nominato qui addietro nella lettera CLVII, di questo volume.

gli ha operati. Mille le ne potrei addurre di consimili esempli, ma mi contenterò di addurne un solo per conferma di tutti. Abbiamo qui un celebre quadro del Cristo della Moneta, il cui originale si conserva nella galleria di Modena (1), il quale si teneva, e da alcuni ancora si tiene, del medesimo *Tiziano*, che l'altro ha già dipinto. Ma la verità si è, che con tutto che sia stato da un gran valentuomo fatto, appunto col medesimo originale davanti, pure, da chi ben discerne, si capisce essere stato fatto da *Simone Cantarini*, che tanta attenzione non ha potuto usare, sicchè ne' capelli, e in qualch'altro tratto di pennellata, non si lasci conoscere. E però nel rame di s. Sebastiano si distinguerebbe in qualche parte l'autore che lo ha copiato. Se poi si vuole che sul medesimo originale sia stato fatto, qualche pennellata stentata si vedrebbe, lo che è indispensabile a tutti quelli che diligentemente ricopiano, per valenti ch'eglino si sieno. Se poi finalmente si vuole che da altri sia stato fatto, e da lui stesso ritoccato, molto più, ella mi creda, si distinguerebbero i ritocchi, e certamente non si vedrebbe quella bella armonia che si vede in tutte le sue parti; quell'andare di pennello uni-

---

(1) Adesso è nella galleria di Dresda.

forme e franco: quelle sue idee particolari e non comuni, quel fare insomma tutto unito, ed in tutto andante, e consimile. Peraltro a chi fa qualche riflessione studiosa e particolare sulle idee del *Palma*, sull'indietro che usa, sulla maniera delli scorci, sul toccare di pennello, e sulle tinte, difficilmente può sbagliare e con facilità può caratterizzarlo. Più armoniosa, più piena, più varia di tinte, più vera e più grandiosa è la maniera di *Tiziano*, laddove quella del *Palma* è più manierosa, più vaga, e non così grandiosa. Questo è quello che rozzamente direi in tal particolare, sottoponendomi al giudizio di altri più intendenti, e massime del mio riveritissimo monsig. Bottari, che supplico perdonare la libertà che mi prendo in questo genere.

Qui si dice che N. S. abbia le gambe gonfie, oltre l'essere attaccato dalla podagra; e però sarà molto bene di non parlargli, se non quando sia di ottimo umore.

L'eminentiss. Portocarrero arrivò qui giovedì mattina, e partì il dopo pranzo per Parma. Scrivono da Modena che sia morta a Parigi la duchessa loro sovrana d'idropisia di petto. E resto, ec. *Bologna*, 25 *settembre*, 1751.

CLXIII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Rispetto al giudizio di codesti professori sopra il quadro del *Palma*, ella mi permetterà che con la solita mia schiettezza le dica che formo un gran cattivo concetto, sì del N. N., come degli altri due pittori da lei nominati, rispetto alla loro intelligenza delle maniere de' professori; e più non mi maraviglio se ho veduti nella galleria .... comprata da N. N. tanti quadri battezzati per certi autori che assolutamente non lo sono; in molte delle raccolte di codesti eminentissimi tanti quadri tenuti per originali, e per determinati professori, che o sono copie, o non sono di quella mano che si predica. La maniera di *Dionisio Calvart* è una maniera azzurrina sui contorni, sull'andare del *Baroccio*; è scura di molto ne' campi; è finita col fiato in tutte le sue parti; non ha scorci ne' movimenti delle figure, è ricca di panneggiamenti; ha facce e volti donneschi anche negli uomini; sfumata nei capegli; senza contorno, insomma è tutto affatto diversa. La maniera del *Procaccino* è risoluta, alta di colore, carica di macchia, graziosa, non molto perfetta nel disegno; e, a dir tutto, ancor essa tutta differente. Noi, che

e del primo e del secondo qui abbiamo molte opere, possiamo darne più adeguato giudizio; e l'emin. sua reverendissima tenga pure per certo che il quadretto è un'opera superba del *Palma*, così giudicata da tutti questi professori, e per tale io sono sempre pronto a ripigliarla; questo essendo il mio costume, di riprendere cioè sempre al medesimo prezzo i quadri che ho avuto l'onore di provvedere per altri (lo che però non mi è mai, la Dio grazia, avvenuto), sicuro che uso tutte le osservazioni più distinte e ricercate nel provvederli, procurando di confrontarne prima con esatta osservazione la maniera; e se nella sua nobilissima raccolta di stampe l'emin. sua reverendissima ha la bella carta di *Giacomo Palma*, intagliata nobilmente da *Egidio Sadeler*, rappresentante il Martirio di s. Stefano, ed impressa, *cum gratia et privil. Summi Pont.*, della grandezza di un foglio da scrivere, si degni confrontarla col bel Martirio di s. Sebastiano (1), e vedrà se io sbagli, o no. Io per me le ripeto, che se lo tenga caro, che un altro simile di quel celebre autore non saprei dove trovarlo.

Rispetto poi al paese, ella pure mi per-

(1) Tra le stampe della libreria Corsini si trova anche quella di questo s. Sebastiano.

metterà dirle, non essere assolutamente di *Berghem*, la cui maniera è tutta illustrata da sole e nebbia risplendente che circonda e cuopre, e raggia tutto il lontano che mostra nelle sue vedute; così pure delle medesime tinte è lavorata l'acqua, le figure ed il terreno, di tal sorte che bisogna confessare, battervi il sole, unendo anche nel tempo medesimo prontezza di pennellate, ombre alte, e battere di frasca più pronta e grandiosa. Tuttavolta io mi rimetto, ed ella potrà chiarirsene collo scoprimento del nome dipintovi. So bene che se lo vedesse il *march. Gerini* di Firenze, non lo lascerebbe a qualunque costo, ed io penso, per servire l'amico, colà trasmetterlo per esitarlo.

L'emin. sua reverendissima poi non ha occasione di ringraziarmi di cosa alcuna, prima perchè io non ho fatta alcuna cosa per lui che meriti un tanto onore, e poi perchè ho fatto il mio dovere; e deve restare sicura che in ogni occasione saprò dargli riprove indubitate del mio fedelissimo ed ossequiosissimo rispetto.

Io mi rimetto in tutto e per tutto al suo amore, ed alla sua sincerità per quello che risguarda l'eminentiss. segretario di stato, sicuro del suo buon cuore. Dove posso e vaglio, si accerti che sono e sarò sempre quale mi dico immutabilmente, ec.

CLXIV.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Graditissima mi è stata la sua in data dei 9. scrittami di campagna, per la notizia che ne ricevo di sua salute, che mi sta a cuore quanto la propria.

Non meno gradita mi è stata pur anche per la informazione della stampa, che si sta per opera sua attualmente facendo, della Raccolta di varie Lettere toccanti la nobilissima professione della pittura, scultura, ec., sì per lo maggiore aumento di gloria che alla medesima ne proverrà, sì per lo vantaggio che i professori e i dilettanti ne riceveranno, sì finalmente perchè raccolte da lei, che tutta la buona erudizione, tutto il più fino discernimento possiede, non possono che comporre un'opera di molta lode, perchè saranno state trascelte e non poste alla rinfusa senza esame, e senza sapere il perchè, come tutto giorno veggiamo, andando per le mani, a vero dire, certe raccolte di lettere le quali, anzichè dilettare o instruire, fanno ridere o stomacare.

Dissi, *per l'aumento di gloria*, che alla professione sarà per provenire, mentre scarsi sono tali monumenti, e pochi essendo tra i professori di pittura gli eruditi,

e che della medesima abbiano scritto, una tale raccolta farà maggiormente comparire l'eccellenza di tal professione, e de' professori medesimi, i quali certamente, a proporzione della moltitudine de' professori delle tre arti, sono i meno che della sua abbiano parlato..

Ho detto ancora, *per lo vantaggio che i professori e i dilettanti* ne riceveranno, mentre non può negarsi che da consimili monumenti moltissime storiche notizie ed utilissime cognizioni facilmente si ricevano, le quali senza un tale aiuto non possono acquistarsi che a forza di molto tempo, e di non ordinaria spesa, e di considerabile fatica, quando però (parlando de' professori) si degnino di osservarle; insegnando pur troppo la continua sperienza, sdegnare molti di essi di leggerle, come se per loro fosse una perdita di tempo, e anche di parlarne, come se fossero istorie favolose di romanzi o canzoni da saltimbanco. Se mai ad una tale proposizione ella inarcasse le ciglia, io punto non me ne maraviglio. Che? non abbiamo noi avuto di recente, in questa nostra inclita *Accademia Clementina*, alcun professore che non si vergognava di pubblicamente asserire, non sapere come il *Guercino da Cento* fosse annoverato trai maestri? che *Guido Reni* non sapeva dipin-

gere che de' salami? Che i *Caracci* non avevano dipinto altro che de' facchini? E tali proposizioni, inserite negli animi de' loro giovani scolari, tuttora vi allignano, e per le quali presso di loro è in maggiore stima un qualche moderno mediocre, che i *Caracci* e li *Zampieri* e gli *Albani*? Ora, se in tale vituperosa maniera hanno eglino l'ardire di parlare di uomini eccellentissimi, le cui gloriose opere sono ammirate da tutto un mondo, quale dovrà credersi che saranno i loro sentimenti e quale la stima che avranno di molte carte, e di monumenti eruditi di gran lunga inferiori alla bellezza ed alla preziosità delle medesime opere compite?

E pure dovrebbe convincerli di un tale errore il vedere ed il sentire tanti e tanti, che non sono professori, e che pure a forza di tali letture, ed osservazioni fatte per mezzo del leggere, sono più instrutti di loro de' veri precetti, de' caratteri, delle scuole, delle maniere e de' luoghi dove sono i veri originali, talchè a loro vergogna sono alle volte costretti da tali eruditi dilettanti ricavarne le notizie, quando essi a quelli, e non quelli ad essi, esser dovrebbero i maestri.

Nè fia maraviglia; poichè dove sono quei maestri, che i loro giovani scolari, dopo

d'averli incamminati per la strada del disegno, mandino a copiare quei tali, o altri tali insigni professori, alle cui maniere gli veggono inclinati, e su delle loro opere gli facciano trattenere a studiare gli anni, facendo loro osservare con amorosa, non meno che dotta cura, il distintivo, il bello, il nobile, il carattere di quel tale autore; e così ad un tempo maggiormente instruir sè stessi, ed instruire altrui? dove que' giovani che sull'opere famose de' più accreditati maestri facciano i loro studi e le loro osservazioni? che i primi anni consumino nel disegnarle e nel copiarle, non meno per assuefarsi a disegnare alla grande, ed inventare alla nobile, che per averle alla mente presenti, allorchè di loro invenzione lavorano? Ora io dico se sull'opere compite di tanti eccellentissimi professori, che facilmente ed in breve tempo per sè sole possono instruire chiunque si sia, e gli uni e gli altri sdegnano di studiare, vorrem noi sperare che lo vogliano poi fare su de' libri che richieggono in appresso osservazioni oculari sulle opere altrui per vedere e riscontrare in pratica quei precetti e quelle nozioni che n'ebbero in carta? No certamente; o, a parlar più mite, a pochi si ridurranno; lo che non deve ritrar noi però dal procurare e l'uno e l'altro per la sola gloria di sì nobile professione.

Dissi finalmente, *perchè raccolte da lei non possono che comporre un'opera di molta lode*; poichè, a dir vero, a lei non mancano cognizioni, erudizione, prudenza; e avrà ben saputo distinguere quali meritavano d'essere stampate e quali no; quali appassionate e quali sincere; quali insomma possono servire all'erudizione ed all'insegnamento, da quelle che sono composte di mere ciarle e chimere.

Per tutti questi titoli adunque me ne congratulo ben di cuore con esso lei; e mi sarà graditissima la copia che gentilmente mi promette, e la prego a tener viva una passione così lodevole e così virtuosa, non meno che così vantaggiosa alle belle professioni ed al pubblico virtuoso, chiedendole ad un tempo stesso un gentile compatimento se troppo forse mi sono diffuso, lo che è provenuto da un' eguale passione che per la nobil arte mi cuoce e mi punge.

Da Modena poi mi viene mandata una nota di quadri da vendersi che qui le trascrivo. Mi si dice che sono tutti originali, e che sono della nobil casa *Fontana*. Io ho risposto che mi si mandi l'attestato di quei professori dell'esser originali, e gli ultimi prezzi. In caso che ve ne fosse qualcheduno di gradimento di sua eminenza, io mi porterò a Modena ad osservarli, e però ne

attenderò su questo i suoi comandi, ec. *Bologna*, *li* 16 *ottobre*, 1751.

CLXV.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Dopo scritta l'altra mia umilissima, che pure riceverà in questo istesso ordinario, ho parlato al signor *Gian Pietro Zannotti* (1) sopra le lettere ch'ella desidera per impinguare la sua Raccolta, e mi ha risposto che sino dall'anno 1703 un certo canonico *Vittoria da Valenza* stampò in Roma un libretto con num. 7 lettere, intitolato: *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittrice, per Difesa di Raffaello da Urbino, de' Caracci, e della loro scuola, ec.*, alle quali sette lettere egli rispose con altre sette in difesa della *Felsina*; la quale risposta bramerebbe l'autore di rifare e di accrescere d'altre necessarie notizie avute dopo la stampa; che però quando queste sette lettere fossero al caso, egli si porrebbe tosto all'impresa, avuto che s'abbia la notizia del suo gradimento.

(1) Veggasi la lettera centesima del volume II, di questa Raccolta, scritta al cav. Gabburri, benchè sia intitolata *Al sig. Pietro Mariette* per errore di stampa; come anche le lettere seguenti. Ma più a proposito di questa presente lettera, veggansi le lettere CCXXV, e CCXXVI del volume III.

Mi ha detto inoltre, tenere alcune lettere originali di *Guido Reni*, del *Caracci* e dell'*Albani*, che scorrerà, e vedrà quelle che sono al caso, e me le darà per farne copia, e servirla, avendomi imposto in fine di riverirla umilmente. Attendo dalla campagna l'erudito nostro canonico *Amadei* (1), presso di cui ancora farò ricerca. Intanto gradisca questo nuovo attestato della mia ubbidienza, e supplicandola di perdono del doppio incomodo, passo a dirmi col solito immutabile ossequio, ec. *Bologna*, 16 *ottobre*, 1751.

CLXVI.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Le replicate istanze clementissime della corte reale di Dresda, affinchè io mi voglia portare colà a dirittura, e ciò a solo motivo di quella regia galleria, siccome mi obbligano ad una pronta ubbidienza, così mi hanno costretto ad umiliare in questo ordinario all'eminentiss. signor card., segretario di stato, il memoriale di supplica a nostro signore per ottenerne il dovuto permesso;

(1) Il sig. canonico Amadei, erudito raccoglitore d'antichità e di libri, sì stampati che mss. Ma egli tutto avea generosamente donato poco avanti all'Istituto.

ed alla sua graziosa risposta partirò immediatamente per quella volta.

Potrà dunque avere la bontà, il mio caro e riveritissimo monsignore, di mostrarsene inteso coll'eminenza sua, qualunque volta lo stimi a proposito, e procurarmi colla sua mediazione li stimatissimi comandamenti di sua eminenza, siccome pure l'ho pregato io; e se in quelle parti potessi aver l'onore di ubbidire l'eminentiss. *Corsini*, e il mio caro monsignore, potranno entrambi persuadersi della mia fedele e puntuale ubbidienza, sendo sempre per ascrivere a mia sorte particolare il potermi contraddistinguere nella esecuzione de' loro veneratissimi comandamenti.

Ho scritto pure all'eminentiss. sig. card. *Alessandro Albani*, ed all'eminentiss. sig. card. *Alessandro Tanari*, altri due miei protettori, e di lei molto familiari.

Il mio viaggio sarà a dirittura a Venezia, indi a Trieste, poscia a Vienna, e finalmente a Dresda. In qualunque dei detti luoghi possa avere il vantaggio di ubbidirla, mi sarà una grazia singolare.

Attendo dimani la sua risposta intorno le Lettere del sig. *Zannotti*. Il nostro pubblico conserva due lettere originali di *Raffaello*, scritte al sig. *Mastri* nostro cittadino, allorchè gli mandò il celebre s. Gio. Bati-

sta, noto per tutto il mondo, e la cui copia (1) si conserva nella galleria de' Medici, e quando queste fossero al caso, si potrebbe averne le copie. Il nostro sig. canonico *Amadei* conserva fra' suoi scritti antichi qualche cosa toccante la pittura; e quando voglia, farò che il medesimo prenda su questo un particolare carteggio con esso lei in mia assenza.

Vorrei potere contestarle l'eterne mie obbligazioni e quella stima ben particolare che ho del suo merito; e, ripieno d'ossequio, mi do il contento di dichiararmi, ec. *Bologna, li 27 ottobre, 1751.*

CLXVII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Alla sua compitissima de' 22 facendo umilmente risposta, le dirò avere comunicato il suo viglietlino al sig. *Gian Pietro Zannotti*, che riverendola distintamente l'assicura che le manderà le copie delle lettere divisate, e si porrà con sollecitudine intorno le altre sue, per ridurle, ec., e ad una ad una si darà il piacere di mandarlele.

(1) Circa a questo s. Gio. Batista giovanetto si può vedere le note al Vasari, tomo II, a carte 125, dove si mostra quale sia l'originale, che certamente è quello di Firenze.

Rispetto a' quadri di Modena, siccome s'hanno a vedere, così a me non fanno alcuna paura. So ancor io i facili e frequenti battesimi che si fanno di questo celebre autore (1), e che di mille appena uno se ne trova che sia veramente tale, e che finalmente sono così rari, che nulla più; non per questo però non può darsi che se ne trovino. Tuttavolta le ripeto, che la vista non dovrebbe ingannare, e che il vederli a nulla o a poco monta.

V. S. illustriss. avrà avuto nello scorso ordinario una mia che l'avrà ragguagliata della mia risoluzione, e però a questa non attendo risposta, mentre sarò partito di qui quando la risposta di questa giungesse.

Al sig. *Zannotti* adunque potrà aver la bontà di rispondere a dirittura, in caso che egli scriva a V. S. illustriss. come farà, e così seco intendersela senz'altro.

A me, quando ella voglia degnarsi, siccome vivamente la supplico, potrà rispondere a dirittura a Vienna, di dove le risponderò.

La prego volere fare incassare diligentemente il paese fiammingo che mi presi la libertà d'inviarle, e, incassato, farlo consegnare al P. Maestro della Minerva, cui scri-

(1) Parla del Coreggio.

vo in questo ordinario perchè il riceva, e alla prima occasione il mandi a mio fratello.

Mi dispiace della morte dell'eminentiss. sig. card. Annibale Albani. Ella perdoni tanti incomodi, e comandi anche a me, che le sono e sarò sempre con tutto lo spirito, ec. *Bologna*, 30 *ottobre* 1751.

CLXVIII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Alla veneratissima sua de' 4 corrente facendo risposta, le dirò umilmente di avere terminata la prima lettera difensiva del *Vasari*, sopra il capitolo del *Bellori*, intitolato: *Se Raffaelle ingrandì, e migliorò la maniera, per aver veduto l'opere di Michelagnolo*: riuscitami con qualche felicità, ho già passata questa al signor *Zannotti*, perchè la rivegga e di qualche sua nota la nobiliti, indi la manderò al celebre *Baruffaldi*. Ho già messo mano ad un'altra lettera, nella quale faccio una piccola Dissertazione sopra il problema cavato dallo stesso *Bellori*: *Se si debba consentire piuttosto alla caduta totale di una pittura egregia, o pure che vi si ponga mano da altri*: ed anco in questa spero di disingannare il pubblico sopra alcuni granchj presi dal *Bellori*.

Devo pure dirle che non si trovano al-

trimenti presso questo nostro pubblico: le due lettere notificatele di *Raffaelle*, e che ella è una solennissima ciarla; tanto me ne assicura il sig. senatore Niccolò *Tanari*, che ne ha fatte fare le necessarie diligenze.

Dal P. Maestro della Minerva, non ho potuto avere la consolazione di risposta a due mie lettere, sperando però che si sarà degnato di far consegnare la cassetta al vetturino che nell'ultima mia gli notificai, e di cui lo pregai umilmente.

Ella potrà essere persuasa che ogni giorno dal sagro altare le imploro di vero cuore dal Signore ogni più bramata felicità, senza che, giusta il costume, le passi lettera di cerimonie. Il Signore mi esaudisca, ed entrambi saremo contenti. Intanto la prego de' suoi comandi, e resto, ec. *Bologna*, 15. *dicembre*, 1751.

CLXIX.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Alla compitissima sua de' 24 del passato dicembre venendo a rispondere, le dico, avere io già compita anche la seconda lettera, ed ora sto facendo la terza, nella quale provo che veruno degli autori citati dal *Bellori* ha mai preteso (benchè col *Vasari* abbiano detto, che dall'opere di *Mi*-

chelagnolo Raffaelle ingrandisse la maniera) di esaltare *Michelagnolo* sopra *Raffaello*, e con i medesimi passi degli autori lo smentisco. Anche questa terza lettera dovrebbe essere gradita e piacevole. Il nostro vecchione *Zannotti* non si sa dar pace delle prime due lettere già finite, e nel leggerle, a tempo a tempo si sganascia dal ridere.

Tengo bensì necessità del libro di *Ascanio Condivi*, citato dal *Bellori*, non lo ritrovando qui; e però se V. S. illustriss. me lo potesse procacciare, mi farebbe favore singolare; ed unitamente mandarmi l'esemplare delle Caricature de' *Caracci*, stampato in Roma, che d'ambi la farò rimborsare dell'occorrente al suo avviso.

Ho ricevuta la cassetta con il Paese bene condizionato, e la ringrazio vivamente; e se per esso è occorsa qualche spesa, abbia la bontà di avvisarmene, acciocchè la renda subito soddisfatta. Ove posso e vaglio, sono a' suoi comandi, restando col possibile ossequio, ec. *Bologna*, 12 *gennaio*, 1752.

CLXX.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Alla compitissima sua de' 29 passato gennaio devo col solito ossequio passarle i miei divoti ringraziamenti per l'ordine amorevo-

lissimo che si è compiaciuta dare per il libro d'*Ascanio Condivi*, che ricevendo non mancherò darlene sollecito avviso, e di rimborsarnela del valore. Le rendo altresì grazie per la buona disposizione di favorirmi delle Caricature del *Carucci*, ogni qualvolta se le presentino. Godo che l'eminentissimo sig. cardinale, segretario di stato, abbia fatto sì raro acquisto (1); e veramente in cotal genere può chiamarsi fortunato.

Finita che avrò la terza lettera (2), la manderò unitamente con le altre, perchè abbia la bontà di osservarle, e se le stimerà degne, ne farà quell'uso che più le piacerà.

Sono tutto di cuore, e da vero, e per sempre a' suoi comandi, ec. *Bologna, li 9 febbraio, 1752.*

(1) Il detto sig. card. Valenti Gonzaga, segret. di stato, comprò in Olanda all'incanto un libro di Caricature fatte in penna di pugno proprio di Lionardo da Vinci, delle quali si fa ampia menzione nella lettera LXXXIV del volume II di questa Raccolta.

(2) Vedi queste tre lettere nel volume II, n. CXIV, CXV e CVI.

CLXXI.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Prima che V. S. illustrissima pensasse al manoscritto del 1600, citato dal *P. Orlandi* (1), quante volte mai l'ho io ricercato, ma sempre indarno! Nè il sig. *Zannotti*, nè l'*Amadei*, (2) nè il *Grati*, (3) nè altri, m'hanno mai saputo darne notizia, per quante ricerche siansi fatte, da tutti quelli di cognome *Lambertini*; e perciò su di questo non posso nè vaglio a renderla ubbidita.

Per quello poi concerne il riferito dal *Malvasia*, tutte le lettere pittoriche, che da esso si nominano, si ritrovano presso il sig. *Zannotti*; ma queste, per quanto mi asserisce, non trattano di pittura, benchè siano di pittori; e quelle poche che ne trattassero, le avrebbe fatte copiare, e me le avrebbe date, visitate che le avesse. Ecco quanto su questo particolare ho l'onore di dirle.

La prego della continuazione della sua

(1) Nel catalogo de' libri che trattano dell'arti del disegno alla V. *Lambertini Antonio*, dove cita un MS. di lettere d'antichi pittori bolognesi.

(2) Canonico citato qui addietro a pag. 395.

(3) Il Grati, vecchissimo pittore bolognese allora vivo.

pregiatissima grazia, ed a credere che costantemente le sono e sarò sempre, ec. *Bologna, li* 13 *maggio*, 1752.

CLXXII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Questa mattina sono stato a vedere la celebre biblioteca imperiale, che veramente è uno stupore, e fa una grande impressione anche a chi ha piena la mente delle grandezze romane. Io mi sono fermato molto a vedere alcuni libri di stampe, e fra gli altri il tomo di quelle di *Rembrant* e di quelle di *Giulio Romano*; e scorsi ambedue, gli ho trovati mancanti di molte stampe, onde la raccolta che V. S. illustriss. mi fece vedere, posseduta da sua eminenza, di questi due valentuomini, è più copiosa. Ella è molto ricca di manoscritti, di superbe legature, di marmi, di statue e d'oro. La chiesa di s. Stefano, arcivescovile, per la sua antichità è molto pregevole. Il Grosser gioielliere di corte ha una bella raccolta di quadri e di camei, antichi e moderni. Fra i quadri tiene due ritratti famosi, l'uno di *Niccolò Pussino*, l'altro del *Tanner* (1), pittore ambur-

(1) Dipigneva tutti i peli e le rughe a una a una della cute, senza seccaggine, e facendo massa.

ghese, fatti da' loro celebri autori, che sono due gioie. Devo andare a vedere la galleria della regina, poi quella del *Liectestain*, e qualche miserabile avanzo di quella del *Principe Eugenio* e del conte di *Collalto*. La corte dimora alle delizie di Champrum, dove mi porterò uno di questi giorni col sig. *Generale Spada*. Gli sigg. principi *Corsini* arrivarono qui un giorno prima di me, dopo averli veduti a Lubiana e a Gratz. Sul principio dell'entrante settimana proseguirò il mio viaggio; che spero in Dio felicissimo, come sino ad ora è stato.

Del rimanente la città è molto bella, a cui unendo i superbissimi vasti borghi, è anche una gran città. Se ella trova buone in qualche parte le due lettere che le ho spedite per il P. procuratore generale dei canonici lateranensi, mi sarà sommamente gradito; del rimanente gliene chieggo scusa.

La supplico, andando dall'eminentiss. sig. card., segretario di stato, umiliargli il mio profondo rispetto, e così pure a monsignor Malvezzi, e al P. fr. Raffaele da Lugagnano, e all'eminentissimo Tanara. Dove posso e vaglio, sarò sempre, ec. *Vienna, li* 26 *giugno*, 1752.

CLXXIII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Eccomi dopo sette mesi di mia lontananza finalmente ripatriato; e le ne reco la notizia, affinchè sappia dove ritrovasi il suo devoto servitore, per onorarlo delle sue nuove e de' suoi stimatissimi caratteri. Ho portato meco un superbissimo brillante in una scatola d'oro regalatami da S. M. (1) con altra scatola d'onix, legata in oro, regalatami da S. A. elettorale (2). Ho fatto nel mio ritorno un lungo viaggio per tutta l'Austria interiore e superiore, fermandomi per vedere tutto quello che meritava d'esser veduto: e così ho avuto anche campo di fare acquisto di varie stampe antiche, dove non me lo sarei giammai creduto, e di far molte osservazioni virtuose, tanto nella superbissima galleria di Sassonia, quanto in quelle molte che ho avuto la sorte di vedere in Vienna.

Quando ella me lo permetta e me lo approvi, darò mano alla terza lettera sull'opera del *Bellori*, e sarà sopra una materia necessaria e gustosa, cioè, se sia meglio con-

---

(1) Dal re di Polonia.
(2) Dal figliuolo maggiore, morto re l'anno passato.

servare le opere degli antichi com'elleno si ritrovano, o pure di porvi mano e ritoccarle. Dissi che sarà materia necessaria e gustosa, molte essendo le opere che abbiamo dal tempo malmenate, e molte notizie abbracciando una tale dissertazione. Ne attenderò dunque il suo saggio sentimento, ed insieme la notizia in quale stato si trovi la sua opera, per sapere se questa terza lettera possa aver luogo nel primo tomo, o pure debbasi attendere l'unione e stampa del secondo. Dio sa con che divoto affetto le prego dalla sua divina clemenza ogni benedizione, ed una serie felice di anni moltissimi.

La supplico umilmente farmi servo divotissimo a monsignor *Malvezzi* (1), e a lui pure porgere in mio nome le più fauste felicitazioni, non essendo in tempo di farlo con lettera, e per non recargli incomodo, supplicandolo pormi a' piedi di N. S. ed implorarne la sua paterna benedizione. Scrivo in quest'ordinario al sig. card. segretario di stato, ed eminentiss. *Tanara* ed *Albani*; e se troppo ardire non fosse, la supplicherei umiliarmi all'eminentissimo *Corsini*.

Sono tutto desiderio di ubbidirla, protestandomi con tutto lo spirito, ec. *Bologna, li 23 dicembre*, 1752.

---

(1) Maestro di camera di N. S., ora degnissimo cardinale e arcivescovo di Bologna.

CLXXIV.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Supponendola già ritornata in Roma, come mi fa sperare la sua gentilissima de' 21 corrente di Napoli, non manco di renderle le più vive grazie per le affettuose espressioni che si degna meco usare, riconoscendomi di tutto affatto immeritevole. Godo estremamente ch'ella abbia avuto campo di rivedere i celebri quadri di Parma, e di osservare la bella ed unica raccolta de' dipinti a fresco cavati sotto terra, confessandole che le invidio la bella sorte, e certamente subito che mi sarà permesso, voglio fare ogni sforzo per vederla.

Giacchè poi ella si compiace di approvare l'idea della terza lettera, io ci porrò mano subito, e la dirigerò alla sua dotta correzione.

Mi dispiace l'accidente (1), per cui le è convenuto portarsi in Napoli, ma mi consolo con lei della bella occasione avuta di vedere tante belle cose, essendo sempre occasioni desiderabili, e da non tralasciarsi

(1) Fu per l'occasione d'assistere alla malattia e alla morte di S. E. il sig. Principe Corsini, già Vicerè di Sicilia.

per le persone della cognizione e del merito suo. Ella intanto mi conservi il suo amore, ec. *Bologna*, 27 *gennaio*, 1753.

CLXXV.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Spiacemi bene sommamente che la cagione del ritardo della sua carissima sia stata la dolorosa sciatica, ed eguale al dispiacere è stato il contento, anzi maggiore, di sentirla ristabilita. Ponga dunque ogni diligenza in conservarsi sano, così per piacer mio, come per utile suo.

Se il Barbellini, che stampa le Lettere Pittoriche, è lungo come la quaresima, io non burlo; e non vi voleva di meno di uno stampatore tardivo per accompagnare la mia lunghezza, la quale sinceramente confesso; ma procurerò d'essere meno tardo che posso.

Ella, al solito, mi accresce le mie infinite obbligazioni col suo benigno compatimento conceduto dalla sua solita benignità alla mia terza lettera, cui, se troppo non le sia molesto, farà l'ultimo compimento ciò che possa riferirsi intorno al *Varchi* accusato dal *Bellori*.

Sono quasi alla fine della quarta lettera, intorno i risarcimenti delle antiche pitture sul muro; riserbandomi per la quinta il trat-

tare de' risarcimenti de' quadri in tela ed in tavola.

Quando non vi fosse il necessario preparamento pel secondo tomo penserei esser potesse materia di tante lettere, il proseguimento di quelle Vite de' pittori nostri Bolognesi che non ha compite il nostro sig. *Zannotti*, perchè viventi allora quando l'altre furono date alle stampe; così l'opera sarebbe ricercatissima, applauditissima, e in tante lettere ancora graditissima. Ne attenderò il suo savio sentimento per pormi subito al lavoro.

Sia sempre sicuro della perpetuità del mio costantissimo e fedelissimo ossequio ed amore, per farne in ogni incontro la più sicura prova ed esperienza, rimanendo senza complimenti, come mi comanda, ma sempre però colla stessa venerazione e stima, ec. *Bologna*, 4 *aprile*, 1753.

CLXXVI.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Quando monsignore mi graziò delle due copie del secondo tomo delle Lettere, io non mancai di renderlo inteso di averle ricevute, e di averne consegnata una al sig. *Zannotti*, e lo ringraziai pure distintamente sopra quanto si compiaceva suggerirmi intorno al quadro di san Gio. Batista di que-

sto nostro pubblico, comunemente detto di *Raffaello*, onde convien dire che si sia smarrita la risposta con estremo mio dispiacere.

Ora dunque le ratifico tutto questo, e le dico che le ulteriori due copie, consegnate a monsig. *Laurenti* (1), serviranno per altri amici, e preventivamente al ricevimento di esse la ringrazio. La terza lettera dunque è compita, e contiene il proseguimento della Vita del mio genitore, incominciando da dove finì il sig. Gio. Pietro *Zannotti*, e proseguendo fino alla morte, con avervi anche inserita la fine della Vita di *Lodovico Mattioli*, celebre intagliatore nostro in rame, amicissimo di mio padre, morto contemporaneamente, e che ha molto intreccio colla Vita dell'altro, sicchè non crederei che fosse questa terza lettera per isgradire, appunto per la connessione e proseguimento istorico. Ne attenderò dunque il suo assenso, onde poi spedirgliela, quando possa esservi luogo in codesto terzo volume.

È verissimo essersi date alla luce dal sig. *Zannotti* le due Vite indicate, ma sono inserite in un'opera che ha questo titolo: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abati, esistenti nell'Istituto di Bologna*, de-

(1) Mons. Laurenti, dottissimo medico di Benedetto XIV.

scritte ed illustrate da Giampietro Zannotti, segret. dell'Accad. Clementina. In Venezia, 1756, *per il Pasquali.* Questa opera è stata fatta a spese del *Buratti*, mercante nostro droghiere, esistente in Venezia, senza avere riguardo alcuno a spesa, e però d'una magnificenza sopra ogni credere, talchè non so se un monarca avesse potuto fare di più. Ha fatto fare i disegni in Bologna dal *Gandolfi*, dal *Moretti*, dal *Fratta*, e da altri, e il tutto insieme è prezzabile, e non può meritar critica nè pur da chi ha veduto gli originali, tanto per l'arditezza de' dintorni, quanto per la somiglianza delle idee. Gl'intagliatori sono stati il *Vanger*, il *Crivellari*, ed altri in Venezia.

Ha fatto fare a posta a Parigi la carta, i caratteri e la tinta. Ha ornata tutta l'opera con frontespizio, iniziali, lettere, fregi finali, tutti correlativi all'Istituto. Vi sono intagliati sino i banchi della sala dell'Accademia. Vi sono aggiunte le due grandi istorie del *Tibaldi* nella cappella Poggi in s. Giacomo Maggiore; v'è la dichiarazione delle medesime pitture con quattro versi sotto a ogni quadro degli spartimenti della volta. V'è l'esposizione dei fregi e d'ogni altro ornamento. Vi sono le Vite dell'*Abati* e del *Tibaldi*, con la dissertazione sopra la maniera di quest'ultimo. V'è il ritratto di N. S., cavato dal musaico,

che è nell'Istituto, fatto sopra un bel quadro dello *Zoboli*, e intagliato dal *Vanger*. V'è il ritratto del *Tibaldi*, ricavato dal Museo Mediceo, disegnato dal *Ferretti*, in grandezza il tutto di un gran foglio reale, con un margine maestoso. Insomma ell'è cosa degna da galleria. Sciolto si vende in Venezia dodici zecchini, e qui non ve ne sono che due soli esemplari, ambi regalati dal *Buratti*, uno all'Istituto, l'altro al sig. *Zannotti*, che la riverisce distintamente, e che pensa in quest'inverno di fare un' aggiunta al suo libretto sopra la pittura che mi diedi l'onore d'inviarle, e d'inserirvi le due Vite del *Tibaldi* e *Abati*.

La ringrazio della notizia che mi dà della ristampa del *Vasari* con le note, per la quale se si fa associazione, la prego farmi associare, ed avvisarmi del costo; se non si fa, vorrei essere de' primi ad averne un esemplare.

Così potessi renderla servita intorno le notizie, che bramerebbe del *Sassoferrato*, di cui, per quanto abbia fatto di ricerca nei libri, per quanto abbia addimandato al *Zannotti*, all'*Amadei* e ad altri, non so che dirgli sulla patria, sulla scuola e sul tempo. Ella ha maggiori notizie di me, perchè ne conosce il nome e la maniera, laddove io non ne conosco che il puro nome. Se in

altro vaglio, sono tutto suo, e per istima e per affetto e dovere, protestandomi intanto con tutto il cuore, ec. *Bologna, li* 3 *dicembre,* 1757.

CLXXVII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Si ricevette la tavola degli autori delle lettere, e fu posta al suo luogo nel secondo tomo.

Certamente lo stampatore non ha mutato il foglio, e nelle copie che ho io, vi è l'errore della lettera duplicata.

Il sig. abate *Branchetti* la riverisce, e la ringrazia della memoria che tiene di lui.

Godo della raccolta delle lettere di *Giorgio Vasari*, ritrovata (1).

Lo stesso sig. abate non sa che vi siano qui lettere di *Lionardo*; tuttavia se ne farà una diligentissima ricerca. So bene che nella libreria degli Olivetani in s. Michele in Bosco è un manoscritto del *Vinci*, trattante di pittura.

Abbiamo col sig. *Branchetti* osservato il ritratto inviato di *Giotto*, intagliato in rame, e si è trovato molto buono ed isquisito, e l'abbiamo confrontato e veduto veramente

(1) Stampate in principio del volume III di questa Raccolta.

esatto e somigliante. Così pure la pagina è piaciuta.

Gli eredi del *Manolessi*, stampatore dell'opera del *Vasari*, ci sono ancora, e si faranno tutte le possibili diligenze per ritrovare il rame del frontespizio ricercato, se pur ci sarà. Se poi non sarà più in *rerum natura*, sarà mio pensiere il farle un diligentissimo disegno dello stesso frontespizio, onde possa (quando così voglia) farlo intagliare; quando che no, e lo bramasse, io le farei un disegno tratteggiato come ella lo bramasse, o con quello o con altro pensiero che più le fosse a piacere. Nel rame intagliato da *Bloemart*, levate le due femmine sedenti a mano destra, rappresentanti l'una la Pittura, l'altra il Disegno, e levata la figura della Fama volante, io in verità non trovo cosa di pregio, essendo l'altra figura, sedente a mano sinistra col suo guerriero in piedi appresso, molto cattive, e l'Invidia prostesa, molto stroppiata e cattiva.

Le ripeto che si potrebbe conservare l'idea e fare un disegno migliore; e quando il voglia, mi darò l'onore di servirla, onde ne attenderò i suoi ordini pregiatissimi.

Ha fatto qui un grande strepito la nuova della morte del fu eminentiss. Millo.

È maggiore però lo strepito della nuova della battaglia seguita nelle vicinanze di

Lipsia colla peggio de' Franzesi. Mi conservi il suo amore, e sono e sarò senza fine, ec. *Bologna*, 22 *novembre*, 1757.

CLXXVIII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Le scrissi l'ordinario scorso che sarebbonsi fatte da me tutte le possibili diligenze per rintracciar il rame del libro del Vasari, intagliato da *Bloemart*; ora le dico, che per quante sieno elleno state, anche coll'aiuto del *sig. Bronchetti* e d'altri dilettanti, non è stato possibile rintracciarle nè presso il *Sassi*, nè presso il *Longi*, nè presso gli eredi di *Lelio della Volpe*, stampatori ricchi di rami antichi. Ho bensì rinvenuto il rame originale e fresco ancora, del frontispizio dell'Abbecedario Pittorico del *P. Orlandi*, disegnato dal *Zannotti*, e intagliato dal *Mattioli*, che a mio giudizio è migliore dell'altro in tutte le parti, della medesima grandezza, e in cui poca mutazione richiederebbesi, mentre mutando le sole lettere che sono impresse nel piedistallo e cambiando la sola arme gentilizia che porta la Fama, tutto il rimanente sarebbe a proposito e consimile all'altro del *Bloemart*. In difetto dunque dell'altro, caso che da lei venisse giudicato buono e adattato il presente, di cui ne in-

cludo una copia fatta da me cavare dal rame, acciocchè ne vegga lo stato, ella potrà farsene padrone, rilasciandolo il padrone per due zecchini romani. Io lo trattengo fino a sua risposta, e si degnerà gradire quel poco che ho potuto fare nel suo bisogno.

Sono stati venduti agli eredi di *Lelio dalla Volpe* alcuni rami intagliati dal fu mio padre, e però se nella serie delle sue stampe non vi fossero, sarà bene che ne faccia la provvista, finchè i rami sono freschi, essendovene un esito incredibile. L'erede del cittadino che gli possedeva, gli ha, contro ogni espettazione, venduti.

Vi è due Risurrezioni di nostro Signore in foglio, numerose di figure, sul gusto di *Rembrandt*, una più ombreggiata, l'altra tenuta più chiara.

Vi sono i cinque quadri di *Lodovico Caracci*, dipinti nella cappella Gessi nella chiesa de' Putti di s. Bartolommeo, intagliati col nome sotto del *Mattioli* (in foglio).

Vi sono cinque Mestieri, in cinque rametti, sul gusto di *Salvator Rosa* (in mezzo foglio).

Starò in attenzione de' suoi favori per la mia descrittale raccolta di libri, ec., di cui le manderò la nota coll'occasione che le

manderò una mia lettera da imprimersi nel terzo tomo, ec. *Bologna*, 30 *novembre*, 1757.

CLXXIX.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Una lunga ostinata flussione, dopo avermi per lungo tempo tenuto obbligato al letto ha poi inoltre impeditomi lo scrivere, sicchè sono mancato a lei di risposta a tre sue lettere; la prima de' 3, l'altra de' 10 dello scorso dicembre, e l'ultima de' 18 gennaio corrente. A tutte e tre rispondo adesso, chiedendole scusa del ritardo.

Il fu *Dott. Baruffaldi*, arciprete di Cento, ha promesso infinite volte di dare alle stampe l'opera sua, cioè la *Vita de' Pittori* ferraresi, ma il pubblico l'ha aspettata invano. Egli stesso prima di morire, cioè del 1751, me ne regalò una copia manoscritta, ma è imperfetta. L'originale sento che sta nelle mani del dottor *Forti* di Ferrara, che stava postillandolo. Non so che cosa ne sia.

Nel ricercare le maggiori notizie del ms. delle lettere del *Vinci* presso i PP. Olivetani, ho sentito con dispiacere non esservi più, nè sapere dove siasene andato.

S'abbia cura a questo freddo spropositato: mi comandi, e mi creda tutto, e sempre, ec. *Bologna, li* 28 *gennaio*, 1758.

CLXXX.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

La ringrazio distintamente del coraggio ch'ella mi fa, e già a quest'ora ho dato principio al terzo tomo della *Felsina*, per descrivere le Vite di quei Pittori che sono stati da quel tempo fino alla produzione della Storia dell'Accademia, che veramente manca per la continuazione; che poi dato che sia in luce, penserò a tutta un'opera compita, cominciando da' primi avanti la *Felsina*, ristampando in seguito alla *Felsina* questo terzo tomo che faccio, indi le Vite di quei che sono nella Storia dell'Accademia, e finalmente tutti quei che porrò nel terzo tomo della Storia dell'Accademia, a cui pure ho dato principio, e conterrà l'epilogo delle Vite non compite nel suo secondo tomo dal sig. *Zannotti*, col proseguimento e fine di tutte, e l'aggiunta delle Vite d'altri Pittori nostri degni di ricordazione. Veda che cosa fa un coraggio fatto da un valentuomo suo pari. Io poi certamente scriverò nel mio solito stile ordinario, facile e naturale.

Il sig. *Zannotti* se le umilia da vecchio, e la ringrazia dell'avviso che si è compiaciuta parteciparli per mezzo mio; ed avuto che avrà il secondo tomo del *Vasari*, la ren-

derà intesa e ringraziata. Intanto le sono e sarò sempre eternamente, ec. *Bologna, li 28 settembre, 1759.*

CLXXXI.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Appena ricevuta la sua compitissima, mi sono abboccato con questo sig. *Senator Orsi*, ma ho sentito averle già da qualche giorno spedito il libro venuto da Milano per lei; sicchè converrà stare in pratica di altra occasione per mandarle questo disegno e queste stampe; il che tutto non trovo difficile, facendone un rotolo largo, e dentro altro rotolo di cartone includendolo, mentre il ritrovare un libro sì grande, in cui le stampe in foglio stiano distese, è impossibile, laddove rotolandole in largo, nè esse, nè il disegno possono ricevere alcun nocumento, oltre l'essere più agevole di consegnarsi a terza persona che si porti costà.

1.° Vi sarà dunque il disegno divisatole.

2.° La Presentazione al Tempio di Maria SS. in piccole figure, intagliata da mio padre per lo lungo, con le lettere in un gradino, sul quale ascende: *Lud. Mattiolus incid.*, paoli 1.

3.° La Diana flagellata, intagliata da mio padre, paoli 1 1/2.

4.° Il s. Luca, intagliato da mio padre, con le parole sotto: *Lodovico Mattioli*, *inven.*, paoli 1 1/2.

5.° Il s. Girolamo in quarto, intagliato dal Mattioli da un quadro e disegno di mio padre, paoli 1.

6.° Il s. Filippo, intagliato dal Mattioli da un disegno di mio padre, paoli 1.

7.° Il s. Carlo Compagno, ec. paoli 1.

8.° La carta delle Lavandaie, intagliata da un quadro di mio padre presso monsignor vescovo di Parenzo, paoli 3.

9.° Il s. Antonio in piedi in paese, intagliato dal Mattioli da un disegno e quadro di mio padre, paoli 3.

10.° Il Crocifisso, intagliato da mio padre con sotto il mio nome per lo disegno, e i nomi de' miei fratelli per lo intaglio, paoli 1 1/2.

11.° Il s. Girolamo, intagliato dal Mattioli da un quadro e disegno di mio padre, paoli 3.

12.° Il s. Vincenzo Ferreri, paoli 2.

13.° Il Davidde Fuggitivo, paoli 3. Tutto si accomoderà, e sarà spedito con propizia occasione.

Io non lascio di attendere con tutto il calore all'opera.

1.° La Vita del *conte Malvasia* è finita col suo ritratto;

2.° Dello scultore *Alfonso da Ferrara*, che si considera come nostro, perchè sempre vissuto qui, dove ha appreso, operato, e dove è morto, è similmente finita col suo ritratto;

3.° Del pittore *Lorenzo Pasinelli* la Vita è finita, scritta dal sig. *Gio. Pietro Zannotti*, col suo ritratto;

4.° Ho quasi finita quella di *Alessandro Algardi*, scultore e architetto;

5.° Sono a buon termine di quella di *Gio. Viani* pittore, e così si va proseguendo di galoppo, perchè chi può darmi notizie e aiuto, è molto vecchio, anzi vecchissimo. Il *Zannotti* è nelli 86, il *Mazzoni* (1) nelli 80, lo *Scandellara* nelli 84, sicchè non ho da perdere tempo; e se non avessi l'impegno del coro, sarei molto più innanzi. La sera me la passo dunque in mezzo quasi a tre secoli; è questa la mia conversazione, da chi traggo grand'erudizione ed utilità. Col *Zannotti* abbiamo scorse tutte le sue Note fatte al *Vasari*, e veramente sono moltissimo commendabili, e piene di bellissime erudizioni, però sempre me ne congratulo ben di cuore. Una sera mi disse il *Zannotti*: Io non

(1) Giuseppe Mazzoni bolognese nacque nel 1678, secondo l'Abbecedario, onde sarebbe stato di 81 anno. Fu scolare del Pasinelli e pittore accreditato.

so mai come monsignor *Bottari* m'abbia mandata questa opera! ed io certo non me l'aspettavo. Gli sono obbligato, ma non comprendo come sia stato spirato a mandarmela. Ecci stato un religioso di autorità che ha assicurato il *Zannotti* (1) ristamparsi in foglio in Firenze il *Vasari* con le note, e attesta di averne veduti due tomi. Si saprebbe volentieri la verità.

Tra le stampe lascive d'*Agostino* me ne manca qualcuna, però se ne avesse delle duplicate o pure sapesse chi ne avesse, le prenderei. Un frate Osservante so che in Roma avea tutte le lascive di *Giulio Romano*, ma non so nè il nome, nè se più sia vivo. Potrebb'essere ch'ella lo sapesse. Sarebbe una grazia poterle avere: ad ogni modo per lui non servono.

V'è persona che avrebbe un disegno istoriato dal *Vanni di Siena*; un altro di *Alessandro Tiarini*, un altro del *Guercino da Cento*; un altro dello *Stringa* (2) di Modena; un altro del *Colonna*, tutti a buon prezzo; che però se facessero al caso per il suo amico, vedrei di averli. Ha pur anche i due disegni del Mortorio del duca di Parma,

(1) Fu pensato di ristamparlo in Livorno, ma non fu proseguito.

(2) Francesco Stringa morì nel 1709, secondo il P. Orlandi.

fatti dal *Mitelli* in grandezza di foglio. Compatisca il tedio; mi comandi, e sono tutto, ec. *Bologna*, 27 *ottobre*, 1759.

CLXXXII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Dal Cioli scarpellino ho ricevuto gli quattro esemplari del ritratto di *Michelagnolo*, i quali mi sono stati graditissimi, non tanto per il favore gentilmente compartitomi, quanto per la bellezza de' medesimi, che per verità non possono essere nè più pastosi, nè meglio incisi. Se il *Bellori* fosse vivo, ella accenderebbe una lite vivissima, poichè ei pretenderebbe ch'ella volesse con ciò rendere maggiore il *Bonarroti* del *Sanzio*, nè so com'ella potesse strigarsene. Ne consegnai subito una copia al nostro venerando Vecchio, che l'aggradì in estremo. La ringrazia vivamente per mezzo mio, e lo farà per lettera nella prima occasione. Mi ha detto inoltre, non sapere qual sia il sonetto, che tanto ella ha gradito, e che anche di tale suo gradimento gliene resta infinitamente tenuto. Ella è certo mirabil cosa sentire un vecchione di simil sorta scrivere in tal maniera. Ed a questo proposito le dirò, che entrando nel mio tomo delle Vite de' Pittori la Vita di *Lorenzo*

Pasinelli, suo maestro, il richiesi che o mi desse licenza di ristampare la Vita del medesimo, da esso composta e data alle stampe in sua gioventù, o mi permettesse di purificarla da certi tratti, in cui il troppo amore del maestro, e la sua, allora non troppo grande, cognizione in pittura lo aveva fatto scorrere; o finalmente, ch'egli stesso me l'accomodasse; il perchè essendosi egli a quest'ultimo partito appigliato, già l'ha nuovamente descritta, e con una vivezza particolare. Ed avendolo richiesto del ritratto del *Pasinelli*, ch'egli tiene in disegno di matita, e meco a casa portatolo, e non solamente ricopiato in contorno per farlo incidere nel principio della Vita di lui, ma sì ben anche a colori vivi, dipinto in grande al naturale di mia testa, e a lui portolo d'improvviso, rimase egli così estatico, contento e fuori di sè per l'allegrezza, che su due piedi mi fece il presente sonetto:

Io non son già di luce orbo, nè cieco:
  Chiaro ti veggio, antica alma bennata;
  Ma come, e dopo tanta età passata,
  Tornasti a vita, e mi ritrovo or teco?
Ah forza d'arte, e del poter, ch'hai seco,
  Crespi, onde va mia mente oggi ingannata!
  In guisa hai sua sembianza effigiata,
  Ch'uopo è dir: Gli è *Lorenzo*, ei parla meco.

Mai simil tanto non l'adombro, e pingo
Con l'acceso pensier; ma tu, tu sei
Fabro miglior, nè il tuo saper lusingo.
No, fabro industre. Oh quattro volte, e sei
Benedetta la man; la bacio e stringo,
Che il presenta sì vivo agli occhi miei.

Può scriversi meglio e con più spirito da qualunque bravissimo giovane?

Il sig. dott. *Casignoli* mi ha imposto di riverirla umilmente, e supplicarla di metterlo a piedi di codesta eccellentissima casa, conservando la memoria delle infinite sue obbligazioni. Resto senza fine, ec. *Bologna*, 28 *novembre*, 1759.

P. S. Se Ella avesse qualche notizia intorno un certo *Frangipani*, pittore che viveva nel 1500, mi farà grazia di parteciparmela.

CLXXXIII.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Quando ella mi scrisse l'ultima sua in data de' 14 maggio passato, io stavo in Rimini, dove portai una tavola d'altare in quella confraternita della Visitazione. Passai indi in Urbino per vedere principalmente le opere del *Barocci*, indi me ne venni a Cesena per fare il ritratto alla contessa *d'Ar-*

cano; e finalmente il giorno de' 24 giugno mi restituii qui, ove dalla posta mi fu recata la gentilissima sua con l'inclusa del sig. *Mariette*. Eccole pertanto rimostrato il motivo della tardanza, che molto mi è dispiaciuta. Ma che s'ha egli a fare? Se chi avevo incaricato in Roma d'inchinarla e renderla intesa di questo mio viaggetto, l'avesse fatto, ciò non sarebbe succeduto.

A norma pertanto de' suoi stimatissimi comandi mi sono portato dal nostro buon Vecchio, il quale la ringrazia distintamente, inchinandola con la maggior venerazione, de' suoi saluti e del gradimento che si degna rimostrare per il suo libro dell'Istituto. Dice che non merita le lodi ch'ella gli dà, ma ci ha però avuto un gran gusto. Le dice inoltre che non sa se il sonetto suo sopra il ritratto di *Michelangiolo*, e ch'ella si è compiaciuta inserire nelle Note, sia il primo, o l'altro suo sonetto in qualche parte corretto. In qualunque modo, la ringrazia a precipizio; e dal gran piacere, se n'è andato a un buon pranzo dal conte Carandini: gran miracolo di natura?

Io le includo qui la risposta al sig. *Mariette*, nella quale, siccome io spero, potrà rimanere contento di quanto mi ha comandato; e siccome io stimo moltissimo, e venero il merito di quel grand'uomo, così so-

no in estremo obbligato al suo gentilissimo amore che m'ha procacciato sì bella corrispondenza, e sarò sempre impegnato a rimostrare e all'uno e all'altro le mie infinite obbligazioni. La prego pertanto a leggerla, ed a permettermi, siccome egli mi comanda, d'includere a V. S. illustriss. le mie risposte quando occorrerà.

Sono poi rimasto contentissimo della mia gita in Urbino, essendomi soddisfatto a mio talento sulle opere segnalatissime del *Baroccio*, che vi si ammirano. Sopra tutte la maravigliosa Cena di G. C., che si vede nella cappella del SS. della chiesa cattedrale, è l'opera più insigne di quel gran maestro. Oh Dio! che verità! che bel riflettere d'aria intorno a tutto! che belle tinte! dopo questa la tavola a' Cappuccini (1) del s. Francesco stigmatizzato deve avere il primo luogo, per essere veramente in tutte le sue parti ammirabile. Ma in casa *Albani* molte cose essendovi di questo grand'uomo abbozzate, qui veramente è la maniera di apprendere molto a chi seriamente vi faccia le sue studiose annotazioni. Qui si vede come cominciava le sue opere, come a poco a poco riducevale, e come terminavale

(1) Intagliata in rame, inventata e dipinta sul far del Correggio.

facilmente. Oh che piacere ho avuto! Lì pure ho veduto il ritratto, fatto da sè stesso, di *Raffaello*, veramente maraviglioso, ed è l'unica cosa che del *Sanzio* si vegga in Urbino, dove pure ho baciate le mura rispettabili di quell'angusta casetta, nella cui facciata leggesi la seguente iscrizione:

NUNQUAM MORITURUS
EXIGUIS HISCE IN AEDIBUS
EXIMIUS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATUS EST
OCT. ID. APRIL. AN.
M. CDXXCIII.
VENERARE IGITUR HOSPES
NOMEN ET GENIUM LOCI.
NE MIRERE
LUDIT IN HUMANIS DIVINA POTENTIA REBUS,
ET SAEPE IN PAUCIS CLAUDERE MAGNA SOLET.

Sono pur anche stato nella casa del *Baroccio*, e nella stanza medesima, dove afflitto dipigneva quel celebre professore. Ho acquistato colà diverse stampe, e particolarmente la tanto rara carta di *Marc'Antonio* del quadro di s. Cecilia, secondo il disegno fatto da *Raffaele*, la quale veramente è così differente dal quadro, che, salvo il numero delle figure, in tutto e per tutto è diversa affatto.

Se io mi trovava in Rimino, quando il mio caro sig. canonico *Pasini* ha avuto il viglietto della provvista della Chiesa di Todi, certo lo accompagnavo in Roma, ed avevo la bella sorte di rinnovarle i miei ossequi. Se mai lo vedesse, la supplico de' miei complimenti. Al vederlo pare un uomo da niente, ma egli è uno degli onorati, savi e dotti uomini che si ritrovino.

Ritorno a por la mano alla mia opera per non staccarnela più sino al totale suo compimento.

Perdoni il lungo tedio, e mi creda sempre quale immutabilmente mi protesto, ec. *Bologna, li* 28 *giugno*, 1760.

CLXXXIV.

Luigi Crespi a monsig. Gio. Bottari.

Il ritratto di *Raffaello* in casa *Albani* a Urbino è dipinto sul muro, con cristallo dinanzi, e cornicione di battente ben alto.

Ho veduti benissimo i due quadretti di *Tiziano* nella chiesuola di s. Giovanni della stessa città, che m'accennava con la sua lettera.

Le rendo grazie per la lettera spedita, ma le rinnovo gl'incomodi per avvisar d'aver servito il sig. Mariette.

Il sig. *Zannotti* le ha scritto in quest'or-

dinario: la riverisce, e lavora intorno la Descrizione del Claustro di s. Michele in Bosco, che si sta disegnando dal *Fratta*, per nuovamente inciderlo a spese di *Lelio della Volpe*.

Sono avanti nella mia opera, e in breve l'avrò compita. Rimango con tutto lo spirito, ec. *Bologna*, *li* 16 *luglio*, 1760.

CLXXXV.

Tommaso Temanza (1) *a monsig. Bottari.*

Il vedermi onorato del pregiatissimo foglio di V. S. illustriss. senza che io in verun modo mi sia meritato un tanto onore, mi ha riempiuto di un fervente desiderio d'impiegarmi in suo servigio, onde non restare sempre col rossore d'uomo inetto e sconoscente. Avrò eterna obbligazione al *sig. Pasquali*, che con i suoi buoni uffizi ha fatto risonare all'orecchie di lei il mio oscuro nome; e coll'ispedirle quelle cosucce che io scrissi, quasi all'impensata, mi abbia procacciato il suo compatimento. È lungo tempo che io rispetto con particolar divozione il nome della S. V. illustriss., per le sue doti e per le sue opere amata ed onorata da tutti i pro-

(1) Architetto veramente dotto ed erudito della repubblica di Venezia, e ornato d'aurei costumi.

fessori delle belle arti. A questi non poteva ella certamente apportare maggior profitto di quello che ha loro recato, e colla ristampa del *Vasari*, arricchito di sì copiose e dotte annotazioni, e colla *Raccolta delle Lettere Pittoriche*, che tanto illustrano la storia delle nostre arti. Io ho letto avidamente esse lettere, e tal piacere ne ho preso, che non saprei abbastanza encomiarle. Proseguisca pur ella l'impresa, ed ai tre tomi già pubblicati aggiunga il quarto, ed il quinto se può, che gli artefici, che san profittar dalla storia delle arti loro, le avranno molta obbligazione.

Vorrei pur io poter contribuire qualcosa a sì lodevole impresa. Ma ciò che nel foglio inviatole dal *sig. Pasquali* accennai, è sì poco, e sì poco quello che posso aggiungnere, che io ne resto molto scontento. Pure ella riceverà un piccolo fascio di carte, che mi fo lecito mandarle; e fra esse farà scelta di quello che parrà a lei il migliore. Vi ritroverà anche il rarissimo libricciuolo: *Dispareri*, *etc.*, *di Martino Bassi milanese*, nel quale vi sono le già accennate lettere del *Palladio*, e di altri valentuomini, tutte degne di raccolta. Io gliele avrei fatte copiare, ma ho creduto meglio mandarle il libro, perchè fra le molte coso che vi sono, ella scelga a suo piacere. Il libro poi lo riman-

derà a Venezia qualor le capiti qualche persona, che venga a questa volta. Se ei non fosse sì raro, come è, e se io non ne avessi bisogno qui per alcune cose mie, vorrei che restasse in Roma.

Ho qui sul tavolino i due volumi delle Vite del *Vasari*, fin ora da V. S. illustriss. pubblicati. Fra le mani ho il primo, che (per quanto lo permettono le mie occupazioni) avidamente io leggo. La sua dotta prefazione mette in chiaro lume l'imperfetto lavoro delle tre anteriori edizioni, e la necessità di una nuova, nitida e più corretta, che ella ha egregiamente eseguita, e renduta più pregevole colle sue dotte annotazioni. Ove fa menzione di quel *Cristofano*, il quale intagliò i ritratti in legno al Vasari, sfuggì per avventura alla vista di lei il cognome di esso artefice. Io ho l'edizione del Vasari del 1647. In essa sul fine della vita di *Marcantonio* Bolognese leggo quello stesso passo da lei riportato, ma lo leggo senza la segnata laguna dopo il nome *Cristofano* ......, e con la giunta del cognome *Coriolano* (1). Può essere che tal cognome manchi nelle due prime edizioni che io non ho. Se così fosse, si-

---

(1) Vedi il *Vasari*, t. II, a carte 422, nota 4, dove è il cognome del *Coriolano*.

metto a lei la decisione se in questa terza vi sia stato posto con buon fondamento. Niuno meglio di lei può liquidare questo fatto. Il *Baldinucci* dice, che Giovanni *Van Calcker*, detto dagli Italiani Giovanni Fiammingo, *disegnò quasi tutti, ed i migliori ritratti dei pittori, scultori e architetti d'Italia, che mette nelle sue Vite Giorgio Vasari.* Ma il dire *che disegnò quasi tutti, ed i migliori ritratti*, non esclude, a mio credere, che il *Vasari* n'abbia disegnati parecchi. È ragionevole che una sì precisa notizia il *Baldinucci* abbia tratta da quel *Vanmander* pittor fiammingo, che di esso *Van Calcker* aveva scritte delle notizie. Conviene poi riflettere che *Giovanni Van Calcker* predetto morì in Napoli l'anno 1546, vale a dire quattro anni avanti la prima edizione delle Vite. Sicchè può essere vero che egli disegnasse *quasi tutti e i migliori ritratti* che servirono alla prima edizione, e che quel maggior numero che adorna la seconda, sia opera di Giorgio e dei suoi creati, com'egli stesso asserisce; e che i primi e i secondi intagliati fossero dal predetto *Coriolano*.

Ella ha poi difeso il *Vasari* dall'indiscreta accusa di molti, che per troppo parziale de' suoi Toscani l'hanno tacciato. Di fatto, come ella accenna, l'assunto di lui è di scrivere le sole Vite dei Toscani, e il dolce

amore della patria abbondevolmente il difende. Pure il nostro *Boschini* non si poteva dar pace che sì svantaggiosamente abbia parlato di *Tiziano*, accusandolo di poco disegno. Onde in sua lingua, quasi sdegnato, cantò:

Se doveva el Vasari contentar
De dar a tutti la so parte giusta;
Perchè cusì d'ognuno el cor se gusta;
E no se dà materia de parlar.

Ma questi son néi che non ponno togliere il merito ad un nome cotanto distinto, nè il pregio ad un'opera che ha recato tanto profitto agli artefici. Egli fu il primo a pensarla, fu il primo ad eseguirla, e l'ha eseguita con tal perfezione che niuno scrittore di tal genere di cose gli è andato innanzi, e pochi gli stanno allato.

Da che mi sono posto la prima volta a leggere il *Vasari*, ho conceputo sì alta stima di lui e dell'opera sua, che mi sono acceso di vivo desiderio, seguendo le orme da lui impresse, di scrivere anche io la storia degli artefici nostri, sin ora in gran parte negletta. Un saggio ne ho dato nella Vita del *Sansovino*, ed un altro in breve ne darò in quella del celebre *Andrea Palladio*. Ma benchè la prima abbia avuta la sorte di essere compatita, non per questo mi lusin-

gò di avere imitato il maestro. Egli è ripieno di erudizione, di giusti riflessi dell'arte, e di sode dottrine; ed è scritta l'opera sua con tale proprietà di termini, e con sì vivaci ed acconci modi di dire, che non fia sì di leggieri a chicchessia l'imitarlo. Se il *Baldinucci*, che ci diede quel così scarso *Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno*, lo avesse lavorato sulle Vite del *Vasari*, qual copiosa messe di termini non ci avrebbe egli dato? E qual onore non si procaccerebbe colui che intraprendesse un tal lavoro? lavoro che dovrebbe eseguirsi sul modello del gran *Vocabolario della Crusca*, vale a dire cogli esempli, e coi modi di dire. Oh quanto bramerei di vederlo eseguito! Un altro desiderio mi resta, ed è di vedere ristampati gli *Opuscoli* del *Vasari*, che or sì difficilmente si ritrovano. Io confesso il vero di non averne mai veduto uno: e pure di tali coserelle ne sono sempre stato avido ricercatore; e posso anche dire di non averne fra miei libri scarsa unione. Ho detto gli *Opuscoli*, sul supposto che siano stampati, o non smarriti almeno quelli che egli in vari luoghi delle Vite accenna di avere scritto. Per altro di un solo ho notizia che sia alla luce; ed è i *Ragionamenti* con *D. Francesco de' Medici* (1) sopra le

(1) Oltre le Vite non ci è altro stampato del

invenzioni da lui dipinte nel palazzo dei Duchi di Toscana. Anche questo solo sarebbe grato agli artefici. Un quarto tomo aggiunto ai tre, che per di lei cura costì si ristampano, supplirebbe al bisogno. E se a lei riuscisse grave il lavoro del *Vocabolario* (1), Roma abbonda di soggetti capaci di eseguirlo; ed agevole fôra loro l'impresa con l'assistenza di un cotanto illuminato e dotto soggetto, come è la V. S. illustriss. Ma or m'avveggio che troppo è avanzato il mio scrivere. Ella però ravvisi in esso il mio genio, anzi il trasporto che ho per le belle arti. In tutto me stesso non v'è altro di buono che l'intenzione, il genio e la volontà, come avrà ella ravvisato nelle cose mie, e singolarmente nella Vita del *Sansovino*. Un esemplare di questo, con alcune emendazioni, e qualche aggiunta scritta a penna, ritroverà nel fascio delle carte testè accennato. Dell'onore che vuole farmi, di valersi di questa mia operetta nelle sue annotazioni alla Vita di esso artefice, scritta dal *Vasari*, le sarò molto tenuto, e

---

Vasari, che questi Ragionamenti, ristampati ora in Arezzo.

(1) Il sig. marchese Berardo Galliani, celebre per l'eccellente e dotta ed erudita traduzione di Vitruvio, stampata in Napoli, attendeva ad ampliare e correggere questo Vocabolario.

preventivamente ne la ringrazio. Ritroverà anche un esemplare della mia opera sulle *Antichità di Rimino*, che mi farà l'onore di tenere fra' suoi libri. Ella è scritta in mia gioventù; non so se ciò basterà per iscusarne i difetti.

Ma troppo lunga e stucchevole è riuscita questa mia lettera. Sul principio ho preso la penna in mano per iscriverle un uffizio, ed un ringraziamento; ma, quasi senza avvedermene, sono entrato in materia più grave. Ella condoni al mio genio. Di me, qualunque mi sia, ella disponga, e s'accerti che mi sarà sempre di onore e di piacere il servirla. Frattanto con profondo ossequio mi do l'onore di sottoscrivermi, ec. *Venezia, li 30 novembre*, 1759.

CLXXXVI.

Tommaso Temanza a monsig. Gio. Bottari.

Sono circa tre mesi che io peno per ritrovare da questi librari occasione di spedire, con qualche balla, il piccolo invoglio che io ho promesso di mandare a V. S. illustriss., nel quale c'è anche la Vita del *Sansovino*, corretta ed emendata di qualche abbaglio corso. Ma ogni mia sollecitudine fu vana, mentre nel verno scorso non ebbero mai occasione di spedire a codesta

parte veruna merce. Finalmente mi sono raccomandato al *P. Costadoni* (1), mio amico, il quale col mezzo di altro padrone avrà il modo, com' ei mi disse, di farlo ben presto capitare costì. Sono quasi persuaso che la Vita del *Sansovino* le capiterà troppo tardi, perchè a quest'ora il terzo tomo del *Vasari* sarà bello e stampato.

Sino da' 22 dicembre passato ho scritto alla S. V. illustriss., e le ho spedito alcune cose per la Raccolta delle *Lettere Pittoriche*. Il non averne mai avuto riscontro mi ha fatto più volte dubitare del loro ricapito. Pure, pensando che la posta non falla, voglio persuadermi che le siano pervenute. Ora con questa mia le spedisco alcune lettere che possono aver luogo nella Raccolta medesima. Elleno sono di soggetti ragguardevoli e di molto merito; e possono servire ad illustrare la storia delle arti de' nostri tempi. Non vorrei però che ancor queste le pervenissero fuor di tempo. Io le ebbi sol ieri a stento da un amico pieno di modestia.

Per illustrare un fatto della Vita del *Palladio* mi occorre far uso di un passo del *Vasari* nella Vita del *Bonarroti* (P. 3, pag. 167 dell'edizione di Bologna), ed è il seguente: " Avvenne che l'anno 1546 morì

(1) Nome noto tra' letterati.

" *Antonio da s. Gallo* (1), onde mancando chi
" guidasse la fabbrica di s. Pietro, furono,
" ec. ,, Qui il *Vasari* fa morto il *Sangallo*
nel 1546, ma sul fine della Vita di lui
(P. 3, pag. 70) la mette come accaduta l'anno 1534. Per chiarirmi in quale di questi due passi siavi errore, sono ricorso al secondo volume di codesta sua bella edizione del *Vasari*, ed ho veduto sul fine della Vita de' Sangalli segnata tal morte coll' anno 1534. Fatta poi osservazione se qualche nota ella vi avesse posta, e nulla rinvenendo, mi sono accertato che l'errore sia nel passo della Vita del *Bonarroti*. Contuttociò, se per avventura la cosa sta altrimenti, pregola, per sua gentilezza, di farmene un cenno: già sono in tempo di correggere il ms.

Desidero che ella mi tenga nella sua buona grazia, e mi dia qualche occasione di servirla. E resto, ec. *Venezia, li 22 marzo,* 1760.

CLXXXVII.

Tommaso Temanza a monsig. Gio. Bottari.

Dopo non corto tempo mi è riuscito di spedire a V. S. illustriss. i ritratti (2), ai

(1) Due furono gli Antoni da s. Gallo.

(2) I ritratti del sig. Goldoni, uno con la parrucca, e uno senza, che è molto raro: tutti e due del Piazzetta.

quali ho aggiunto una carta di un Crocifisso dipinto dal celebre *Piazzetta*, ed intagliato dal sig. *Pitteri*, ch'è uno de' più bravi incisori de' nostri tempi. Egli mi ha fatto il dono di esse carte, ed io mi prendo l'ardire di far parte del dono con lei. E giacchè ella ha tanta bontà e stima per questi nostri incisori, spero che ribadirà il chiodo riconfermandosi nella sua buona opinione. Son cinque le carte che le trasmetto; cioè quattro ritratti, ed il Crocifisso. Le manderà a prendere dal sig. ab. *Cossali*, segretario dell'eminentiss. *Spinelli*.

Sto attendendo con impazienza il terzo tomo del *Vasari*. Mi lusingo che non istarà molto a capitare qui, stante il cenno da lei fattomi nel maggio passato che non le restava a stampare altro che l'indice.

La ringrazio poi, e molto la ringrazio, dell'onore fattomi nelle note al *Vasari*. Io non mi lusingava giammai che la S. V. illustriss. compatisse cotanto la mia Vita del *Sansovino*. Ciò mi serve di conforto, e mi fa coraggio a continuare l'impresa. Quella del *Palladio*, che da molti mesi è compiuta, ritarda, perchè deve uscire in fronte di una bella edizione dell'Architettura dello stesso autore (già preparata dal sig. *Pasquali* a spese di questo sig. *Smith*, console inglese)

che prima d'inverno verrà alla luce (1). Io non posso sottrarmi all'impegno che ho col suddetto libraio di dargliela, e perciò devo tollerarne il ritardo. Ora ho per le mani la Vita di *Alessandro Vittoria*, chiarissimo scultore ed architetto. Questi fu discepolo del *Sansovino*, ma nella scultura vinse il maestro. Se per avventura ella avesse qualche particolare notizia di questo artefice, pregola del favore di comunicarmela.

La corrispondenza di lei (mi permetta il vanto) e la sua amicizia mi ritornano in troppo vantaggio; per questo le reco cotanti disturbi. Vorrei per me anche io far qualcosa che ritornasse in suo piacere, ma quando ella non mi dà il modo di farla co' suoi comandi, resterò sempre col mio desiderio e col peso di molte obbligazioni. Si contenti frattanto che con pieno rispetto mi raffermi, ec. *Venezia, li 26 luglio, 1760.*

CLXXXVIII.

Tommaso Temanza a monsig. Gio. Bottari.

Ho nuovi riscontri della gentilezza di V. S. illustriss. col suo foglio degli 8 corrente, e ne la ringrazio. Ho veduto le note accennatemi nel proposito di quel *Cristofano*,

(1) Venne, ma non ancora terminata.

che intagliò i ritratti al *Vasari*, e veggo (1) che ella vi aveva supplito il cognome *Coriolano* sulla fede del *Baldinucci*, il quale ragionevolmente avrà ricavato ciò dalla terza edizione del *Vasari*. Mi sono poi accorto di un mio falso supposto, ed è il credere che la prima edizione delle Vite fosse arricchita dei ritratti. Il non averla mai veduta, e l'avere inteso con qualche equivoco un passo della prefazione di lei, ne furono la cagione. Io amo la verità, nè mi vergogno di ridirmi quando ho preso qualche abbaglio. Il *Baldinucci* è un autore cui presto molta fede; ciò non ostante mi rimetto a quanto ella scrive nel proposito dei ritratti.

Mi è nota la fatica del sig. *marchese Galliani* sopra *Vitruvio*, ma non l'ho ancora veduta. Sto aspettando che ne venga qualche copia a questi librari, per provvedermela. Il sapere quanto egli sia dotto e intendente delle arti del disegno, mi riempie di consolazione, perchè abbia intrapreso il lavoro del *Vocabolario delle Arti* medesime. Sicchè per questa parte il mio desiderio si mette in calma, come si è messo per quello che riguarda all'operetta del *Vasari*, che ella dà qualche lusinga di pubblicare.

Da questi nostri librai non si è fatta in

---

(1) Vedi qui addietro la lettera CLII.

questo mese veruna spedizione per Roma. Di qui è, che io non ho per anco consegnato le cose da spedirle. Tratterrò il libricciuolo (1) *Dispareri*, *ec.*, e spedirò la *Vita del Sansovino*, e qualche altra cosuccia subito che vi sia buona occasione.

Ma perchè rilevo dal foglio della S. V. illustriss. che più le preme il quarto tomo delle Lettere, rinchiudo in questa mia la copia di poche cose che posson aver luogo nel tomo medesimo Vedrà che ci ho fatto delle noterelle sopra qualche passo di esse. Ella però le consideri come non fatte, e rigetti con libertà quello che non le aggrada. Crederei che fra esse lettere potessero aver luogo quelle due pubblicate nella seconda edizione del *Teatro Olimpico* di Vicenza; una delle quali del chiarissimo sig. *march. Poleni*, e l'altra del sig. C. *Montenari*, autore di quel dotto libro. Ma forse le ricordo cose che a lei son note. Ella perdoni al mio buon genio e al desiderio che io nutro di contribuire qualcosa a sì lodevole impresa.

Per ora niente più mi resta, che di raffermarmi con profondo rispetto, ec. *Venezia*, *li* 22 *dicembre*, 1759.

P. S. Ecco le notizie ricercatemi. Il ve-

(1) Perchè trovato nella libreria Corsini.

ro nome di quel *Zanfragnino*, di cui fa menzione il Vasari, tomo 2, a c. 251 nella vita di Fra Giocondo, ove parla delle fabbriche del Ponte a Rialto, fu *Antonio Scarpagnino*.

Tiziano Veccellio morì in Venezia a' 27 d'agosto, 1576.

Andrea Palladio morì in Vicenza ai 19 d'agosto, 1580, in età di 62 anni, e non di 72 come scrisse il Gualdo.

Alessandro Vittoria, celebre scultore, morì in Venezia d'età d'83 anni al 27 *di marzo*, 1608.

CLXXXIX.

Claudio Vignon (1) *pittore, al sig. Francesco Langlois* (2), *detto il Ciartres.*

V. S. mi farà grazia, essendo a Londra, di salutare da mia parte il sig. *Cornelio Poelembourg* (3), pittore celeberrimo, ed altri

---

(1) Non il Bresciano, ma professore francese.

(2) Questi era primo marito dell'avola del presente sig. Pietro Mariette, che più volte si portò in Inghilterra e in Olanda, dove comprò quadri, stampe, disegni, ec. Era venuto in Italia ancora, e Carlo I, re d'Inghilterra, spesso gli diede delle commissioni. Questo Scritto si trova originale presso il detto sig. Mariette.

(3) Nell'Abbecedario è detto Cornelio Poulenbourg d'Utrec, scolare di Abramo Bloemaart. Era stipendiato e trattenuto in Londra splendidamente da quel re.

amici E se per sorte vi fosse arrivato l'illustre sig. *cav. Van-dick*, lo saluti umilmente a mio nome, e dicagli che ieri io feci la stima de' quadri del sig. *Lopez*, dove ce n'è di *Tiziano*; tra' quali ci è il ritratto dell' *Ariosto* molto eccellentissimo; che si venderanno a mezzo dicembre prossimo con molte altre ricche curiosità. Del tutto se ne dà notizia a V. S., e se ne manda una lista stampata in Inghilterra.

V. S. si ricorderà, passando in Olanda, di salutare all'Aia da mia parte il sig. *Moisè Van Wtenbrouck*, pittore eccellente, e portar qua de' suoi quadri di piccoli paesi. Porti ancora de' quadri del sig. *Cornelio*, che ne troverà facilmente a Londra e a Utrech. In quest'ultima città saluterà a mio nome il sig. *Gherardo Honthorst* (1); e in Asterdammo mi saluti anche il sig. *Rembrant* (2), e porti seco qualcosa del suo. Gli dica pure che io feci ieri la stima del suo quadro del profeta Balam, che comprò da lui il sig. *Lopez* (3), il qual quadro si venderà fra quelli sopraddetti.

---

(1) Detto *Gherardo delle Notti*.

(2) Celebratissimo pittore e intagliatore, le cui pitture e gl'intagli, si vendevan, vivo lui, prezzi esorbitanti.

(3) Il sig. Lopez, rammentato anche qui sopra, aveva fatto una considerabile raccolta di quadri in Parigi.

Del resto lascio alla prudenza di V. S. a salutare tutti quelli signori che possiamo aver conosciuto in Italia o in Parigi, ed altri luoghi. Porti altre curiosità. Iddio conduca e riconduca V. S. con sanità, felicità, e prosperità desiderata, acciocchè al suo ritorno possiamo rinnovare per molto tempo la conversazione con l'aiuto del Signore Iddio, il quale io prego con tutta l'affezione del cuore di conservare la famiglia di V. S., ec.

CXC.

Iacopo Stella al sig. Niccolò Langlois.

La presente mi servirà per attestarvi che io sono avido di rivedervi, e per due volte sono andato incontro al procaccio per vedere se voi venivate con lui. Parecchi dei vostri amici m'hanno accompagnato fin due miglia fuori della porta di s. Giovanni, e siete stato causa che noi vi abbiam presa la stazione all'osteria della Stella, facendo brindisi alla vostra salute. Io vi scrivo la presente per pregarvi di dire al sig. Guglielmo, ch'io lo prego di venire presto, chè io gli farò avere parte al lavoro d'un libro di battaglie delle guerre di Fiandra (1), do-

(1) Questi è Gio. Guglielmo Baur di Strasburg.

ve potrà guadagnare quanto vorrà; che se io non avessi risoluto di partirmene, l'avrei fatto io. Volevan ch'io lo facessi, ma io ho detto che verrebbe un mio amico che lo farebbe meglio di me. Ei sono ogni giorno a casa mia per saper se è venuto; perciò io lo scongiuro a non si lasciare scappare quest'occasione pel guadagno che vi può fare. Al sig. *Giovanni Valesio* e alla sua camerata bacio le mani. Vi mando una prova della mia tavola della Festa di Firenze (1) che io ho fatto, e che io venderei volentieri al prezzo che voi giudicherete a proposito.

La prova potrete darla al sig. *Valesio* (2), o a chi vi piacerà. Io finisco con mille complimenti, e de' vostri amici, e de' miei senza fine, ec. *Di Roma*, *li* 19 *febbraio*, 1633.

---

celebre pittore, di cui parla lungamente il P. Orlandi nel suo Abbecedario. Si trovan di lui molte carte intagliate, piene di figure, di paesi, di marine, mercati, processioni, ec., perchè dipigneva in piccolo. L'opera che qui gli propone lo Stella, sono *le tavole* poste all'istoria delle Guerre di Fiandra del P. Famiano Strada, impressa in Roma.

(1) La stampa che qui accenna lo Stella, rappresentava la Festa che si fa in Firenze la mattina di s. Giovanni su la piazza del Granduca, avanti al Palazzo Vecchio, dove tutti i tributari rendono omaggio e pagano il tributo a quel sovrano, assiso in trono, e circondato da tutta la nobiltà.

(2) Pittore. V. l'Abbecedario.

CXCI.

Anton Francesco Gori (1) *a mons. Gio. Bottari.*

Or ora lo stampatore mi ha portato alcune prime stampe dell'accluso Manifesto (2). Io glielo presento, perchè intendo ancor seco di pigolar tanto, che mi dia qualche cosa di suo da stampare, e specialmente cose scientifiche e antiquarie. Il suo costante genio la porta a promovere le lettere: non m'abbandoni.

In Milano non vi è stato altri che il sig. Sassi, che avesse un opuscolo rarissimo del cardinal Federigo Borromeo, *De Pictura Sacra*. Mi è venuta voglia di farne la seconda edizione, tanto più che è come originale, essendovi moltissime giunte e correzioni a penna. Mi dia il suo consiglio. Coerentemente mi è venuto in pensiero di fare una dissertazione: *De Antiquis Pictoribus musivariis Florentinis*. Ho voglia di fare incidere in rame il famoso quadro di s. Zanobi in mosaico; ma io non so chi ne sia l'autore, se ella non mi dà qualche lume, e non mi dirige. A me pare un bello assunto. Parlerò dei

(1) Celebratissimo antiquario fiorentino.

(2) Parla del Manifesto delle Simbole che il Gori fece stampare parte in Roma e parte in Firenze.

mosaici di s. Giovanni, e de' primi maestri che furono causa che poi Firenze ebbe la gloria d'aver restituito la pittura al segno che la condusse Masaccio, e resto ec. *Firenze*, 5 *novembre*, 1748.

CXCII.

Benedetto Bartolozzi a monsig. Gio. Bottari.

Sa Iddio quanto viva io senta nell'animo mio la riconoscenza del pensiero generoso, che V. S. illustriss. si è presa di favorire del suo patrocinio quelle mie operette ultimamente pubblicate, e queste stampe della Vita de' Pittori *Iacopo Vignali* (1) e *Antonio Franchi* (2), rilevando dal *sig. canonico Biscioni* (3) l'indirizzo fattole d'alcuni esemplari delle medesime. E poichè me ne rimane per anche un buon numero, nè io ho speranza di poterne fare in questo pae-

(1) Iacopo Vignali fiorentino fiorì a mezzo il secolo passato, e fu maestro di Carlino Dolci, come si dice nell'Abbecedario dove si parla del Dolci, ma poi è omesso di far memoria del Vignali al suo luogo.

(2) Antonio Franchi lucchese, registrato nel detto Abbecedario. Le Vite di questi due professori sono stampate in Firenze.

(3) Antonio Maria Biscioni, canonico di s. Lorenzo, e bibliotecario della libreria medicea, di cui compilava l'Indice, ma ne stampò solamente il primo tomo.

se quell'esito che nell'intraprenderne l'edizione mi ero figurato, colpa, non so se io debba dire, del poco merito dell'opere o della condizione de' tempi correnti, poco propizi alle belle arti del disegno, ardisco di ricorrere alla singolar gentilezza di V. S. illustriss., supplicandola ad appoggiare col validissimo credito de' suoi uffici l'esito di molte copie che ancor mi rimangono. Mio principale intendimento fu, nell'intraprendere queste fatiche, di formare un supplemento all'opere di *Filippo Baldinucci*; e già, oltre le pubblicate, mi trovo altre notizie da poter proseguire quest'aggiunta; ma all'osservare, che non mi è somministrato nè coraggio, nè stimolo di continuare, ho già rimosso dall'animo mio una tal risoluzione, lasciando ad altri quest'impresa. Intanto non lascio di contestare a V. S. illustriss. quei sensi d'obbligazione alla quale mi richiama il genio grazioso riconosciuto in lei di favorirmi, senza che io abbia mai meritato tanta propensione; e nel tempo stesso ardisco di supplicarla a farmi degno de' suoi comandi, sicchè io possa, come desidero, farmi conoscere con gli effetti qual sono, ec.

Firenze, 25 *maggio*, 1754.

CXCIII.

Iacopo Facciolati (1) *a monsignor Giuseppe Livizzani* (2).

Infinita consolazione mi recò il giudizio di *monsig. Bottari* sopra il quadro greco, essendomi ben noto il di lui finissimo gusto e vasto sapere. Dopo il cognome del pittore ci è Χηρ, cioè *mano*, e vuol dire *mano Emanuel Zanfurnari*. Io ebbi diletto di disegnare, e mi passarono per mano cose assai rare in questo genere, che regalai a chiese e ad amici; ma per verità qualche pezzo è passato in mano di persone, alle quali era meglio donare un buon breviario.

Solo oggi ricuperai la lettera di N. S. sopra il caso Ebraico, ed è stata comunemente ammirata. Spero che si stamperà in Padova il Trattato *De Synodo*, colle nuove aggiunte di N. S., avendole il Manfrè ottenute dal libraio di Lione a mia insinuazione.

Attenderò i comandi di V. S. illustriss., a cui bacio umilissimamente la mano, ec. *Venezia*, 19 *febbraio*, 1752.

---

(1) Letterato di chiaro nome, che splende nella Università di Padova, e molto apprezzato da Benedetto XIV.

(2) Monsig. Livizzani, allora segretario de' Memoriali, poi degnissimo cardinale.

CXCIV.

Jacopo Facciolati al card. Livizzani.

In quest'ordinario ricevo il rotolo che mi fa tenere la mano benefica di V. E. (1). Oh che bel rame sul gusto antico! Ma bella soprammodo è la Dissertazione, di cui però non ho finora potuto leggere che picciola parte. Non è opera da scorrere. Me la goderò a bell'agio, perchè lo merita. Subito mi fu ricercata; e in fatti è curiosa per l'erudizione, e facondissima per la dicitura. Quando ben anche non ne sapessi l'autore, l'avrei indovinato. Pochi san parlare così.

Lunedì avremo qui *Monsig. Caraccioli* (2), come ho scritto a questo nostro eminentiss. sig. Cardinale (3). Io ho l'onore d'esser invitato a pranzo con lui.

Ecco una seccatura. Questo buon prete m'ha commosso: ma se la cosa ha misterò

---

(1) Intende del rame della pittura, di cui si parla nella Lettera avanti. Questa pittura greca rappresenta il funerale di s. Efrem Siro. Il rame di essa e la Dissertazione che lo spiega, si trova nel tom. 3 della Roma Sotterranea di monsignor Bottari. Il quadro è ora nella Vaticana.

(2) Monsignor Innico Caraccioli, nunzio di Venezia, che morì nunzio di Spagna.

(3) L'eminentissimo Rezzonico, allora vescovo di Padova, ora Clemente XIII felicemente regnante.

o difficoltà, V. Eminenza non ne prenda pensiero.

Quel monsig. Lubienski, arcidiacono di Cracovia, che dovea venir a Roma, è stato fermato per far l'orazione alla gran Dieta.

Premessi i soliti ossequi, m'inchino al bacio della sagra porpora, ec. *Padova*, 1 *marzo*, 1754.

CXCV.

Carlo Goldoni al sig. Marco Pitteri.

Fortunatissimo posso chiamar sin ora il genio che mi ha trasportato per il teatro, avendomi questo fatti godere parecchi gusti. Il massimo, che tutti gli altri corona, mi vien recato presentemente da lei, che presa si è l'amorosa cura di eternarmi davvero coll'eccellente opera delle sue mani. Gli uomini grandi, conosciuti e stimati per tutto il mondo, come lo è il valorosissimo sig. *Marco Pitteri*, accreditano coll'affetto loro le persone che amano, ed io son certo che gli oltramontani, i quali tanto apprezzano i di lei insigni lavori, crederanno esser io qualche cosa di buono, in grazia della elegantissima incisione del mio ritratto. La ringrazio, quanto so e posso, del pensiere ch'ella si è presa di onorarmi a tal segno, e delle copie favoritemi col mezzo

del nostro comune amico, il gentilissimo sig. *Marco Milesi.*

Bizzarra è l'invenzione del berrettino (1), e de' naturali capelli, che rendono più costante la somiglianza. L'intaglio poi è di tal valore, che farà passare quest'altra opera sua fra le più stimate della sua mano, ed io sarò in grazia sua più assai dagli uomini nominato di quello sperar io possa da sessanta commedie sin ora fatte, e da altrettante che dovrò farne. Come mai posso io corrispondere a tanto amore, ed a grazie tante? Col mio stile no certamente; poichè gli uomini grandi non si esaltano colle commedie. L'onore di parlar di lei è riserbato agli storici, i quali per onor della patria nostra comune collocheranno lei vicino al celebre *sig. Piazzetta* più giustamente di quello mi abbia ella per parzialità (2) collocato.

Io non farò che mostrare il quadro per lodar l'autore, e confonderò i miei nemici coll'elogio ch'ella sotto vi ha inciso; messo

(1) Il sig. Pitteri incise in rame il ritratto del chiarissimo sig. Goldoni con berrettino in capo, e co'suoi naturali capelli, poscia, cambiando parere, cancellò dal rame il berrettino. Se ne sono fatte poche copie, e perciò sono rarissime.

(2) Il sig. Pitteri intagliò anche il ritratto del celebre sig. Piazzetta pittore.

però da questo in maggior impegno, per l'avvenire, di non esserne affatto indegno. Pregola riverire in mio nome il carissimo *sig. Francesco Pitteri*, dal di cui mezzo riconosco l'acquisto della sua amicizia, della quale mi glorierò sempremai, protestandomi con vera stima e perfetta riconoscenza, ec.
Milano, 17 *luglio*, 1754.

CXCVI.

F. Geminiano da s. Mansueto
al sig. Marco Pitteri.

Al rame (1) incomparabile, cui ha voluto V. S., per crescimento di sua generosità, accompagnare le molte stampe del rame stesso, e le altre ancora sopraggiunte a quelle del Battesimo (2) e Ordine, bisognava appunto ch' ella unisse per compimento essa lettera, dell' improvviso e sorprendente tenore, che trovo e leggo, affinchè, salendo al sommo la mia confusione, venisse affatto a mancarmi ogni espressione e parola con cui poterla ringraziare. Mio gentilissimo *sig. Marco*, io le protesto in tutta verità,

(1) Questo rame rappresenta s. Tommaso di Villanova.

(2) Il sig. Pitteri ha inciso in rame i Sette Sagramenti dipinti dal sig. Pietro Longhi, pittor veneziano.

che sentomi soprafatto da tanta sua abbondanza, la quale nè mai io ho meritata, nè mai saprò meritarmi; e finchè V. S. illustrissima non trova il modo di contentarmi con qualche suo comando, di cui non pure ne ho il maggior desiderio, ma parmi anche di poterne avere pretensione, io sarò sempre l'uomo il più confuso del mondo. Quante sono le stampe del rame di san Tommaso, che incanta tutti, altrettanti se ne vanno formando i quadretti da questi miei religiosi, che a gara sel vogliono tenere innanzi; ed io raccomando a tutti che prendansi parte degli obblighi miei, implorando dal santo stesso continuata prosperità e salute a V. S. illustrissima, ogni cui opera sarà sempre la maraviglia del secol nostro e degli avvenire. Quanto alle stampe de' Sacramenti, scrivo al nostro degnissimo *sig. Marco Milesi*, pregandolo proseguirmi il favor suo di compir egli il debito mio; e quanto alle altre unite stampe, tutte al solito preziosissime, non so altro fare che protestarmele ben di cuore, qual sono e sarò sempre, obbligatissimo. Iddio sia quegli che la rimeriti di tutte esse, e specialmente del rame e delle stampe di s. Tommaso, donde io spero, anzi tengo per sicurissimo, che come ha a nascere gloria grande al santo medesimo, così abbia a prove-

nirne in premio a V. S. illustrissima quella sempre maggiore felicità che le desidero, e tutti meco le bramano i miei religiosi; e col più vivo sentimento d'obbligazione e di ossequio, ec. *Monza*, 21 *marzo*, 1759.

CXCVII.

Pier Antonio Filippini (1) *al sig. Andrea Tiralli* (2).

Il sig. *Baron Fischer*, architetto di S. M. Cesarea, ultimamente per soli sei giorni fu in Venezia, ove con ammirazione osservò molte fabbriche, che da quel tempo che prima ci fu, sono state erette di nuovo; e tra l'altre fece giustizia all'opera (3) sua nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, ove (se mi permette che m'esprima con sincerità) restò maravigliato dell'ingegno dell'architetto, fino al finimento del deposito; non essendo mai sazio di lodare quell'imbasa-

(1) Pier Antonio Filippini veneziano, che passò a Vienna con S. E. Pietro Grimani, eletto poi Doge. Si fermò colà ai servigi di Carlo VI, e fu maestro de' paggi, e maestro e direttore dell'accademia militare. Morì in Vienna circa al 1717.

(2) Il Tiralli, architetto veneziano, morì di morte subitanea in Monselice il dì 28 giugno, 1737, in età di circa 80 anni.

(3) Quest'opera è il Deposito fatto a' serenissimi dogi Valieri.

mento. Ricorse a me, acciocchè ne procuri una stampa, al che per contraccambiare le obbligazioni che gli professo, m'esibii di far il possibile. Per tanto ella è supplicata caldamente d'avvisar mio fratello (1) come possa far tal acquisto; e caso che non se ne trovasse più copie, concederci benignamente il suo disegno, acciocchè lo copi, e che poscia a me trasmetterà; ch'egli poi finalmente vuole umiliarlo a Cesare, del quale gode la grazia con qualche distinzione. Mi conosco importuno, ma, fidato sull'innata sua bontà, spero d'essere nel tempo istesso compatito e graziato.

La mia divota persona, giacchè Dio destinò che resti in Vienna, come con la mia ultima le avvisai nelle passate feste di Natale, sarà sempre disposta ad obbedire i suoi pregiati comandi, ec. *Vienna*, 26 *di marzo*, 1718.

CXCVIII.

Michelangelo Zorzi al sig. Apostolo Zeno.

Vi ringrazio della notizia portatami con sicurezza della nascita e morte del nostro *Palladio*, insigne architetto. Già io aveva

(1) Il sig. Gio. Filippini, ingegnere della Serenissima Repubblica, ancor vivente.

ripudiata per falsa quella che lessi nel mio ms. avuto da un Padre Teatino. Mi sono portato al monistero de' PP. Domenicani di s. Corona, e con mio stupore non ho potuto ricavare cosa alcuna. Solamente il P. Archivista mi condusse al serbatoio delle scritture, e mi fece vedere nel libro ..., pag. 16, il seguente registro, che trascrissi appuntino, come segue: 1578. 3 *maggio fu concesso un luogo in chiesa tra l'altare di s. Zuanne, e l'altare della Epifania per la sepoltura di Silla figlio del Palladio architetto; e ha dato per elemosina troni disdotto.*

Anche qui non so che cosa credere, perchè il *Palladio* non fa menzione che di due suoi figliuoli, *Orazio* e *Leonida*. Potrebbe essere che n'avesse avuto anche un terzo col prenome di *Silla*, e che non abbia nominato se non i due morti con sommo suo dolore; ma di questo terzo non v'è memoria alcuna. Sentirò volentieri il vostro parere, ec. *Vicenza*, 5 *giugno*, 1740.

CXCIX.

Tommaso Temanza al sig. N. N.

Mi comanda V. S. che io le dia notizia se la nostra celebratissima chiesa di s. Marco abbia gli archi acuti, e di che tempo sia questa fabbrica, mentre alcuni preten-

dono che gli archi acuti sieno stati introdotti in Italia nel 1200 in circa, e che se io avessi qualche scrittore che dicesse che gli archi acuti erano innanzi il mille, e dopo il mille, le accenni l'autorità e il passo di detto scrittore. Rispondo pertanto su due piedi, il meglio che so, alle domande fattemi.

La chiesa di s. Marco di Venezia è opera del IX secolo. Non è fatta a basilica, ma è di forma più elegante, ed a croce, come solevano essere in que' secoli le cappelle reali. Gli ornati di essa, perchè eseguiti in più tempi, sono di vari caratteri. Quegli fatti sino a tutto il secolo XII sono di maniera greca, non così gli altri posteriori, parte de' quali sono di gusto gottico, e parte di buon carattere romano, conforme il genio dei secoli ne' quali furono eseguiti. Se però si riguarda la generale simmetria della chiesa, ella traspira da ogni lato il gusto orientale. Gli archi sono di mezzo cerchio, toltine alcuni alquanto più arditi, ma che in verun modo non hanno il garbo degli acuti. Quegli archi, che di quarto acuto si appellano, non si videro in Venezia se non verso il 1240. Vi regnarono dipoi per più d'un secolo (1). A me non è

(1) Tornarono in uso gli archi tondi in Firenze

" tuo architetto *Antonio Averlino* (1) fio-
" rentino, il quale fece le porte di bronzo
" di s. Pietro di Roma, iscolpite di degna
" memoria di s. Pietro e di s. Paolo, e di
" *Eugenio IV*, sommo pontefice, sotto il
" quale le fabbricai: e nell' inclita tua città
" di Milano lo glorioso Albergo de' poveri
" di Cristo; il quale con la tua mano la
" prima pietra nel fondamento collocasti,
" e anche altre cose per me in essa ordi-
" nate; e la chiesa (2) maggiore di Berga-
" mo con tua licenza ordinai. Sicchè, illu-
" strissimo principe, non ti rincresca di
" leggere o far leggere, ec.

Del suddetto architetto non fa parola l'*Abbecedario*. L'albergo nominato qui sopra si comprende sicuramente essere lo Spedal Maggiore di quella città, opera, per la sua bellezza e magnificenza, dal *Torre* attribuita a *Bramante* nel *Ritratto di Milano*; e dal *Lattuada* nella sua *Descrizione di Milano* nel tom. 1, a c. 315, sulla testimonianza di *Giorgio Vasari*, ascritta ad *Antonio Filarete*, ove dice altresì che mise di sua mano la prima pietra il duca *Francesco Sforza* nel 1456.

---

(1) Cioè *Averulino*.

(2) Questa chiesa era il duomo di Bergamo, che per esser piccolo si sospese, e dopo vari disegni del Palladio e dello Scamozzi, finalmente fu terminato sul modello del cav. Carlo Fontana.

La testimonianza dell' istesso *Averulino*, risultante dal ms. di quel tempo, parmi inespugnabile, sicchè abbia ad esser tenuto egli il vero architetto di detta opera, checchè ne dica il *Vasari* ed altri. E con tutto l'ossequio resto, ec. *Bergamo*, 26 *luglio*, 1764.

CCI.

Gio. Marangoni (1) *a Monsignor Lodovico di Costanzo.*

Dovendosi dare alla luce la cronologia dei sommi ponteficj dipinti in s. Paolo, si crede essere necessario d' incidere in rami tanto i XLII, opera del secolo Leoniano, quanto tutti gli altri sino al nostro tempo, proseguiti per ordine della santità di N. Signore; altrimente l'opera sarebbe totalmente imperfetta, e niuna stima avrebbe presso gli eruditi e critici (2) de' nostri tempi, mentre apparirebbe troppo angusta l'economia, che per piccol risparmio si fosse fatta in un'opera, che fra tutte le altre, fatte dalla santità sua, sarebbe senza dubbio applaudita da tutti i letterati.

---

(1) Gio. Marangoni, sacerdote di s. Girolamo della Carità, noto per molte opere date alle stampe.

(2) I critici e gli eruditi stimeranno questa serie de' papi, come stimerebbero una serie di medaglie mezze antiche e mezze moderne, e fatte a capriccio.

Secondo, perchè le antiche immagini del secolo Leoniano sono tutte vestite ad un modo col pallio filosofico, senza altro distintivo di abito civile pontificio; laddove nelle seguenti appariscono adornate col pallio sagro, con la tiara e una corona, altrove con due, e poscia con tre, o con pianeta o manto, con camauro e stola, e rocchetto e mozzetta, secondo la varietà (1) de' tempi, e l'ordine col quale questi abbigliamenti hanno avuta la loro origine; il che pienamente si spiega nelle premonizioni con molta ed esatta diligenza e critica. E perciò qualora non si potessero vedere tali immagini come stanno dipinte, non potrebbe penetrarsi nè i tempi, nè le occasioni per le quali furono assunti tali abbigliamenti.

Terzo, perchè dimostrandosi unicamente le XLII del secolo Leoniano non si potrebbe venire in cognizione alcuna (2) che fossero

---

(1) Secondo la varietà, che è venuta in capo a un pittore vivente, che ha fatti i ritratti della più gran parte. Ed ha pensato nel dipingerli solo alle regole dell'arte sua, e non all'erudizione ecclesiastica, di cui non è un pittore obbligato d'esserne pienamente fornito, specialmente trattandosi d'erudizione antica.

(2) Anzi se fossero vestiti in varie guise non sarebbero creduti tutti papi, quando si voglia raziocinare congruentemente. Tutti i dotti furono di parere d'intagliare i primi XLII Papi soli, essendo questi soli autentici.

realmente de' sommi pontefici, mentre sono tutte vestite ad un modo.

Finalmente è da conchiudersi, che trovandosi anche nella successione de' sommi pontefici fino al Concilio di Costanza, in cui fu creato Martino V, molte e molte gravi difficoltà intorno a' veri e legittimi pontefici, ammessi come tali dalla Chiesa, si darebbe occasione a' critici (1) di scrivere falsità contra questa cronologia, dalla quale si sono esclusi, e con molta avvertenza, tutti i papi (2) falsi e dubbi e scismatici. E perciò sotto ciascheduna immagine si sono apposte le annotazioni con tutta diligenza e attenzione. *Roma*, 9 *settembre*, 1749.

CCII.

Vincenzio Torrigiani (3) *a Monsignor Bottari.*

Con piacere ricevo avviso dal mio figlio Antonio, che la benignità di sua eccellenza,

---

(1) I critici non si acquieteranno all'autorità del P. Marangoni e di Salvatore Monosillo, l'uno dei quali ha scritto, e l'altro dipinto nel 1749.

(2) E appunto in questa cronologia dopo i XLII ne furono inclusi degli scismatici, come veri papi dal pittor ignorante, che dopo molti centi d'anni proseguì la cronologia Leoniana.

(3) S. E. il sig. duca Filippo Corsini, che fece dipingere d'architetture un grande stanzone dell'archiconfraternita di s. Gio. Decollato di Roma da questo sig. Torrigiani.

il sig. duca mio sig., e di V. S. illustrissima, m'abbia avuto in memoria in occasione che il medesimo signore voglia far dipingere una stanza, e con altro e tanto contento, rispondo, che volentierissimo impiegherò tutto il mio povero spirito in servire un tal signore come sua eccellenza. Dunque da che si va contro ad una stagione non propria per dipingere a fresco, nell'aprile prossimo, da disgrazie in poi, sarò pronto di venire in Roma per porre mano a tal opera. Intanto se V. S. illustrissima volesse far pigliar la misura in una piccola pianta, acciò potessi fare qualche studio, e darmi qualche lume in che forma sua eccellenza comanda di restar servita, cioè se a ornato, e quadri, o se di sola architettura, e ricca di ornato, e se la medesima è con volta, o a solo soffitto. E col più profondo rispetto imploro il patrocinio di sua eccellenza, e inchinandomi a V. S. illustrissima, mi do l'onore di sottoscrivermi, ec. *Bologna, li* 14 *settembre*, 1746.

CCIII.

Baldassarre Oltrocchi (1) *a monsignor Gio. Bottari.*

Mi ricolmò di piacere la notizia datami da V. S. illustrissima l'essere giunte a salvamento le Omelie di *s. Carlo.* Rispetto alla notizia richiestami intorno le opere del *Vinci*, troverà rinchiusa nella presente una memoria sopra la pittura del Refettorio delle Grazie, da me ottenuta per mezzo del bibliotecario di quel convento. Da essa V. S. illustrissima ricaverà il fatto. De' quadri di sì celebre mano esistono qui nell'Ambrosiana cinque pezzi; un altro nella sagrestia di s. Maria presso s. Celso, ed alcuni nella galleria dell'arcivescovado, che sieno a mia cognizione. Ma de' suoi scritti non posso dare nota distinta, perchè consistono in raccolte alla rinfusa de' suoi disegni, senza divisione di materie. Posso ben dirle, esser vero quanto si legge nella Vita del *Vinci*, scritta da *Raffaele Du Fresne*, stampata col Trattato della Pittura di *Lionardo* in Parigi l'anno 1651, in foglio, dove si dà relazione

(1) Bibliotecario eruditissimo dell' Ambrosiana.

de' suoi scritti, se non che quel *Teodoro*, o *Cleodoro Calchi*, e quel *Galeazzo Lenati*, i quali vi si leggono (1), sono *Polidoro Calchi*, e *Galeazzo Arconati*. A questo *Arconati* appartiene l'iscrizione esistente nella galleria delle pitture, ed incisa in marmo. Dal servirla più pienamente non mi tratterrebbe verun incomodo, e solamente me lo proibisce l'impossibilità, assicurandola che mi pregio, ec. *Milano*, 19 *aprile*, 1758.

P. S. Mi scordava d'avvertire che i disegni che furono di *Galeazzo* suddetto, furono poi donati all' Ambrosiana, come accenna l'iscrizione.

CCIV.

Antonio Balestra (1) *al signor D. Francesco Valdalba.*

Con la venuta della carrozza ho ricevuto la cassettina con la Madonna sull' asse, la quale, subito che io l'ho veduta, l'ho ravvisata per mano di *Polidoro Lanzani* scolaro di *Tiziano*, che si conosce chiaramente alla maniera; e in confirmazione di ciò, nel maneggiarla vi ho trovato scritto di dietro il suo nome, ma pure anche senza questo,

(1) In questo errore cadde Pompeo Leni. Vedi le note al Vasari, tom. 2, pag. 16.

(1) Celebre pittore veronese.

si ravvisa subito per di *Polidoro*, e anche per delle cose buone ch' abbia veduto di tal autore, come se ne vedono per molte gallerie. Ora, circa poi ciò che ella desidera, mi permetta che le parli con tutta libertà, sincerità e schiettezza in questo proposito, che non so capire come mai a lei sia entrato in capo di far ritoccare quest' opera, perchè divenga tutta perfetta; mentre, per far questo, converrebbe ricoprire e mutar il tutto, cosa che non è di poco momento, nè da me, nè da chi che sia altro, per valentuomo che sia. Non la consiglio a far fare questa faccenda, perchè, fatta che fosse, non sarebbe più nè di *Polidoro*, nè di altri. E, per la mia parte, io non mi sento, e non voglio commetter questo *peccato*, perchè, oltre l'impiegarvi tempo, e molta fatica, se ne riceverebbe solamente biasimo, ed ella non avrebbe fatto altro acquisto che di un pasticcio; perchè, per ben ritoccata che fosse, vi si leva quella sua virginità di pennello dell' autore; e dove che ora vale qualche cosa, allora non valerebbe che pochi soldi, perchè sarebbe sempre un pasticcio, per ben ritoccata che fosse. E se avessi da fare tale fattura, o che ella bramasse una Madonna da me, piuttosto la farei tutta di mia invenzione sopra un' altra tela, perchè farei meno fatica assai

che a farvi quello che ella dice ; e questa lasciarla come che è, piuttosto che farvi tutta quella fattura che io non so, nè devo, nè ho tempo di farla, e in tutte le forme non la consiglio a far far questa cosa. È vero che tra le molte cose che vi sarebbero da dire, vi è quella gamba sinistra del Bambino Gesù, che è sproporzionatamente troppo corta, e si potrebbe ridurre alla sua aggiustatezza, ma le dico certo, che sempre si conoscerà, perchè vi si leva quella virginità di pennello. Però le torno a dire con tutta sincerità che la lascerei, e la consiglio a lasciarla nella sua purità: questo è il mio sincero consiglio.

Se a lei riuscisse trovar il Diodoro Siculo, il che credo che in Venezia sarebbe facile, converrebbe che si compiacesse dirmi in che cosa mi vuol condannare, per poter sapere se io potrò in qualche cosa retribuire; e con riverirla distintamente, mi dico, ec. *Verona, li 25 aprile*, 1733.

CCV.

Francesco Ficoroni (1) *a monsignor Bottari.*

Francesco Ficoroni riverisce monsig. ill. Bottari, e lo ringrazia umilmente dell'incomodo che si prende con tanta pazienza in correggere li fogli della nota opera (2) da stamparsi. Nello stesso tempo gli manda l'ingiunto foglio per metter sotto gli occhi di S. Santità, quando lo stimi a proposito monsignore; e si può assicurare che con pochissima spesa si potrebbe alzare alla pubblica vista l'immensa Conca di porfido che ora giace abbandonata e oscura nel cortiletto di Belvedere. Il miglior sito sarebbe alzarla sulla piazza del Quirinale avanti li Cavalli. Di questo parere è anche il signor *Ferdinando Bassi*, architetto noto al Papa, perchè serviva il padre *Vannech* di s. Martino a' Monti. Quanto all'Urna della Natività del ss. Redentore, levata dalla pubblica divozione, e che ora se ne sta sepolta trai frantumi de' marmi, non dubito che i degni soggetti che compongono il clero della basilica *Ad Praesepe*, non la lasceranno in quel-

(1) Celebre antiquario per molte opere date alla luce.

(2) Le Vestigia di Roma Antica stampate in Roma.

lo squallido cortile (1). Bisogna anche che monsignore corregga la Roma Antica dello scrivente, là dove parla del Teatro di Marcello, e accenna un sarcofago smisurato che era nel palazzo *Orsini*, dove erano eccellentemente scolpite le Forze d'Ercole; perchè il signor *cardinal Passionei* l'ha trasportato al suo eremo di Camaldoli. Perdoni, monsignore, tante noie, e resta, ec.

P. S. La Conca, o tazza suddetta, ammirabile per la sua vastità, è di forma circolare, e di cui non s'è vista una mole sì grande, e che è un gran danno che per incuria della barbarie sia spezzata, benchè non manchi verun pezzo. Questa Conca, dico, stava nella Vigna di *Papa Giulio*, di dove fu levata da *Clemente XI*, perchè i forestieri la potessero vedere più facilmente. Fu fatta portare nel cortile del Vaticano, posto avanti al casino d' *Innocenzio VIII*, dove la voleva alzare sopra otto colonnette levate dal Panteon; ma poi non ne fece altro, o per essere quel cortile troppo angusto, rispetto alla grandezza di essa Conca, o per altra cagione. Ora si trova racchiusa e abietta. Sarebbe un' opera degna dell' animo grande di *Clemente XII*, il trarla fuori dall'oscurità di quel casotto, e collocarla in qualche bel

(1) Quest' Urna ora è nella Libreria Vaticana.

sito. Se a V. S. si porgesse occasione di proporre al Papa questa impresa, contribuirebbe sempre più ad immortalare il di lui nome, siccome discorremmo insieme l'altro ieri. E resto, ec.

CCVI.

Giacomo Carrara a monsignor Bottari.

Ecco le Lettere Pittoriche (1). Ho fatto alle medesime qualche annotazione, come m'è paruto a proposito, per quanto il tempo m'ha permesso. Ne ritroverà alcune in un foglio volante, le quali mi sono state date da un cavalier mio amico solo questa mattina, le quali come che sono del *Nazzari*, così potrà metterle in serie con quelle dello stesso pittore, trasmesse prima a V. S. ill., le quali, alla riserva di due, che furono scritte a Brescia, l'altre tutte furono dirette a Bergamo. Dubitando però che alla testa di alcuna sia omesso *Bergamo*, dove erano indirizzate, è supplicata di farvi osservazione, mentre questa è circostanza notabile nelle lettere. Avendo data un'occhiata al tomo terzo da lei cortesemente trasmesso-

(1) Pel tomo IV delle Lettere Pittoriche, di buona parte delle quali io e il pubblico è debitore al sig. Conte Carrara.

mi, non voglio mancare d'avvertirle un abbaglio, il quale parmi che sia stato preso a cart. 205, dove, parlando di *Girolamo Muziano*, nelle note in piè della pagina si fa pittor bergamasco (1), quando il medesimo fu veramente bresciano, come lasciò scritto il *Cozzando* nella sua Storia Bresciana a c. 118, e prima il *Ridolfi* a c. 265 della parte prima, il *Rossi* a c. 505, e il *Baglioni* a c. 49, come avverte ancora l'*Abbecedario*; tutto che l'*Averoldo*, nelle Scelte Pitture di Brescia, opera pubblicata solo nel 1700, vergognosamente l'abbia omesso. Perdoni l'ardire che ho avuto di avvertirla di ciò, sul fondamento che non le possa esser discaro, potendolo correggere nel tomo susseguente. Non mi stupisco che le sia trascorsa questa bagattella, mentre io pur so per prova quanto alcuna volta si resti stordito, trovandosi in mezzo ad una grande moltiplicità di libri, e molto più chi fa studi vari nello stesso tempo, come V. S. ill.

Non so se mai le abbia comunicato, avere io la medaglia in bronzo di prima grandezza di *Pescenio Nero*, legittimissima fuori d'ogni dubbio, e molto conservata, la

(1) Fu sbaglio d'astrazione, perchè nelle note al Vasari, tom. III, pag. 153 e 304, lo avevo detto bresciano.

quale è tenuta di tanta rarità, che anzi dalla maggior parte degli antiquari si suppone che non ci sia (in bronzo però, e di questa grandezza). Ho più d'uno che ci fa all'amore, ma difficilmente m'escirà dalle mani, poichè di quanti quadri, statue, disegni, stampe, intagli, cammei, questa è la più rara cosa ch'io m'abbia; e uscendo delle mie mani, naturalmente non può cadere che in quelle di qualche gran principe. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, mentre, pieno di rispetto, ec. *Bergamo*, 22 *dicembre*, 1759.

CCVII.

Giacomo Carrara a monsignor Bottari.

Di nulla più mi pregio, ill. e rev. monsignor, che di servirla, però ho subito ordinato la copia delle note lettere, le quali, trascritte che sieno, immediatamente le trasmetterò, scegliendo solo quelle che sono d'uomini veramente valenti nell'arte, quantunque la fama d'alcuno di questi non è universale, come suole non di rado accadere a quelli che non sono nati nelle città principali. Non so come non le sia venuta alle mani una lettera di *Tiziano* (1), che credo omessa

(1) Nel primo tomo è una lettera di Tiziano, e quattro nel tomo II, e una nel tomo III.

ne' tre primi tomi, la quale pure, per essere d'un tant' uomo, e perchè parla di pittura, farò copiare, indicando donde si è tratta.

Io non avvertii, scrivendole l'ultima mia, di nominarle il *Tempesta*, famoso paesista, col suo proprio nome di *Pietro De Mulieribus* (1), ma lo feci perchè è più conosciuto col primo, che è soprannome, che col secondo, che è il suo proprio casato. Ed egli stesso così si sottoscriveva, e poneva il nome nei suoi quadri: *Il cav. Tempesta fece*, come ho veduto più volte; nè in Lombardia si nomina altrimenti; talchè, parlandosi di paesi, quando si dice il *Tempesta*, s'intende sempre il suddetto *De Mulieribus*, il quale veramente in tal genere di pitture è arrivato ad uno de' più alti segni, particolarmente per l'eccellenza de' suoi animali. Or ch'ella sa di chi parlo, vedrà meglio di me come il *Tavella* poteva essere, come è stato di fatto, scolare di questo *Tempesta*; e che si verifica altresì che non poteva essere del vecchio *Antonio Tempesta*, come ella ben avverte, che fiorì cento anni prima del *Tavella*. D'amendue questi Tempesti fa menzione l' Abbecedario, ma con della confusione, particolarmente nel registrare i pit-

(1) Di questo pittor genovese vedi l'Abbecedario del Padre Orlandi.

tori che avevano nome Antonio, poichè, mettendo per alfabeto i loro casati, dopo esser giunto alla *Z*, ricomincia da capo. Erra anche nell'anno della morte del *Tavella*, fissandola all'anno 1732, essendo vissuto almeno fino al 1734, poichè a un suo amico ancor vivente l'istesso *Tavella* disse in sua propria casa, nell'ottobre del 1733 in Genova, che il detto *Tempesta* era stato suo maestro per molti anni.

Ho comprati alcuni quadri, tra'quali il ritratto di *Pietro Aretino* di mano di *Tiziano*, e quello di *Timoteo della Vite* (1), fatto da sè stesso. Ma quello, per cui le do parte di questa compra, è un quadro in tavola di *Vincenzio Foppa*, che rappresenta Cristo in croce co' due Ladroni a' lati, che si vedon fuori d'un arco ben architettato, e tirato rigorosamente di prospettiva, e ornato di bassirilievi e di teste di chiaroscuro d'imperatori situate ne' riquadri. In uno di questi, posto nell'imbasamento, è scritto: *Vincentius Brixiensis*, e dall'altra parte, nel riquadro corrispondente, si legge: 1456, *mensis aprilis*, il che serve benissimo a levare

(1) Quadro stimabile assai, sì per l'eccellenza del pittore, che trattandosi d'un ritratto, gareggerà con Raffaello, e sì perchè questo ritratto manca nella serie della Galleria Medicea di Firenze.

la discordanza tra il *cav. Ridolfi* (1), e il *Lomazzo* (2), il primo de' quali lo fa giustamente Bresciano e l'altro Milanese, come fu avvertito nell'*Abbecedario*. Per altro uno si poteva accorgere che il *Lomazzo* lo fece suo paesano per quel prurito universale degli scrittori d'accrescere onore alle patrie loro. Dalla detta iscrizione mi pare che si possa dedurre con ragione ch'egli non fiorì nel 1407, come nota il *Rossi* (3) senza fondamento, seguìto dal *Ridolfi* medesimo, ma piuttosto ne' tempi che dipinse questa Crocifissione, perchè apparisce opera d'un pennello franco, e ben possedente l'arte. Non posso far di meno, monsignore illustrissimo, di dirle, quanto un giorno della scorsa settimana, mi sieno stati soggetto di riso alcuni oltramontani, uniti insieme per caso, per quel ch' io credo, li quali con la scorta d'uno de' tre tometti, usciti alla luce pochi anni sono, col titolo di *Voyage d'Italie, ou Recueil de Notes sur les ouvrages de peinture, etc.*, andavano osservando le pitture della nostra cattedrale, e d'alcune altre principali chiese, ornate d'assai buoni quadri. Se

(1) Scrittore delle Vite de' pittori veneziani.

(2) Gio. Paolo Lomazzo, Trattato dell'Arte della Pittura, a carte 697.

(3) Ottavio Rossi: Elogi Istorici de' Bresciani Illustri.

nella stessa forma parla questo autore delle pitture d'altre città d'Italia, come di queste nostre, non è un direttore sicuro per un viaggiatore che non sia da per sè stesso intelligente. Non dico di collocarlo poco distante dal *march. d'Argens*, ma ha preso qualche sbaglio. Per dir vero, i Franzesi hanno promosso magnificamente le tre belle arti, e fattovi di grandi studi, e avuti in esse grandi uomini, ma quelli che hanno parlato de'pittori d'Italia e delle loro opere, non tutti sono stati felici. Ma bisognava che avessero scritto i Pussini, i Vovet, i Mignard, i Giovenet, e simili, ch'avremmo ottimi insegnamenti e giudizi più sicuri. E resto al solito, ec. *Bergamo*, 18 *luglio*, 1764.

CCVIII.

Mariette a monsignor Gio. Bottari.

Io temo forte che voi non siate per trovare nella mia corrispondenza di lettere tutto quello che la vostra gentilezza e bontà vi fa immaginare di vantaggioso. Avete bensì ragione di pensare che io sia per somministrarvi tutto quello che dipenderà da me, e che io sia per non ricusar niente di quello che mi renda degno d'un commercio che mi è sì profittevole e glorioso. Io vi son molto obbligato delle vostre ricet-

che intorno alle stampe lascive che in Francia si chiamano *Les Postures* (1), intagliate da *Marcantonio*. Bisogna che elle sieno prodigiosamente rare, perchè voi non l'avete nè pur vedute; e tutti i curiosi, ai quali n'ho domandato, non me ne hanno date migliori notizie di voi. Quelle, di cui mi parlate, che avete trovate nella libreria Vaticana, e che son conformi a quelle della libreria Corsini, non hanno alcuna cosa di comune con quelle di *Marcantonio*. Le prime sono intagliate dal *Caraglio* (2) su' disegni di *Perino del Vaga* e del *Rosso*. Elle sono venti pezzi, e se le esaminerete, voi troverete il nome del *Caraglio* sopra due di essi, e sono quello che rappresenta Amore e Psiche, e quello dov'è una Venere

---

(1) Queste sono le stampe oscene inventate da Giulio Romano, intagliate da Marcantonio, sotto di cui Pietro Aretino appose un sonetto non meno di esse disonesto. V. la Vita dell' Aretino scritta dall' eruditissimo sig. conte Mazzucchelli, a carte 17 e 18.

(2) Iacopo Caraglio, del quale non si trova fatta menzione alcuna nell' *Abbecedario Pittorico*, anche dell' ultima edizione di Venezia, quantunque fosse famoso ed eccellente intagliatore; tanto questo Abbecedario è mancante e difettoso. V. il Vasari in fine della Vita di Marcantonio a c. 420 e 423, tomo II, della nostra edizione del 1759, dove si parla del Caraglio, e di queste stampe e di quelle di Marcantonio.

addormentata. Il *Vasari* ne fa menzione a cart. 309 del tomo II dell'edizione di Bologna. Se voi avete la serie intera, ne troverete una notata col numero 6, che rappresenta gli Amori di Giano e di . . . . ., su cui leggerete il nome dell'intagliatore così: *Iustinianus* F. Fatemi il piacere di dirmi se questa stampa sia conforme alla mia. Potrebbe essere che questa vi mancasse, che io non ho veduta se non una volta sola, e che anche voi non aveste gli originali del *Caraglio*, essendocene delle copie assai ben fatte, per le quali è facile il prendere sbaglio. Ma in caso che voi aveste detta stampa degli Amori di Giano, avrei caro d'aver la copia degli otto versi Italiani che l'accompagnano, e sapere qual deità è quella che è con Giano. Ciò mi è necessario per perfezionare il catalogo che io hò fatto di tutte le stampe intagliate del *Caraglio*. Quanto a quelle di *Marcantonio*, su cui vi ho consultato, veggo che bisogna che io mi contenti di quello che ne ho potuto ricavare da voi, e che io posso riguardare presentemente come unici i frammenti che ne ho potuto mettere insieme, i quali mi sono tanto più preziosi, che io li posso mostrare senza fare il viso rosso, perchè sono poco altro che le teste. Toltone queste stampe disoneste, pochi pezzi mi mancano

per compire la serie di quest'eccellente intagliatore. Oggi appunto ho avuto la sorte di far acquisto della Lucrezia (1), conservatissima, e che mi mancava. Io cerco il ritratto di *Pietro Aretino*, e se voi l'aveste doppio, mi fareste un vero piacere di cedermelo. Un giorno mi prenderò la libertà di consultarvi sopra vari piccoli intagli da *Marcantonio*, de' quali io sarei curioso di sapere varie cose. Io ho già fatte sopra di essi alcune scoperte, ma non mi bastano pel disegno che ho di dare una notizia esatta e ragionata di tutto ciò che è stato intagliato da *Marcantonio* (2). Il mio pensiero è di radunare per preferenza le stampe che sono state intagliate dagl' Italiani, e io ardisco dire che io ne ho una bella raccolta. Credo d'avere generalmente tutto quel che è stato intagliato da *Guido*, fuori che una conclusioncina, di cui fa menzione il *Malvasia*, tom. 1, pag. 115. E se voi me la poteste trovare, la pagherei tutto quel che me ne fosse domandato. Vorrei sapere se voi ab-

(1) Due sono le Lucrezie Romane in piedi, e in atto d'uccidersi, disegnate da Raffaello, e intagliate da Marcantonio, diverse tra loro, una più grande e una più piccola; e ambedue si trovano nella libreria Corsini.

(2) Il Malvasia nella Felsina Pittrice ha fatto un catalogo delle stampe di Marcantonio Raimondi, ma imperfetto.

biate tra le stampe d'*Agostino Caracci* una piccola, intitolata: *Potius quam dormire*, di cui parla lo stesso *Malvasia*, tom. 1, c. 102, e il ritratto di *Giulio Campo* (1). Tutte e due mi mancano. Il *Malvasia*, facendo la descrizione della prima, dice che vi è una mano che sostiene un frullo. Vorrei sapere che cosa significa questa parola. Ne ho dimandato, e nessuno mi ha risposto cosa che mi sodisfaccia. È egli forse un giuoco da fanciulli (2)? Io ho parimente un ritratto intagliato dallo stesso *Agostino*, indicato dal *Malvasia* a c. 94; ma non dice altro che: *Il ritratto d'un dottore dentro un ovato.* Mi sapreste voi dire il nome di questo dottore? perchè mi bisognerebbe pel catalogo delle stampe anche di *Agostino*, che io preparo per includere nella Vita di questo non

(1) Giulio Campo, pittore eccellente cremonese.

(2) Il frullo, detto anche *frullino*, è un piccol legnetto, sopra la metà del quale è attaccato uno scacco quadro di carta, e un altro scacco eguale sull' altra metà, ma posti contrariamente nel medesimo piano orizzontale. E così posti, sulla metà di detto legnetto si ferma un altro fuscello rotondo e sottile, e s'introduce in una canna tanto grossa, che nel suo vacuo il detto fuscello possa girare agiatamente. Poi con essa canna in mano, tenuta orizzontalmente, i ragazzi corrono velocemente, sicchè i due scacchi di carta urtando nell'aria vengono a girare velocemente; e tutto questo ordigno si chiama *frullo*, simbolo della mondana vanità.

men bravo pittore che intagliatore. Si sente con piacere che voi non siate lontano dal procurare una nuova edizione delle Vite del *Vasari*. La cosa è degna di voi, e sarà utilissima, specialmente se vi farete delle note che schiariscano e correggano il testo dell'autore, che ne ha bisogno, oltre gli errori di stampa che dall'edizione de' Giunti di Firenze son passati in quella di Bologna. L' *Abate di Marolle*, che intraprese a tradurre in franzese queste Vite, pensava di farvi le note; ma non sarebbero state molto considerabili, e la sua traduzione si ristrinse a tre Vite, cioè di *Leonardo da Vinci*, del *Coreggio* e di *Tiziano*, essendo morto tanto il detto abate, quanto il *Duca d'Orleans* reggente, a intuito di cui si faceva la detta traduzione. Non fu pensato a' ritratti, onde in questa parte non potete di qua avere alcuno aiuto Son per altro del vostro parere, che torni bene farli ad acquaforte, e non a bulino, e che l'eseguisca un pittore piuttosto che un intagliatore.

Io sono stato uno de' primi che abbia avuto a Parigi la *Raccolta di Lettere scritte da' pittori, ec.* Subito che venne alla luce, mi fu mandata co' *Dialoghi sopra le Tre Belle Arti*, il cui autore non vi dovrebbe essere incognito. L'uno e l'altro di questi libri mi son molto piaciuti. Vi prego bensì a man-

darmi il secondo tomo di dette Lettere, quando sarà impresso. Voi mi fate troppo onore a includervi la lettera che io scrissi al signor *Conte* di *Caylus* sopra *Lionardo da Vinci*. La vostra traduzione la farà parere migliore di quel ch'ell'è. Senza di questa, poteva far di meno di comparire in pubblico per la seconda volta. Lo stesso dico, e molto più delle lettere che io accidentalmente scrissi al *cav. Gabburri*, e che non pensai che dovessero mai veder la luce. Noi viviamo in un secolo, in cui non si perdona nulla, e sopra a tutto in Italia, che in oggi è un formicaio d'Aristarchi, ed io ne ho fatta l'esperienza. Voi avete veduto come è stato trattato il mio libro delle *Pietre Intagliate* (e di più la mia persona) in un libro stampato in Livorno (1) nel 1753. Voi vi ricorderete che per aver delineato il carattere del *sig. Puget*, ch'è uno de' nostri più bravi artisti, l'*abate Venuti*, il quale io per altro stimo, nella risposta (2), ch'egli ha

---

(1) Questo è il libro del dottore Giulianelli, parimente sopra le Pietre Intagliate.

(2) Il titolo è: Risposta alle Riflessioni Critiche sopra le Differenti Scuole di Pittura del sig. march. d'Argens: *Si natura negat, facit indignatio versum*: Giovenale nelle Satire; Lucca 1755, in 8. Veramente lo sdegno dettò questo libro all'autore, che fu il detto abate Venuti, perchè per tutto tratta assai male il marchese. E a cart. 199 riferisce che il sig. d'Argens dice che Puget, forse il più bravo

giudicato a proposito di fare alle *Riflessioni Critiche* del *marchese d'Argens*, (nelle quali è tanto vero ch'io non ci ho parte che io non conosco l'autore se non per le sue opere) mi ha come deriso. Insensibilmente mi son condotto a far la mia apologia (1), che vi avrà noiato. Ve ne domando mille perdoni, e passo ad altro. Le lettere de' pittori che vi hò mandato, forse vi parrà che non contengan cosa d'importanza, ma accettate il buon animo con cui ve l'avrei mandate se fossero anche state importantissime. Se voi foste curioso d'avere certe descrizioni che fece de' suoi propri disegni *Paulo Veronese*, le quali nella sua Vita riporta il *cav. Ridolfi*, ve le potrei far copiare dall'originale ch'è differente dalla stampa del *Ridolfi*, che ne ha preso solamente il senso.

---

scultore della Francia, *riunì in sè tutte le grandi qualità di Michelangelo, di cui ancora è più naturale e delicato*, citando per *approvatore di questo suo detto M. Mariette*. Dopo l'abate Venuti inveisce contro questo parere, ma credo che l'invettiva cada piuttosto addosso al sig. d'Argens, che al sig. Mariette. Ma il Venuti non era molto felice nello spiegarsi, nè il sig. Mariette è capace d'aver anteposto Puget al Bonarroti.

(1) Non era da mettersi in pena di far un'apologia per difendersi da questi due censori, che può essere che forse in altri studi avessero qualche valore, ma nelle tre arti erano molto addietro ambedue, tanto Giulianelli, quanto Venuti.

Io voleva copiarvi una lettera (1) di *Iacopo Stella*, che io doveva avere, ma non l'ho potuta ritrovare. Tutto questo poteva adornare la vostra *Raccolta*, nella quale mi parrebbe bene di farvi entrare qualcuna di quelle lettere del *Domenichino* (2), che sono nella fine della sua Vita, scritta dal *Bellori*; e soprattutto una lettera di *Raffaello*, di cui si legge qualche frammento nel terzo volume del Trattato della Pittura di *Richardson*, a carte 462. L'originale di essa, secondo che egli dice, è in Roma presso il sig. cardinale *Alessandro Albani*, e io mi persuado che a voi non sarà difficile l'ottenerne una copia. Noi abbiamo tanto poco di questo maraviglioso uomo, che io riguardo questa lettera come un boccone infinitamente prezioso. Che cosa è stato della Raccolta di Lettere Pittoriche che aveva rammassato il *canonico Malvasia* (3)? Se voi poteste scoprirla,

---

(1) Il sig. Mariette mandò poi le lettere dello Stella, e sono in questo tomo IV al num. 189 e 190, e le originali son presso il sig. Mariette. V. la lettera 237 in questo volume.

(2) In questo tomo ci sono quelle che contenevano qualche notizia importante.

(3) Con tutte le diligenze usate dal sig. Gio. Pietro Zanotti, e dal sig. canonico Crespi e altri, non si son trovate, come appare dalle loro lettere comprese in questa Raccolta.

sarebbe un campo dove fare la migliore, e la più abbondante raccolta, e lasciare quelle lettere meschine, che io scriveva (1) al sig. Gabburri senz'altro fine che d'istruirmi con lui, e che, quanto più vi penso, veggio che mi posson fare più torto che lustro. La buona opinione che voi avete della nuova traduzione di *Vitruvio*, su la quale lavora il sig. *marchese Galliani*, mi fa desiderare che ella sia ben presto stampata, e che possiamo tosto goderne. Quanti volumi credete voi che sarà il Museo Capitolino? Poss'io sperar avere per mezzo vostro cinque o sei tavole che mi mancano al primo tomo? Bisogna essere armato di tutta la vostra pazienza per arrivare alla fine d'una lettera sì lunga. Tuttavia; permettetemi che io aggiunga una parola sopra una persona che ha guadagnato giustamente la vostra amicizia. Questi è il sig. *abate Bartolommei*. Vi prego di attestargli quanto mi è grave la sua lontananza. Io leggeva poco fa al sig. *conte di Caylus* una delle sue ultime lettere, e ad ogni parola gli veniva voglia di venire a torlo da un luogo, dove egli ha occasione di star volentieri, e dove voi lo

---

(1) Sono nel tomo II e III, e non son meschine, come la modestia le fa apparire al sig. Mariette, ma piene di belle notizie.

tenete incantato, come stava Rinaldo nel palazzo d'Armida. Io resto, ec. *Parigi*, 30 *maggio*, 1756.

CCIX.

Mariette a monsignor Gio. Bottari.

Io ho necessità di ricorrere alla vostra bontà per molte cose che mi bisognano. Ebbi da Roma una vostra opera che ha per titolo: *Descrizione del Palazzo Vaticano*, *ec.* È egli vero che voi abbiate parimente dato alla luce una Descrizione (1) delle pitture, e sculture della chiesa di s. Pietro? Ho una raccolta molto bella di stampe, intagliate da *Francesco Spierre*, e mi manca solamente per compirla il trovare tre di quelle stampe che egli intagliò pel Breviario a uso del Capitolo di s. Pietro, che fece imprimere il *cardinal Nerli*, e lo donò al detto Capitolo. Queste tre stampe sono la Santissima Trinità, la Traslazione delle Reliquie, e la Veduta interna della chiesa di san Pietro. Inoltre mi mancano ancora alcuni piccoli intagli, ma quanto più piccoli sono, tanto conosco essere più difficili a trovarsi. Uno è un fregetto che rappresenta le Muse che abban-

(1) Questa Descrizione è opera di due Benefiziati di quella basilica; cioè di D. Raffaele Sindone, e Antonio Martinetti.

donano il Parnaso per mettersi presso alla Dea della Sapienza. Questo fregio si trova in testa a una composizione poetica, fatta, per quel che io credo, all' occasione d'una disputa sostenuta al Collegio Clementino. Un frontespizio di libro, dove si vede una donna in piedi all' ingresso d'un tempio, che presenta un giglio a un Capitano Romano con questo motto: *Spes Augusta*. È della grandezza d'un quarto di foglio. Un vascello, o una nave, a cui precedono sei stelle, spartite in una cartella, e il disegno è di *Lodovico Geminiani*. Il ritratto di *Melchior Testa*, nobile dalmatino. Quello del *P. Bini* fiorentino, e quello di *s. Maria Maddalena* dei Pazzi in un piccolo ovato. Non posso dire quanto vi sarò obbligato, se per mezzo vostro potrò accrescere questa mia Raccolta dello *Spierre*. E resto, ec. 30 *maggio*, 1756.

CCX.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Io ho da rispondere a tre vostre lettere, ma, avanti di farlo, bisogna che io vi dimandi se voi avete ricevuto la cassa che vi ho fatto spedire. Voi mi farete ben piacere d'accusarmene la ricevuta. Io spero che voi farete consegnare *al sig. Natoire*,

direttore dell' Accademia, quel che appartiene a lui, e che io ho preso la libertà d'inserirvi. Godo che abbiate ricevuti i due piccoli opuscoli, cioè: *L'Essai sur la Peinture*, che è d'un amatore delle belle arti, uomo di spirito e mio amico. Si chiama *il sig. di Bachaumont*. L'altro è intitolato: *Les Beaux Arts reduits à un même principe*. È opera del *sig. le Batteux*, professore reale d'eloquenza, e accademico delle belle lettere. Ve lo nomino per disingannarvi, perchè veggo dalla vostra lettera che voi ne credevate autore il sig. *conte di Caylus*. Voi troverete in questa lettera alcune note, che io ho fatto sopra il primo tomo della vostra edizione del *Vasari*. Voi ne farete quell'uso che stimerete a proposito. Perchè non darci tutto quello che voi avete trovato scritto dal *Caracci* (1)? Voi dite che è una satira amara e troppo ingiusta. Io ne son persuaso, ma vi si conoscerebbe il loro carattere, e s'avrebbe piacere di vedere come pensavano sopra un autore, a cui la lor critica non farebbe alcun torto, essendo tanto lontana dalla verità. Dico lo stesso

(1) Queste note del *Caracci*, senza sapere quale sia de' tre più famosi, si trovano mss. nella libreria vaticana, ma sono brevissime, e non contengono altro che strane mordacità. Qualcuna tuttavia è riportata a' suoi luoghi.

di quel poco che ha scritto *Federico Zuccheri* (1) che io vi potrei somministrare. Voi dovreste in questo vincere la vostra delicatezza. Io son sì poco padrone del mio tempo, che io non ne ho potuto dar tanto, quanto avrei desiderato, alla lettura del primo tomo che mi avete mandato. Subito che ho potuto, vi ho gettati gli occhi, e vi ho trovato uno sbaglio (2) che merita correzione. A carte 202 il Vasari parla dell'opera di terra cotta inverniciata che *Luca della Robbia* fece per il re Francesco I, in un palazzo poco lontano da Parigi, che egli nomina *Madrid.* Voi supponete che il *Vasari* si sia ingannato, e che in luogo di *Madrid* forse si debba leggere *Marlì.* Ma questo Marlì è un' opera di Luigi XIV, fatta al principio di questo secolo. Noi abbiamo nel parco del bosco di Bologna, due piccole leghe distante da Parigi, un palazzo che Francesco I vi fece fabbricare, e gli pose nome *Madrid*, in memoria del soggiorno che egli avea fatto in Ispagna, essendo prigioniero. E veramente in questo luogo lavorò *Luca della Robbia.* Di questa villa abbiamo il piano e l'alzata, intagliati

(1) Anche queste note sono brevi, e n' è stato fatto capitale.

(2) Corretto nelle Giunte alle note al Vasari.

in rame nel tomo delle *Maisons Royales*. Io non ho avuto ancora il rimanente de' ritratti che vanno nel primo tomo del Vasari, nè i fogli tirati del secondo, perchè il *Vescovo di Troia* (1), vostro amico, a cui gli avete consegnati, non è ancora arrivato a Parigi. Subito che saprò il suo arrivo, sarò a visitarlo, e sotto i vostri auspicj gli dimanderò un luogo nella sua stima. Quel che voi avete fatto intagliare sul disegno che vi ho mandato, della medaglia di *Pisanello*, è molto ben fatto; solamente vorrei un poco più d'accordo ne' tocchi per renderlo meno duro, il che è facile a farsi con un colpo di brunitoio. Voi desiderate una copia del mio disegno del Sepolcro di *Giulio II*, di mano di *Michelangelo*, per farlo intagliare o arricchirne la vostra edizione del *Vasari*. E facile il sodisfarvi, e subito ve lo farò copiare. Se fosse facile il trovarvi il Catalogo delle stampe dell'*abate di Marolles*, voi sareste certo d'averlo presto; ma questo libro, che non contiene se non degli sbagli, e che assolutamente non insegna niente, è divenuto così raro, che è quasi impossibile di trovarlo. Io farò tuttavia i miei sforzi per contentarvi su

(1) Monsig. *Gio. Batista Maria Champion de Cicé*, ora vescovo d'Auxerre.

questo punto, come su tutto quello che vi piacerà d'ordinarmi. I Gesuiti hanno fatto stampare nelle loro *Memorie di Trevò* due Lettere Apologetiche delle Restaurazioni del Panteon, o piuttosto de' cangiamenti inutili che si dicono doversi fare in questo superbo edifizio; e si vede che l'autore di queste lettere vuol far la sua corte a quelli che presiedono a questa faccenda. Ma egli non ingannerà nessuno, e per quanto egli ne dica, sarà sempre vero, ch'era meglio lasciar le cose com' elle erano. Si dice in queste lettere, che due delle colonne del portico, cioè quelle dell'angolo sulla sinistra nell'entrare, non sono di granito d'Egitto come l'altre colonne del detto portico, e ch'elle vi furono messe sotto il pontificato d'Alessandro VII. Tuttavia io ho un disegno antichissimo, fatto a Roma da *Martino Hemtkerck* a mezzo il secolo XVI, circa l'anno 1560, ch'è una veduta del Panteon, come era allora, e queste colonne v'erano. È vero che elle si trovavano intrigate negli edifizi che allora circondavano il portico, i quali sono stati dipoi atterrati. Per poco che il sig. *Piranesi* giudichi necessario di far entrare questa veduta nella sua opera, gliene farò volontieri far una copia, e non ha da far altro che parlare. Nessuno desidera più di me d'aver quel che esce

dalle sue mani. Io lo riguardo come un valentuomo, e che conosce più di tutti le antichità di Roma. Prenderò le stampe della Vita della ss. Vergine, che si suppongono esser intagliate su i disegni di *Niccolò Pussino* dal *Polanzani*, benchè io non ne faccia gran caso, perchè quantunque questi disegni abbiano il suo merito, non gli credo d'un autore (1) tanto eccellente quanto era il *Pussino*. Io sono, ec. *Parigi*, 24 *dicembre*, 1758.

CCXI.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Nessuna lettera mi ha fatto tanto piacere quanto quella che mi avete scritta ultimamente, perchè veggo da essa che i vostri incomodi ordinari v'hanno quest'anno portato rispetto, e che state bene. Io prego il Signore che vi conservi. Io ho gusto che alla prima occhiata che avete data al libro delle *Antichità della Grecia* (2), sia stata

(1) Alcuni pratici de' pittori franzesi credono questi disegni di Iacopo Stella. Questa, e le due lettere 108 e 109, sono del sig. Mariette.

(2) Quest'opera eccellente è intolata: *Les Ruines des plus beaux Monuments de la Grèce, par M. le Roy, à Paris.* 1758. Dopo n'abbiamo una descrizione in inglese con questo titolo: *The antiqui-*

favorevole a quest'opera. Spero che ne sarete anche più contento, quando l'avrete letta, perchè invero questo libro è scritto sensatamente, e contiene eccellenti note. Questo è un presente che vi fa il suo autore, come anche il libro *Dell'Origine delle Arti*, del quale io fo un gran caso. Parimente il *Catalogo Ragionato* de' quadri del re vi viene in regalo. Io l'ho chiesto per voi, e mi è stato tosto conceduto. Io procurerò che abbiate gli altri volumi che seguiteranno, secondochè esciranno alla luce. Il sig. *Lepisié*, autore de' due primi, è morto, e quegli che è stato incaricato della continuazione, non pare che abbia molta fretta. L'opere *de la Fage*, che voi m'avete chieste, costano dodici scudi. Le stampe intagliate da' disegni del *Parmigianino*, che voi vi troverete congiunte, non meritano la pena di parlarne. Questa è una bagattella che io prendo la libertà d'offerirvi, persuaso che queste possano servire a perfezionare le vostre raccolte per la libreria *Corsini*. I due tomi del *Trattato delle Pietre Intagliate* (1), che ho mandato al *sig. Natoire*,

---

ty of Athens, etc. cioè, Antichità d'Atene, misurate e delineate da Giacomo Stuart e Niccolò Revett, pittori e architetti. Londra, 1762.

(1) Il Trattato delle Pietre Intagliate è opera eccellente dello stesso *sig. Mariette*, stampata in Parigi, 1750, ornata di bellissime tavole sì pel disegno, e sì per l'intaglio.

direttore dell'Accademia, è stato uno sbaglio, trovandoselo doppio. Se lo volete per la detta libreria, scriverò che ve lo mandi, e tutti due insieme costano 126 paoli. Non lo volendo, me lo potrete rimandare, perchè qui è ricercato. Io fo fare una copia esatta del disegno che posseggo di *Michelangiolo*, del Sepolcro di *Giulio II*; e voi non tarderete molto a riceverlo. Io lo credo degno d'arricchire la vostra edizione del *Vasari*, che tutto il mondo aspetta con impazienza. E poichè voi non volete niente risparmiare, credete a me, fate ristampare la Mano di *Michelagnolo* dalla stampa che io vi ho mandata, e che è conformissima al disegno. Voi farete un presente tanto più grato ai curiosi, quanto che la stampa è rarissima, essendocene un piccolissimo numero, ed essendo sparito il rame, senza sapere quel che ne sia stato. Io ho avuto l'onore di vedere monsig. *Vescovo di Troia*, che mi ha parlato molto di voi, ed è molto contento d'avervi conosciuto. Egli mi ha mandato il rimanente de' ritratti pel primo tomo del *Vasari*. Nel carnovale che si avvicina penso d'impiegare quel tempo per mettere insieme qualche nota sopra di esso, e mandarvela con quelle dello *Zuccheri*, ed inviarvele nello stesso tempo. Io desi-

dero d'avere la nuova edizione di *Vitruvio* (1), alla quale sento che avete avuto parte. Non so se la nuova edizione della Grammatica Italiana del *Bommattei* (2) è terminata, ma mi sovviene che voi mi avete promesso di ricordarvi di me quando ella escirà alla luce. Oltre le due stampe intagliate dal *Frey*, ricavate da' disegni di *Carlo Maratta*, abbiate la bontà di farmi provvedere quella stampa del *Pussino* (3), intagliata dal medesimo *Frey*, che troverete presso i suoi eredi. Questo vi sarà d'imbarazzo, e io son confuso, sapendo che avete altro da pensare; ma penserò a non vi noiare in avvenire. Perciò vi prego a mettermi in corrispondenza co' vostri librai, che per la vostra raccomandazione non si ritireranno dall'incaricarsi delle mie commissioni. Ora si tratta di spedirmi quel che voi mi avete provvisto. Datene la cura a' librai, e avver-

---

(1) Vitruvio latino e italiano, tradotto dal marchese *Berardo Galliani*, e arricchito di dotte ed erudite note, stampato nobilmente in Napoli.

(2) La Grammatica Toscana di *Benedetto Bommattei*, ristampata in Firenze dall'Accademia della Crusca con molte note.

(3) La stampa del *Pussino*, che qui si accenna, rappresenta il Sacrifizio di Noè dopo escito dell'Arca, che il *Frey* ricavò dall'eccellente quadro di esso *Pussino*, che si conserva nella galleria dell'*eminentiss. Neri Corsini*.

titeli di caricare la balla sopra un vascello neutrale, indirizzandola al sig. *Giuseppe Colombo*, negoziante a Marsiglia, e mio corrispondente, che me le spedirà a Parigi. Io ho veduto una Dissertazione dell'*Abate Venuti* sopra un Frammento d'un Bassorilievo che rappresenta Ulisse e Circe. Non mi dispiacerebbe l'averla, se non altro per la singolarità de' versi francesi di *Rousseux* che vi son citati. Mi dispiace che P ..... si sia allontanato da voi a segno d'aver perduto la vostra confidenza e il vostro appoggio. Egli ha fatto male per tutti i versi. Io sono con tutto il rispetto, ec. *Parigi*, 10 *febbraio*, 1759.

CCXII.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Ho ricevuto un fagottino mandatomi da voi, in cui ho trovato il compimento del primo tomo del *Vasari* della vostra edizione, e 24 fogli del secondo. Io ve ne fo mille ringraziamenti. Suppongo che avrete mandato lo stesso tomo primo anche al sig. *march. di Marignì*, che mi scriveste di volerglielo mandare. Io l'ho prevenuto, e mostrò di gradirlo molto. Ho veduto tra' ritratti che voi avete preparati pel secondo tomo, che voi avete sostituito un altro ri-

tratto di *Raffaello* a quello che avea fatto fare il *Vasari*; e avete fatto bene, perchè non era buono a nulla. Ma fatemi il piacere di dirmi donde avete fatto ricavare e intagliare il vostro? Sarebbe egli ricavato dal quadro, che voi ci dite essere in casa Altoviti (1)? Voi dite in quella nota che il *Frey* lo intagliò pel Museo Fiorentino, ma io non ve lo trovo. Quello che v'è, è intagliato da un Tedesco, chiamato *Preisler* di Norimberga; e quello del *Frey* non ho veduto mai. Mi farete favore a schiarirmi questo fatto. Voi mi fate sapere in un'altra nota, che il *Cardinal Valenti* aveva cominciato a fare intagliare gli ornamenti delle Porte del Vaticano, e che quella delle Logge è stata pubblicata nel 1747, intagliata da *Maurizio Roger*. Se ne potrebbe egli avere una copia? Vorrei farne il confronto con un disegno che ne ho. Nelle vostre note dubito che vi siano de' fatti che non sieno totalmente giusti, e, se mi permettete, io ve li scrive-

(1) Il ritratto di *Raffaello*, ch'è nell'ultima edizione del *Vasari* con le note di *Monsig. Bottari*, fatta in Roma, e dedicata al re di *Sardegna*, fu cavato dal quadro ch'è in casa *Altoviti*, ed è la più bella pittura, quanto al colorito, che abbia fatta *Raffaello*, e assolutamente agguaglia quelle di *Tiziano*. Il ritratto dello stesso *Raffaello* che ha intagliato *Preisler* è nella galleria Medicea, ma fatto quando era giovanetto.

rò, secondo che li anderò notando. In un luogo della Vita del *Beccafumi*, il *Vasari* si è manifestamente ingannato per conto del famoso pavimento del duomo di Siena. Egli lo spaccia come un'opera, in cui entrino marmi di più colori; e che, secondo la sua descrizione, sia intarsiato e fatto di pezzi, come quei lavori che si chiamavano *tarsie*. Io l'ho veduto quando passai da Siena, e l'ho fatto risceontrare dopo poco, e ho trovato che l'ombre che sono sul marmo, vi sono state impresse per mezzo di qualche liquore, ch' ha penetrato il marmo, e lo ha tinto, e ne ha fatto una specie di disegno; dove i tratti, imitando quelli che si sogliono far sulla carta con la penna, sono stati fatti d'incavo con lo scarpello sul marmo, e ripieni d'una mastice nera. Questo modo fu praticato altre volte da *Duccio*, pittore antico senese, dal quale prese il modello il *Beccafumi*. Questo artificio fu posto in dimenticanza fino al tempo del *Vanni*, che lo ravvivò, perchè io ne ho veduto il suo epitaffio fatto in questa maniera nella chiesa di s. Giorgio in Siena. Se i tentativi che si son cominciati a fare a Parigi, riuscissero, voi le vedreste tornare alla luce per la quarta volta. Lo v'esorto, quando sarete alla Vita del *Beccafumi*, di esporre le cose come stanno. Io ho prese per

voi una sottoscrizione per associarvi alle Vedute delle Città Marittime di Francia, che s'intagliano ricavate da' quadri del *sig. Vernet*, ed ho pagato 36 paoli. Voi non vi siete punto ingannato, perchè l'autore della Descrizione de' Quadri del Re, di cui voi avete due tomi, cioè il *sig. Lepisié*, è morto un poco avanti che fosse terminata la stampa del secondo tomo. Gli è stato sostituito a finir quest'opera il *sig. Coscen*, che fu a trovarvi, e vi ha trattato in Roma, siccome gli è stato sostituito nel posto di segretario della nostra Accademia di pittura. Ma egli è troppo occupato in altre cose, nè mi pare che abbia molto a cuore questa fatica. Io non credo che l'abbia nè pur cominciata. Ognuno non ha il vostro zelo per l'illustrazione dell'arti, nè il medesimo amore per la fatica. Ecco passato felicemente l'inverno, e io spero che i giorni più dolci vi faranno godere una miglior salute. Io ho luogo di lodarmi del *R. P. Paciaudi*. Egli mi scrive con espressioni molto obbliganti, e quel che m'importa più, è che egli mi fa sapere che mi volete talvolta mettere per terzo nelle vostre erudite conversazioni. Il signor *conte di Caylus* non me lo perdonerebbe se sapesse che io vi scrivo, e non vi facessi memoria di lui. Egli è per verità molto sensibile di tutte le vostre cortesie. Io sono, ec. *Parigi*, 14 *aprile*, 1759.

CCXIII.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Io era in campagna quando mi giunsero l'ultime vostre lettere, ed è bisognato che io aspettassi al mio ritorno a Parigi per potervi rispondere. Tornato, subito fui a trovare il sig. *marchese di Marigny*, e non solamente io ho saputo da lui che egli ha ricevuti i due tomi del *Vasari*, che voi gli avete mandati, e ha incaricato anche me che vi ringrazi a nome suo, ma altresì ha avuta la bontà di darmi da parte vostra tutto quello che voi mi avete mandato; del che vi ringrazio, e ve ne resto obbligato in guisa da non poter mai abbastanza testificarvi le mie obbligazioni. Ho ricevuto il terzo tomo delle Lettere scritte da pittori, ec., o da amatori della pittura. Voi m'avete fatto l'onore d'inserirvi anche due delle mie, e io non so come mai voi vi siate potuto determinare. Io temo che l'amicizia non v'abbia bendati gli occhi, e impedito d'avvedervi che queste lettere non contenevano cose da mettere sotto gli occhi del pubblico. Ho anche ricevuta la stampa della Porta del Vaticano che mette nell'appartamento dipinto da *Raffaello*, e vi dirò con la mia solita franchezza, che la maniera,

con cui è stata fatta questa stampa, fa sì che non mi rincresce che questa impresa non sia stata proseguita. Che differenza da questa stampa al disegno ch'io ne ho fatto di mano del *Pussino*! Sappiate che io posseggo due gran volumi, in cui son disegnati dal *Pussino* tutti gli ornati delle porte e delle finestre del Vaticano, che furono fatti col disegno di *Raffaello* o de' suoi scolari, e io non credo che sia mai stato fatto niente in questo genere con tanta precisione e intelligenza. Quest'opera fu fatta fare da *Luigi XIII*, allorchè sotto il suo regno si fabbricava il Louvre, dove si voleva che le porte fossero ornate sul medesimo gusto di quelle del Vaticano; e si può credere che il *Pussino* medesimo suggerisse questa bella idea. Io ebbi la sorte di trovare questi due volumi, e di comprarli quando si vendè la libreria del Gran *Colbert*, e ho sempre riguardato questo acquisto come un tratto di fortuna. Non vi mando oggi il disegno che mi avete chiesto del Sepolcro di *Giulio II*, ma potete contare che l'avrete in quest'altra settimana. Io voglio che sia fatto bene, per quanto è possibile, e questo non è facile. Come potere sperare di trovar qualcuno che esprima perfettamente la maniera di *Michelangiolo*? E così non bisogna che voi vi aspettiate di vedere altro che una

copia fatta con diligenza; che senza dubbio peccherà un poco nel disegno, ma che almeno rappresenterà tutta la magnificenza della composizione. Giacchè voi avete risoluto di fare intagliare questo disegno, e d'arricchire la vostra edizione, vi propongo di far intagliare anche il disegno della Mano fatto dallo stesso *Michelangiolo*. Non dovete far altro che far copiare la stampa che v'ho mandato, e v'assicuro che farete cosa grata al pubblico, tanto più che questo disegno ha molto che fare con un passo della sua Vita, che è di maggior importanza, e che il rame è perduto, e non se ne son tirate che 25 copie. Io sono, ec. *Parigi*, 3 *settembre*, 1759.

CCXIV.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Io ebbi l'onore di promettervi che io v'avrei inviato in questo ordinario il disegno del Sepolcro di *Giulio* II. Eccomi dunque a mantenervi la parola. Voi lo troverete sotto la coperta di questa lettera, e desidero che ne rimaniate contento. Gli manca molto dall'avere quello spirito che ha l'originale, ma voi non troverete nessuno che sia capace d'arrivarvi; v'entro bensì mallevadore che egli è esattissimo; e questo è molto. Per

farlo fare son ricorso a uno strumento, o una macchina, che si chiama la *singe*, che in italiano si direbbe la *scimia*, macchina che ultimamente è stata ridotta all'ultimo punto di perfezione, a cui poteva giugnere, e con cui uno è sicuro di traportare senza alcuna alterazione, sopra una superficie, quel ch'è disegnato sopra un'altra superficie, e anche ridurla, se bisogni. Io ho fatto questa riduzione, perchè essendo il disegno originale un terzo più grande della copia che vi mando, ho creduto che se lo avessi lasciato nella sua grandezza, sarebbe riuscito sconcio nella vostra edizione; onde mi sono attenuto al partito di ridurlo alla misura del vostro tomo in 4.° Io torno a dirvelo, monsignore, la copia che vi mando è esattissima, ed io posso tanto più assicurarlo, quanto che io l'ho fatta di mia mano. Ma io non so se voi avrete così facilmente chi ve la intagli, perchè troverete il disegno toccato leggieri. Questa è la sorte di tutti i disegni fatti, come questo, da un gran maestro per suo uso, e solamente per servirgli a fissare il suo pensiero. Non ci è cosa che diletti più, che i disegni fatti così, ma non ci è cosa più difficile a rappresentarsi in intaglio. Voi siete abbastanza intelligente, e prenderete quel partito che giudicherete il migliore. Mi dispiace d'avervelo

fatto tanto aspettare, ma quelli a' quali m'era indirizzato, non m'hanno sodisfatto, onde era disperato di potervi servire; e così mi sarebbe seguìto, se non ricorrevo a questa macchina. Non val la pena discorrere di quel che io abbia speso. Contentatevi che io ve ne faccia un presente; ma voi mi potete fare in quel cambio un servizio. Io ho, come voi sapete, una delle più belle raccolte di disegni che sia in Europa, e avrei sommamente a cuore di renderla completa. Io vi vorrei inserire uno o due disegni d'un professore di Bologna, morto pochi anni sono, di cui stimo molto l'opere, e del quale non ho alcun disegno. Questo professore è *Giuseppe Crespi*, detto lo *Spagnoletto*. So che i suoi figliuoli, e sopra tutti il sig. Canonico, n' hanno molti, ma che ne son gelosissimi. Or ho veduto dal vostro terzo tomo delle *Lettere Pittoriche* che voi siete amico di questo Canonico. Io ho dunque creduto che non vi ritirate dal fargli la proposizione di cedervene uno o due per me; nè egli mi pare, da quel che vi scrive, uomo da ricusarvegli. Io glieli domando per mettere in buona compagnia, e ciò risulta in onore del suo illustre padre. Per questo desidererei un disegno magistrale, non qualche piccolo schizzo. Nel prezzo mi rimetto a voi, e lo potrete su-

bito pagare, e io ve ne rimborserò. Bramerei altresì tutto quello che di questo pittore è stato intagliato da lui medesimo. Io ho i rami originali di Bertoldo e Bertoldino, che sono 23 tavole; ho 5 piccoli pezzi di capricci; due stampe differenti della Risurrezione di N. S.; cinque tavole del *Caracci* a s. Bartolommeo in Reno, disegnate dal detto *Crespi*, e intagliate dal *Mattioli*. Ecco quello che io posseggo; e dalla numerazione che fa il signor Canonico di quel ch'è stato intagliato su' disegni di suo padre, veggo che me ne mancano ancora molte. Se io le potessi avere per mezzo vostro, mi crescerebbero le obbligazioni che ho con voi. A questo servizio, di cui vi prego, oserò io d'adularmi che voi vogliate aggiungervene anche un altro, che non mi è men necessario? Io lavoro a scriver le Vite degli intagliatori che hanno illustrata la città di Bologna, e ho bisogno per quella di *Domenico Tibaldi*, maestro *d'Agostino Caracci* nell'intaglio, di fissare precisamente il tempo della nascita di *Pellegrino Tibaldi*, famoso pittore, che si dice essere stato suo padre. Il *Malvasia* fa nascere quest'ultimo nel 1522. Ma nell'opera, che è stata publicata ultimamente a Venezia, e che contiene la Descrizione e le Stampe delle pitture del *Tibaldi*, che sono nel palazzo del-

l'Istituto, si riporta un'iscrizione, che si dice essere sopra uno de' suoi quadri nella galleria del palazzo Borghese, e che tira addietro cinque anni la nascita del detto *Tibaldi*: Eccola (1):

PEREGRINIVS TIBALDI BONONIENSIS FACIEBAT
AETATIS SVAE XXII. MDXLVIIII.

Il quadro, sul quale ella si legge, dicono che rappresenta Gesù Cristo nel Presepio, adorato da' pastori. Vorrei che voi faceste esaminare da qualche persona sicura e illuminata, se l'iscrizione è stata letta bene, e se in luogo di questo numero *aetatis suae* XXII, si legga *aetatis suae* XXVII. Io ho luogo di sospettare che chi ha copiato l'iscrizione, abbia saltato la cifra V., e in questo caso il calcolo del *Malvasia* starebbe bene; e vorrei che fosse così per alcune ragioni che io vi spiegherò a tempo e luogo. Io son confuso d'arrecarvi tante noie; ma a chi poss'io ricorrere, se non a voi solo? Voi siete per avventura l'unico in Roma che si interessi un poco vivamente dell'istoria dell'arti. Questo è quello che mi fa coraggio a credere che voi non vi ritirerete dall'esaudirmi. Io so quanto è difficile di trovar

(1) Fu riscontrata diligentemente questa iscrizione, e fu trovata tale quale è riportata qui.

certi libri, di cui le copie sono state tutte spacciate. Tuttavia, se voi potete procurarmi il seguente, vi rimarrò molto obbligato: *Il Centesimo dell'anno* 1695, *celebrato in Roma dall'Accademia del Disegno*, ec. *Roma*, 1696, *in quarto*. Io ritorno in campagna, e porto meco il terzo tomo del vostro *Vasari*, e cercherò di mandarvi qualche mia nota, particolarmente sopra il *Primaticcio*. E resto, ec. *Parigi*, 9 *settembre*, 1759.

CCXV.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Non mi è stato possibile il fare osservazione alcuna sopra il terzo tomo della vostra edizione del *Vasari*; ma è stato necessario che io le faccia qui in Parigi, dove son tornato, ed ho i soccorsi bisognevoli. Le troverete per tanto qui incluse, e ne farete quell'uso che voi giudicherete a proposito. Voi citate (ora non mi ricordo in qual luogo) alcuni scritti di un certo Mancini (1), che parlano delle Vite de' pittori. Ditemi che giudizio voi ne fate; come anche delle stampe, di cui fate menzione nella Vita di *Baccio Bandinelli*, le

(1) Vasari, t. I, a c. 38; t. II, c. 681.

quali ha intagliate il *signor Morghen* (1), che sta al servizio del re di Napoli, ricavate dalle figure de' Profeti in bassorilievo, che sono intorno al coro del duomo di Firenze, vorrei sapere se elle si vendono, e dove. Se io potessi trovar qui uno intagliatore a mio modo, da fargli intagliare la mano di *Michelangelo*, vi servirei volontieri, ma sarete meglio servito in Roma. La stampa che v'ho mandata è assolutamente conforme al disegno. Non vi manca il minimo tratto, sicchè calcandola sopra del rame, verrà per l'appunto come il disegno. La stampa che vi ho mandato era a rovescio ed ora col calco tornerà a diritto. Vi professo mille obbligazioni della cura che vi siete preso di scrivere al *signor canonico Crespi* per ottenere un disegno del suo illustre padre. Spero che la vostra mediazione riuscirà felicemente; ma se no, io ne leverò il pensiero. Bisogna bene che il libro intitolato *il Centesimo dell'anno* 1695 sia raro, non ne avendo voi cognizione. Tuttavia egli esiste, perchè il venerando ed erudito *signor Giampietro Zannotti* lo cita nella Vita del *Tibaldi* nel libro delle belle stampe, che poco fa sono state date alla luce, rica-

(1) Le stampe del *signor Morghen* accennate qui non son mai venute alla luce, ma ne sarebbero degne per ogni conto.

vate dalle pitture del *Tibaldi*, che sono nel palazzo dell'Istituto. È stato scritto al *signor conte di Caylus*, che m'incarica di farvi i suoi complimenti, che erano stati portati a Roma alcuni pezzi di pitture rubati nelle rovine d'Ercolano, e che il re di Napoli, essendone stato informato, aveva fatto del romore per farsegli restituire. Un giovane dell'Accademia della pittura, che il re tien costì in Roma, ne aveva preso i disegni che sono stati mandati qua, e mi sono stati fatti vedere. Vi dirò quel che ne hanno giudicato tutti. Noi li abbiamo riguardati come un'impostura, fatta per ingannare la buona gente. Noi non crediamo che queste pitture sieno antiche (1), e vi è chi s'immagina che sieno esciti dalla bottega del Padre C. Ditemi se voi ne sapete niente, e se voi credete che noi ci siamo ingannati. Io vi debbo indirizzare una persona che ha grande desiderio di conoscervi, e che voi vedrete certamente con gran piacere. Questi è il *signor commendatore di Bretevil*, che viene a Roma in qualità d'ambasciatore della Religion di Malta. Io ho caro di sapere che il figliuolo del *signor*

---

(1) Il *sig. Mariette* non s'ingannò a credere queste pitture un'impostura. Veggasi la Prefazione al tomo 8 dell'*Antichità d'Ercolano*.

Lodovico Antonio David sia vostro amico, e che voi possiate sperare che egli vi comunichi gli scritti che suo padre aveva fatto sopra la pittura, e particolarmente quel che concerne il *Coreggio*. A proposito di questo gran pittore, avrei da domandarvi una grazia, ed è d'aiutarmi a compire una serie di stampe che il *P. Resta* dell'Oratorio avea fatto intagliare in Roma da *Faraone Aquila*, ricavate da' disegni che egli possedeva, e ch'erano de' primi pensieri del *Coreggio* per la Cupola di Parma. Io ho le stampe 1, 3 e 5, numerate su alto in un angolo, sicchè mi mancano la 2, la 4 e la 6, e se ve ne son di più. Elle non sono di grandissima importanza, ma bisogna averle volendo far l'istoria de' pittori, e saper che strada hanno tenuto nel loro operare. Vorrei anche far acquisto d'una stampa d'una Madonna del medesimo *Coreggio*, che vidi in mano del *signor Crosat*, che mi disse d'aver avuto in dono dal *signor Antonio David* che n'era stato lo intagliatore. Si trova in questa stampa un cuore incoronato, ch'esprime a maniera di logogrifo il nome del *Coreggio* (1). Ell'è della grandezza d'un foglio in quarto. Se volete sapere la genealogia del bel quadro della Madonna dipinta dal

(1) Cioè: *Core Regio*.

Coreggio, e intagliata dal famoso *Spierre*, v'insegnerò dove la potete trovare, cioè a c. 155 del libro intitolato: *Trattato della Pittura* (1), *uso e abuso*, ec. Io sono, ec. *Parigi*, 18 *novembre*, 1759.

CCXVI.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Fatemi il piacere di liberarmi da un'inquietudine, in cui mi ritrovo pel vostro silenzio: io dubito che voi non istiate bene, il che m'inquieta. Qualche poco mi conforta il sapere che il sig. *conte di Caylus*, che riceve ogni settimana lettere di Roma, non ne sa niente, e chi gli scrive non avrebbe mancato di dargliene avviso, essendo vostro amico. Io lavoro attualmente sopra una opera, che ha per oggetto le fatiche letterarie dell'imperadore *Massimiliano I*, nella quale dopo aver dato delle notizie esatte del famoso romanzo di *Theverdanck*, e di tutte l'altre opere, nelle quali quest'imperadore ha avuto parte, io farò conoscere la persona e l'opere d'*Alberto Durero*, che gli fu specialmente attaccato. Vorrei sapere se nella libreria Vaticana vi fosse niente che avesse rapporto al mio

(1) Del P. Ottinelli, gesuita.

argomento, e se vi fosse qualche esemplare di questo romanzo, e di quale edizione; come anche d'un'opera di grande importanza, intitolata: *Triumpf Wagen*, cioè *Carri di trionfo*, o qualche altro ms. composto dal suddetto *Massimiliano*, e qualunque altra notizia particolare, che riguardi questo imperadore personalmente. Voi mi farete gran piacere di comunicarmi tutto quello che voi potete raccogliere. Io son ricorso a Vienna, e ne ho avute molte notizie. Se la mia opera verrà alla luce, io non mancherò di parteciparvela, perchè la vostra approvazione sarà quella di cui farò più caso. L'*Abate Barthelemy* (1) vuole che in tutte le mie lettere almeno io ve lo nomini. Io sono, ec. *Parigi*, 16 *dicembre*, 1759.

CCXVII.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Nel momento che io meno me l'aspettava, ho ricevuto la balla de' libri che avete provvisti per me. Dalle vostre lettere poi sento che avete ottenuto il disegno dello *Spagnoletto*, e dalla descrizione che me ne

---

(1) Celebre letterato, ed eruditissimo antiquario, e soprintendente del gabinetto di medaglie del re, e intendente delle lingue orientali.

fate ne son ben contento, e secondo l'apparenza si potrà mostrare a' nostri curiosi, che non conoscon molto questo bravo pittore bolognese. Noi non abbiamo di lui nè disegni, nè quadri; ma io che ho veduto delle sue opere in Italia e in Vienna, so il suo valore, e me ne tengo molto d'avere nella mia raccolta di disegni un pezzo di sua mano. Se il disegno suddetto si può piegare senza rischio di guastarlo, e si possa mettere in una lettera, mi farete cosa grata a mandarmelo per questa strada, e dar la lettera al sig. *Natoire*. Se no, aspettate qualche occasione per metterlo steso in qualche libro. L'occasione non può tardare, perchè mi avrete da mandar quanto prima il secondo Alfabeto del terzo tomo del *Vasari*, avendo io già ricevuto il primo, al quale ho già dato una scorsa, e vi ho osservato che a c. 11 e 137 nelle vostre note voi rinviate il lettore alle c. 118 e 284 del tomo 2. dove dite che è fatta menzione di *Pellegrino Tibaldi*. Ma osservate che in que' due luoghi il Vasari non parla di *Pellegrino Tibaldi*, ma di *Pellegrino da Modona* (1), discepolo di *Raffaelle*, il quale

(1) *Opere in longo fas est obrepere somnum*. La ristampa del *Vasari*, e il guarnirla di Note, il dover farlo senza ritardare l'opera, che già era co-

non ha che far niente col *Tibaldi*, del quale il *Vasari* parlà dopo lungamente nella Vita del *Primaticcio* (tom. 3, a c. 66 e seg.). Voi poi potete sulla fede dell'iscrizione che mi avete mandato, e che non mi pare dubbiosa, fissare la nascita del *Tibaldi* all'anno 1527, e per conseguenza correggere il *Vasari* (tomo 3, a c. 371) che dice d'averlo veduto dipingere a Ferrara nel refettorio di s. Giorgio nell'anno 1566, quando aveva 35 anni, perchè allora *Pellegrino* ne aveva 40. Ma leggete la Vita di esso *Tibaldi*, scritta con molta esattezza dal sig. *Zannotti*, e posta avanti alle stampe delle sue pitture fatte nel palazzo dell'Istituto di Bologna, sulle quali tanto studiarono i *Caracci*. Questo palazzo, come voi sapete, fu fatto fabbricare dal *cardinale Gio. Batista Poggi*. Questi aveva fatto fare un casino a una sua vigna nel borgo fuori della Porta del Popolo, il quale era ripieno di pitture del *Tibaldi*. Io non so se questo casino per anco sussista, e vi esorto a ricercarne. Egli era vicino alla Vigna di *Giulio* III, e il *Ciacconio* (1), che ne parla nella Vita di que-

---

minciata a ristamparsi, era cosa che chiedeva più lungo tempo, e una moltiplice riflessione a tante e sì varie cose, tal ch'era fisicamente impossibile il non prender molti equivoci e abbagli.

(1) Il *Ciacconio*, tomo III, a c. 779, dice del

sto cardinale, fa menzione d'una pittura che vi aveva veduto, che rappresentava l'*Occasione*; ma questa era opera di *Taddeo Zuccheri*, come si raccoglie dalla sua Vita scritta dal Vasari. Aggiungo, che il cardinal *Poggi* donò questo casino a *Giulio* III. Potrebb'egli essere rimaso incluso nel palazzo della Vigna di questo *Papa*? Nella pianta di Roma, che fece il *Bufalini* nel 1551, e che ha rifatto nel 1748 il *Nolli* (1), è indicato così: *V. episcopi Bononiensis*; non che il *Poggi* fosse vescovo di Bologna (perchè era d'Ancona), ma perchè era nativo di Bologna. Io spero di mandarvi il rame con l'intaglio della mano di *Michelangiolo*. Ella s'intaglia, e spero che riuscirà di vostro e di mio gusto. Io auguro felicissi-

---

cardinal Poggio: *Vincta etiam extra portam, quae de Populo dicitur, in deliciis habuit, illis Iulii III contigua, visu pulcherrima, et palatii, quod in illis erat, mole, ac magnitudine, et rerum praestantissimarum varietate celeberrima, in quo palatio praeter cetera extat* Occasio *excellentissimi pictoris manu depicta, quam Iohannes praeter stemmata pro insigni gestabat; quae vincta Iulio Pontifici, quod illi perplacere sciret, pro sua liberalitate dono dedit*. Adesso non si sa dove fosse questo casino. Forse fu incorporato nel palazzo della Vigna di *Papa Giulio*.

(1) La pianta di *Gio. Batista Nolli* è la più esatta e diligente di tutte, e fatta tutta in misura minutamente, essendo egli entrato con licenza del Papa fin ne' monasteri delle monache.

mo il nuovo anno, e sono, ec. *Parigi*, 30 *dicembre*, 1759.

CCXVIII.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Essendomi trovato qualche momento libero, ne ho profittato, ed ho scritto qualche osservazione sopra l'opere del *Coreggio*, che mi prendo la libertà di mandarvi. Questo grand'uomo m'è paruto che meritasse d'esser fatto conoscere un poco più particolarmente, che non ha fatto il *Vasari*. Ma come il vostro oggetto è solamente di dare un'edizione dell'opera di questo scrittore più corretta delle precedenti, io non sono escito del vostro sistema, e quello che v'invio, non contiene che alcune correzioni da farsi al suo testo. La più lunga nota che voi troverete, può essere che abbia troppo l'aria d'una dissertazione, la quale riguardi la maniera del disegnare del *Coreggio*; e in essa io prendo a difendere il *Vasari* dalla falsa imputazione che gli è stata data, d'avere in questa parte voluto troppo abbassare il *Coreggio*. Io dimostro che il *Vasari* n'è stato molto lontano, e se voi credete che le ragioni che io porto, possano essere plausibili, voi siete il padrone di farne uso, come di tutto quel che vi mando.

Se poi giudicate a proposito di non vene valere, fatemi il piacere di rimandarmele (1), perchè non ne ho tenuto copia; e chi sa che io non le impieghi in una Vita più esatta e prolissa del medesimo *Coreggio*, che io potrei fare, se mai avrò tempo; perchè di già ho una buona quantità di materiali per comporla. Io ho pena di farvi perder tempo con tante ciarle, onde resto, ec.

P. S. Se voi aveste potuto vedere il. ms. di *Antonio David*, avreste potuto impinguare assai più la Vita del *Coreggio*, perchè io so che conteneva molte notizie particolari e interessanti. Ma bisogna aver pazienza. Ci sono degli uomini che non son buoni a fare di suo niente, e che non vogliono dar mano a chi farebbe; e amano piuttosto veder perire le cose tra le lor mani, che aiutarne con esse gli altri. *Parigi*, 10 *gennaio*, 1760.

(1) La Dissertazione fu rimandata, perchè quantunque fosse assai bella e istruttiva, tuttavia parve troppo lunga per includere in una nota, e perchè non apparteneva all'istoria.

CCXIX.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Ho ricevuto il rotolo di stampe, che mi avete mandato per mezzo del sig. *Natoire*, ed io non saprei come pienamente attestarvi la mia riconoscenza. Sono del tutto contento del disegno dello *Spagnoletto* di Bologna. La composizione è più bella che io non m'aspettava da questo bravo pittore. Non è per altro che un calco, che noi in Francia chiamiamo *contreprouve*; ma questo calco, a cui l'autore medesimo ha dato qualche colpo, vale quanto lo stesso disegno, e io ne fo un gran caso, e non sarà uno de' minori ornamenti della mia Raccolta. Avrei voglia di scrivere al sig. Canonico (1) per fargli i miei complimenti, e pregarlo ad aiutarmi a compire questa mia Raccolta di disegni, a cui manca per anco qualche pezzo de' pittori moderni della scuola bolognese, ma non l'ho voluto fare senza il vostro consiglio e la vostra permissione. Ditemi dunque liberamente il vostro parere, e se voi credete che il sig. Canonico sia nella disposizione di cedermi uno o due disegni del suo celebre padre, e spe-

(1) Il canonico *Luigi Crespi* nominato altrove.

cialmente qualche bambocciata, che a lui sarà facile, e a me assai grata, perchè in questo genere egli era eccellente. Leggendo a questi giorni il *Vasari*, ho notato nella Vita di *Bastiano*, detto *Aristotile*, uno sbaglio, di cui ho creduto dovervi avvertire. Perchè descrivendo il *Vasari* (1) le pitture del teatro fatto per le nozze di *Cosimo I*,

---

(1) Questo è sbaglio d'astrazione, e non d'ignoranza o di memoria, perchè i fatti erano freschi, e seguiti sotto gli occhi del *Vasari*; ma egli scrivendo *Alessandro* credette scriver *Cosimo* senza rifletterví. Giunse questa lettera quando il Vasari era già stampato, onde non si potè correggere lo sbaglio del Vasari osservato dal sig. Mariette, e sfuggito all'attenzione di chi accudiva a quell'edizione, per dovere abbadare a troppe cose a un tratto, e in fretta, cioè alle Note e alle postille rifatte tutte, e all'ortografia mutata da capo a piè, ec. Lo sbaglio è nel tomo II, a c. 729, v. 26 in quelle parole: *Nell'altro si vedeva il duca Alessandro* (dove si dee leggere, *il duca Cosimo*) *essere investito dalla maestà cesarea di tutte l'insegne e imprese ducali*. Nè questo sbaglio si dee attribuire a ignoranza nel Vasari, sì perchè non solamente l'istoria era seguita a suo tempo, e la pittura era stata fatta sotto i suoi occhi, ma egli stesso nel tomo III, a c. 57, v. 22, nella vita di Batista Franco, facendo menzione della stessissima pittura, scrive così: *La miglior cosa che facesse in quelle nozze, fu uno de' dieci sopraddetti quadri, ec., nel quale fece di chiaroscuro il duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne*. Io giurerei che quando il Vasari scrisse *Alessandro*, gli parve di scriver *Cosimo*, come ho detto, tanto egli fu famigliare dell'uno e dell'altro.

con la figliuola di *D. Pietro di Toledo*, parlando d'una storia dipintavi da *Batista Franco*, nomina il *duca Alessandro* in vece del *duca Cosimo*. E resto, ec. *Parigi*, 20 *gennaio*, 1760.

CCXX.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Io vi pregai nell'ultima mia di procurarmi qualch'altro disegno dello *Spagnoletto*; ma oltrechè non vorrei che fosse un semplice calco, come quello che ho avuto, benchè non ne diminuisca gran cosa il pregio, vorrei che fosse qualche bambocciata, e il sig. Canonico ne dovrebbe avere di questa specie. Poichè m' avanza della carta bianca, è bene che io vi comunichi alcune mie osservazioni sopra il *Vasari* nella Vita del *Coreggio*. Egli descrivendo una Venere dipinta in un quadro da questo grand'uomo pel *duca di Mantova*, dice (1): *Eranvi alcuni*

---

(1) Il passo del Vasari scorretto, che dice: *Eranovi alcuni Amori che delle saette facevano prova su una pietra, quelle d'oro, e di piombo*, è corretto così nell'edizione del Pagliarini, tomo II, a c. 30: *Eranvi alcuni Amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch'erano d'oro e di piombo*, in guisa diversa da quella che qui propone il *sig. Mariette*, la quale, benchè sia un'ottima correzione, non è probabile, poichè troppo avreb-

Amori, che delle saette facevano prova su una pietra, quelle d'oro, e di piombo. Ed in effetto questo è quel che si rappresenta in quel quadro: ma nelle parole del *Vasari* non v'è senso, e certamente manca qualcosa nella stampa. Io penserei che si dovesse leggere: *Facevano prova su una pietra, se quelle fossero d'oro o di piombo.* In questo punto mi vien la prima prova del rame, che ho fatto intagliare della mano del Bonarroti, e credo che voi ne sarete contento. Vi è ancora da fare qualche cosetta, ma di poca importanza. Vi ho fatto aggiungere quell' *ec.* che è nell'originale, la quale ha il suo significato, e il *Bonarroti* con quell'*eccetera* volle significare quel di più che sapeva fare, ch'era molto. Con la prima occasione vi manderò questo rame. E resto, ec. *Parigi*, 26 *gennaio*, 1760.

be errato lo stampatore, e non in uno, ma in tre luoghi, cioè coll'ommettere un *se* avanti a *quelle*, e un *fossero* dopo, e finalmente mutato la disgiuntiva *o* in *e* copulativa. Meglio staria così: *Delle saette facevano prova sur una pietra, s'erano d'oro o di piombo.*

CCXXI.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Nello scorrere i fogli della vostra bella edizione del *Vasari*, che mi fate il favore di mandarmi anticipatamente, perchè io provi prima degli altri il piacere di leggere le vostre erudite note, mi sono avvenuto a c. 62 del tomo II nella nota 3, dove dite che il quadro, o piuttosto tavola d'altare, che è nella galleria di Dresda, e ch'è intagliata in rame, e posta in primo luogo, ed attribuita al *Coreggio*, non è del *Coreggio*, ma di *Fra Bartolommeo della Porta*. Ora vi dico che non è così, ma è una delle prime opere del *Coreggio*, fatta nella sua gioventù. I più grandi uomini hanno avuto il lor principio, e sono andati crescendo tanto da giugnere all'eccellenza. È vero altresì che anche ne' loro principj son qualcosa di grande. Io ho veduta questa tavola quando per anco era in Modona, e non mi parve che avesse alcuna conformità con tutto quello che io aveva veduto di *Fra Bartolommeo*. Inoltre (1) la tradizione l'ha sempre attri-

(1) Fa qualche prova la tradizione, quando è unita con altri argomenti, ma se è destituita d'altre ragioni, non fa in questo genere molta fede; perchè

buita al *Coreggio*, il cui nome si trova scritto su la detta tavola, onde questa nota mi pare un poco troppo azzardata. Io sono, ec. *Parigi*, 26 *aprile*, 1759.

CCXXII.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Son mortificato di mandarvi sì tardi queste note che ho fatte alla Vita di *Michelangiolo*, ma io non son padrone del mio tempo. Sopravvengono sempre degli affari im-

---

in quei paesi dove è stato un pittor celebre, o uno scultore o architetto, s'attribuiscono ad essi tutte le produzioni rispettivamente della loro arte. A Roma ogni quadro antico si crede di *Raffaello*. A Firenze ogni Madonna è d'*Andrea del Sarto*, e ogni palazzo di città o di campagna, se ha qualche eccellenza, è del *Bonarroti*. Onde non sarebbe cosa inverisimile che in Modena la tradizione attribuisse al *Coreggio* una tavola di cui si vedeva l'eccellenza, e non si conosceva la maniera, essendo quivi incognito il nome del *Frate*, e celebratissimo quello del *Coreggio*, che, oltre l'essere uno de' primi pittori che abbia avuto il mondo, era di più dello stato di Modena. Gran forza fa, e merita tutta la credenza il nome scritto sulla tavola, quando non sia scritto posteriormente, e appoggiatolo sulla sola tradizione. Se poi questa tavola abbia, o non abbia conformità con la maniera del *Frate*, lo può giudicare chi ha vedute molte pitture del detto *Frate* e del *Coreggio* o le stampe di esse, che sono tra quelle della quadreria del *Granduca di Toscana*; onde mi fa forza l'autorità del sig. Mariette.

pensati, e benchè pieni di buona volontà, non si fa tutto quel che si vuole. Prevego che vi potranno essere inutili, perchè la Vita di *Michelangiolo* forse è stampata, come ho veduto da' fogli che ho adesso ricevuti dal sig. *march. di Marigny*, a cui gli avete inviati. Tuttavia ve le mando per darvi una riprova del mio buon volere. Se vi trovate qualcosa che vi serve, alla buon ora; se no, sopprimetele. Io ho gettato gli occhi sulla detta Vita, e sulle vostre Note alla sfuggita, e stupisco come, carico di tanti affari e di fatiche molto più importanti, possiate riparare anche a questa.

Voi mi fate troppo onore di voler molte volte deferire a' miei sentimenti; e dachè voi bramate più precisamente sapere quel ch'io penso della serie delle 38 stampe della *Favola di Psiche*, e se io creda, come voi, che non tutte sieno del medesimo autore, io dirò che io son sicurissimo ch'elle non son intagliate da *Marcantonio*, ma da due de' suoi discepoli. *Agostin Veneziano* ne ha intagliate tre, che sono la IV, la VII e la XIII. Tutte l'altre son d'un intagliatore, di cui non si sa il nome, e che si serviva di questa marca B. V., che non è quella di *Beatricetto*, come qualcuno se l'è immaginato. Quanto a' disegni di queste stampe, non

può cader dubbio se siéno di *Raffaello*, e fatti a posta per intagliare.

Io non fo per contraddirvi, ma ho riscontrato il passo di *Paolo Giovio*, dove parla di *Cammillo Querno*, e ho veduto ch'egli non dà a questo poeta il soprannome di *Baraballo*. Quegli che si chiamava così era uno del casato de' *Gaetani* (1). Vedete il detto *Giovio* nella Vita di *Leon X*, a c. 85, della stampa di Basilea; voi vi troverete una minuta descrizione de' suoi costumi, e della maniera con cui fu condotto in trionfo al Campidoglio per esservi incoronato; dovechè *Cammillo Querno* fu incoronato nell'isola di s. Bartolommeo.

Voi mi fate un presente, di cui vi sono in verità molto obbligato, perchè avendo nel mio gabinetto una numerosissima *Raccolta di Feste*, queste due mi mançavano. E quelle fatte per la Nascita del primogenito del re di Napoli mi son tanto più care, perchè ho saputo che il libro è fatto sotto la vostra direzione in tutto e per tutto.

Un de' miei amici ha dato alla luce un *Poema sopra la Pittura*. Son certo che lo

(1) Dubito, e inclino a credere che *Cajetanus* voglia dire *di Gaeta*, e non della famiglia *Gaetani*. Fu fatto uso di questa correzione nelle giunte al t. II del Vasari, a c. 16.

leggerete con piacere, e che rimarrete altrettanto contento della bellezza dell'edizione. L'autore, ch'è un uomo d'un merito vero, e che riunisce in sè moltissimi belli talenti, vi prega ad accettarlo in dono; e si stimerà felice se potrà meritare la vostra approvazione, perchè sa di qual peso ell'è.

Desidero che mi provvediate una piccola dissertazione dell' *Abate Venuti* sopra un Tempietto antico, dedicato al fiume Clitunno presso a Spoleti, e la *Deserizione* Istorica del monastero *di Monte Cassino*, stampata in Napoli nel 1751. Ne ho bisogno, perchè vi si descrivono le pitture di *Giordano* e di *Solimena*. E resto, ec. *Parigi*, 16 *febbraio*, 1760.

P. S. Un mio amico mi prega di domandarvi, se è vero quel ch' ha sentito dire, che voi fate un'edizione de' Cantici del *B. Iacopone da Todi*, corredata dalle vostre note (1), come avete fatto alle Lettere di *Fra Guittone*.

---

(1) Avea monsig. *Bottari* avuto pensiero, dopo aver pubblicate le lettere di *Fra Guittone*, raccogliere e pubblicare le rime del *B. Iacopone* che vanno in istampa storpiatissime, e però quasi inintelligibili; ma non l'ha fatto per aver intrapreso a correggere l'Opere del P. *Cavalca*, che ha dato alla luce in sette volumi, impresa più profittevole e di maggior uso, sì quanto alla morale, e sì quanto all'eloquenza; tanto più che l'opere del *Cavalca* non son meno storpiate di quelle del *B. Iacopone*, e possono star senza Note.

CCXXIII.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Son rimaso sorpreso di quel che voi mi dite che i quattro Profeti, che son dipinti nella chiesa della Pace, son opera *del Rosso*. Io era persuaso che *Raffaello*, che ha dipinto le Sibille sotto il cornicione sull'arco della cappella, avesse dipinti parimente i profeti che sono immediatamente sopra il cornicione; tanto più che aveva dalla mia opinione l'autorità delle stampe di queste pitture che sono state intagliate in Roma nel 1660 da *Chateur*, e le attribuiscono a *Raffaello*. A dire il vero, io vi veggo più la sua maniera che quella del *Rosso*. Se osservate il *Richardson* (tom. III, cart. 158) dice che suo padre aveva de' disegni di *Raffaello* per le figure di questi Profeti. Egli è vero che il sig. *Richardson* non era un gran conoscitore di pitture, e che il numero de' suoi sbagli non fa dar molta fede alle sue decisioni. Supposto per tanto che i detti Profeti sieno stati dipinti, come voi dite, dal *Rosso*, bisogna riguardare quest' opera, come quella in cui abbia posto più studio per accostarsi alla maniera di *Raffaelle*; e correggere l'iscrizione che è

sotto la stampa che io ho accennato qui sopra. Voi vi dolete nel fine della Vita di questo pittore che il *Vasari* non ci abbia detto qual era il suo casato; ma ne' libri de' conti delle fabbriche del re lo trovo sempre nominato *Maitre Roux de Roux*, onde è certo che in italiano si dovea chiamare *Rosso de' Rossi*, altrimenti si troverebbe scritto *Maitre Roux* solamente. Oggi appunto ho fatto acquisto d'un de'suoi disegni, che se lo vedeste, ci avreste gran piacere. Egli è fatto per un de' quadri che egli dipinse per *Francesco I*, nella galleria di Fontanablò, che si chiama la *Galleria de' Riformati*, e rappresenta il centauro *Chirone* che istruisce *Achille*. La composizione mostra un gran genio e un gran fuoco, e nel disegno v'ha della fierezza. Io mi rallegro meco medesimo d'aver fatto questo nuovo acquisto, perchè son rari i disegni sicuri di questo maestro.

Nella Vita di *Michelagnolo* (tomo III, c. 294 e 295), si parla della sua medaglia fattagli dal cavalier *Leone Leoni*; e dalla maniera con cui si esprime il *Vasari*, pare che ella fosse battuta nell'anno stesso, nel quale il cardinale *Gio. de' Medici*, figliuolo di *Cosimo I*, andò a Roma a prendere il Cappello; poichè, dopo avere il *Vasari* parlato di

detta medaglia, soggiunge (1): *Andò il medesimo anno Giovanni cardinale de' Medici, figliuolo del duca Cosimo, a Roma per il Cappello*; il che sarebbe nell' anno 1560. In questo caso il *Vasari* avrebbe sbagliato, perchè la medaglia che io ho sotto gli occhi, e di cui poco fa ho accresciuto la mia raccolta delle medaglie battute in onore degli artisti, porta che *Michelangelo* era in età di 88 anni quando ella fu fatta, cioè poco tempo avanti la sua morte. Ora egli morì a'17 di febbraio del 1564, d'anni 90, sicchè la medaglia fu battuta piuttosto nell' anno 1562. Io non comprendo troppo bene quel che significhi il suo rovescio, e perchè *Michelangelo* vi sia rappresentato sotto la figura d' un cieco, che viaggia con un fardello attaccato a una corda passata sotto il braccio, e appoggiato sopra un bastone, e preceduto da un cane. Si comprende anche meno il senso della leggenda: *Docebo iniquos vias tuas, ec., impii ad te convertentur*. Avrei gusto di sapere quel che voi ne pensate (2).

---

(1) Può essere che il *Vasari* scambiasse qualche mese, e che ponesse la morte di *Michelangelo* nel 1563, contando gli anni scondo lo stile fiorentino, e l'andata a Roma del *cardinal Gio.* secondo lo stile romano, onde vi corresse tanto poco da ingannare la sua memoria.

(2) È veramente oscuro il rovescio di questa medaglia, nè so quel che fosse risposto al sig. Ma-

Io v'assicuro che quegli che ha intagliato in legno, e a guisa di chiaroscuro il pavimento del duomo di Siena, è *Andrea Andreani* (1) mantovano, e non *Andreasso*, che voi non troverete nè nel *Baglioni*, nè nell'*Abbecedario Pittorico*. Tra le stampe intagliate in legno di quest' autore, ricavate dal pavimento di Siena, io non ho cognizione se non de' seguenti pezzi: Il sacrifizio di Isac; il Moisè che riceve le Tavole della legge sul monte Sinai; il medesimo Legislatore che le spezza: Il percuoter della pietra, e un lungo fregio; un' Eva rappresentata in ginocchioni; un Abele che sacrifica. Vorrei sapere se voi ne avete altri, o se ne avete cognizione. Io sono, ec. *Parigi*, 24 *maggio*, 1760.

---

riette. Io dubito che sia una satira contro i ministri della Fabbrica di s. Pietro di quei tempi, dei quali *Michelagnolo* aveva cattivissimo concetto, come si vede dalle sue lettere riportate in questa Raccolta, vol. 1, e prima dal *Vasari* (tomo III a c. 279.)

(1) Nel tomo II del Vasari, a c. 517, nelle note sopra la Vita del Beccafumi, si dice che il pavimento del duomo di Siena fu intagliato da *Andreasso*. E a c. 721 dello stesso tomo II, pur nelle note, è appellato *Andrea Andreiani*, mantovano. E nel tom. III, a c. 380, nella nota 3, vien nominato *Andrea Andreani*. Nelle Giunte pur al tomo II, a c. 56, dovea dire *Andreani* sulla correzione fattane, e avvertita dal sig. Mariette. Ma da questa lettera si

CCXXIV.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Io ho gran piacere che voi siate contento dell'opera che contiene le pitture del *Tibaldi* e di *Niccolò dell'Abate*, che sono nel palazzo dell' Istituto di Bologna. Già me

---

vede che in alcuni luoghi è stato sbaglio, e che si dee leggere *Andreani*. Nella quarta edizione dell' Abbecedario Pittorico, corretta da Pietro Guarienti, dopo che le tre antecedenti erano state corrette dal P. Orlandi, e da un altro erudito professore, si legge: *Andrea Andreasi mantovano, ec. Il Baglioni dà conto di lui a cart.* 278. Questa quarta edizione fu fatta da *Giambatista Pasquali. In Venezia*, 1753. Ma nella seconda edizione fatta in Bologna nel 1719 non si trova fatta menzione di questo eccellente intagliatore nell'Abbecedario grande delle tre arti, ma bensì a c. 497, dove si spiega il significato delle cifre che denotano i nomi degli intagliatori, si legge così: *Le due marche furono usate da Andrea Andreani mantovano, ec.* Sicchè la storpiatura di questo casato proviene dall'ultima edizione dell' Abbecedario, ch' ogni ragion voleva che si riputasse la più corretta. Onde è scusabile l'autore delle Note fatte al Vasari, tanto più, che vi si porta per mallevadore il Baglioni, che stampò le sue Vite de' Pittori più di 120 anni fa. Il male è che il Baglioni non solo a c. 278 non parla dell'Andreassi, ma nè meno si trova nel suo libro la pagina 278, perchè per errore di stampa dalla pag. 181 si salta alla 282. Sembra, come ha più volte ripetuto l'autore di dette Note, che chiunque ha scritto la Vita, e la storia e il catalogo de' professori delle belle arti, e delle loro opere, sia escito fuori

l'aspettavo, fin da quando ve ne scrissi l'altra volta. Egli è vero quel che voi dite che questa bell'opera fa onore al paese che l'ha vista nascere, e a quello che ne ha formato (1) il pensiero, o condotto a fine l'impresa. Questa medesima persona si è proposta di dare alla luce con la medesima magnificenza le principali tavole che si veggono in Bologna; ed io non cesso d'incoraggiarla. Questa pure sarà un'opera molto importante.

---

di sè, tanti sono gli sbagli ch'ha presi ciascun di loro in ogni genere. Del resto è certo il suo casato dalla seguente dedicatoria, ch'egli fa della storia di Moisè che spezza le Tavole della Legge:

Al Cardinal Scipion Gonzaga.

" Per invenzione di Domenico Beccafumi, detto
" Mecarino, pittor senese eccellentissimo, si scorge
" nel pavimento del duomo di Siena la presente
" istoria di Moisè di vari marmi intarsiata, e deli-
" neata a modo d'un grazioso e nobile disegno in
" chiaroscuro, la quale Andrea Andriani da Man-
" tova ha intagliato, stampato, e di grande in que-
" sta forma ridotta, e a V. S. ill. e rev. dona e
" dedica l'anno MDLXXXX, in Siena.

Non credo che l'Andriani intagliasse tutto il pavimento. Fu bensì tutto intagliato in rame, ma in forma più piccola delle stampe dell'Andriani, da Baldassar Gabbuggiani, per opera dell'abate Lelio Cosatti, gentiluomo senese.

(1) Questi fu il sig. Antonio Buratti Bolognese, dimorante in Venezia, amante e intelligente delle belle arti, che concepì un pensiero sì nobile, e a sue spese l'eseguì con una munificenza regia.

Voi mi affliggete col farmi vedere lontana la pubblicazione del quarto tomo del *Museo Capitolino*. Io temo di non ne poter esser testimonio. Veggio che i vostri intagliatori sono come i nostri. Sono carissimi, intraprendono molto, e non contentano nessuno. Voi mi avete fatto sperare il rimanente dei Profeti intagliati (1) dal sig. *Morghen*, ricavati da' bassirilievi che sono scolpiti ne' piedistalli del recinto che serve di coro al duomo di Firenze. Vi ricordo di procacciarmegli, perchè gli desidero. Terminata la vostra edizione del *Vasari* dubito che non vi sarò più utile, e non vi scriverò più così spesso, ma non è che il mio zelo diventi per questo meno ardente in cercare tutte l'occasioni di mostrarvi con qual rispetto io abbia l'onore d'essere, ec. *Parigi*, 12 *luglio*, 1760.

CCXXV.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Voi siete troppo buono a interessarvi per la mia sanità, che non vale, se non in quanto ella può mettermi in istato d'esservi utile a qualche cosa. Io ho la vostra *Descrizione del Vaticano*, stampata nel 1749, sotto nome

(1) Questa stampa non è stata fatta.

dell'*abate Taia*; tuttavia vi sono obbligato dell'offerta che me ne fate. Prenderei bensì la nuova edizione de' *Dialoghi* (1) *sopra le belle arti*, quando venissero alla luce accresciuti.

È vero che il libro delle *Pitture Antiche*, delle quali già vi ho parlato, par caro secondo il prezzo che io vi ho accennato, ma la spesa consiste nel farlo dipignere, e i professori che vi lavorano, appena guadagnan tanto da camparvi. Questo è un lavoro d'una pazienza immensa, e in cui l'esattezza della verità è portata alla sua perfezione. È un'opera di molt'anni, e può essere che non arrivi mai ad esser finita. Voi non vi pentirete d'esservene provveduto, nè io d'avervi consigliato a prenderla.

Mi è stato mandato da Venezia un libro, che è intitolato: *Varie pitture a fresco dei principali maestri Veneziani, ora la prima volta colle stampe pubblicate*, 1760. Vi si veggono in 24 tavole le triste reliquie delle ammirabili pitture di *Giorgione*, *di Tiziano*, di *Paolo Veronese*, *ec.*, che una volta già abbellivano le facciate di Venezia, e di cui non ci rimane quasi niente. Queste non

---

(1) Il sig. Morghen o non ha terminato l'intaglio di questi Profeti, o certamente non gli ha per anco pubblicati, benchè tutti li desiderino.

sono quasi altro che frammenti di figure, ma la cui memoria è sempre preziosa, e voi non vi potete dispensare dal provvedervene per la libreria *Corsini*.

Io vi aveva pregato di dirmi quante tavole sono nell'esemplare di *Dante*, stampato in Firenze nel 1481, e che era del *marchese Capponi*, e ora è nella Vaticana. Queste tavole furono intagliate da *Sando Botticelli* (1).

Ho avuto il secondo tomo delle pitture dell' *Ercolano*, e ne son molto contento. Ve ne sono delle sommamente curiose, e fra l'altre due che rappresentano cerimonie religiose egizie. Non ho visto cosa più importante di queste. Io sono, ec. *Parigi*, 12 *maggio*, 1761.

CCXXVI.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Io son vostro debitore di parecchi scudi, ma questi serviranno per mettere a conto del libro delle *Pitture Antiche*, sul quale fo lavorare per voi senza interruzione, e che potrà essere in istato da potervi esser mandato alla fine di questo anno. Io profitterò per questo

(1) Piuttosto inventate da Sandro, ma intagliate da altri.

del ritorno in Italia del *P. Paciaudi* (1), che noi aspettiamo qui a momenti. Io ci ho l'occhio perpetuamente, e ardisco d'assicurarvi che voi ne sarete contento, e avrete un'opera unica nella sua specie.

Io non ho mancato di comunicare la vostra lettera al sig. *le Beau*, segretario dell'Accademia di Belle Lettere, ed egli mi ha incaricato di farvi mille ringraziamenti. Il pensiero che voi vi prendete per lui, includerà nell'elogio (2) del *cardinale Passionei*, di cui egli è incaricato, molte verità da anteporsi ai fiori di quella falsa eloquenza che pur troppo è in voga. Il sig. *le Beau* ed io conosciamo tutta l'importanza delle vostre occupazioni, tuttavia l'uno e l'altro vi supplichiamo d'interromperle, per dare qualche momento a questa qui, ed amendue ve ne resteremo obbligati. Io sono, ec. *Parigi*, 8 *novembre*, 1761.

(1) Il P. Paolo Paciaudi Teatino, celebre letterato, e bibliotecario del seren. Infante di Parma, e noto per varie sue opere erudite, pubblicate con le stampe.

(2) L'elogio fu fatto in franzese, e poi tradotto in italiano, e amendue stampati. È degno d'esser letto per essere eccellentissimo.

CCXXVII.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

L'esemplare delle Pitture Antiche che voi mi faceste l'onore di chiedermi, è stato consegnato al *R. P. Paciaudi* che ve lo porterà. Io gli ho anche dato un rotolo contenente le quattro stampe delle Vedute dei Porti di Francia del sig. *Vernet* (1), per le quali voi avevate presa una sottoscrizione. Egli se n'è incaricato volentieri pel piacere che ha d'obbligarvi. Egli conta di partire da Parigi verso il dì 7 del mese futuro. Vorrei che voi valutaste la rarità del libro che io vi mando, perchè non ce ne saranno più che 30 esemplari nel mondo. L'Infante *D. Filippo* ha avuto il suo, e io so che ne è rimaso incantato. Questo esemplare farà certamente onore alla ricca libreria (2), la quale deve a voi la sua perfezione. Compresa la legatura, voi non siete debitore per esso se non di 320 lire di Francia, che potrete

(1) Il sig. Vernet, eccellente pittore di marine, ha dipinto dal vero i porti della Francia. I quadri sono nel gabinetto del re, e da essi si ricavano le stampe che si vanno intagliando mirabilmente.

(2) La libreria Corsini.

pagare al sig. *cavaliere Natoir.* Io sento che la Fontana di Trevi è scoperta, e che è molto criticata, e se è vero quello che me ne è stato scritto, mi dispiace; e in verità non si può a sangue freddo vedere il buon gusto calare sempre più, e ridursi al nulla, e ciò non segue costì solamente, ma accade la medesima disavventura per tutto. Io sono, ec. *Parigi*, 28 *giugno*, 1762.

CCXXVIII.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Voi mi avete domandato in una delle vostre lettere del prezzo della nuova edizione del *Decamerone* fatta qui in Parigi. Mi pare che si venda 100 lire (1), e questo a causa delle tavole che vi sono in gran numero, e delle quali un gran numero non è trattato molto castamente, e ciò è fatto per cavar danaro da quelli che amano questa sorta di cose. Quindi è che si vende tanto cara una nuova ristampa fatta ultimamente delle *Novelle del sig. la Fontaine* con delle figure licenziose, quanto quelle del *Decamerone* (2),

(1) Cioè circa a venti scudi romani.

(2) Di questo libro vedi la lettera CCXXIV nel vol. III di questa Raccolta. Le stampe poste ad ogni novella del Decamerone di Parigi in 8, non sono tanto disoneste, come è paruto forse a prima vista all'autor

ma molto meglio eseguite, e il prezzo loro è 72 lire, benchè sieno due piccoli volumi, che comodamente si legano in un tomo. Io non c'impiegherò per certo il mio danaro, e amo meglio di spenderlo, come ho fatto, nel primo tomo delle *Rovine d'Atene* (1), pubblicato adesso in Londra dal sig. *Stuard*. Io non posso lodarvelo abbastanza, e non credo che in questo genere si sia fatto cosa di più bello. Tutto è giudizioso e ben ragionato, e nulla fondato su le conghietture. Ecco come io vorrei che tutti quelli che vogliono ravvivare le antiche memorie, facessero, e non spacciassero per verità i capricci che sono passati loro per la testa dormigliando.

Ho veduto qualche stampa intagliata dalle pitture del *Domenichino* a Grottaferrata (2). Non mi è totalmente piaciuta, benchè abbia il suo pregio. L'altre forse, come mi

---

della lettera. Vero è che non esprimono la novella, avanti alla quale elle son collocate: può essere alcuna volta per fuggire la disonestà. Ma si poteva farle più precise, e insieme modeste. Le figure *de la Fontaine* sono laidissime.

(1) V. qui addietro a cart. 407.

(2) Quest'Opera è uscita alla luce con questo titolo: *Picture Dominici Zampierii, vulgo* Domenichino, *quae extant in sacello sacrae aedis Cryptoferratensis ad.uncto; nunc primum tabulis aeneis in i ae. Romae, ex Chalcographia R. C. A.*, 1762, *fol. max.*

fate sperare, saranno migliori, onde per questo, e per l'eccellenza del pittore, bisognerà che io mi provvegga di quest' opera. Io la farò venire insieme con l'altre, che voi avete la bontà d'avvisarmi che si stanno facendo, e delle quali penso di provvedermi.

Io sono del vostro parere circa le stampe del *Bartolozzi*, cavate da' disegni del *Guercino*, nè mi pare che in quel genere si possa far meglio, ma bisognerebbe che egli fosse costante, e seguitasse la promessa di intagliarne 50. Ma sento che s'è buttato a un'altra impresa, cioè d'intagliare le tavole d'altare del medesimo autore, e lasciare da parte i disegni.

Io ho veduto alcuni pezzi delle 100 stampe che fa intagliare in Firenze il sig. *Ignazio Hugford*, cavate da' disegni del *Gabbiani* suo maestro; e ne sono estremamente contento, e non meno di lui, che le dà alla luce. Carteggio seco, e lo trovo in tutto il suo procedere il re de' galantuomini.

Mi rallegro con voi dell' acquisto che avete fatto del ritratto di *Giulio* II, di mano di *Raffaello* (1); e contentatevi che io v' attesti il mio dispiacere del vedervi spogliare dagl' Inglesi della bella Raccolta di disegni

(1) Comprato pel sig. cardinale Neri Corsini.

ricavati dall' antichità che aveva fatto fare il *commendatore del Pozzo*, e ch'era tanto celebre e stimata. A poco a poco non resterà dell'antica Roma altro che le muraglie. Se la guerra continuasse, seguirebbe lo stesso anche altrove. Ciò non avverrà certamente dalla parte mia. Io son troppo geloso, e troppo amante di quelch'io ho radunato, per privarmene mentre son vivo. Io vado sempre accrescendolo, e in questo giorno stesso ho acquistato alcuni disegni preziosi. Io sono, ec. *Parigi*, 7 *agosto*, 1762.

CCXXIX.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Io son debitore di risposta a due lettere, che voi m'avete fatto l'onore di scrivermi, a cui non ho risposto fino al mio ritorno di campagna. Vorrei che fosse arrivato a Roma il *P. Paciaudi*; e mi par mill' anni ch'egli arrivi, tanta è la smania che ho di sentire il vostro parere circa il libro delle stampe colorite ricavate dalle pitture antiche. Voi dite di mandarmi un ritratto del *Piazzetta*, intagliato a bulino. Io ho già il ritratto di questo pittore, ma può essere che il vostro sia differente dal mio. Questo maestro ha il suo merito, e io sono del vostro parere in ri-

guardo al giudizio che voi fate de' suoi talenti. E come lo spirito, ch'è una parte della pittura, si fa più distinguere da' disegni de' professori che da' lor quadri, io desidero sopra tutto d'avere nella mia Raccolta qualche eccellente disegno d'invenzione del Piazzetta, di cui finora non ho potuto trovare altro che degli studi. Io ne cerco, e non dispero di poterlo trovare. Mi dispiace del partito che voi prendete, rispetto al quarto tomo del Museo Capitolino. Questo è il modo di farlo goder più presto al pubblico, ma questa anticipazione di piacere si comprerà a caro prezzo se si otterrà a spese delle erudite spiegazioni, di cui voi dovevate ornarlo. Stante che voi mi lodate l'opera di Grottaferrata, io mi determinerò a farla venire. Io sono, ec. *Parigi*, 29 *ottobre*, 1762.

CCXXX.

Mariette a Monsignor Gio. Bottari.

Io sono ansiosissimo di sapere come voi avete trovato il libro delle Pitture Antiche che io so esservi già pervenuto per le mani del *R. P. Paciaudi*, perchè egli ci ha dato parte d'esser giunto a Roma, e m'ha fatto dire che il giorno dopo ch'egli scriveva, v'avrebbe mandato il libro e l'involto, di cui si

volle incaricare. Io mi compiacerò assai più per questa opera, e per la parte che vi ho avuto, quando sia assicurato della vostra approvazione, che stimo più di tutti i complimenti che ne ho ricevuti finora.

Mi è stato mandato un progetto di sottoscrizione per una nuova Descrizione di Roma Antica, che il signor *Venuti* propone di dare alla stampa. Credo che sarà ben fatta, ma come si dice nel detto progetto, che ella sarà unicamente pe' forestieri che vengono a veder Roma, io non son tentato (1) d'impinguare il numero de' sottoscritti. Io sono, ec. *Parigi*, 16 *dicembre*, 1762.

CCXXXI.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Quando io vi scrissi il dì 16 di questo, io non sapeva che era per istrada una vostra lettera diretta a me, in cui mi accusavate d'aver ricevuto il libro delle Pitture Antiche e le stampe che vi avevo mandate per mezzo del *R. P. Paciaudi*. Io ho inteso con gran piacere che voi ne siete molto contento. Di tutti i complimenti che ho rice-

(1) Questo libro non fu fatto, perchè il signor abate Ridolfino Venuti, nobile cortonese, è passato poco fa all' altra vita.

vuto per questo libro, nessuno mi ha più toccato il cuore, quanto la vostra approvazione. È vero per l'appunto quel che voi vi siete immaginato per rapporto a questi disegni coloriti. Sul rame è stato intagliato il contorno leggerissimamente, e sopra di esso sono stati distesi i colori col pennello, conforme ai disegni coloriti da *Pietro Santi*, che al presente son riposti nella libreria del re. Io presumo che quelli, de' quali voi mi parlate, che si conservano nella libreria Corsini, sieno differenti, quanto alle composizioni, benchè l'eccellenza sia la medesima.

Sapevo che in Napoli era uno che per impedire la totale distruzione delle pitture antiche le copriva d'una vernice, e io desidero che questa vernice le conservi, non per un poco, ma in modo che elle non tornino a svanire, sicchè non compariscano più.

Il figliuolo del sig. Marchand ha avuto il libro della Negoziazione della Pace di Munster per mandarvelo.

Sono alcune settimane che abbiamo qui il sig. *conte Garampi*, che mi ha onorato della sua visita; col quale mi son trattenuto con molto piacere, tanto più che una gran parte de' nostri discorsi si è aggirata sopra di voi, ed io l'ho trovato pieno d'una profonda

stima della vostra persona. Mi pare un uomo di gran sapere, e che non dimori ozioso ne' suoi viaggi, e soprattutto in questa città, nella quale non gli mancherà certamente in che occuparsi. Egli mi ha fatto sapere che voi siete stato incaricato di continuare l'Istoria Ecclesiastica del *cardinale Orsi*. Io ve ne fo i miei complimenti anche a nome di tutto il pubblico.

È arrivato qui un esemplare dell'ultima opera che il *Piranesi* ha dato alla luce sopra l'emissario del lago Albano. Io l'ho letta con gran sodisfazione. Egli ci dà un pezzo d'antichità che era poco conosciuto, e che meritava d'esserlo per la sua somma importanza. Io sono, ec. *Parigi*, 31 *dicembre*, 1762.

CCXXXII.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Rispondendo subito alla vostra lettera dei 14 del passato, vi dico che ho consegnato al sig. *abate Barthelemey* la lettera a lui diretta, e il farò sempre che voi me ne diate la commissione.

Anch' io vi stimolo a seguitare la ristampa del libro dell'*abate Titi*. Convengo con voi, che vi son da fare molte correzioni, e molto più d'accrescimenti. Perciò io ho

caro che l'opera sia nelle vostre mani, perchè escirà alla luce più perfetta. Vi avverto che nella descrizione delle pitture che sono in s. Pietro in Montorio, l'autore ha tralasciato di far menzione d'una cappella, che per certo è un de' principali ornamenti di questa chiesa. La tavola dell'altare rappresenta un Cristo portato alla sepoltura, e sulla muraglia, dirimpetto a una gran finestra, è dipinto lo stesso G. C. che s'incammina al Calvario, e sopra ad esso il medesimo schernito da' manigoldi. Io ho fatto disegnare queste pitture per averne la composizione, che mi piacque molto, ma non ho potuto sapere il nome del pittore. Non mi è stato saputo dir altro, se non ch' elle sono del *Fiamminghetto*. Sarebbe bene che voi ne ricercaste. Nel medesimo *Titi* trovo fatta menzione d'un quadro di *Raffaello* nella chiesa d'Araceli. Lo cercai, nè lo trovai in tutta la chiesa. Ma troppe cose avrei da notare, per cui s' arricchirebbe molto questo libro, nè mancherei d' avvertirvele se avessi più tempo, e se fossero men anni che io partii da Roma. Attualmente ho un giovane in Roma che mi fa i disegni di tutte le tavole principali che non sono state intagliate, perchè ho gran piacere a rivedere quelle cose che cominciano a scancellarmisi dalla memoria, o che sono state fatte dopo

il mio ritorno. Io sono, ec. *Parigi*, 6 *gennaio*, 1763.

CCXXXIII.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Voi mi avete ricolmo di giubbilo avvisandomi l'applauso che ha incontrato in Roma il libro delle *Pitture Antiche*. Io ne avevo ricevuti vari complimenti da tutti quelli, alle cui mani era giunto qualche esemplare di esso; ma io fo infinitamente più caso della vostra approvazione, e dell'asserirmi che l'opera è di vostro gusto, talchè non esito più dal riguardarla come un libro degno d'occupare un luogo ne' primi gabinetti dell'Europa. Di questo non ce n'è, nè ce ne sarà più di trenta esemplari. Non se ne sono impressi di più, e i rami che hanno servito per le tavole, sono stati rotti, talchè è impossibile il farne tirar più. Vi fa maraviglia che in sì breve tempo si sieno potute fare queste trenta copie. Ma considerate che sono sei anni che vi si lavora sopra, e che ne rimangono sette o otto da terminare. Sono stati tutti lavorati con avere davanti l'originale, e non si è tratto un esemplare dall'altro, perchè sarebbe stato assai difficile di far perfetta una copia, ricopiandola da un'altra copia, e non

sarebbero riusciti tutti nello stesso modo perfetti, come essi sono, e tali quali è l'originale.

Io ho una stampa della tavola del Cristo portato a seppellire, ch' è in s. Pietro in Montorio, e in questa stampa v' è intagliato: *Theod. Bab. pinxit, super. licentia*. Ecco le prime sillabe del nome del pittore; ma se ne sa quanto prima, perchè non si conosce pittore alcuno il cui nome cominci così. E con tutto l'ossequio resto, ec. *Parigi*, 20 *marzo*, 1763.

CCXXXIV.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

È lungo tempo che io non ho avuto l'onore di scrivervi, e tuttavia ho avuto alcune lettere vostre, alle quali debbo risposta. Io me ne vergogno, e se non avessi una scusa delle più legittime, io non potrei mai immaginarmi che, con tutta l'amicizia che passa tra noi, voi me lo perdonaste. Ma me ne lusingo, quando v'avrò detto che dopo l'ultima mia lettera scrittavi nel maggio passato, sono stato assalito da una febbre crudele che mi ha tenuto più d'un mese inchiodato nel letto, e che senza mostrare alcuna apparenza di malignità, mi ha molto indebolito, e privato d'ogni sorta di applicazio-

ne, onde mi è bisognato ritirarmi in campagna, e quivi unicamente vegetare per più mesi, sempre col timore che la febbre, che aveva provato a ricomparire, non s'impadronisse di me una seconda volta in una stagione in cui non abbandona così facilmente. Or io mi trovo affatto ristabilito, e di ritorno a Parigi. La maggiore premura che ho avuto, è stata di trattenermi con esso voi, e di ringraziarvi delle nuove riprove che ho ricevuto della vostra amicizia. Per mezzo vostro ho arricchito la mia Raccolta di ritratti di *Rigò* (1) con quello di S. E. il *cardinale Neri Corsini*, avanti che egli fosse rivestito della porpora. Alla mia Raccolta delle stampe di *Vandich* io ho aggiunto quella della Madonna (2), di cui voi avete avuto la bontà di mandarmene una copia. Ambedue queste stampe sono intagliate con tutta la proprietà. Ma, se mi è permesso di dire il mio parere, non vi si riconosce la maniera del pittore. Quanto più l'intagliatore vi ha voluto usare diligenza, e mettervi del suo, tanto più ne

(1) Intagliato da Antonio Pazzi fiorentino, che ha preso a intagliare cento ritratti di pittori fatti di mano propria, e da lui raccolti, e già ne ha intagliati venticinque.

(2) Intagliata dal medesimo Pazzi, e disegnata dal signor Domenico Campiglia, ricavata da un bellissimo quadro di Van Dyck, venuto di Fiandra al detto sig. cardinale.

ha sbandito quell'anima e quel fuoco che animano il pennello di *Van Dych*; che non si trova (bisogna dirlo) se non nelle stampe che sono state intagliate ne'Paesi Bassi, quando egli era vivo e sotto i suoi occhi. Sembra che la maniera caratteristica di ciascuno gran maestro si sia estinta con loro, e non sia stata bene intesa se non da quelli che gli hanno visti operare. Vedete *Raffaello* (ve lo propongo per esempio) vi è egli stato, dopo *Marcantonio* suo contemporaneo, alcuno intagliatore che abbia veramente colto il sublime del carattere che gli era proprio? Io sono sempre stato di quest'opinione; e quando alcun mi ha detto che qualche intagliatore d'oggidì vuol pubblicare opere di pittori morti da lungo tempo, gli ho detto, e non mi son mai ingannato, che le copie sarebbero infedeli. Io n'ho una riprova fresca. Ho ricevuto le stampe delle belle pitture del *Domenichino*, fatte a Grottaferrata, e ne sono contento, perchè sono disegnate e intagliate ragionevolmente, e danno un'idea della composizione, e qualcosa di più che una semplice descrizione; ma tuttavia non vi è totalmente il carattere del *Domenichino*, e quel non so che di singolare che si ravvisa in questo eccellentissimo professore.

Io riceverò con molto piacere la nuova edizione del *Titi* (1), di cui dite di volermi mandare una copia; ed io spero di mandarvi una lettera del *Rubens* (2), della quale ho veduto l'originale nelle mani d'una persona che certamente non ricuserà di comunicarmela. Io l'ho letta in altro tempo, e per quanto io mi ricordo, ella merita d'essere stampata. Quanto a quelle che io potrei avere scritte, comechè non ho pensato mai che potessero essere stampate, e rendute pubbliche, io vi supplico istantemente che se qualcheduna ve ne capitasse alle mani, di non ne fare alcun uso. Dico questo, non per riguardo al mio amore proprio, ma anche per un riguardo che si deve avere al pubblico, che non legge se non per istruirsi. Il sig. *le Beau* aveva già ricevuto da' nipoti del sig. *cardinale Passionei* un esemplare del suo Elogio che aveva letto nell'Accademia delle Belle Lettere, e che voi avete tradotto in italiano, ma che egli non sapeva questa circostanza. Egli mi ha imposto di farvene i suoi complimenti, specialmente sopra l'eleganza dello stile, che rappresenta i suoi pensieri con la più grande esattezza. Io sono, ec. *Parigi*, 28 *ottobre*, 1763.

(1) Fatta in Roma dal Pagliarini nel 1763 in 12, con notabile accrescimento.

(2) Questa è la lettera XV di questo volume.

CCXXXV.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Ricevo in questo punto un disegno che ho fatto fare a Roma d'una tavola che rappresenta la Morte di san Romualdo, posta in s. Gregorio. Ell'è dipinta da un professore che io non conosceva punto, e di cui io fo un gran caso, se egli ha fatto molt' altre opere simili (1). Mi è stato detto che il suo nome è *Francesco Fernand*, e da questo nome io conghietturo che egli sia Spagnuolo. Voi mi farete un gran piacere di dirmi quel che voi ne sapete; come anche se voi avete amicizia con un pittore di Roma che si chiama il sig. *Marco Benefial*, di cui io ho anche maggiore stima. Io sarei curioso di aggiungere alla mia Raccolta di disegni, che diviene considerabile, almeno uno di ciascuno di questi maestri, ma vorrei qual cosa degna di loro. Io non so come mi fare, e però ricorro a voi, che io suppongo che mi possiate aiutare in ciò; ed io ve ne avrò una vera obbligazione. Io ho l'onore, ec.

Parigi, 2 *dicembre*, 1763.

---

(1) Ha fatto la tavola dell' altar maggiore di s. Eustachio, col Martirio di quel Santo, ma alquanto più debole.

CCXXXVI.

Mariette a Monsig. Gio. Bottari.

Ho ricevuto la nuova edizione del *Titi* mandatami da Roma. Nello scorrerla io ho trovato che vi si fa menzione di due bassirilievi di terra cotta, posti nella cappella della Trinità de' Monti, dov'è la bella tavola di *Daniello da Volterra*, che rappresenta la Deposizione di Croce. Io dubito che ciò sia così, perchè io ho fatto disegnare uno di questi bassirilievi, dove i Satiri sono occupati a pesare separatamente le differenti parti di questa tavola, e sono stato assicurato che quantunque il *Vasari* faccia menzione di due bassirilievi, tuttavia non ve n'è altro che uno. Voi mi farete un gran piacere, se mi direte se io sono stato ingannato; perchè se è così, io incaricherò qualcuno di disegnarmi l'altro bassorilievo, tanto più che ambedue entran nella Vita di *Daniello*, che io desidero di schiarire e d'arricchire quant'io posso (1).

Io ho fatto anche disegnare che è poco costì in Roma lo sfondo che *Sebastiano Ricci* ha dipinto nella sagrestia de' ss. Apostoli; e veggo da questo disegno che vi si rap-

(1) I bassirilievi non son due, ma un solo.

presenta l'Ascensione di Gesù Cristo (1) alla presenza degli Apostoli. Ma a carte 316 del Titi si dice che vi è dipinto s. Iacopo e s. Filippo, portati al cielo. Io dubito che questo non sia uno sbaglio, e voi mi farete piacere se lo farete riscontrare. Vi ricordo di rispondermi su quel che io presi la libertà d'interrogarvi per conto di *Pietro Paolo da Cortona* (2), detto per soprannome il *Gobbo de' Caracci*.

Io ho alcune lettere (3) scrittemi tempo fa dalla celebre *Rosalba*, che io riguardo come uno de' più grandi lumi della pittura che ci abbia dati la vostra Italia. Io le rileggerò, e se ve ne sono alcune che meritino d'essere stampate, ben volentieri ve le comunicherò. Io ho l'onore, ec. *Parigi*, 28 *gennaio*, 1764.

(1) Fu riscontrato, e veramente rappresenta l'Ascensione; ma quando si stampò ne fu fatto fare il riscontro da un pittore che non l'osservò bene.

(2) Voleva sapere se si trovava in s. Lorenzo e Damaso la Fede del Battesimo di questo Paolo da Cortona, e non fu trovata. Nel Titi a c. 149 si dice che nacque in Roma, e che fu battezzato in quella basilica, la qual notizia fu cavata da una postilla di pugno di Gio. Pietro Bellori, fatta alle Vite de' Pittori del Baglioni, il qual esemplare, tutto postillato da esso, si conserva nella libreria Corsini.

(3) Sono in questo volume a' num. 123 a 129.

CCXXXII.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Io ho ricevuto i primi sei fogli del vostro quarto tomo delle Lettere scritte da pittori. Ho inteso con molto piacere che voi siate rimaso sodisfatto di quelle che la celebre *Rosalba* mi ha scritto, e di cui vi ho mandato copia. Io non ne dubitava, poichè s'ama di leggere le lettere che spirano gentilezza e modestia, e queste della *Rosalba* ne son piene. Eccovene due altre (1) che ho trovate tra le mie carte, e che mi paiono d'importanza. Vi ho fatto qualche nota per dilucidarle, chè ho creduto esser necessario l'apporcele, altrimenti si durerebbe fatica a intenderle. Se per farle più autentiche voi volete dire che io conservo l'originale presso di me, potete farlo, chè lo crederei a proposito. Ho letto i suddetti sei fogli, e credo dovervi avvertire che quel *maestro Gio.* di cui si parla a c. 3, non è *Gio. delle Corniole*, come voi avete creduto e detto nelle Note, ma *Gio. Bernardi da Castel Bolognese* (2), più eccellente professore

(1) Sono le due lettere di Iacopo Stella, che sono in questo volume a' num. 189 e 190.

(2) Vedi l'Abbecedario.

nell'intagliare le pietre dure; e tenetelo per certo. Alla fine della nota delle lettera VI di questo volume, pare che si ricavi che il *Giunio* stesso facesse ristampare la sua opera in foglio con molte aggiunte nel 1694. Ma non è così. Egli era morto molto tempo prima, e questa seconda stampa fu fatta fare da *Gio. Giorgio Grevio*.

Quel sig. *Gervasio*, di cui qui in principio si fa menzione nella lettera V di *Gio. Paolo Cavagna*, era un pittore cremonese, chiamato per soprannome *Gatto*, del quale parla il *Campi* nella sua Storia di Cremona a c. 54.

Il Tempesta, del quale fu scolare il *Tavella*, non fu *Antonio*, ma fu *Pietro Tempesta*, di cui si può vedere l'*Abbecedario* (1).

A c. 6. Voi annunziate un'Opera che io bramerei molto di vedere; questa è le Vite de' Pittori Bergamaschi (2). Si vedrà ella presto?

Io non vi posso a bastanza ringraziare del pensiero che voi vi siete preso di procurarmi un disegno di *Marco Benefial* (3).

---

(1) Vedi qui addietro la lettera XII.

(2) Vedi lett. IV, LI e LXXXIV, qui addietro.

(3) Marco Benefial romano, di cui l'Abbecedario dice che è giovane d'anni 30, di buona espettazione, anche nell'edizione del 1753. Egli è morto questo anno 1764, cieco, vecchio assai, e assai povero. Chi ha l'Abbecedario di quella edizione lo crederà di

Mi mancava per la mia Raccolta, e già che voi permettete di scegliere, io vi dirò liberamente che rimarrò più soddisfatto d'una composizione, che d'un'accademia.

Supposto che il sig. *Pompeo Battoni* (1) vi dia qualche notizia particolare concernente *Francesco d'Imperiali* (2), che voi mi dite essere stato suo maestro, e soprattutto circa la sua tavola che è in s. Gregorio, rappresentante la Morte di s. Romualdo, che alcuni m'assicurano non essere interamente sua, mi obblighereste molto a parteciparmelo. A proposito del sig. *Battoni*, credete voi che si potesse avere un suo disegno capace di fargli onore in questo paese? e giudicate voi a proposito di fargliene la proposizione? Avete voi cognizione d'un libro intitolato: *Relazione delle Cose più notabili della città di Siena del cav. Gio. Antonio Pecci; In Siena*, 1752, in ottavo? Io ne cerco senza poterlo trovare (3).

---

41 anno. Di questi errori è pieno quel libro, per non aver considerato che i professori, ch'eran giovani di 20 anni nel 1700, eran vecchi di 73 nel 1753.

(1) Pittore lucchese dimorante in Roma, che ha acquistato un gran credito in Italia e di là dai monti. Vive tuttavia in età vegeta.

(2) Francesco detto d'*Imperiali*, perchè fu rilevato sotto la protezione del card. Giuseppe Renato Imperiali.

(3) Questo libro è stato ristampato in Siena nel 1761 in 12.

È molto tempo che non ho nuove del sig. *canonico Crespi*. Spero tuttavia che stia bene. Sarei curioso di sapere se seguita a lavorare sulle Vite de' Pittori Bolognesi, che debbono servire per un seguito di quelle del *Malvasia*. Io sono, ec. *Parigi*, 31 *marzo*, 1764.

CCXXXVIII.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Io ho ricevuto nell'ultimo ordinario la vostra lettera con parecchi altri fogli del tomo IV delle *Lettere Pittoriche*. Voi dunque avete giudicato a proposito d'inserirvi la ristampa del Trattato di *Francesco Bocchi* (1) sopra l'eccellente statua di s. Giorgio di *Donatello*. Questo opuscolo è bene e con molta eleganza scritto; ma che non vi pare, come pare a me, un po' troppo diffuso?

Iacopo Stella, di cui v'ho mandata una lettera (2), è franzese, e nato in Lione nel 1596. Egli era contemporaneo e grande amico di *Niccolò Pussino*. Da' disegni di questo *Stella* furono fatte ultimamente le

---

(1) Questo Trattato s'intitola, *Eccellenza del s. Giorgio di Donatello. Fiorenza. Per Giorgio Marescotti*, 1584, in 8.

(2) Ne mandò poi due, le quali sono stampate in questo volume ai num. 189 e 190.

stampe (1) della Vita della Madonna, benchè sieno attribuiti al *Pussino*. Voi troverete delle notizie spettanti alla Vita di questo artista ne' *Trattenimenti di Filibien* (2) sulle Vite de' Pittori, e nel *Compendio* delle Vite de' Pittori del sig. *de Piles*, e in un nuovo *Compendio* in tre volumi in 4; e in tutti questi luoghi voi vedrete che molto male a proposito il *P. Orlandi* nell'*Abbecedario* fa nascere questo pittore in Brescia. Iacopo Stella bresciano è un altro affetto diverso, di cui parla il *Baglioni* a carte 336. Poi lo stesso *P. Orlandi* fa menzione d'un *Francesco Stella* fiammingo, coetaneo del *Pussino*. Ma questi è *Iacopo* nostro, a cui dà il nome di *Francesco*, non avendo abbadato, che *François* qui significa *Franzese* e non *Francesco*. Questo frate scriveva in fretta, e senza critica, perciò nel suo libro è scorso un' infinità di sbagli, che sarebbe meglio correggerli, che cercare, come si fa nelle ristampe, d'accrescer questo libro di nuovi articoli, perchè ne

(1) Queste stampe son terminate che è qualche anno, ma non si pubblicano, perchè quei che hanno fatta la spesa sono in lite tra loro.

(2) Gio. Stella, pittore di Malines, ebbe un figliuolo per nome Francesco, pur pittore, che si stabilì in Lione, e vi morì nel 1605, e lasciò un figliuolo d'anni 9 che fu questo Iacopo, di cui si parla in questa lettera.

mancano tanti, che anche aggiuntovene un migliaio, tuttavia sarebbe mancantissimo. Avete voi osservato che in un'opera intitolata: *Origine e Progresso dell'Accademia del Disegno di Roma*, ec., impresса in Pavia, 1604, si fa menzione nella listra degli accademici, che componevano quell'accademia in Roma al tempo del suo stabilimento, d'un *Vincenzio Stella fiammingo*, il quale nel 1594 lesse una Dissertazione nell'adunanza tenuta dalla detta accademia il dì 5 di giugno dell'anno suddetto? E questo è per l'appunto l'anno in cui arrivò a Roma *Iacopo Stella* bresciano, del che parla il *Baglioni*. Io ho un sospetto che sia il medesimo uomo sotto due nomi differenti. Dubito forte che il *Baglioni* si sia ingannato chiamandolo *Iacopo*, e credo che il suo vero nome del battesimo fosse *Vincenzio*, e che fosse di stirpe fiammingo, e apparentemente della medesima origine del nostro *Stella*, che discendeva da una famiglia di Fiandra. Egli si dovette probabilmente stabilire in Brescia avanti di portarsi a Roma; il che avrà fatto che il *Baglioni* credette che quella città fosse la sua patria. Per questo ancora fu per avventura conosciuto dal *Muziano*, che lo fece lavorare molto sulle sue opere, e lo fece ammettere nella

nuova accademia che avea di fresco stabilita (1).

Quel che ho letto in una delle vostre lettere, diretta al sig. *Zannotti*, e impressa in questo quarto tomo, che attualmente si stampa, al num. CXLVII, mi ha messo addosso una gran voglia di leggere l'opuscolo del sig. *conte Algarotti*, intitolato, *Saggio sopra l'Accademia di Francia*, ec. L'autore era mio amico, e una dell'ultime lettere, che egli ha ricevuto, è stata una delle mie; in cui lo ringraziavo d'un esemplare del volume primo delle sue opere, del quale mi aveva fatto un presente. Quando faceva stampare qualche operetta sopra le belle arti, subito me la mandava; e non so come non m'abbia mandato questa. Forse perchè, contro il suo costume, in essa non parlava troppo favorevolmente della nostra nazione. Direi qualcosa di più se avessi veduto il suo libro con i miei occhi; onde se me lo potete procurare, mi farete gran favore. Io son del vostro parere, e vorrei che gl'intagliatori non rintagliassero il già intagliato, ma intagliassero quel che non è stato mai intagliato, avanti che vada male e perisca.

(1) Bisogna bensì che questo Stella bresciano fosse o coetaneo, o un poco più antico di Gio. Stella, perchè secondo il Baglioni a c. 336, morì nel pontificato d'Urbano VIII d'ottantacinque anni.

Per questo ho fatto disegnare in Firenze e in Roma molte tavole che non sono state intagliate, e forse non s'intaglieranno mai, benchè lo meritino più di molte altre. Ma per una sì bella impresa, e per eseguirla degnamente, bisognerebbe un grande e potente signore, e un principe ch'avesse del gusto e dell'amore per le cose belle, e vera intelligenza di esse (1).

A proposito di questo, credete voi che si seguiterà la stampa del *Museo Fiorentino* secondo il progetto dato al pubblico per soscrizione? Ci rimarrebbero molti busti e bronzi, iscrizioni, e altre antichità fuori di serie.

Si dice che l'eruditissimo sig. *ab. Winckelman* (2) sia per dar alla luce i Monumenti Antichi non intagliati finora. *Fiat*, *fiat*.

Non vedrem mai dunque venire alla luce il tomo quarto del *Museo Capitolino* (3)? Io ho l'onore, ec. *Parigi*, 11 agosto, 1764.

(1) Vedi i Dialoghi sopra le Tre Belle Arti, stampati in Lucca.

(2) Scrittore della Vaticana.

(3) Si va attualmente di continovo intagliando, e tutto è disegnato, e anche intagliatone buona parte, ma troppo pochi sono gl'intagliatori che sieno al caso per simili intagli.

CCXXXIX.

Mariette a monsig. Gio. Bottari.

Egli è quasi tre settimane che io ho ricevuto la lettera che voi m'avete fatto l'onore di scrivermi a' 19 di giugno passato; ma essendo allora in campagna, da cui non son ritornato a questa città se non da poco in quà, non mi è stato possibile di risponder così presto come avrei desiderato, e come richiedevano i sentimenti di riconoscenza che avevo nel cuore. Io mi son trovato, e mi trovo tuttavia, in una situazione che mi turba e mi toglie quasi tutta la libertà di non esserlo. Io ho veduto morire una giovane e amabile mia nuora, e che faceva la mia felicità e quella della mia famiglia, e che, attaccata nel petto, ci è stata rapita sul fior dell'età, nel punto che le rare qualità del suo cuore c'insegnavano ad amarla. Sono stato anche sul punto di temer forte della vita del sig. conte di *Caylus*, che una gotta crudele ha minacciato d'ucciderlo, nè per anco è liberato affatto dai dolori. Questo mordace umore ha preso a scorrere per tutte le parti del corpo, e, portatosi alle gambe, è bisognato aprirne una. Questa operazione è stata la sua salute, ma la piaga sussiste, e il nostro ma-

lato non potrà escir del letto, e ricuperare la primiera sanità se non col tempo. Io so che voi v'interessate per tutto quel che riguarda la persona di questo signore, perciò non ho esitato a darvene questo ragguaglio. Io torno adesso da casa sua, donde riporto meco due vostre lettere, che ho avute poco fa. Veggo da esse che all'obbligo d'avermi ottenuto il tomo terzo dell'Ercolano, debbo aggiunger la sicurtà che mi avete procurato d'aver il seguito di quest'Opera. *Il volume delle Pitture Antiche colorite*, che io mi sono impegnato di provvedervi, è attualmente pronto, e spero di consegnarlo tra pochi giorni al figliuolo del sig. *Marsciant*. Egli è eseguito con tutta la possibile diligenza, e m'impegno che non ne sarete meno contento di quel che siete stato di quello ch'è andato in Ispagna. Io vi unirò un esemplare della traduzion franzese, ch'è stata fatta qui d'una lettera tedesca scritta dal sig. *ab. Winckelman* (1) sopra le Scoperte d'Ercolano, stampata a Dresda nel 1762, la quale m'è paruta curiosa. Quel che io ne ho letto, non mi è dispiaciuto, ma non so se incontrerà la medesima sorte in Italia, specialmente in Napoli. Io ho finora ricevuto i 20 fogli primi del tomo quarto

(1) Vedi sopra a carte 567.

delle *Lettere Pittoriche*, e ho gran desiderio di vedere il resto. Io veggo dalle lettere del rispettabil vecchio *Zannotti* (1) che l'Opera del sig. *canonico Crespi* è quasi terminata. Non posso se non da voi sapere se l'avremo presto; poichè tra lui e me non ci son corse lettere ch'è un pezzo. E delle *Vite de' Pittori Bergamaschi* (2) che voi tempo fa mi annunziaste, ci è egli speranza di vederle una volta venire alla luce? Elle non verranno mai troppo presto, rispetto alla brama che io ho di leggerle. È stata pubblicata in Londra, e in inglese, un'opera composta di quattro tomi in 4, che contiene degli anecdoti sopra i pittori, scultori, architetti e intagliatori che hanno esercitate queste differenti arti in Inghilterra. Io mi sono spassato a tradurla, e già sono alla fine del terzo tomo; ma questa fatica senza dubbio sarà per me solo; perch'io non vi trovo niente di molta importanza per meritare che ne sia fatta parte al pubblico nella nostra lingua. Vorrei ancora che quest'Opera potesse fare molto onore alla nazione inglese; perchè, se si sottragga tutto ciò che

---

(1) Queste lettere del sig. Zannotti sono in questo tomo. *Vedi* le lettere 136, 137, 139.

(2) Intende delle Vite del sig. conte cavaliere Francesco Tassy, di che si parla in questo volume nelle lettere 4, 51 e 84.

concerne i professori forestieri, il resto contiene poc'altro che pittori di poca fama, e quasi tutti ritrattisti. L'autore tuttavia è un uomo di molto spirito, e che ha messo in questo suo libro tutto quello spirito di cui il libro era capace. Questi è il sig. *Orazio Walpon*, figliuolo del ministro che ha governato lungo tempo l'Inghilterra. Quest'opera è arricchita di presso a cento ritratti, e la stampa è veramente magnifica. Io vi farò ridere se vi dirò che la chiesa di s. Pietro non è di suo gusto, e che egli la trova troppo carica d'ornati, il che non gli pare proprio per un tempio degno della maestà dell'Essere Supremo che lo abita; che gli ornamenti, che vi sono sparsi a profusione, non vi sono posti per altro che per fomentare la superstizione, di cui egli accusa malamente la nostra Chiesa Romana. Ed a quale edifizio credete voi che egli conceda la preferenza sopra a s. Pietro? a una chiesa fabbricata sul gusto gottico, e le di cui muraglie sieno tutte nude: cosa che fa pietà.

Io ho fatto da poco in qua due belli acquisti, e non mi posso trattenere dal farvene parte. Uno è un cammeo con una testa d'un Cavaliere del Toson d'oro, che io credo un *Duca d'Archot*; e, credetelo a me, che è un de' più belli lavori di questo ge-

nere. Io non lo posso attribuire ad altro artista che al celebre *Alessandro Cesari*, detto per soprannome il *Greco*. Io non veggo che gli antichi abbiano intagliato, nè disegnato con più finezza e precisione. L'altro acquisto è anche più considerabile. Questo è una sardonia (Sardonico), su la quale è stato intagliato d'incavo un Apollo in piedi, che ha la lira, e al suo fianco un piccol Genio che gli presenta il plettro. Io ho ricercato e scorso i gabinetti più famosi, ed ho veduto a un dipresso tutto ciò che vi è di bello in fatto d'intagli antichi. Io non parlo per l'amore e pel gusto che ho di possedere questa pietra, ma in verità io non temo punto d'asserire che questa pietra non la cede punto ad alcuna delle più perfette, e che l'Apollo di Belvedere non è disegnato meglio. Questa mi è venuta d'Italia, e questo è quanto io ne so. Ella è tale che non lascia niente da desiderare, se non un po' più di pulitura su la superficie, che particolarmente sull'estremità sembra che il fuoco le abbia fatto perdere. È alta un'oncia, o, come noi diciamo, *une pouce*, e larga nove linee. Se io troverò l'occasione, ve ne manderò una impronta in solfo, quando ne siate curioso.

Io aveva detto bene che la pittura di *Sebastian Ricci* nella sagrestia de' ss. Apo-

stoli era l'Ascensione di Nostro Signore. Lo asserii perchè avevo sotto gli occhi il disegno che ne avevo fatto fare.

Quanto alle pitture della Volta della chiesa di s. Pantaleo, quel che m'impegnò a parlarvene è un disegno che io ho di *Filippo Gherardi*, che io m' immaginava che fosse fatto per questo luogo. Ma poichè voi fate sì poco conto della pittura che vi è, bisogna che il disegno sia fatto per un'altra occasione, perchè egli è estremamente bello. Il soggetto è un Coro d'Angioli. Io non ho veduto mai quella piccola stampa (1) che mi accennate, dove lo *Zannoni* fa la descrizione di questo sfondo di s. Pantaleo, e se me la potete procurare, m'obbligherete molto. Io so quanto è difficile di trovare questi scritti volanti, quando il tempo ne è passato. Dio faccia godervi lungo tempo d'una perfetta salute, ed io sono, ec.

Parigi, 3 *agosto*, 1764.

(1) Questo scritto volante è intitolato: "La Nuova Pittura, Opera del sig. Filippo Gherardi da Lucca, su la volta e tribuna della chiesa di s. Pantaleo de' Chierici regolari, ec., scoperta l'anno 1690. In Roma, per Domenico Antonio Ercole.

CCXL.

Gio. Bottari al sig. Mariette.

Con alcuni altri fogli del quarto tomo delle Lettere Pittoriche vi mando un ritratto del celebre *Piovano Arlotto*. Io ho una tragedia intitolata il *Nino Figlio*, della quale vorrei farvi un meschino presente in caso che non l'abbiate. Ho detto *meschino*, perchè ella vale poco o nulla, e solo può servirvi a qualcosa, perchè il frontespizio è intagliato da *Stefano della Bella*, e rappresenta la platea d'un teatro avanti di tirar su la tenda. Fui l'altro giorno alla Trinità dei Monti, e se voi avete il disegno del bassorilievo di *Daniel da Volterra*, in cui i Satiri pesano le membra, ec., tenetene conto, perchè adesso è tanto logoro, che non si raccapezza quello che rappresenti. Ho veduto che il *Vasari* a carte 134 del t. 3 ha preso errore, dicendo che questi bassirilievi erano due, e la memoria lo tradì, come voi avvertiste in una vostra lettera (1), perchè nella parte sinistra è rimaso il sito vôto e liscio senza nessun vestigio d'esservi stato lavorato mai. Ed io nella nota prima mi son male spiegato dicendo: *L'altro bas-*

(1) Veggasi la lettera CCXXXVI di questo volume.

sorilievo non v'è più; e dovevo dire: *non vi è stato mai.* Io m'immagino che *Daniello* fosse amico e famigliare strettissimo del *Vasari*, perchè amendue erano seguaci e partigiani del *Bonarroti*, onde *Daniello* mostrasse il disegno di questa cappella, e degli ornati e degli stucchi al *Vasari*, nel qual disegno dovea essere per necessità l'altro bassorilievo, e il *Vasari* da questo disegno avrà forse cavata la descrizione della cappella avanti ch'ella fosse terminata.

Il possessore del disegno di *Benefial*, che rappresenta la Morte di Marcantonio, è un pittore, e, di più, scolare del medesimo *Benefial*, onde ne fa tutta la giusta stima. Me ne ha chiesto dieci doppie. Veramente il disegno è molto lavorato, grande, finito affatto, e con molte figure. Il quadro, da cui è tratto, l'ha il sig. *Amerani* (1), ed è bellissimo.

Anch'io sono stato qualche tempo privo di lettere del sig. *canonico Crespi*; ma ora mi scrive che la sua opera escirà alla luce a primavera. Mi dice ancora che si era posto a copiare le più celebri tavole di Bologna nella forma che voi avete fatto delle pitture antiche, ma senza intagliare in ra-

---

(1) Che fa i Conj delle medaglie pontificie.

me i contorni. Io sono per iscrivergli in questa settimana, e lo interrogherò nuovamente su questo punto, e ve ne saprò dir qualcosa. È resto, ec. *Roma*, 25 *settembre*, 1746.

Fine del quarto volume.

INDICE

DE' NOMI E COGNOMI DEGLI AUTORI DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO XIV MAGGIO

M. DCCC. XXXI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.